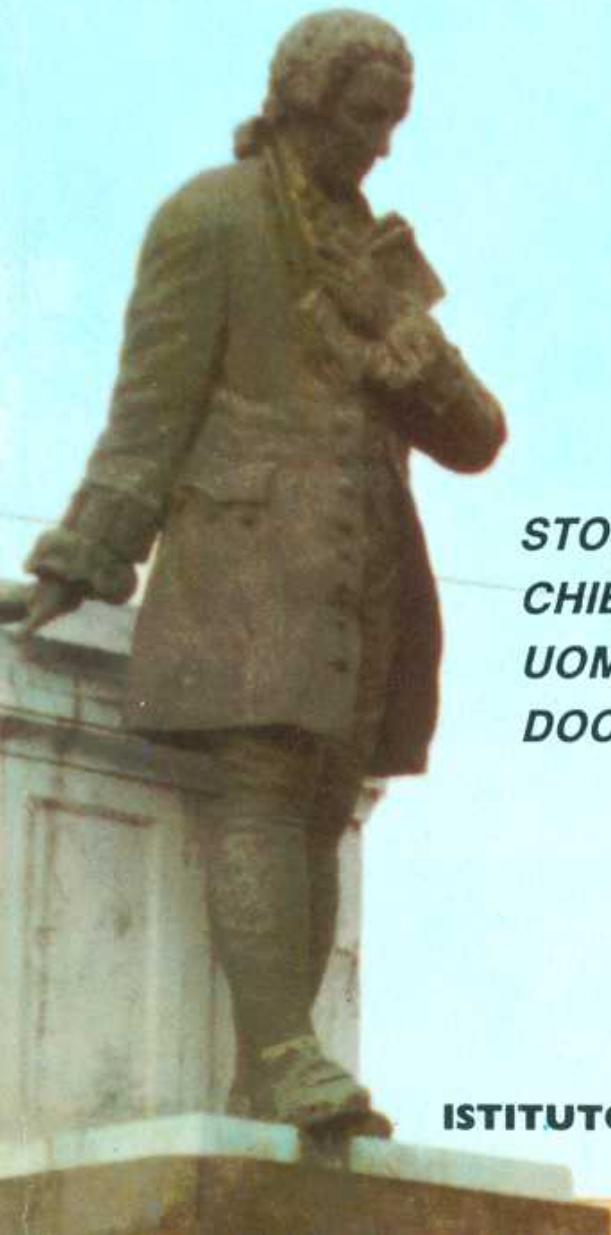


SOSIO CAPASSO

FRATTAMAGGIORE



**STORIA
CHIESA E MONUMENTI
UOMINI ILLUSTRI
DOCUMENTI**

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

PAESI E UOMINI NEL TEMPO
COLLANA DI MONOGRAFIE DI STORIA, SCIENZE ED ARTI
DIRETTA DA SOSIO CAPASSO

————— 6 ———

SOSIO CAPASSO

FRATTAMAGGIORE
STORIA – CHIESE E MONUMENTI
UOMINI ILLUSTRI - DOCUMENTI

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

1^a edizione: 1944
(*Studio di propaganda editoriale* – Napoli)

2^a edizione riveduta, aggiornata ed accresciuta
(Istituto di Studi Atellani, S. Arpino – CE / Frattamaggiore – NA)
OTTOBRE 1992

Tip. Cav. Mattia Cirillo - Corso Durante, 164 - Tel. 081-835.11.05 - Frattamaggiore
(NA)

Alla memoria
di mia moglie NYTA

PREFAZIONE

Le vicende di Frattamaggiore attraverso i secoli non sono trattate per la prima volta; se ne interessò, in un'opera organica e pregevole, il dotto Canonico Antonio Giordano e, in tempi recenti, sono stati prodotti lavori particolari, fra cui quelli dei due Saviano, del Rev. Don Pasquale Costanzo, del compianto Dr. Pasquale Ferro.

Il motivo fondamentale che ha ispirato questo libro è stato quello di offrire una storia della nostra città sufficientemente approfondita, di scorrevole lettura, senza eccessi di erudizione, ma senza trascurare fonti e documenti.

Questo volume vuole soprattutto, attraverso l'esposizione di avvenimenti remoti e recenti di Frattamaggiore, farne risaltare l'importanza e gettare uno sprazzo di luce sul suo popolo, che ha veramente doti di probità e capacità di lavoro degne d'essere conosciute.

Quattro parti compongono il lavoro. Nella prima è esposta la storia del nostro Comune dalle origini ai giorni nostri; siamo stati forse troppo particolareggiati intorno a notizie di carattere religioso: in ciò abbiamo tenuto a modello il Summonte e crediamo di non aver errato.

La seconda parte tratta delle chiese; il lettore vi troverà un'ampia trattazione intorno al tempio sansosiano, autentico gioiello d'arte, fulcro di ogni palpito dell'anima della nostra gente attraverso i secoli; anche delle altre chiese si è parlato diffusamente.

La terza parte raccoglie tutto quanto ci è stato possibile riesumare intorno ai nostri Uomini illustri, accogliendo fra questi anche qualcuno che, pur essendo nato altrove, ma avendo avuto qui le sue origini, ha tenuto con Frattamaggiore particolari legami di affetto e di studio.

La quarta parte contiene una scelta di documenti fra i più importanti e significativi della storia frattese.

Sia questo libro una sintesi concreta del cammino percorso, uno sprone a sempre più decisamente perseverare sulla via della virtù, del sacrificio e dell'onestà.

* * *

Come è noto, la prima edizione di questo libro vide la luce nel corso di avvenimenti tragici, nel 1944, quando non era ancora conclusa la seconda guerra mondiale e le ristrettezze e privazioni del tempo appaiono evidenti nella modestia dell'edizione.

Grato sono dal più profondo dell'animo all'indimenticabile amico, il sig. Arcangelo Costanzo, che, geloso custode di ricordi, testimonianze e memorie frattesi, fu, nella sua matura esperienza, per me, giovane ancora incerto, fonte di saggi e costruttivi consigli. Ricordo anche il contributo del Dr. Emilio Vitale, che mi fornì molte notizie sui Pezzullo. Ringrazio l'amico Nicola Dattilo per il copioso materiale illustrativo fornитomi ed i Prof.ri Marco Corcione, direttore responsabile della "Rassegna Storica dei Comuni", e Franco E. Pezzone per l'incoraggiamento datomi.

Senza lo sprone di questi ottimi amici questo libro, forse, non avrebbe mai visto la luce. Esaurita completamente la prima edizione, da più parti sono stati sollecitato a rielaborare il lavoro, ma per più anni sono rimasto indeciso; lo faccio ora con l'animo di chi non intende sottrarsi ad un dovere.

* * *

La storia regionale presenta difficoltà maggiori che non quella generale, giacché meno facili a trovarsi sono le notizie ed i documenti e lo studioso non ha pubblicazioni specifiche da cui attingere, ma solo opere generiche, nelle quali poche volte ha la fortuna di imbattersi in qualche rigo che l'interessa; minori sono poi le soddisfazioni, perché si tratta sempre di libri destinati a restare in una limitata cerchia di persone e solo qualche appassionato se ne interessa.

Eppure la storia regionale ha un'importanza che non è sfuggita di certo ai Grandi (basta pensare all'opera di Bartolommeo Capasso): non invano il Croce ha scritto la storia di due paeselli d'Abruzzo¹. Non c'è, infatti, chi non veda l'interesse che presenterebbe una biblioteca contenente una sistematica raccolta delle storie di tutti i Comuni d'Italia: si avrebbe la storia patria trattata in ogni suo particolare, in tutti i suoi multiformi aspetti.

Non per nulla lo stesso Croce afferma: “... ogni storia universale, se è davvero storia, o in quelle sue parti che hanno nerbo storico, è sempre storia particolare, ... ogni storia particolare, se è storia e dove è storia, è sempre necessariamente universale, la prima chiudendo il tutto nel particolare e la seconda riportando il particolare al tutto ... ”².

Riesumano queste pagine memorie del passato: possa da ciò riaccendersi nei cuori la fede e l'ardore degli avi e siano faci inestinguibili sui compiti che l'avvenire ci serba.

L'AUTORE

¹ B. CROCE, *Due paeselli d'Abruzzo*, appendice alla “Storia del Regno di Napoli”, Bari, 1931.
² B. CROCE, *Contro la Storia Universale e i falsi universali*, 1943.



Foto aerea di Frattamaggiore “Alisud”, 1984
da “Il centro storico di Frattamaggiore”

PARTE PRIMA

LA STORIA

CAP. I LE ORIGINI

(Dal volume “FRATTAMAGGIORE” d'imminente pubblicazione)

Tra l'incanto non mai superato di Capri e d'Ischia s'apre l'arco vastissimo che, oltre il promontorio della Minerva, abbraccia Sorrento e, coronato dalle cime appenniniche, torna al mare col Circeo. E' come un immenso teatro, dal proscenio del quale le dolci Sirene occhieggiano la Campania felice¹.

Terra veramente fortunata, ove tutto è poesia, ove tutto sorride; terra creata per la letizia, angolo paradisiaco, ma al cui popolo non mancano le più salde doti morali. Presente è, però, anche l'insidia: guai a lasciare i campi nell'abbandono, c'è da vedere tante bellezze tramutarsi in aride paludi, in pestiferi acquitrini; d'altra parte il minaccioso Vesuvio s'erge là, pronto ad arrecare distruzione e morte ... Non invano gli antichi posero qui i beati Elisi ed anche il tetro Averno².

La Campania è stata abitata da epoche remotissime; trovarono stanza in questa regione i paleolitici, le cui rozzissime armi di selce sono state rinvenute nella Valle del Liri e nell'isola di Capri; seguirono altri paleolitici alquanto più progrediti, giacché abbiamo di essi armi anche di pietra, ma ottimamente lavorate, scoperte a Telese.

E' nel secondo millennio a. C. che i Fenici iniziarono la penetrazione in Campania; è questo il tempo in cui gli Indo-europei, dalla cerchia alpina, dilagavano in Italia. In queste nostre terre si stabilirono le tribù umbro-sabelle, distinte in Aurunci, Piceni, Lucani, Irpini ed Osci. Anche gli Etruschi riuscirono a soggiogare la Campania, e qui vi eressero templi al loro dio Janus e ad esso intitolarono la regione conquistata: Campi - Jania, donde, poi, si ebbe la denominazione di Campania³. Quasi nel contempo, dal mare, sopraggiungevano i Greci, fuggenti l'arida asperità della loro patria ed attirati dalla feracità del nostro suolo.

Furono questi ultimi che portarono quaggiù l'arte e le scienze, avviando la Campania a dignità di storia. Per essi fiorirono fra le genti italiche le dottrine di Pitagora e s'elevarono i monumentali templi dorici di Posidonia e di Elea.

Per sfuggire alla stretta degli invasori, gran parte della primitiva popolazione cercò tranquillità e pace verso l'interno; preceduta dal bue, simbolo del lavoro, e dal lupo, simbolo della forza, essa trovò stanza nelle valli dei tre fiumi, Ofanto, Sebeto e Calore, e fra le impervie rocce del Taburno, del Partenio, del Terminio, del Matese. Questa gente si chiamò Sannita⁴.

In seguito a queste vicende, tutta la regione compresa fra l'Umbria ed il mare Etrusco si trovò divisa in due Federazioni, la Campania, all'interno, e la Tirrenica, più tardi Greca, sul mare. La prima fu abitata dagli Osci, dai quali venne poi alla regione il nome di Opicia; essa si trovò nel bacino idrografico del Volturino ed ebbe per capitale Capua, la quale fu denominata in un primo tempo col nome stesso del fiume⁵. Sotto la spinta dei Sanniti, la Federazione andò perdendo sempre più terreno fino al completo asservimento; tutte le caratteristiche nazionali degli Osci furono allora cancellate e di esse non restò traccia, insieme alla lingua, che in Atella, città le cui prime vestigia si

¹ PLINIO, I, II c. 4; s. III; c. 9; VIRGILIO, *Georgiche* I, 2.

² V. BREISLASC SCIPIONE, *Topografia fisica della Campania*, Firenze, 1788.

³ W. KELLER, *La civiltà etrusca*, Milano 1971.

⁴ G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino, 1907; G. DEVOTO, *Gli antichi Italici*, Firenze, 1934.

⁵ TUCIDIDE, *Storie*, VI, 2, 4.

perdonò nella notte dei tempi, ma che, per concorde parere degli storici, fu sempre indipendente⁶.

La seconda fu la Federazione Greca, la quale costituì il mirabile complesso di città marinare note col nome di Magna Grecia; un posto preminente fra esse spetta a Callipolis, Sibaris, Seylacium, Locri, Cuma e Miseno.

Cuma, o Cyme, si crede fondata dai Calcidesi; comunque la sua origine è tanto antica da perdersi nel groviglio delle fantastiche vicende dei tempi eroici. Secondo Strabone⁷ la città si deve a due calcidesi, Ippocle Cumano e Megastone, i quali scelsero quel luogo perché naturalmente difeso dai possibili attacchi delle vicine popolazioni e convennero di dare l'uno il nome alla città, l'altro gli ordinamenti amministrativi.



La conurbazione atellana
dal volume di M. Rosi: "Il comprensorio a nord di Napoli"

In territorio cumano si trovavano i laghi Licola, dedicato al dio Licio, l'Apollo dei Fenici, ed Acheronte, attraverso il quale si sarebbe dovuto pervenire alle buie contrade infernali; qui è pure la famosa porta, nota col nome di Arco Felice, la quale doveva formare l'ingresso d'un maestoso tempio, denominato dei Giganti per il busto enorme di Giove terminale, che ivi venne alla luce.

Ma Cuma fu anche celebre per l'oracolo di Apollo e per le Divinazioni della Sibilla, celata in una tetra spelonca. Nel campo dell'arte, furono rinomati i vasi cumani.

L'origine di Zancle e di Messina si deve appunto a questa illustre città, così come quella di Dicearchia e Parthenope. Estese il suo dominio su Pompei, Sorrento, Nola e Avella e pose a sua linea di difesa il fiume Clanis, cioè i nostri Lagni⁸.

Cuma cominciò a declinare man mano che acquistarono prosperità Dicearchia, Napoli e Palepoli, sino a trovarsi anche essa sotto il gioco degli Etruschi e dei Sanniti, il che portò i costumi osci anche ai Cumani, che precedentemente avevano goduto di quelli molto più raffinati dei Greci.

⁶ FRANCO E. PEZONE, *Atella*, Napoli, 1986.

⁷ STRABONE, V, 4, 4.

⁸ G. RACE, *Bacoli, Baia, Cuma, Miseno*, Napoli, 1981.

Anche Miseno ripete le sue origini dai Calcidesi; essa per molti secoli fece parte dell’agro cumano. Secondo Vellejo Patercolo ne furono fondatori i Troiani Ippocle e Megastene, che qui trovarono rifugio dopo la caduta della loro infelice patria⁹; Virgilio, invece, fa derivare il nome della, città da Miseno, il compagno di Enea, secondo la leggenda sepolto proprio in quel posto: e guardando da lungi il Capo Miseno non vien fatto, forse, di pensare ad un cumulo immenso elevato in memoria d’un eroe prodigioso?

Dopo circa cinque secoli cadde il dominio greco ed ebbe inizio quello di Roma, reso imperituro nelle opere e nel pensiero: templi, serbatoi, anfiteatri, terme ed il canto di Virgilio, che esalta, attraverso il periglioso viaggio di Enea, le innumerevoli attrattive del paese, dal limpido mare alla luminosa chiarezza del cielo opalino.

Al periodo delle origini della letteratura latina è da porsi il genere di rappresentazione che va sotto il nome di “Favole Atellane”, motivo per Atella di giusto vanto nei tempi più gloriosi di Roma. Si trattava di brevi composizioni teatrali, dalle semplici linee, ma dai versi arguti e faceti; qualcosa di mezzo fra la tragedia e la commedia, giacché il metro usato non era così perfetto come nella prima, ma neanche giungeva alle oscenità della seconda.

Furono attori atellani che introdussero nell’Urbe queste satire, tratteggianti umoristicamente virtù e difetti degli Osci, e da ciò il nome di “fabula atellana”. Dapprima non erano che farse improvvisate, delle quali non era fissato che il soggetto; fu durante la dittatura di Silla che esse diventarono vere e proprie opere complete, alle quali non sdegnarono dedicarsi scrittori di fama, quali L. Pomponio Bolognese, il più importante, Q. Novio e C. Mummio.

Le più importanti maschere del teatro atellano erano: Bucco, Dossenus, Maccus, Pappus e da esse sono derivate molte di quelle famose ai giorni nostri, fra cui certamente Pulcinella¹⁰.

Durante l’Impero, le “favole” iniziarono il periodo della decadenza e non venivano recitate che a conclusione di altri spettacoli.

Importante è stato, quindi, l’influsso che la lingua degli Osci ha avuto sulla letteratura latina, mediante queste satire atellane, con le quali la Campania diede a Roma uno dei suoi primi insegnamenti.

Molti furono i tentativi che, ad ogni occasione propizia, fecero le genti campane, ed i Sanniti in particolare, per liberarsi dal giogo di Roma; anche Atella, durante la seconda guerra punica, si schierò, insieme a Capua, al fianco di Cartagine. Gravissime furono, naturalmente, le conseguenze di questo gesto perché, quando Annibale fu costretto ad abbandonare la Campania, gli Atellani dovettero arrendersi ai Quiriti e fu fortuna che questi ultimi non decretassero la distruzione della città, come fecero, invece, per Acerra, Nocera, Erdonea ed altre.

Con i Romani, Cuma divenne “municipio”, giusto quanto riferisce Livio¹¹. “Municipii” erano tutte quelle città poste sotto il dominio di Roma, ma che godevano di una certa autonomia. Ne consegue che anche in questo periodo Cuma si governò con leggi proprie ed ebbe suoi Comizii ed un suo Senato.

Miseno, intanto, assurgeva ad importanza sempre maggiore. Nel 715 di Roma s’incontrarono in essa Cesare e Pompeo per addivenire ad una tregua nella guerra civile, che travagliava l’Italia. Più tardi, fu a Miseno che Ottaviano e Antonio si accordarono

⁹ VELLEJO PATERCOLO, Lib. I.

¹⁰ F. E. PEZONE, ‘Personae’ e parole di ‘fabulae atellane’, in RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, Anno I, n. 4, Napoli, 1969.

¹¹ Livio, Lib. XXIII, Cap. XXXV.

con Sesto Pompeo, figlio del grande Pompeo, al quale, fermo restanti le decisioni del patto di Brindisi (40 a. C.), assegnarono le isole di Sardegna, Sicilia e Corsica¹².

Augusto fece ampliare il porto di Miseno, affidando la direzione dei lavori ad Agrippa; questi tagliò l'istmo della via Eraclea in due punti, in modo da formare due canali attraverso i quali le navi potevano entrare nel Lago Lucrino, il quale fu, con altro canale, messo pure in comunicazione col Lago d'Averno¹³.

Alla flotta navale di Miseno fu affidata la sorveglianza del Tirreno.

La città ebbe un suo collegio di Augustali, il titolo di Repubblica ed era governata da un ordine di Magistrati; qui nel 79 d. C. trovavasi Plinio il vecchio durante la terribile eruzione del Vesuvio, che distrusse Stabia, Pompei ed Ercolano. Da qui Plinio si mosse per andare incontro alla morte.

Accanto all'importanza strategica, la città acquistò pure rinomanza come luogo di svago per gli Imperatori ed i patrizi romani. Anche Lucullo ebbe qui la sua villa, nella quale morì l'imperatore Tiberio.

Al diffondersi della dottrina di Gesù, i Romani si opposero con tutta l'energia tradizionale, che li aveva portati al dominio del mondo; alla nuova fede essi rimproveravano la novità dell'uguaglianza fra tutte le classi sociali ed il rifiuto di adorare l'imperatore; inoltre i primi sintomi della decadenza fecero sì che molti torti fossero, in buona o cattiva fede, addossati ai cristiani, i quali erano costretti a rifugiarsi in tenebrose catacombe per praticare i riti della loro religione.

Le persecuzioni si moltiplicavano e, per esse, molte private vendette si compivano.

Il Martirologio Geronimiano assegna a Cuma la martire S. Giuliana; anche il Martirologio di Beda afferma: *in Cumis natale sanctae Julianae virginis*¹⁴. La leggenda vuole invece che S. Giuliana vivesse in Nicomedia (Asia minore) e che si fosse consacrata al Signore. Suo padre, Africano, acerrimo nemico dei cristiani, aveva divisato di legarla in matrimonio col prefetto Evilatosi, il quale si era acceso per lei di forte amore.

Agli inviti paterni Giuliana oppose un umile, ma deciso rifiuto; fu maltrattata, punita, incarcerata, sottoposta ad acerbi tormenti, ma senza che si riuscisse a smuovere la sua fede; nel 299 d. C., sotto l'Imperatore Massimiliano, affrontò con eroica serenità la decapitazione.

Sempre secondo la leggenda, nel VI secolo una senatrice a nome Sofronia, passando da Nicodemia, in viaggio per Roma, prese il corpo della santa. Ma durante la navigazione vi fu un naufragio e le sacre spoglie furono deposte presso Puteoli. Esse furono poi portate a Cuma e conservate nella cattedrale di questa città¹⁵.

A Cuma, fu inviato da Roma il preside Fabiano con l'incarico di estirpare in tutta la zona ogni vestigia del cristianesimo. Egli radunò tutto il popolo e l'invitò ad adorare gli idoli, minacciando pene gravissime per chi avesse osato rifiutarsi. Tutti obbedirono, ad eccezione di Massimo che, forse spinto dall'esempio di Sosio, celeberrimo Diacono della vicina Chiesa di Miseno, osò presentarsi al preside con la fronte segnata da una croce e rimproverarlo per aver imposto al popolo la venerazione degli dei "falsi e bugiardi".

Fabiano lo fece percuotere e rinchiudere in carcere; dopo acerbi tormenti, rivelatasi incrollabile la sua fede, gli fu troncato il capo.

¹² G. RACE, *Bacoli, Baia, Cuma, Miseno*, già cit.

¹³ SVETONIO TRANQUILLO, *Vita dei dodici Cesari, Augusto*, cap. XLIX.

¹⁴ R. CALVINO, *Diocesi scomparse in Campania*, Napoli, 1969.

¹⁵ A. S. MAZZOCCHI, *De Sanct. Neap. Eccl. Episc. Cultu*; L. PARASCANDOLO, *Memorie storiche critiche diplomatiche della Chiesa di Napoli*, t. II, 1848 e t. III, 1849.

Riconosciuta, finalmente, ad opera di Costantino, la libertà del culto cristiano, i Cumani elevarono S. Massimo a loro patrono.

Cuma fu sede vescovile e così pure Miseno, la quale anche nel campo delle virtù cristiane fu illustre per aver dato i natali a S. Sosio, il giovanissimo eroe immolatosi per la fede fra le dure ed impervie rocce della Solfatara.

Atella fu anch'essa sede vescovile ed ebbe in S. Elpidio il suo primo vescovo; questi fece sorgere poco distante dalla città una Chiesa, che fu poi il centro dell'attuale S. Arpino.

Ultimo vescovo di Atella fu Eusebio, che partecipò al Concilio Lateranense intorno al 649¹⁶.

* * *

L'impero di Roma, dopo aver raggiunto le vette più splendide della gloria ed aver diffuso nel mondo la luce abbagliante della sua civiltà, si avviò, sotto la fatale pressione dei barbari, per la triste china della decadenza. In questo periodo la Campania fu teatro di devastazioni ad opera dei Visigoti e degli Ostrogoti. Totila, re di questi ultimi, pervenne ad occupare Cuma, ove trovò molte ricchezze di senatori romani.

L'imperatore Giustiniano, preoccupato delle conseguenze che il dominio dei Goti in Italia poteva avere per Bisanzio, decise di conquistare l'Italia ed inviò all'uopo un esercito guidato dal generale Narsete. In una battaglia presso Ravenna, Totila fu ucciso e nuovo re degli Ostrogoti fu Teja.

Siccome Narsete muoveva verso la Campania, Teja accorse a difenderla; una battaglia campale ebbe luogo alle falde del Vesuvio e qui egli trovò la morte.

I superstiti Goti si ritirarono, allora, sul monte Lattario e da qui iniziarono trattative con Narsete, le quali si conclusero con un accordo per cui era concesso ai vinti di abbandonare l'Italia purché s'impegnassero a non più impugnare le armi contro l'Imperatore.

Rimase estraneo a questo accordo il presidio di Cuma, comandato da Aligerno, fratello di Teja. Esso continuò a difendersi strenuamente, malgrado la città fosse da ogni parte accerchiata.

Narsete, visti inutili i numerosi assalti, attuò un suo originale piano. Essendosi accorto che una parte delle fortificazioni cumane poggiava sull'antro della Sibilla, fece, con paziente lavoro, rovinare la volta di quella caverna, di modo che anche i ben muniti bastioni finirono per precipitare nel vuoto.

Tuttavia di tanto non fu raccolto alcun frutto, perché la voragine apertasi era di tal vastità e profondità da rendere impossibile il passaggio da una parte all'altra di essa. Il generale bizantino si limitò infine a mantenere l'assedio, preferendo passare in Toscana, ma Aligerno gli facilitò il compito decidendo di arrendersi onorevolmente¹⁷.

Le fortificazioni di Cuma furono poi rifatte nell'anno 558 dal preside della Campania, Norio Erasto.

Durante le suddette invasioni, Atella non soffrì i danni di Cuma; dopo il 537 numerosi atellani si trasferirono a Napoli, per ripopolare la città devastata da Belisario¹⁸.

I Bizantini restarono solo per poco tempo signori dell'Italia intera; una nuova invasione barbarica sopravvenne ben presto, quella dei Longobardi, e l'unità della penisola rimase infranta fino al 1860.

¹⁶ A. GIORDANO, *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, Napoli, 1834.

¹⁷ GRIMALDI, *Annali del Regno*, Ep. II, Tom. II; PROCOPIO, *Hist. Tempi sui de bello Gotico*, lib. IV, cap. XXXV.

¹⁸ G. VILLANI, *Cron. Ver. Reg. Sicil.*, Vol. I, cap. 62.

Anche la Campania restò divisa fra i Greci e i Longobardi; questi ultimi costituirono il ducato di Benevento. La rivolta degli Iconoclasti¹⁹ portò, poi, al totale indebolimento dei legami che ci univano a Costantinopoli, il che ebbe come conseguenza una sempre maggiore libertà d'azione, fino all'autonomia completa dei ducati bizantini di Napoli e Gaeta e portò alla formazione di nuovi Stati indipendenti, come Sorrento e Amalfi.

Continui erano gli urti tra le predette duchee ed i Longobardi, i quali, nel 715, riuscirono ad occupare Cuma. Ciò dispiacque al Papa Gregorio II, il quale spinse il duca di Napoli a combattere gl'invasori. Fu così che i Longobardi furono scacciati con molte perdite e l'agro cumano entrò a far parte del ducato di Napoli. Anche Miseno apparteneva a questo Stato e la sua amministrazione fu affidata ad un Conte, dipendente direttamente dal Duca²⁰.

A tali già miserevoli condizioni di vita vennero ben presto ad aggiungersi le terribili scorrerie dei Saraceni, i quali, pervenuti al possesso della Sicilia, miravano ad una graduale occupazione di tutta la penisola.

I Longobardi mancavano di un'adeguata armata navale per validamente combattere gli Arabi ed i principi del Mezzogiorno d'Italia erano troppo occupati a battersi scambievolmente per provvedere alla salvezza della Patria; molti di essi, anzi, si servivano degli infedeli come soldati mercenari.

Intorno all'anno 850 erano in guerra Radelchisio, duca di Benevento, ed il principe Siconolfo di Salerno. Il primo assoldò al suo servizio moltissimi saraceni, i quali approfittarono della fortunata circostanza per occupare il Sannio; il loro centro fu il promontorio Enipeo, dai noi chiamato Licosa.

Si accinse a combatterli il duca e vescovo di Napoli, Sergio, giustamente preoccupato delle conseguenze che quella pericolosa vicinanza poteva avere per lui; il primo scontro avvenne a Ponza e si concluse con la vittoria dei napoletani, ai quali s'erano congiunte le forze navali di Amalfi, Sorrento e Gaeta, entusiasti per il successo, essi tornarono ad assalire il nemico all'Enipeo, battendolo duramente una seconda volta.

Gli Arabi non mancarono di vendicare la sconfitta con una delle loro sanguinose rappresaglie; improvvisamente, con gran numero di navi provenienti da Palermo, essi riuscirono a penetrare nel porto di Miseno e la città cadde nelle loro mani²¹.

L'immediata vicinanza del duca Sergio era, però, motivo di non lievi timori per gli invasori, i quali decisamente infine di ritirarsi, non senza aver prima distrutto dalle fondamenta quella antica metropoli, che di tanto lustro aveva goduto nel passato.

Gli storici concordano che la distruzione di Miseno avvenne nel IX secolo, ma non sull'anno: il Muratori fissa l'epoca all'851 o 852, Marcello Scotti all'860, il Mazzocchi, il Mormile, il Sarnelli all'850, il Grimaldi all'846²².

La precisazione dell'anno non ha importanza; il fatto storico è ampiamente documentato. Fra gli archi crollanti e le case divorate dal fuoco, perseguitati dalle grida minacciose dei Saraceni, ebbri di sangue e rovina, oppressi dai gemiti dei morenti, in preda a folle terrore e ad orribile angoscia fuggirono gli infelici Misenati, cercando asilo, protezione, rifugio nell'interno, lontano dal mare, possibilmente fra fitte ed intricate boscaglie.

* * *

¹⁹ Il movimento religioso che considerava idolatria la venerazione delle immagini sacre.

²⁰ M. SCHIPA, *Storia del ducato napoletano*, Napoli, 1895.

²¹ F. A. GRIMALDI, *Annali del Regno*, Ep. II, Tomo 5.

²² A. GIORDANO, *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, op. cit.

In territorio atellano, intorno ad un castello antemurale, posto a nord-ovest di Napoli e distante da questa città circa 14 chilometri, poche case coloniche si raggruppavano; forse esisteva qui anche una chiesuola dedicata a San Nicola o San Giovanni Battista ed il luogo, perché in massima parte ancora selvatico ed occupato da forre e da rovetti, era chiamato Fratta²³.

Il Capasso afferma che, in territorio atellano, tra Pomigliano e Fratta, esistevano nel IX secolo ed agli inizi del X alcune aggregazioni di case coloniche detti loci con la denominazione di *Caucilionum*, *S. Stephanus ad caucilionum*, o *ad illa fracta e Paritinula*²⁴.

Qui i fuggiaschi abitanti di Miseno decisero di fermarsi, forse perché, per l'acquisto della canapa necessaria alle loro industrie, già conoscevano quei luoghi, forse perché li confortava il pensiero di trovarsi lontano dal mare, dal quale venivano i tremendi attacchi dei fedeli di Allah.

I boschi furono abbattuti e l'area da essi occupata dedicata per la maggior parte alla cultura della canapa, la cui fibra i misenati sapevano lavorare con particolare bravura, traendone gomene e sartie per le navi.

La vasta e bene attrezzata industria canapiera, che per secoli ha costituito ricchezza e vanto di Frattamaggiore, dimostra, fra l'altro, in modo lampante, la nostra diretta discendenza dalla nobilissima Miseno, dalla quale pure ci viene il culto per S. Sosio.

Non vi è dubbio che in prosieguo di tempo la contrada andò incrementandosi per altre cause, quali l'attuazione di vantaggiosi contratti agrari, che incoraggiavano i contadini a sistemarsi in zone da disboscare e colonizzare, contratti soprattutto di derivazione monasteriale; la pressione demografica nelle zone costiere, che spingeva la gente a spostarsi nell'interno; lo spopolamento provocato dall'impaludamento dell'ex fiume Clanio; la spinta organizzativa, culturale ed economica che tali nuovi insediamenti di popolazione originavano²⁵.

Bartolommeo Capasso, nel presentare la cronachetta del sacerdote frattese Geronimo De Spenis, contesta le origini misenate della nostra città ed il suo successivo accrescimento a seguito delle distruzioni, di Cuma e Atella, egli ritiene che Fratta, come tutti i villaggi che durante il medio evo sorsero nell'agro napoletano ed aversano, ebbe lento e progressivo sviluppo. Ma non adduce alcuna prova a sostegno della sua tesi né

²³ Ecco la nota posta da Mons. Michele Arcangelo Lupoli al suo "Acta inventionis Sanctorum Corporum Sosii et Severini": "Misenates, patria ab Saracenis excisa (ex accurata chronotaxi) an. Ch. 845. huc illuc per viciniam palantes, ad quinctum ferme ab Urbe Neapoli lapidem in campum feracissimum (maritima enim loca, barbaricis passim incursionibus tentata, horrebant) commigrarunt. Humilis ibi exiguae rusticae gentis vicus paucis ante adsurrexerat annis, si modo vicus dicendus, quem ex ipsa loci natura *Fractam* sive *vicani*, sive *rusticani* nuncupabant. At ingeniosissimorum auctus advenarum incolatu, brevi eo devenit splendoris, ut ipsum purum putum commercii emporium ex Miseno *Fractam* simul cum incolis commigrasse videretur. Commercio avitae artes additae, in primis restiaria, classiariis Misenatibus celebratissima, atque paene unis propria; quae mox et *Fractensibus* paene unis item propria adhucdum perdurat. At haec obiter, et ex constanti ac perpetua majorum traditione, (spero enim ex nostratibus haud defuturum, qui patrias memorias erit curaturus) atque eo quidem consilio, ut Sancti Sosii, Misenatis Ecclesiae diaconi, et martyris cultum, in ipsa prima *Fractae* origine involutum videas. Nibil enim tam tenacius alio commigrantibus populis, quam patrium cultum, patrios tutelares, patrias artes retinere".

²⁴ B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia ecc.*, Tomo I, Napoli, 1881.

²⁵ AA. VV., *Storia della Campania*, Ed. VOCE DELLA CAMPANIA, Napoli, 1980.

smentisce le concrete realtà che si appalesano nella continuità del lavoro specifico che da Miseno ci derivò e dalla fede religiosa²⁶.

Il nome di Fratta appare per la prima volta in un documento segnato col numero CCCXXXXV rinvenuto nel soppresso monastero di S. Sebastiano e recante la data del 9 settembre 932²⁷. Si noti che la distruzione di Miseno risale intorno all'850 e in questo torno di tempo di nessun nuovo villaggio, eccettuato Fratta, si ha notizia nella storia della duchea napoletana.

Più di cento anni dopo, nell'anno 1039, il *Codice diplomatico gaetano* parla di contrasti insorti intorno a terre che gli uomini di Fratta avevano disboscato e dissodato, senza corrispondere all'abbazia di Montecassino il dovuto terratico²⁸.

Dotti e studiosi sono per altro d'accordo sull'origine misenate della nostra città. Nel 1763 l'illustre Arcidiacono Don Michele Arcangelo Padricelli così si espresse in una iscrizione da apporre alla torre dell'orologio: *Frattense Municipium Misenatum reliquiae*; il Giustiniani, nel suo "Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli", afferma aver avuto Fratta origine da Miseno e fonda le sue deduzioni sul particolare accento della lingua e sulle industrie²⁹; dello stesso parere è anche l'insigne Arcivescovo Michele Arcangelo Lupoli in una dotta nota al suo *Acta inventionis sanctorum corporum Sosii et Severini*, da noi già riportata, nonché il Taglialatela, il Galante e il Padre Epifanio di Gesù e Maria. Giustamente, rispondendo al Capasso e al Barbuto in merito ai loro dubbi circa l'origine misenese di Frattamaggiore, augurando che documenti in proposito potessero rinvenirsi, il Prof. Raffaele Reccia ebbe a scrivere: "Si può pretendere che una gente che fuggiva dagli orrori di una devastazione pensasse a scolpir lapidi o a scrivere pergamene? E poi il non esserci oggi, questi documenti, è indizio sicuro che non ci siano stati ieri? Non hanno potuto essere distrutti o dall'edacità del tempo o dall'incuria degli uomini? Ma, ci siano o non ci siano, è superfluo, quando si hanno, evidenti e incontrastati, quei soli documenti che valgono a caratterizzare la psiche di un popolo trapiantato da un luogo all'altro: la lingua, i costumi, le industrie, la fede"³⁰.

* * *

²⁶ B. CAPASSO, *Breve cronica dal 2 giugno 1543 al 25 maggio 1547 di Geronimo De Spenis*, in ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE, Vol. II, Napoli, 1896.

²⁷ Il documento conservato nell'archivio del monastero di S. Sebastiano era, in sintesi, del seguente tenore: "Macarius Igumenus monasterii SS. Sergii, et Bachi, Theodori, et Sebastiani concessit Marco Consi, filio quondam Singemberti habitatori in loco qui vocatur Fracta, cryptas duas ipsum Monasterii unam ante aliam, constructas subptus salarium Monasterii Sancti Arcangeli, qui vocatur ad Balane".

²⁸ E. SERENI, *Terra nuova e buoi rossi*, citato da F. E. PEZONE in *Questioni di Etimologia: FRATTA*, Rassegna Storica dei Comuni, n. 49-51, 1989. Intorno all'epoca citata, il GALLO, *Aversa Normanna*, indica altre due località che, l'una presso Frignano Maggiore e l'altra nella zona dei Lagni, prendevano il nome di Fracta.

²⁹ Nel "Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli" il Giustiniani così scrive: "Mi sono alle volte ritrovato in disputa tra alcuni eruditi intorno ai fondatori di Fratta, che la vorrebbero una qualche colonia di Misenati, sì perché nel volgo tutta si sente la gorga di quella popolazione, sì anche perché quell'industria, che hanno reso i suoi naturali di far funi, suol essere specialmente delle popolazioni, che vivono nelle marine, e sapendosi di essere anche antica tra loro, conferma, che portata l'avessero da quei primi loro fondatori".

³⁰ R. RECCIA, *Fratta a Miseno*, Aversa, 1905.

Molto confuse ed incerte sono le notizie a noi pervenute intorno alla prima apparizione dei Normanni nell'Italia meridionale. E' tuttavia accertato che essi non vennero in queste nostre contrade se non dietro invito dei signori impegnati in dure lotte intestine. Sembra che, sul finire del 1011, Melo, capo dei Pugliesi ribelli al governo bizantino, abbia chiesto aiuto ad un gruppo di Normanni, diretti in Terra Santa e da lui incontrati al santuario del Gargano.

Nel 1016 pellegrini normanni combattono a Salerno contro i Saraceni e sembra che la loro presenza quaggiù debba collegarsi ad un'ambasceria inviata in Normandia dal principe di quella città Guaimario IV. Forse, come anche ammettono lo Chalandon, lo Schlumberger ed il Delarc, i Normanni venuti in soccorso dei Pugliesi e quelli accorsi a dare man forte ai Salernitani non sono affatto diversi fra loro³¹.

I loro servizi furono, comunque, molto apprezzati, soprattutto per il valido contributo nella lotta contro il pericolo musulmano, tanto che, nel 1020, Sergio, duca di Napoli, concesse a Rainulfo Drengot ed ai suoi avventurieri un castello ed una borgata in territorio atellano, terra che poi fu detta Aversa.

Questo sito, provvisto di ben munite mura, si elevò a contea e divenne ben presto il centro d'attrazione d'innumerosi Normanni, incoraggiati a venire tra noi dalla fortuna che aveva accompagnati i loro predecessori e dalla fama di fertilità e di ricchezza delle nostre campagne.

La loro venuta accese di nuovo vigore le discordie, che ormai da secoli travagliano la Campania; furono essi che apportarono ad Atella l'estrema rovina.

L'Orlendio è del parere che sulle rovine della città osca sorgesse Aversa³², ma non riteniamo esatta tale asserzione, anche perché, come abbiamo detto, Aversa esisteva già al tempo della distruzione di Atella; è piuttosto da ritenere che il capoluogo della nuova contea normanna abbia ricevuto un accrescimento dai fuggiaschi atellani, buona parte dei quali cercarono protezione ed ospitalità nella vicina Fratta, la quale, in circa due secoli di esistenza, aveva avuto agio d'organizzarsi nella vita civile e nel lavoro.

Che questa nostra città abbia tratto le sue origini, dopo Miseno, anche da Atella è chiaramente dimostrato dal dialetto frattese, il quale ha inflessioni indubbiamente osche. Come gli Osci i frattesi usano la *e* al posto della *a* - *tieno* per tegame, *pigneto* per pignatta, *chesu* per cacio -, la *u* invece della *o* - *furno* per forno, *munno* per mondo -, usano le finali in *nz* e in *ns* - *renz renz* per vicino vicino, *nnens nnens* per avanti avanti -, ed infine fanno largo uso della *s* sibilante - *ssorde* per soldo, *ssurde* per sordo³³.

* * *

Le precarie condizioni dell'Italia meridionale non avevano mancato d'influire anche sulla sorte di Cuma, la quale era andata sempre più decadendo. Il suo castello, una volta temuta roccaforte della città, era diventato, nel XII secolo, rifugio di bande di soldati sbandati e di malviventi d'ogni risma, i quali ponevano in serio pericolo l'esistenza dei viandanti e delle vicine borgate.

A tale infelice stato di cose cercarono di porre riparo i nobili napoletani e tutti i signori di buona volontà. Fra questi emergeva per valore ed audacia Goffredo di Montefuscolo, il quale, trovandosi una sera a Cuma, chiese ed ottenne ospitalità dal Vescovo di Aversa, che dimorava appunto nel castello.

³¹ M. SCHIPA, *Il mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*, Bari, 1923; G. M. MONTI, *Lo Stato normanno-svevo*, Napoli, 1934.

³² F. ORLENDIO, *Orbis sacer et profanus illustratus*, Firenze, 1728.

³³ RAYM GUARINI, *In Osca epigrammata nonnulla Commentarim*, XI, Napoli, 1830; A. GIORDANO, *op. cit.*

Sta di fatto che, in quel torno di tempo, Cuma era contesa fra gli aversani, che cercavano uno sbocco al mare, ed i napoletani, non dimentichi delle loro origini³⁴.

Questo fatto pose in sospetto gli aversani, i quali ebbero motivo di temere che il Vescovo volesse consegnarli al Montefuscolo, dando a quest'ultimo modo di fortificarsi ai loro danni. Alcuni cittadini furono perciò inviati a Cuma, ove si diedero a montare la guardia al castello.

Tal cosa non sfuggì all'accordo Goffredo, che, ritenendosi a sua volta tradito, inviò d'urgenza un suo messo a Napoli, chiedendo soccorsi. Fu pronto ad accorrere un suo parente, Pietro di Lettere, il quale, raccolti quanti più armati poté nella vicina Giugliano, si portò in Cuma e convenne col Montefuscolo, venutogli incontro, che non avrebbe abbandonato la città se non quando fosse stato consegnato il castello con tutti gli uomini che in esso si trovavano.

Essendosi gli aversani ed il Vescovo rifiutati di abbandonare la rocca, Goffredo, ricevuti nuovi rinforzi da Napoli, si dispose all'assalto per mare e per terra.

Sin dalle prime fasi della battaglia, i difensori del castello abbandonarono la partita, ma ciò non bastò al Montefuscolo ed ai suoi compagni di lotta: essi, vollero radere al suolo l'intera città.

Ancora una volta una gente infelice fuggiva l'orrore degli incendi e dello sterminio, cercando scampo nelle vicine borgate. Ed in quale luogo poteva essa più convenientemente cercare tranquillità e lavoro se non in Fratta? Il villaggio sorto da pochi secoli - giacché si era ormai nel 1207 - presentava indubbie possibilità di proficue occupazioni con le sue industrie nascenti e con l'esemplare operosità dei suoi abitanti.

Una prova inconfutabile di tale accrescimento di Fratta, dovuto ai Cumani, è nel culto di S. Giuliana, protettrice, accanto a S. Sosio, della nostra città.

Distrutta Cuma, i napoletani avevano avuto cura di porre in salvo oggetti preziosi e le reliquie dei santi martiri cumani³⁵.

La Badessa Bienna del monastero di Donnaromita in Napoli chiese ai Vescovi Anselmo di Napoli e Leone di Cuma che le sacre reliquie le fossero affidate. La preghiera della pia suora fu accolta ed il 6 febbraio 1207 si procede, con l'assistenza dei suddetti Prelati, degli Abati di S. Pietro ad Aram e di S. Maria a Cappella, alla traslazione dei resti mortali della Santa e di quelli di S. Massimo, giacché erano sepolti nello stesso tempio.

Il corpo di S. Massimo fu portato nella cattedrale di Napoli e riposa nell'ipogeo di S. Gennaro; quello di S. Giuliana fu sepolto nella chiesa di Donnaregina. E', poi, in Frattamaggiore che questa santa, più che altrove, è devotamente e vivamente venerata.

Originì, quindi, quanto mai nobili quelle della nostra patria, giacché, come la storia comprova e la dottrina consacra, tre gloriose città hanno dato vita ad essa: Miseno, scolta avanzata di Roma sul mare; Atella, crede dei costumi e della lingua osca, immortalata nelle favole; Cuma, pervasa di greca gentilezza e fervente di traffici opulenti.

³⁴ M. FUIANO, *Napoli normanna e sveva*, in *Storia di Napoli*, vol. I, 1967.

³⁵ G. RACE, *op. cit.*

CAP. II

S. SOSIO E FRATTAMAGGIORE

La serafica figura dell'eroe della Solfatara è indissolubilmente legata alla storia frattese. Il suo culto ci è stato tramandato dai fondatori stessi della città e non c'è avvenimento caro alla nostra memoria che non sia congiunto al suo nome.

Afferma l'inglese S. Beda, nel suo martirologio, che S. Sosio morì il 305 d. C., all'età di 30 anni; se ne deduce quindi che egli nacque nel 275.

Della famiglia di S. Sosio non si sa molto. Non è da escludere che Gaio Sos(s)io, uno dei comandanti della flotta di Marco Antonio nella battaglia di Azio, sia stato suo parente ed abbia abitato a Miseno o, comunque, sia stato frequentemente ospite del Triumviro¹.

Il nome di Sosio si trova spesso accompagnato da *Januarius* (Sosio Januario). Il capostipite degli Januari di Napoli fu l'Augustale Marco Antonio Januario, primo con il quale appare questo cognome nella città partenopea; egli, facendo parte della classe Pretoria, aveva in precedenza dimorato a Miseno, pare proprio presso i Sosii².

Furono Consoli Quinto Sos(s)io Senecione, favorito di Traiano, tra la fine del I e gl'inizi del II secolo; Quinto Sosio Prisco nel 169 e Quinto Sosio Falcone nel 293, quando S. Sosio doveva avere circa 18 anni³.

Ma qual'è il vero nome del santo, Sosio, Sossio o Sosso? Tutti gli studiosi sostengono che il nome del Martire della Solfatara sia di origine latina; nel dizionario latino del Georges la voce *Sosius* è tradotta in Sosio; il Georges dice che Sosio è il nome di una gente romana e, più particolarmente, di una famiglia di librai residente a Roma. Orazio scrive: *Liber ... Sosiorum nitidus* (il libro splendido presso i Sosii) e ancora: *Hic meret aera liber Sosiis* (questo libro procurerà buon guadagno ai fratelli Sosii)⁴. Cornelio Nepote, vissuto al tempo di Augusto, scrivendo di Attico, amico di Cicerone, dice che quello morì mentre erano Consoli Domizio e Sosio⁵. E' di Plinio il Vecchio (23-79 d. C.) la frase *Apollo Sosianus*⁶. Nell' "Anfitrione" di Plauto (254-180 a. C.) Mercurio prende le sembianze di *Sosia*, servo di Anfitrione⁷. P. Terenzio Afro (185-159 a. C.) fra i personaggi della commedia *Andria*, pone un *Sosia*, libero di Simeone⁸.

La parola *Sosso* potrebbe essere derivata da *Sossus* della bassa latinità⁹ o forse dal greco, ove è usato il doppio sigma¹⁰.

Sossio è evidente derivazione dialettale, propriamente osca per la doppia s sibilante.

Il nome, per altro, è pervenuto nella lingua latina dal greco e significa salvatore, protettore.

L'infanzia e la prima giovinezza di Sosio furono come un'ardente fiaccola di fede, diffondente tutt'intorno un'intensa luce purificatrice. Egli fu come una limpida linfa vivificatrice, zampillante, miracolosamente, fra la melma ... E melma era la massa

¹ G. RACE, *op. cit.*

² C. PEZZULLO, *Memorie di S. Sosio martire*, Frattamaggiore, 1888.

³ G. RACE, *op. cit.*

⁴ ORAZIO, *Lettere*, libro II, 20 e libro III, 3.

⁵ CORNELIO NEPOTE, *Le vite*, Attico, cap. XXII.

⁶ PLINIO IL VECCHIO, *Storia naturale*, libro XXIII.

⁷ PLAUTO, *Anfitrione*, atto I, scena I.

⁸ P. TERENZIO AFRO, *Andria*, commedia.

⁹ G. VERGARA, *S. Sosio e Frattamaggiore*, Frattamaggiore, 1967.

¹⁰ C. PEZZULLO, *op. cit.*

dileggiatrice che da ogni parte lo circondava: scettici, infedeli, non sempre per intima convinzione, ma spesso per timore delle pene riservate ai cristiani.

L'Impero di Roma era già arrivato sulla china della fatale decadenza, quando, sull'incerto trono, salì Diocleziano, nato in Dioclea, nell'Illiria, nel 245 d. C., e pervenuto da meschine origini al rango dei Cesari. Uomo di profondo ingegno, ebbe chiara la catastrofe alla quale lo Stato s'avviava e cercò, con tutti i mezzi a sua disposizione, di porvi riparo. La sua opera nel campo legislativo e politico è senza dubbio degna di molto rilievo e pone la sua persona fra quelle dei più eminenti Imperatori, ma anch'egli, alla pari di altri, cadde nell'errore di ritenere il Cristianesimo ed i Cristiani la causa preminente per cui Roma era caduta in preda alle ribellioni interne ed alle aggressioni esterne. Vero è che lo spinse alle severe misure contro i seguaci del Nazareno il suo collega Galerio, uno dei più accaniti nemici che la nostra fede abbia avuto; apprendiamo, infatti, da Lattanzio, che Diocleziano non firmò gli editti contro i Cristiani che dopo lunghe esitazioni e molto a malincuore¹¹.



Altamura: “S. Gennaro e S. Sosio”
dal libro di A. Perrotta: “Chiesa curata ecc.”

Il primo editto rimonta al 303 d. C.; in esso veniva ordinato di distruggere le chiese, bruciare libri ed arredi pertinenti la nuova religione, cacciare i Cristiani da ogni impiego militare e civile; il secondo editto seguì di poco il primo e trovò giustificazione nelle rivolte scoppiate in parecchie province dell'Impero, come in Mauritania, Egitto, Alemagna, Bretagna, rivolte che, a dir di Galerio, erano sobillate dai seguaci di Cristo. Gli ordini stavolta impartiti erano durissimi: bisognava ad ogni costo sradicare quella che era considerata la mala pianta ed a tale uopo si lasciava ai Consolati piena facoltà d'imprigionare, uccidere, sterminare: i martiri che già v'erano stati non sembravano evidentemente abbastanza ai tiranni, ostinati difensori degli idoli¹².

¹¹ LUCIO CECILIO FIRMIANO LATTANZIO, (III-IV sec. d. c.). *De mortibus persecutorum*; R. PICHON, *Lactance*, Parigi, 1901.

¹² C. PEZZULLO, *op. cit.*

S. Sosio aveva allora 29 anni e le prime avvisaglie della nuova furibonda persecuzione furono per lui la diana squillante dalla quale si sentì chiamato all'eroismo ed alla gloria. A rendere famoso il suo nome non era, tuttavia, necessario l'estremo sacrificio se si pensa che già le sue rarissime virtù aveano fatto intorno a lui molto rumore. Giovanni Diacono ebbe a definirlo "uomo nel quale si erano affollati tutti i carismi della Grazia" e ancora "benignissimo e famoso per la santità dei costumi"¹³. A dimostrare la celebrità di cui godeva basti ricordare che Prelati illustri sentivano il bisogno di venire a Miseno per poter conferire col serafico Diacono.



S. Sosio e S. Severino
(Chiesa di S. Severino e Sosio in Napoli)
dal libro di R. Calvino: "Diocesi scomparse in Campania"

Perché Sosio era un Diacono, incaricato cioè della predicazione e della somministrazione dei Sacramenti. Si legge nella *Passio Bolognese* che San Gennaro, vescovo di Benevento, lo additava quale esempio luminoso alla comunità beneventana¹⁴ e veniva spesso a visitarlo.

Fu appunto in una di queste visite, nel 304, che S. Gennaro, celebrando la S. Messa, in presenza anche del vescovo Eufemio di Miseno e di quello di Tessalonica, Teodosio, nella terza domenica di Pasqua, vide apparire sul capo di Sosio, il quale leggeva il Vangelo, una fiamma simile a quella discesa sulla fronte degli Apostoli nel giorno della Pentecoste¹⁵. Terminato il sacrificio divino, il Santo Vescovo, coll'animo inondato da celestiale letizia, si affrettò ad abbracciare e baciare il giovane Diacono e, rivelato agli

¹³ G. DIACONO, *Atti della traslazione di S. Sosio*; SCHERILLO, *Gli atti del Martirio di S. Gennaro e Compagni*, Napoli, 1847.

¹⁴ G. RACE, *op. cit.*

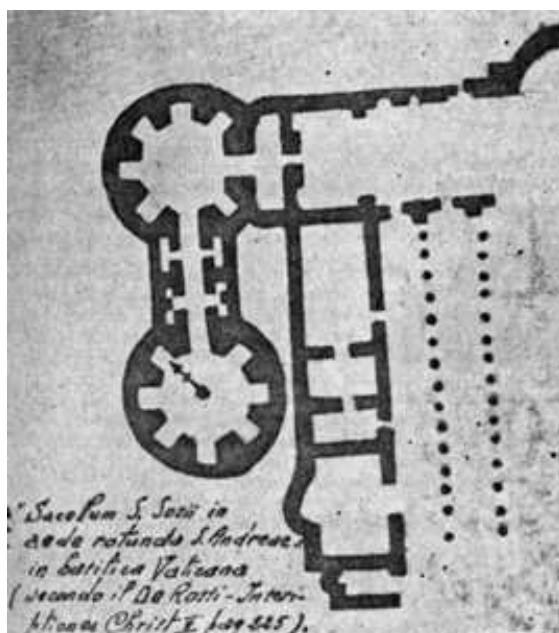
¹⁵ CAN. MAZZOCCHI, *Acta Bononienses (Sanct. Janua, et Soc. Mart.)*. Questi atti furono trovati a Bologna, nell'Abbazia di S. Stefano dei Padri Celestini nel 1700.

astanti quanto il Signore aveva voluto manifestargli, profetizzò al Levita la prossima gloriosa fine.

La persecuzione era giunta, frattanto, al suo punto culminante e centinaia di Cristiani venivano giornalmente imprigionati, torturati, messi a morte. Miseno era nell'occhio del ciclone, perché in essa era di stanza la flotta pretoria, la cui efficienza era esclusivamente basata sul massacrante lavoro degli schiavi e dei galeotti, fra i quali il nuovo verbo andava rapidamente diffondendosi.

Non per questo S. Sosio limitò la sua opera, rivolta alla sempre maggiore penetrazione della parola di Cristo fra il popolo; anzi, egli si diede alla più fervida attività perché giungesse ai miseri fratelli in catene ogni possibile conforto e perché un numero sempre maggiore di anime fosse sottratto all'adorazione dei falsi idoli ed alla perdizione.

Il pericolo a cui si esponeva era certamente gravissimo, ma egli lo affrontava con piena coscienza e perfetta serenità, desideroso soltanto di non mancare ai suoi doveri ed anelante a suggellare col sangue la sua nobile missione, paladino della Fede, cavaliere senza macchia e senza paura dell'Ideale.



Oratorio di S. Sosio a Roma

da "Rassegna Storica dei Comuni", 1971, n. 2-3

Ed i delatori non mancarono; a Draconzio, Preside della Campania, giunse ben presto, da parte degli immancabili zelanti dell'idolatria e dei pavidi ossequienti degli editti imperiali, una formale denunzia perché la propaganda cristiana, da Sosio condotta in Miseno e dintorni, fosse fatta cessare. I provvedimenti non si fecero attendere ed il 17 aprile del 305 il giovanissimo Levita veniva tratto in arresto e, come un volgare malfattore, tra gli insulti del popolaccio, menato a Pozzuoli e rinchiuso nelle carceri di quella città¹⁶.

Interrogato, inutilmente si tentò di convincerlo ad abiurare al Cristianesimo ed ad offrire incenso agli Dei. Infuriati, infine, i giudici, poiché vedevano la ferrea volontà del prigioniero ergersi come una muraglia incrollabile di fronte a tutti i loro ragionamenti ed a tutte le loro minacce, ordinaronone che venisse sottoposto ad acerbi tormenti.

Alla squallida prigione non tardarono ad accorrere quanti, nel vincolo della pietà cristiana, si sentivano fraternalmente legati all'Eroe misenate; fra questi S. Gennaro, che

¹⁶ G. DIACONO, *op. cit.*

veniva dalla lontana Benevento. In una di tali visite, egli pare abbia rivolto rimproveri ai custodi perché si mostravano così spietati verso un uomo giusto e pio.

Riferito ciò al Proconsole, questi ordinò che, tornando al carcere, quest’altro audace sostenitore della dottrina del Galileo e incauto trasgressore delle disposizioni imperiali fosse arrestato.

S. Gennaro, benché non ignorasse d’essere ormai fra i più sospetti avversari dell’idolatria e di doversi aspettare i più severi provvedimenti a suo carico, non mancò di recarsi ancora una volta presso il diletto Diacono, insieme a Desiderio e Festo ed in questa circostanza furono tutti imprigionati¹⁷.

In quello stesso anno Dragonzio veniva sostituito da Timoteo, altro furibondo nemico dei Cristiani; dopo un ampio giro per la Campania, egli si fermò a Nola e qui vi pretese, dai preposti ai vari uffici, una esauriente esposizione intorno ai vari processi a carico dei seguaci di Gesù. Il più importante di essi era quello concernente S. Sosio, S. Gennaro ed i loro Compagni; essi furono tutti destinati alle fiere.

Si decise di dare esemplare spettacolo della loro orrenda fine nell’Anfiteatro di Pozzuoli; mentre i condannati vi venivano condotti, presero a compatirli Procolo, Diacono della Chiesa di Pozzuoli, e due nobili cittadini, Eutichete ed Acuzio, i quali, rivelatasi cristiani, furono immediatamente arrestati e, con gli altri prigionieri, avviati al supplizio.

Il martirio di S. Gennaro e Compagni è narrato in parecchi scritti del tempo; fra tutti, i più noti e discussi sono quelli detti “Atti vaticani”, perché rinvenuti nell’Archivio Vaticano, e quelli detti “Atti bolognesi”, perché trovati nell’Archivio del Monastero di S. Stefano in Bologna.

Queste due narrazioni sino ad un certo punto sono identiche, tanto che interi periodi sono persino formati con le stesse parole; esse, però, si pongono in contrasto proprio quando trattano dell’episodio dell’Anfiteatro, giacché, mentre gli “Atti vaticani” si dilungano intorno al prodigo delle fiere, le quali, anziché sbranare i Santi, si diedero, a lambirli lievemente, gli “Atti bolognesi”, invece, dicono che, essendo venuta la sera, non fu possibile procedere all’esecuzione della barbara condanna, che fu dal Proconsole commutata in quella della decapitazione.

Sono per gli “Atti vaticani” il Bullandista Stilting e, con più accanimento, il Sabatini, il Falcone, il Galante, il Taglialatela; sono per gli “Atti bolognesi” il Mazzocchi, il Parascandolo, il Tillemonte ed il venerabile Beda, che viene seguito da diversi scrittori di Martirologi orientali, quali l’Adone, il Robano, il Mauro, l’Usuardo ed il Nothero. Inutilmente il Canonico puteolano Scherillo tentò di conciliare le due scritture¹⁸.

E’ certo, ad ogni modo, che la sentenza di morte per decollazione fu eseguita il 19 settembre 305, sulla Solfatara, fra il compianto di quanti con quei Grandi condividevano la fede e dei numerosissimi altri, che, per merito della loro fermezza e del loro eroismo, s’erano convertiti¹⁹.

I Cristiani, avendo notato che le spoglie mortali dei Martiri erano state abbandonate nel luogo del supplizio, a causa di un temporale improvvisamente scoppiato, si celarono nei dintorni e, durante la notte, le raccolsero per dar loro degna sepoltura. San Sosio, mercé la vigile cura del Vescovo misenate Eufemio e di diversi suoi amici e ammiratori, ebbe la sua tomba in un podere, detto Campo Marciano, presso Pozzuoli²⁰.

¹⁷ NICOLO’ CARMINIO FALCONE, *L’intera Storia della Famiglia di S. Gennaro*, Napoli, 1713.

¹⁸ SCHERILLO, *op. cit.*

¹⁹ Atti vaticani, n. 7.

²⁰ SCHERILLO, *Esame degli Atti del martirio di S. Gennaro e Compagni*, Napoli, 1862.

Con la vittoria di Costantino su Massenzio, la Chiesa trionfava sull'ignoranza dei secoli e, divenuta libera, poteva portare il suo culto dalla penombra catacombale alla chiara luce del sole; allora furono amorevolmente ricercate le salme di coloro che nel periodo triste, ma glorioso delle persecuzioni avevano contribuito, col proprio sangue, al trionfo della verità.

Fu allora che si pensò al trasporto dei resti mortali di S. Gennaro da Pozzuoli a Napoli e subito dopo si provvide anche a trasferire quelli di S. Sosio a Miseno; questa prima traslazione fu opera dei Vescovi di Napoli, Acerra, Atella, Cuma, Miseno e Pozzuoli; essa fu compiuta il 2 settembre del 315. La Chiesa, ove nella parte inferiore il sacro corpo fu inumato, prese da allora il nome di Basilica di S. Sosio²¹.

Alla fine del secolo IX, Licardo, duca di Benevento, durante una scorreria con i suoi Longobardi nel territorio di Miseno, credette erroneamente di aver ritrovato la salma di S. Sosio. I resti mortali da lui rilevati furono trasportati a Benevento, deposti nella Chiesa di S. Maria di Gerusalemme e più tardi, in onore del Martire, fu innalzata una magnifica Basilica²².

Sennonché ai principi del X secolo, alcuni monaci del Convento di S. Severino di Napoli, trovandosi fra le rovine della Chiesa misenata per prelevare materiali onde ampliare una Cappella dedicata a S. Severino, in Napoli, credettero di scoprire da alcune lettere in parte illeggibili, la tomba del santo Levita.

Chiesto il permesso di ricercare e trasportare a Napoli il corpo del Martire al proprio abate Giovanni, questi accondiscese, dopo d'aver a sua volta ricevuto l'assenso di Stefano Vescovo di Napoli e di Giovanni Vescovo di Cuma e Miseno.

Incaricati del delicato compito furono Giovanni Diacono, che scrisse, poi, gli atti della traslazione, il suddiacono Pietro, il Primicerio Alicerno, il Preposito Giovanni Maiorino ed il Monaco Attanasio.

Dopo d'aver pernottato a Pozzuoli, i religiosi si recarono all'alba a Miseno e si posero al lavoro. Inutilmente scavaroni intorno all'altare, inutilmente scrutaroni nei punti più disparati. Dietro suggerimento di Attanasio si diedero a scavare sotto l'altare e rinvennero, dopo lungo tempo, una tomba ad arco, simile ad una minuscola basilica: qui le sacre spoglie furono rinvenute, con quanta letizia dei Frati è inutile dire. Sulla tomba fu scoperto inoltre un'immagine a mosaico del Santo, immagine che andò in pezzi sotto un colpo di piccone ed i frantumi furono inclusi nella cassa contenente i resti del Martire.

La nuova del ritrovamento si diffuse in un baleno ed il primo ad accorrere sul luogo fu il Vescovo di Cuma, Giovanni, il quale, dopo attento esame, notò come fossero ben conservate le membra del Santo e celebrò la Messa.

Le spoglie mortali di S. Sosio furono processionalmente accompagnate al mare, ove furono imbarcate per Napoli. Durante il viaggio una grande tempesta sconvolse improvvisamente il mare ed i frati, che accompagnavano il feretro, ebbero a temere di dover finire i loro giorni in quelle acque. Giovanni Diacono esortò, allora, i compagni ad aver fiducia in S. Sosio, il quale, se avesse voluto restare in quei luoghi, ove aveva vissuto la sua breve vita, e non già in fondo al mare, avrebbe di certo placata la bufera.

E fu, infatti, così, chè ben presto l'azzurro tornò nel cielo e le onde ridivennero tranquille, permettendo alla fragile imbarcazione di approdare a Napoli. Quivi una folla strabocchevole si accalcava sulla spiaggia, tanto che i monaci giudicarono più opportuno fermarsi al Castel dell'Ovo (il Lucullano), in una Cappella dedicata a S.

²¹ Atti vaticani, n. 12.

²² C. PEZZULLO, *op. cit.*

Severino, che fu poi abbattuta; da qui, il giorno seguente, probabilmente il 27 agosto 903, la venerata salma, con solennissima pompa, venne trasportata nella Chiesa di S. Severino ed ivi tumulata²³.

* * *

All'inizio del XVI secolo, il Papa Simmaco fece trasformare un mausoleo imperiale, presso S. Pietro in Vaticano, in basilica cristiana dedicata a S. Andrea apostolo. In tale basilica egli fece edificare sette oratori per altrettanti santi martiri; il primo, entrando a destra, era quello destinato a S. Sosio; esso era decorato da un carme dettato dallo stesso Pontefice:

*Pontificis veneranda sequens vestigia Sossus
acquavit meriti nobilitate gradum
martyrio coniunctus ovat verusque minister
reddidit officii debita iura sui
ille sacerdotem eupiens subducere morti
contigit optatam sub pietate necem.
O laeta et iucunda quies, o vita duorum
funere sub gemino quos tenet una salus
ite simul semper coelestia sumite dona
par pretium poscit gloria par fidei,
Symmachus autistes tanti sacrator honoris
haec fecit titulis commemoranda suis²⁴.*

E' evidente la contraddizione che si rileva tra il carme predetto e quanto riferito dalle *Passio* di S. Sosio e S. Gennaro.

Secondo il carme, S. Sosio fu imprigionato e mandato a morte per aver visitato il suo Vescovo in carcere; secondo gli atti della *Passio S. Januarii* è vero il contrario, fu, cioè, S. Gennaro a rendere visita a S. Sosio e ad essere in conseguenza arrestato.

Sarebbe esistito dunque un altro Gennaro Vescovo di Miseno oltre a quello che veneriamo, Vescovo di Benevento? La domanda resta senza risposta²⁵. Forse Papa Simmaco ricevè notizie su S. Sosio da Concordio, Vescovo di Miseno, il quale partecipò a Roma alle sedute dei sinodi del 2 ottobre 501 e 6 novembre 502.

Pur nelle incertezze in cui resta, la bella epigrafe del Pontefice sta a dimostrare quanto vasto fosse il culto per S. Sosio sin dai primi tempi della libertà del cristianesimo e come rapidamente esso andasse diffondendosi.

* * *

²³ G. DIACONO, *op. cit.*

²⁴ Sosio, calcando le vestigia del proprio Vescovo, giunse a pareggiarne la dignità con la sublimità dei propri meriti. Congiunto a lui nel martirio da vero diacono schiude il labbro alla preghiera e così compie integralmente il proprio ufficio levitico; volendo sottrarre alla morte il Vescovo, questo atto di pietà gli fece incontrare il desiderato martirio. O quanto lieta, gioconda, piena di riposo vuole essere la vita di ambedue. I morti sono due, ma la vita della quale ora godono è identica. Vivete sempre insieme coniungi e godete il celeste premio, giacché il merito di una identica fede esige una uguale ricompensa. Il presule Simmaco in loro onore dedicò questa iscrizione commemorativa.

²⁵ P. FERRO, *L'epigrafe del Papa Simmaco ed il culto di S. Sosio*, in "Rassegna Storica dei Comuni", anno III, n. 2-3, 1971; G. VERGARA, *Ancora una parola sugli atti del martirio di S. Gennaro e Compagni*, in "Rivista di Letteratura e di Storia ecclesiastica", Napoli, 1972.

Rifugiatisi nel nostro territorio, i Misenati, dopo l'infelice fine della loro patria, portarono qui il culto di S. Sosio, che, attraverso i secoli, è rimasto vivo e rigoglioso fra la nostra gente. Tutto ciò che nel suo cammino ascensionale questa nostra città ha compiuto è stato fatto nel suo santo nome e in sua gloria; a lui i nostri padri vollero dedicare un tempio sontuoso, elevato, per le opere d'arte in esso contenute, a Monumento Nazionale; in mezzo a noi essi vollero il suo corpo e non c'è vicenda lieta o triste nella quale Egli non sia invocato e la mente non Gli si rivolga riverente. Nostro concittadino lo stimiamo e tale egli è, perché il sangue che scorre nelle nostre vene è quello che ci viene direttamente dai suoi compatrioti, i fuggiaschi di Miseno.

*Allor che sitibondi²⁶
languono i prati al misero colono
ed il sollievo di benigne stille
nega il cielo alla zolla,
del popolo le preci a mille a mille
salgono a Te, dal Tempio che s'affolla.
Pietoso Tu l'ascolti e tosto al tuono
impera Dio: di nubi il firmamento
si ricopre, la folgore si sferza
e di messi e di frutta apportatrice
scende la pioggia ad irrigar la terra.
Perché stupirsi se clemente il Cielo
al suo pregar si muove?
Se si versa la pioggia al suol che langue
non è forse perché Tu pure, o Sosio,
pel Ciel versasti il sangue?!*

²⁶ “Alla preghiera di S. Sosio discende la pioggia” versione dal latino di G. D. SCOTTO PUGLIARA nel numero unico “Frattamaggiore riconoscente al prodigioso Patrono S. Sosio”, ricordo del XVI centenario del martirio, 1905.

CAP. III

DALLE PRIME VESTIGIA

ALLA VENDITA DI FRATTAMAGGIORE

Non è facile seguire le vicende di Frattamaggiore nei primi secoli della sua esistenza; appare chiaro, tuttavia, attraverso i pochi e rari documenti, che il villaggio andò sempre più progredendo per numero di abitanti e per il costante sviluppo delle sue industrie.

Un primo cenno di un *loco qui vocatur Fracta* lo troviamo in un documento del 921¹; altro cenno lo troviamo in altro documento del 1101: *loco ubi dicitur fractum*².

Federigo II di Svevia, in considerazione dell'incremento che l'abitato aveva avuto, nonché dell'estrema vicinanza con Napoli, lo prescelse, con altri, ad essere governato dallo stesso Giustiziere al quale era affidata la città e lo nominò Casale.

Quanti fossero questi Casali privilegiati non ci è dato sapere con certezza, giacché gli storici, che di essi si sono interessati, quali il Summonte, il Capaccio, il Beltrame, sono di parere discordi; ad ogni modo un ricorso degli *Scomparati*, cioè di quelle persone che, essendosi trasferite dalla provincia in città, dovevano pagare al Re delle speciali imposte, e dei *Revocati*, coloro che avevano abbandonati i luoghi d'origine per sottrarsi al peso del fisco, ricorso risalente al regno di Carlo I d'Angiò, precisamente all'anno 1268, e presentato al tribunale della Regia Camera, fissa in 3 i villaggi in questione e denota il nostro col semplice nome di Fratta³.

Un diploma del 1275, a firma dello stesso Carlo I d'Angiò, conferisce al suo familiare Riccardo Credullo, tra l'altro, un terreno in *fundo Fracte*⁴.

Fu solo più tardi che venne la designazione di "Maggiore" e precisamente quando cominciò ad accrescere un minuscolo aggregato di case, posto a poco più di un chilometro da Fratta, e designato Frattula o Fratta Piczola. Di questa località troviamo menzione già nel 942, in un documento ove si legge *clusuriam de terra dictam Fractampicculam*⁵; in altro documento del 959 si rileva l'indicazione di terra *ad fractula*⁶; ancora in altro documento del 997 viene indicato un territorio liburiano col nome di *fracta pictula*⁷, come *Fratta Piczola* il luogo è menzionato in un rogito conservato nell'antico convento di S. Sebastiano, in Napoli, documento nel quale si fissano gli estremi per la permuta di alcuni fondi effettuata fra il monastero dei SS. Sergio e Bacco con i fratelli Farmacanno e Giovanni.

Nel secolo XIII l'abitato in parola non contava che 200 abitanti; più tardi ne furono signori Pietro Marerio, Pietro da Venusio, Scipione di Antinoro, finché, verso il 1750 venne in possesso dei Conti Carafa di Policastro⁸.

Già nel Cedolare angioino, del 1268, è citata *Fracta Major*, ma è dai primi del XIV secolo che il nostro Casale acquista definitivamente l'aggiunta di Maggiore ed in proposito citiamo tre documenti: il primo risale al 1310 ed è un ordine impartito dal principe Carlo, figlio di Roberto d'Angiò e suo Vicario nel Regno, al Capitano della città di Napoli perché fosse fatta restituire ai minorenni Nicola e Muliella Marogani un

¹ *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, vol. I, doc. XXXVII, Napoli, 1845.

² Trattasi di una pergamena di *Richardi gloriosi principis Capuae*, in *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, vol. V, doc. DV, Napoli, 1857.

³ Vedi Parte IV, documento n. 1.

⁴ Vedi Parte IV, documento n. 2.

⁵ *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, Vol. I, doc. XXXVII, Napoli, 1845.

⁶ *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, Vol. II, doc. LXXXIV, Napoli, 1847.

⁷ *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, Vol. III, doc. CCVLII, Napoli, 1849.

⁸ A. GIORDANO, *op. cit.*

fondo sito in *Fracta Maioris*, usurpato da tal Giovanni Siginulfo di Napoli⁹; il secondo è pure una disposizione dello stesso Roberto d'Angiò, in data 28 agosto 1334, con la quale si ingiungeva alla Gran Corte della Vicaria di nominare tutore dei minorenni Paolo e Mattia, figliuoli di Roberto Capasso “de Casali Fractae Majoris”, l'avo materno Pietro di Martulo, in sostituzione di altri¹⁰; il terzo è un diploma, che reca la data del 20 ottobre 1392 ed è dovuto al Re Ladislao, diploma che conferma l'assegnazione di 20 once d'argento annue a Ruggero Paparello di Napoli ed ai suoi successori per servizi resi allo Stato, somma da prelevarsi dagli introiti fiscali o, in mancanza, da quelli provenienti dallo “scannaggio” di Torre Ottava, oggi Torre del Greco, Casoria “et Fractae Majoris”¹¹.

Nella descrizione sommaria dei beni donati dalla Regina Sancia al Monastero di S. Maria Maddalena di Napoli, in un istituto del notaio Giovanni Carroccello del 17 gennaio 1344 sono indicate terre *in ville Fracte Maioris*¹², così allo stesso Monastero viene donato dalla Regina Giovanna I, nel 1364, un fondo *in villa Frattae maioris pertinen. Neap.*¹³ ed ancora in un atto del 24 luglio 1447 del notaio Iacopo Ferrillo si tratta di una vendita fatta per conto del medesimo Monastero ad Angelillo Confusco della villa de Fratta Maggiore¹⁴.

In un istituto del notaio Pietro Granito di Napoli del 28 dicembre 1371 si tratta dell'acquisto da parte del Real Monastero di S. Martino di un fondo di moggia sette a Frattamaggiore, da tal Paolo Caracciolo, per il prezzo di once 45¹⁵.

In altro documento del notaio Antonio del Re di Napoli, del 29 aprile 1373, gli esecutori testamentari di Bernardo de Martino comprano per il suddetto Monastero, da Gurello Caracciolo, un territorio di moggia sette a Fratta Maggiore¹⁶.

Nel 1491 i Frattesi Alfonso Mormile e Giacomo Durante, trasportando prodotti alimentari verso la città di Napoli, per incarico avuto dai suoi Elettori, furono costretti, malgrado chiare disposizioni contrarie, dai gabellieri di Capua a pagare dei dazii. In seguito alla protesta degli interessati, la Camera di Sommaria riconosceva e riaffermava l'esistenza di immunità doganali per la capitale, minacciando la *pena de onze cinquanta* a quanti non le avessero osservate¹⁷.

Un morbo pestilenziale si manifestò nel 1493 a Napoli e si diffuse con tale rapidità e gravità da rendere necessario il trasferimento in altra sede degli uffici pubblici più importanti. Fu così che, nel marzo di quell'anno, come racconta il cronista Giuliano Passero, il Re Ferrante d'Aragona ed il Principe Alfonso, duca di Calabria, si trasferirono ad Aversa ed altri Signori a Capua; la Corte della Summaria si stabilì a Nola, la Dogana a Torre del Greco e la Gran Corte della Vicaria a Frattamaggiore¹⁸.

⁹ Vedi Parte IV, doc. n. 3.

¹⁰ Vedi Parte IV, doc. n. 4.

¹¹ Vedi Parte IV, doc. n. 5.

¹² Archivio di Stato di Napoli, *Monasteri soppressi*, vol. 4442, Monastero di S. Maria Maddalena di Napoli, fol. 28.

¹³ Archivio di Stato di Napoli, come alla nota 12, fol. 12.

¹⁴ Archivio di Stato di Napoli, *Monasteri soppressi*, vol. 4445, Monastero di S. Maria Maddalena, fol. 73.

¹⁵ Archivio di Stato di Napoli, *Monasteri soppressi*, vol. 2062, Monastero di S. Martino di Napoli (Inventario delle grance di Aversa e Casicella, anno 1768) L.E. n. 3.

¹⁶ Archivio di Stato di Napoli, come alla nota precedente, L.E. n. 4.

¹⁷ *Privilegi et Capitoli con altre grazie concesse alla fedelissima Città di Napoli*, Venezia, 1588.

¹⁸ GIULIANO PASSERO, *Storie in forma di giornale* pubblicate da Michele M.a Vecchioni, Napoli, 1785.

La creazione della Gran Corte risale al tempo dei Normanni, ma fu Carlo II d'Angiò che la stabilì in Napoli; essa si componeva di un gran Giustiziere, che ne era il capo, di quattro Giudici, di un Avvocato Fiscale e di un Maestro razionale. Si trattavano in essa tutte le cause civili e criminali in appello. Più tardi, Alfonso I d'Aragona fuse questo Tribunale con quello detto del Vicario, e da ciò il nome di Gran Corte della Vicaria, la quale fu divisa in due Udienze, una per gli affari civili, l'altra per gli affari criminali, ciascuna di due Ruote; il Capo di tale importante Ufficio ebbe nome di Reggente della Vicaria.

Nel periodo di tempo, durante il quale la Gran Corte ebbe stanza a Frattamaggiore, fu scelto come sito per le esecuzioni delle condanne a morte un luogo posto al limite del paese e noto col nome di largo dell'Arco. Un ignoto cronista del '600 ci dice che tal posto era "a guisa di trivio più di due quarte con una larga fossa per la quale passando tutte le acque delle piazze e conducendovi tutte le immondizie vi formarono un grosso largo in forma di piscina riempendo il fosso di ogni sorta di sporcizia, anzi là si portavano a scorticare tutti li animali e vi si conducevano cani morti e l'acqua poi se ne passava a Pomigliano d'Atella alle terre di quel barone che ora si tiene il titolo di Duca. La detta fossa, poi, in tempo di siccità era spuzzata da li padroni di terre convicinie cavandone il letame per servizio dei loro territori e mantenendosi sempre detta fossa la strada acquistò nome di piazza di piscina. Non lascio dire ancora che quel luogo dell'Arco servì per luogo di patibolo di malfattori, piantandosi le forche per appiccarli, quando tal'ora accorreva venire il Tribunale a fare residenza a Fratta Maggiore; di qua che le madri impazienti per li figli inobbedienti e tristi quando si sdegnavano gli dicevano: Va che sii impiso all'Arco"¹⁹.

Nel 1503, Napoli veniva conquistata dagli Spagnoli e, con la Sicilia e la Sardegna, unita all'Impero di Spagna; il suo imperatore Carlo V era già impegnato nella lotta senza quartiere contro Francesco I di Francia, desideroso di strappargli il primato europeo.

Fu appunto durante il regno di Carlo, nel 1530, che il Viceré di Napoli, Don Pietro di Toledo, ordinò al Tavolario Pietrantonio Lettieri di rintracciare il corso del famoso acquedotto romano detto prima delle acque Sabazie e poi del Serino. Il Tavolario impiegò quattro lunghi anni per compiere il suo complesso lavoro, i risultati del quale espose in una minuziosa e lunghissima relazione²⁰, dalla quale si apprende che le acque in questione partivano dalle montagne in terra del Serino, a circa trenta miglia da Napoli, e di qua attraversavano, magistralmente condotte dalle ciclopiche costruzioni romane, Forino, Montuoro, Sanseverino, Lanzara, Sarno e Palma; qui un ramo secondario si dirigeva a Nola ed a Pompei, mentre il principale proseguiva per Pomigliano d'Arco, Casalnuovo ed Afragola; a questo punto si staccava un altro ramo secondario, che passava per il sito ov'è al presente Frattamaggiore e si dirigeva ad Atella. L'acquedotto continuava, poi, per S. Pietro a Paterno, i Ponti Rossi, Miano fino a S. Gennaro extra-moenia, donde, un altro ramo secondario entrava in Napoli, mentre il principale giungeva alla Grotta Puteolana e, dividendosi in più rami, inviava le acque a Posillipo, al Lago d'Agnano, a Pozzuoli, a Bagnoli, Baia, alla Piscina Mirabile presso Miseno, costruita da Roma per avere sempre acqua abbondante per la sua flotta, ed anche a Nisida, ove arrivava mediante ponti costruiti sul mare.

¹⁹ Da un antico manoscritto che si conservava in casa del compianto Arcangelo Costanzo, cultore attento ed appassionato di cose frattesi.

²⁰ La relazione del Lettieri, era conservata nell'Archivio dei PP. Cherici Regolari Teatini dei SS. Apostoli e venne pubblicata da L. Giustiniani nel suo *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli*, Tomo VI, Napoli, 1804.

Un arco di tale acquedotto doveva essere quello che si trovava ai margini del nostro paese, nel posto ove furono eseguite le sentenze capitali; appunto per la presenza di tale rudere il posto era chiamato “largo dell’Arco”.

Nel secolo XVI il nostro Casale cominciava già a godere d’una meritata fama per la ricchezza delle sue industrie, il sensibile miglioramento dei suoi edifici, l’abbondante raccolto delle fragole e l’operosità dei suoi abitanti; dalla vicina Napoli numerosi vi si recavano i cittadini nei dì festivi per banchettare e fare copiose libagioni del vino asprino, del quale trattò anche Francesco Redi nel suo celebre ditirambo “Bacco in Toscana”²¹.

Le fiorenti condizioni economiche del nostro paese facevano sì che numerosi Baroni ambivano acquistarne la giurisdizione e ciò con gran timore dei frattesi, i quali abituati ormai da secoli ad essere amministrati dalle stesse autorità della città di Napoli ed a godere di tutti i privilegi ad essa assegnati, sentivano un vero orrore per il governo baronale.

Che la località fosse già abbastanza ampia e contasse numerose strade abbiamo notizia da vari protocolli notarili. Leggiamo che nel 1549 - vi era un *loco ubi dicitur ad plateam de Agnio*, un *loco ubi dicitur ad plateam de Piscina* ed un *loco ubi dicitur ad plateam de Pantanio*; nel 1550 un luogo detto *ad platea de Casal novo* e nel 1551 una località campestre *ala abatia seu ala carrara dele ossora*, un *loco ubi dicitur ad plateam de Pertuso* ed un *loco ubi dicitur ad plateam de Castiello*²². Altre denominazioni erano di luoghi campestri: *ubi dicitur a Campo de Grummo, ubi dicitur a Marella, ubi dicitur alo Metanolo, ubi dicitur a Campo Paulo, ubi dicitur a Frattalama, ubi dicitur ala Starza, ubi dicitur ala via de Grumo, ubi dicitur a Piazza de Agno seu alla via de Grumo, ubi dicitur a Novale, ubi dicitur a Sepano, ubi dicitur a la rotta, ubi dicitur a Piazza nova, ubi dicitur a Casamerola*²³.

Agli inizi del ‘600 troviamo un luogo campestre *ubi dicitur ad cinque vie*, confinante con la *via publica di Cardito*; un luogo di case sito *dove si dice alle potechelle*; un pezzotto di terra *arbustatu et vitato de latino sito alla via de pantano in loco detto Sepano*; un luogo campestre detto *allo comune* ed altro detto *ad Campo Paulo*; un insieme di case sito *ubi dicitur piazza nova seu de li Samuci*; un’altra località campestre *alla carrara de Campo Paulo*²⁴.

Nel 1621 saliva al trono di Spagna, a soli 16 anni d’età, Filippo IV; viceré di Napoli era allora Don Antonio Alvarez di Toledo; in questo torno di tempo gravi calamità si abbattevano sul regno: le interminabili guerre contro i numerosi avversari, per mantenere l’egemonia in Europa, richiedevano sempre maggiori sacrifici in uomini e mezzi; i Turchi, inoltre, compivano frequenti scorrerie lungo le nostre coste, profittando, dell’assenza della marina spagnola, impegnata altrove; nel 1624 si ebbe un raccolto tanto scarso che il popolo languiva per fame e nel 1627 un violentissimo terremoto.

Nel 1629 il nuovo viceré, Duca d’Alcalà, stretto dalle continue richieste di denaro da parte della Spagna, impose una nuova tassa e sospese i pagamenti degli interessi dovuti ai creditori del Re dalla Comunità del Regno; sennonché queste misure si appalesarono insufficienti a fornire le somme desiderate da Madrid, tanto più che l’Erario s’era

²¹ I versi del Redi sono rivolti all’avvocato napoletano Don Francesco d’Andrea ed al poeta don Gabriello Fasano: E se ben Ciccio d’Andrea / Con amabile fierezza / Tra gran tuoni d’eloquenza / Nella propria mia presenza / Inalzar un dì volea / Quel d’Aversa acido asprino / Che non so sé agreste o vino / Egli a Napoli se ‘l bea / Del superbo Fasano in compagnia / Che con lingua profana osò di dire: / Che del buon vino al par di me s’intende.

²² Archivio di Stato di Napoli, *Notaio Giovanni Fuscone*, protocollo n. 356 (anni 1549-1552).

²³ Archivio di Stato di Napoli, *Notaio Ludovico Capasso*, protocolli n. 412-416 (anni 1544-1588).

²⁴ Archivio di Stato di Napoli, *Notaio Giuliano Fuscone*, protocollo n. 1 (anni 1603-1605).

addirittura dissanguato per le feste che avevano avuto luogo a Napoli in occasione del passaggio della Regina Maria, sorella di Filippo IV, la quale si recava in Germania per raggiungere lo sposo, Ferdinando d'Austria, Re d'Ungheria.

Fu così che si venne alla soluzione di vendere la giurisdizione di alcune località e terre demaniali: Città di Taverna fu ceduta al principe di Satriano, Amantea al principe di Belmonte, Miano e Mianella alla contessa di Gambatesa, Marano al marchese di Cerella. Uguale sorte fu decisa per Frattamaggiore.

Correva l'anno 1630 ed erano eletti del nostro paese Don Francesco Padricelli e Don Giacomantonio Capassi quando si diffuse la dolorosa notizia. Essi si affrettarono a recarsi a Napoli ove sia ai Reggenti del Collaterale, sia allo stesso Viceré rivolsero preghiere vivissime perché non fosse venduto il Casale, dichiarandosi disposti a pagare qualsiasi tributo ma nulla potettero ottenere.

E che i frattesi non fossero disposti a rinunciare ai benefici loro derivanti dall'abitare in un Casale regio lo avevano già dimostrato il 27 aprile 1609, quando avendo alcuni cittadini richiesto, sin dal 1605, alla Regia Camera della Sommaria la compilazione di regolari atti catastali e l'apprezzamento dei beni dei singoli, in una pubblica assemblea, alla presenza di un commissario governativo, la richiesta fu respinta²⁵.

Stava per iniziarsi uno dei periodi più tristi, ma anche più gloriosi della storia frattese, perché in quella dura circostanza i nostri padri seppero riaffermare i loro diritti di uomini liberi e con ferrea volontà abbattere l'imposto servaggio.

²⁵ Archivio di Stato di Napoli, *Attuari diversi*, fascio 1013, processo n. 3.

CAP. IV

LA VENDITA DEL CASALE

La dominazione spagnola in Italia fu caratterizzata, fra l'altro dalle frequenti vendite di casali e borgate da parte dell'erario a privati cittadini, vendite effettuate per far fronte alle continue, pressanti richieste di denaro della corte di Madrid, costretta a provvedere sia ai pesanti oneri derivanti dalle guerre, nelle quali trovavasi costantemente coinvolta per un malinteso senso di prestigio, sia alle folli spese originate del lusso senza pari nel quale viveva.

Tale consuetudine è stata giustamente deplorata da quanti si sono interessati degli eventi dell'epoca; è tuttavia opportuno ricordare che agli Spagnoli si può, più opportunamente, far colpa di aver conferito carattere d'ordinarietà ad un provvedimento al quale si sarebbe dovuto far ricorso solamente in casi estremi, ma non di essere stati essi stessi gli ideatori di una simile procedura. Vendite dei comuni, con la conseguente creazione di tirannelli locali, si ritrovano numerose in tempi anteriori alla dominazione spagnola, in Italia e fuori: a Napoli, la regina Giovanna II aveva ceduto, per 2000 ducati d'oro, la signoria di Portici a Ser Gianni Caracciolo, il quale l'aveva tenuta fino al 1418, ed in Francia Luigi XIV aveva fatto continuo ricorso alla vendita di terre e di diritti demaniali, come ricorda il Tocqueville, usandone ed abusandone al punto che i cittadini, anche quando con sacrifici di ogni sorta riuscivano a riscattare la propria libertà, non ottenevano garanzia alcuna di non vedere il loro paese posto di nuovo all'asta¹.

Siamo, in definitiva, di fronte a manifestazioni di carattere feudale, ma in senso deteriore: il sovrano conferisce ancora la potestà su un territorio ad un signore, il quale gli resta legato da vincoli di fedeltà, ma la cessione non avviene più in virtù di benemerenze acquisite sui campi di battaglia o a seguito di importanti servizi resi alla patria, bensì per effetto di una controprestazione in denaro sonante. Il merito personale è ormai completamente fuori causa: quel che conta è l'entità della cifra offerta.

D'altra parte, chi erano gli acquirenti dei casali? Quasi sempre mercanti divenuti ricchi attraverso le speculazioni più svariate e spesso poco lecite, desiderosi di procacciarsi un titolo baronale facendo, nel contempo, un investimento patrimoniale, quasi sempre redditizio, giacché era loro consentita la più ampia facoltà di rifarsi ad usura, imponendo ogni sorta di balzelli. I nobili di antico lignaggio erano il più delle volte inidonei a concorrere ad affari del genere perché sprovvisti delle somme liquide necessarie: l'aristocrazia italiana si era lasciata trascinare dalla mania dello sfarzo e della grandezza tutta spagnola, aveva abbandonato le vecchie dimore campagnole e si era trasferita nelle città, nell'orbita delle corti vicereali, menando vita fastosa e dispendiosa, alla quale erano costretti a provvedere i miseri coloni con prestazioni di ogni genere.

Accanto al patriziato tradizionale andava, quindi, formandosi un ceto nobiliare di nuovo conio, emerso dalla massa anonima in virtù dei traffici fortunati di qualche generazione, un ceto che già esprimeva il desiderio di farsi valere, tipico di quella borghesia che, venuta dalle più umili classi popolari, sarà più tardi protagonista di rivolgimenti destinati ad incidere decisamente sul corso della storia.

Le condizioni della società del '600 erano sostanzialmente ancora quelle che avevano caratterizzato il Medioevo: una sola classe era a diretto contatto del potere costituito. quella dei nobili; le masse popolari, con il loro pesante fardello di duro lavoro e di imposizioni di ogni genere, venivano del tutto ignorate; il clero godeva di privilegi enormi e di ampia considerazione presso tutte le categorie sociali. Il ceto più misero era in definitiva quello che reggeva la pesante impalcatura dello Stato, pagando balzelli e

¹ C. DE TOCQUEVILLE, *Ancien régime*, Parigi, 1856.

contributi di ogni specie, fornendo i mezzi ai nobili sfaccendati e spendaccioni per vivere lautamente, pagando le decime alla Chiesa, fornendo soldati per le armate regie e galeotti per assicurare la navigazione alle “triremi”.

La vendita dei casali offriva ad un gruppo di individui non cospicuo, ma indubbiamente dotato di audacia, di capacità negli affari, di notevoli ambizioni, la possibilità di farsi avanti, di ottenere diritti che consentivano di rappresentare legalmente l’autorità stessa dello Stato; nel contempo, questi fortunati acquistavano coscienza delle reali possibilità che loro offriva la buona posizione economica che erano riusciti a conseguire.

Naturalmente, nella minuziosa procedura attraverso la quale si effettuava la vendita di un casale, si pensava a tutto, a vincolare per bene il feudatario di maniera che non dimenticasse mai che al di sopra di lui era il sovrano o meglio lo Stato, al quale doveva fedeltà ed obbedienza; ad ascoltare ampiamente i desideri dell’acquirente ed a cercare di accontentarlo per quanto possibile; unici ignorati erano gli infelici abitanti del comune posto in vendita, ai quali nessun preventivo parere veniva richiesto, anche se, come vedremo, non si impediva loro di conseguire il riscatto.

I cittadini, è ovvio, non gradivano mai tali operazioni; il governo, anche se non alieno dal commettere talvolta soprusi ed ingiustizie, garantiva in ogni caso una vita più tranquilla e serena, se non altro perché era tenuto all’applicazione di leggi a carattere generale e ciò faceva attraverso l’opera di funzionari responsabili. Derivava da ciò il desiderio di riscossa che costantemente si manifestava negli abitanti del borgo venduto, ma tale desiderio non era sempre realizzabile per l’esonere delle contribuzioni richieste. Di solito i pareri erano opposti: da un lato i benestanti disposti a qualsiasi sacrificio, non escluse la cessione delle gabelle e dei beni pertinenti al comune, pur di liberarsi dal signorotto loro imposto; dall’altro i poveri, timorosi di veder alienare i fondi comunali, spesso unica fonte dalla quale traevano il proprio sostentamento. Ci furono infatti delle località dove l’onere della riottenuta libertà si rivelò tanto ingente da indurre gli stessi abitanti a chiedere la vendita del borgo ad un feudatario: così a Gera d’Adda ove nel 1648, i meno abbienti rivolsero un umile ed accorato appello al Senato perché procedesse alla vendita del villaggio, non potendo essi sostenere a lungo i notevolissimi gravami ai quali dovevano sottostare per pagare il riscatto².

* * *

Alla Spagna mancò, indubbiamente, la reale capacità di considerare con visione unitaria il suo vasto impero e di dargli una sana organizzazione economica, indispensabile mezzo per assicurargli prosperità e continuità. Essa restò ancorata alle vecchie concezioni della conquista, intesa come diritto acquisito a sfruttare in ogni modo i territori dominati. Da ciò le vendite numerose dei casali.

Eppure, proprio dall’Italia, e più precisamente da Napoli, non mancò in quegli anni qualche saggia voce che, se ascoltata, avrebbe potuto offrire l’occasione buona per dare l’avvio ad una favorevole ripresa economica. Ma è più facile attirare l’attenzione proponendo imprese prestigiose, anche se di nessuna utilità, o, peggio, disastrose, anziché avanzando opportune proposte intese a creare il benessere generale. Ciò era particolarmente vero a quei tempi, quando la scienza economica era pressoché ignorata dovunque e specialmente dagli Spagnoli, chiusi in un conservatorismo deleterio ed ormai avviati senza speranza sulla china della decadenza.

² F. CATALANO, *La fine del dominio spagnolo (1630-1706)* in “Storia di Milano”, vol. IX, Milano, 1958.

Fu Antonio Serra da Cosenza³ che, nel 1613, pubblicò un suo “Breve trattato delle cause che possono abbondare li Regni d’oro et argento, dove non sono miniere, con applicazione al Regno di Napoli”. Egli, sulla scorta delle teorie mercantiliste proprie del tempo, fa notare quale sia per ogni nazione l’importanza di poter disporre di buona ed abbondante moneta, questa essendo il mezzo fondamentale per l’acquisto di qualsiasi altro bene. Da ciò la necessità di studiare ogni accorgimento per consentire l’ingresso nel paese di tutto il denaro possibile.

Escluso il caso che lo Stato in esame possieda proprie miniere di oro e di argento, il che porrebbe il problema su binari totalmente diversi, il Serra individua le seguenti condizioni fondamentali per dar vita a traffici attivi, capaci di far affluire dall’estero valuta pregiata in notevole quantità:

- 1) Agricoltura fiorente, tale da consentire abbondanza di prodotti con proficue vendite per contanti ad altre nazioni;
- 2) Sviluppo degli “artificij”, cioè delle industrie;
- 3) Adeguato incremento del commercio in rapporto alla posizione geografica del paese;
- 4) Laboriosità dei cittadini;
- 5) Volume sempre crescente degli scambi;
- 6) Oculata politica del governo a sostegno dell’attività economica.

Come si nota, le indicazioni sono validissime sul piano generale. Ma il Serra guarda, poi, più da vicino la situazione del Napoletano e si chiede se la posizione di paese esportatore di derrate alimentari che il vicereame del sud ha verso le zone più prospere del nord (Firenze, Milano, Venezia), sia determinata da una effettiva eccedenza dei prodotti agricoli rispetto al fabbisogno locale o non sia, invece, il risultato di penose sottrazioni di beni a popolazioni misere ed affamate, costrette a vivere in condizioni sempre più infelici. E d’altra parte, tali operazioni vengono condotte in modo da creare nuove disponibilità finanziarie al paese, avviandolo ad una futura condizione di benessere? Purtroppo si tratta di speculazioni attuate da pochi affaristi senza scrupoli, i quali vendono a credito, ottenendo cambiali in moneta di altri Stati e realizzando lucri non indifferenti nel cambio.

Sarebbe, poi, assurdo pensare che Napoli possa diventare un fiorente centro commerciale: glielo impedisce la sua posizione geografica. Si guardi Venezia: essa è in effetti molto più povera di Napoli, dovendo tutto importare, specialmente i generi alimentari, ma di quanta prosperità gode, una prosperità che le deriva dall’essere il centro naturale di tutte le correnti di traffico di interesse europeo; il vasto commercio che collega l’Asia all’Europa e questa ai più lontani paesi d’oltremare ha in Venezia il suo insostituibile punto d’appoggio e da ciò deriva un flusso di guadagni enormi che pone quelle popolazioni, per altro laboriosissime, in condizioni quanto mai invidiabili.

Napoli non potrà mai aspirare a tanta fortuna “poiché estendendosi l’Italia fuor della terra come un braccio fuori del corpo, che per questa causa è stata detta penisola, il

³ Della vita di Antonio Serra “primo scrittore di economia civile” come lo definì FRANCO SALFI nel suo *Elogio* del 1802, si conosce ben poco. Quando pubblicò il “Trattato”, nel 1613, si trovava nel carcere della Vicaria, in Napoli, ed ivi era ancora nel 1617. Pare che egli avesse preso parte alla congiura ordita da Tommaso Campanella per liberare le Calabrie dal dominio spagnolo. In seguito al tradimento di due affiliati, i promotori del moto furono arrestati e molti mandati a morte. Il Campanella, come si sa, rimase in carcere ben 27 anni e fu liberato solamente nel maggio 1626, per l’intercessione del Papa Urbano VIII. Del Serra si sono occupati i maggiori scrittori di Economia Politica, quali: Galiani, Say, Ferrara, Fornari, De Viti-De Marco, Graziani, Arias, Fanfani.

regno è situato nella mano ed ultima parte del detto braccio, sì che non torna comodo ad alcuno portar robe in esso per distribuirli in altri luoghi ...”⁴.

Ne consegue, perciò, che unica via alla prosperità per Napoli resta l'industria, la creazione, cioè, di attività trasformatrici delle materie prime, sia proprie che importate, in maniera da poter, poi, esportare i prodotti finiti ed ottenere, così, dall'estero, quantitativi sempre maggiori di moneta pregiata.

Questi principi, se attuati in quei tempi lontani, avrebbero fatto la fortuna del Mezzogiorno e non solo non sarebbe mai sorta la questione meridionale, ma forse tutto il corso della storia italiana avrebbe avuto un diverso indirizzo. Purtroppo la voce del Serra restò negletta e, per altro, le sue idee avrebbero potuto essere accettate e tradotte in realtà soltanto da governanti che avessero avuto una buona preparazione economica, che fossero stati capaci di saper individuare i campi di sfruttamento e le attività da incoraggiare, emanando i necessari provvedimenti legislativi e muovendosi secondo un piano organico e preciso.

Gli Spagnoli non erano idonei a tanto e Napoli, per colmo di sventura, era stata ed era sotto il dominio della nobiltà locale, chiusa in un egoismo senza pari, assolutamente ostile a qualsiasi innovazione che potesse minimamente ledere i propri interessi, anche se con enorme generale vantaggio. Si pensi che, in tempi di mercantilismo, mai i re di Napoli avevano potuto imporre norme protettive tali da incoraggiare la nascita di attività industriali, perché sempre si era opposta l'aristocrazia, interessata a favorire le esportazioni dei prodotti agricoli dei propri latifondi.

Bisogna onestamente dire che gli Spagnoli trovarono nel nostro sud uno stato di fatto tale che per modificarlo avrebbero dovuto operare in profondità, inimicandosi il potente patriziato. Ciò essi non vollero e, se pure tentarono sul piano politico di ridurne l'importanza, nulla fecero sul piano economico, ove, ripetiamo, non avevano mai mostrato capacità alcuna.

Nelle colonie americane avevano potuto disporre di giacimenti auriferi enormi, ma non avevano saputo ricavarne alcun effettivo vantaggio, anzi avevano finito per danneggiare sé stessi e gli altri, consentendo l'afflusso indiscriminato sul mercato europeo del metallo prezioso, il che aveva provocato la sua svalutazione, il rialzo inarrestabile di tutti i prezzi ed una crisi economica senza precedenti per quei tempi. Sul territorio nazionale, spinti dal fanatismo religioso, avevano dato luogo a quella disastrosa cacciata dei Mori, che aveva costretto circa 600.000 ottimi coltivatori ad abbandonare le campagne, determinando la rovina dell'agricoltura e la conseguente decadenza dell'industria e del commercio. In Italia, lungi dal valorizzare tanti ottimi territori, avviandoli ad un vigoroso e redditizio sviluppo, dal che sarebbe derivato benessere ai soggetti e, di riverbero, ad essi stessi, insistevano nella più cervellotica imposizione di balzelli e nella vendita a ripetizione dei casali, i cui proventi venivano inviati a Madrid, di modo che il circolante già scarso da noi - e del quale, invece, come il Serra aveva chiaramente detto, si aveva tanta necessità - veniva ulteriormente ridotto, determinando la paralisi di ogni attività produttiva per l'assoluta impossibilità d'investimenti e di incentivi.

L'oppressione spagnola finì per “distruggere ogni speranza di fare alcun commercio (a Napoli), e ne derivò quell'assurda opinione, che di tanta rovina è stata cagione, cioè di non poter essere i Napoletani né manifatturieri ne commercianti, ma, solo agricoltori, mentre che l'agricoltura giaceva oppressa in assai rovinose condizioni per tutti gli

⁴ F. TRINCHERA, *Di Antonio Serra e del suo libro*, in “Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche”, Società Reale di Napoli, Vol. II, Napoli, 1865.

ostacoli ed inconvenienti dello stato delle persone, della proprietà, del sistema dei dazi e del difetto dell'amministrazione della giustizia”⁵.

* * *

In tanta decadenza, Frattamaggiore rappresentava, in quei tempi, un’indubbia eccezione. Essa godeva di una popolazione laboriosa, di un’industria canapiera fiorente e di una agricoltura florida; rispondeva, quindi, proprio ai requisiti enunciati dal Serra per un equilibrato sviluppo economico.

Da ciò l’interesse degli Spagnoli a vendere il casale, il quale prometteva buon reddito, e quello dei probabili acquirenti, sicuri di rifarsi ampiamente del sacrificio finanziario affrontato.

Dato il costante ricorso a tale specie di entrata, i competenti uffici del Viceré tenevano costantemente aggiornato il valore dei più importanti villaggi della provincia. Frattamaggiore era stimato ducati 3442 tarì 3 e grani 15⁶.

Decisa la cessione, si dava corso all’affissione delle “cedole di vendita” sia nel casale da alienare, sia in tutti i luoghi ove si pensava che vi fossero persone interessate all’operazione⁷.

Tale affissione aveva valore di notifica ufficiale, in quanto da quel momento potevano essere proposti ricorsi avversi alla vendita, sia da parte dei cittadini interessati, sia da parte di uffici della pubblica amministrazione, che avessero eventualmente giudicato la vendita illegale, sia per precedenti vincoli, sia perché non reputata veramente utile all’erario. Gli eventuali ricorsi venivano esaminati da un Magistrato straordinario.

I potenziali acquirenti non erano obbligati ad accettare condizioni già predisposte, ma potevano avanzarne essi stessi, nel qual caso l’autorità competente formulava delle controdeduzioni, le quali, se respinte, portavano ad un ulteriore esame da parte di un organo collegiale, i Magistrati della Consulta, organo al quale toccava la decisione conclusiva.

Il 19 settembre 1630 il primo probabile acquirente del nostro casale venne di persona ad accertarsi delle reali condizioni di esso; era costui il Principe di Montemiletto. L’aveva preceduto Don Domenico Conte di Mola, Presidente della Camera di Sommaria, che aveva contato scrupolosamente i fuochi. Due giorni dopo giunse un altro pretendente alla giurisdizione, il medico Giovannantonio Bruno, ed il 22 dello stesso mese Don Alessandro De Sangro, Patriarca di Alessandria, accompagnato dal nipote Don Paolo, Principe di S. Severo.

Nell’ottobre successivo ebbe luogo la vendita all’incanto di Frattamaggiore; il prezzo base fu quello offerto dal medico Bruno di ducati 41 per fuoco; il Patriarca aumentò di un sesto tale somma e, dopo lungo dibattito, riuscì ad ottenere l’aggiudicazione per 51 ducati a fuoco, di maniera che il prezzo complessivo fu di ducati 23.743. Si noti il largo divario fra il valore di stima ed il prezzo di vendita del casale.

Dai dati sopra riportati, si deduce che i fuochi del Casale erano 465, per cui, considerando una media di sette persone per fuoco, il numero degli abitanti era di circa 3200 persone⁸.

⁵ L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Palermo, 1839.

⁶ Archivio di Stato di Napoli, *Sezione Giustizia*, 1442-12.

⁷ *Un feudo per meno duecentomila lire* in “Rassegna Storica dei Comuni”, anno II, n. 1, 1970.

⁸ P. PEZZULLO, *La popolazione di Frattamaggiore dalle origini ai nostri giorni*, Frattamaggiore, 1981.

Il contratto fu stipulato il 25 ottobre 1630 tra il Viceré Duca di Alcalà, procuratore, per la circostanza, del re Filippo IV, e il suddetto Patriarca di Alessandria; l'atto fu rogato dal notaio Massimino Passaro⁹.

Il 28 ottobre il De Sangro ritornò in Frattamaggiore per prendere ufficialmente possesso del casale. Nominò Governatore un legale di sua fiducia, Didaco De Luna, al quale affiancò il notaio Giovanni Manzo, frattese; organizzò una squadra di sbirri, della quale facevano parte Giovannantonio di Gaudino, Sebastiano Manzo, Giuseppe Cimmino ed altri.

Tali particolari si rilevano da un poemetto di Niccolò Capasso, evidentemente non il poeta grumese, ma un frattese, che fu osservatore attento della vicenda “Compra e ricompra di Fratta”, opera veramente di scarsissimo valore artistico, ma interessante per le notizie minuziose che ci dà intorno a tale importante avvenimento della storia frattese¹⁰. Ecco come l’Autore descrive l’avvenuta vendita del Casale:

*Così venduto, subito il possesso
Il comprator volea: mentre i contanti
L’istessa ora pagò: gli fu concesso,
E voti senz’averre discrepanti,
Il possesso ne prese il giorn’istesso,
Che fu la festa di quei due gran Santi
Simon, e Giuda Apostol del Signore:
Provvide Fratta del Governatore.*

Il Patriarca non mancò di completare il suo primo, sommario esame con una nuova minuziosa visita al paese. Giunto al Largo dell’Arco, si fermò ad osservare una Croce di legno, che, in un canto del piazzale, si ergeva. Chiese spiegazioni intorno al suo significato e si sentì rispondere che quel sacro simbolo indicava il posto nel quale si aveva in animo di erigere una chiesa dedicata alla SS. Annunziata e S. Antonio. Alla qual cosa egli arrogantemente rispose che il tempio poteva anche essere costruito altrove, dovendosi destinare quel sito alla erezione di una cavallerizza. Inoltre, visitando la chiesa parrocchiale di S. Sosio, con l’annesso campanile, espresse il parere, presenti numerosi frattesi, di far fondere la grande campana di bronzo per ottenerne due e ciò perché egli stesso possedeva una fabbrica di campane.

Era evidente che il neo barone intendeva veramente amministrare Fratta come uno dei suoi beni patrimoniali, senza tenere in alcun conto i desideri e le aspirazioni dei cittadini, i quali ebbero motivo di rammaricarsi ancora una volta della loro infelice sorte, rammarico che andò giornalmente crescendo giacché angherie e sopraffazioni divenivano sempre più unica maniera di governo di quel signore e delle sue genti.

Nessuna occasione veniva tralasciata per far quattrini. Il 18 novembre 1630 due panettieri, perché rissavano, furono imprigionati e posti in catene; il giorno seguente dovettero pagare una forte multa per essere rimessi in libertà; due giorni dopo la stessa cosa si ripete per tali Tommaso Capasso e Pietro Paolo Capasso, i quali dovettero versare tre ducati ciascuno per aver gridato troppo forte.

Non vi era azione, per quanto semplice e naturale, che non servisse a giustificare una nuova imposizione fiscale: persino l’uso del bastone fu sottoposto al pagamento di una tassa.

⁹ Vedi parte IV, documento n. 6.

¹⁰ N. CAPASSO, *Compra e ricompra di Fratta*, poema manoscritto conservato nel 1943 dal Prof. R. Migliaccio.

Ecco come il nostro Anonimo¹¹ si esprime in proposito nelle sue memorie: "... cominciò ad usare severità col far bandire ordini troppo gravi senza rispetto di persona alcuna; proibì etia di portar le bacchette in mano che in tempo di estade comunemente si sogliono portare, ponendo grosse pene a' trasgressori. Alli corresi e potatori ordinò che portassero li coltellacci legati, alli rustici le ronche penne, e tridenti con le stipite in punta; agli ordini per non essere soliti in questo paese, fin tanto non si avvezzassero li paesani all'osservanza non potevano non succedere più d'una soccessione, nella quale esso poi (*il Governatore*) senza pietà alcuna esattamente proseguiva le pene e il tutto facea acciò si fidasse ognuno a pagare tanto l'anno, così la gente campestre per portar le ronche, come li cinti per le bacchette".

Era proibito persino portare un piccolo coltello per tagliare il pane e si agiva in modo aspro e veramente indegno contro chiunque avesse compiuto la minima trasgressione, anche involontaria, agli ordini del Patriarca, tanto che un certo Giovanni Tommaso Stanzione, persona dabbene ed assolutamente incapace di nuocere ad alcuno, avendo visto venire alla sua volta, nel mentre si recava al suo podere provvisto di una grossa roncola per falciare delle spine, il Governatore accompagnato dai suoi sbirri, fu preso da tale paura, per non aver posto la sua arma nel modo richiesto, che svenne e bisognò portarlo a casa di peso.

Tale stato di cose soltanto da uomini imbelli ed insensibili avrebbe potuto essere sopportato e tali non erano certamente i diretti discendenti di quei misenati, il cui carattere era stato forgiato dal maglio possente di Roma.

¹¹ Dal manoscritto già citato alla nota 19 del cap. III.

CAP. V

IL RISCATTO

Pur nelle disastrose carenze dell'amministrazione spagnola, vedremo tuttavia che proprio in quel tempo fiorirono i primi tentativi di riforma dello Stato assoluto.

Carlo V aveva portato la Spagna ai massimi fastigi della potenza; i suoi successori avrebbero dovuto preoccuparsi di dare al vastissimo impero un'organizzazione razionale e di curarne lo sviluppo economico, in maniera da assicurargli durata nel tempo. Ciò non era stato, anche se Filippo II aveva tentato, con la riforma amministrativa del 1558, l'unificazione dei vari domini. Filippo III aveva allontanato i saggi consiglieri del padre per concentrare ogni potere di governo nelle mani di don Francisco Gomez de Sandoval y Rojas, poi duca di Lerna, con l'avvento del quale nepotismo, corruzione, sperperi di ogni genere ed iniziative balorde - come la già accennata espulsione dei Mori - avevano assunto il dominio della vita politica. Con Filippo IV la situazione non era migliorata affatto: tutto preso dai suoi piaceri, questo sovrano aveva affidato le cure dell'impero al conte di Olivares, poi duca di Sanlucar, il quale era certamente meno corrotto del suo predecessore ed era convinto della necessità di mantenere alto il prestigio e la dignità dello Stato, ma tale sua convinzione era viziata sia dal fatto che egli concepiva tale prestigio e dignità solamente in funzione di competizione e di rivalità verso le altre potenze, sia dalla propria sfrenata ambizione. Da ciò guerre rovinose, come le nuove ostilità con i Paesi Bassi, del 1621, la partecipazione alla Guerra dei trent'anni, la ripresa della politica astiosa verso Richelieu per giungere, nel 1648, a quella pace di Westfalia che segnò, di fatto, la fine della supremazia spagnola in Europa.

Da tanto malgoverno derivò all'amministrazione dei territori soggetti un senso di provvisorietà, un immobilismo senza pari, un fiscalismo eccessivo ed odioso, nel quale rientra la deprecabile consuetudine di vendere i comuni, determinando turbamento, malcontento e sgomento in popolazioni pacifiche, che non avrebbero desiderato altro che vivere tranquillamente nella comunità dello Stato.

Gli Spagnoli avrebbero dovuto attuare una politica di ampio respiro, diretta ad un profondo rinnovamento. Si chiusero, invece, in un conservatorismo meschino; non seppero rivolgere la loro attenzione che ad ideali e tradizioni ormai superate; non riuscirono a rendersi conto delle situazioni nuove che andavano determinandosi, per cui mancarono di affrontarle con mezzi adeguati; essi si lasciarono trascinare dall' "ozio dello spirito", per cui "il pensiero e la volontà non investivano e dirigevano e portavano più innanzi il complesso dei rapporti sociali"¹.

Ovviamente, l'influenza sociale della Spagna fu profondamente negativa per l'Italia; portò ad una forma di intorpidimento delle volontà, determinando la rovina di tanta parte della migliore nobiltà italiana, tuffatasi poco avvedutamente in quel vortice di lusso e di piaceri tipici dell'aristocrazia spagnola che si era trasferita da noi, senza però avere, come quest'ultima, il sostegno dell'oro americano. Non si può, perciò, che convenire col Croce circa l'inizio della ripresa italiana, che egli fissa intorno al 1680, quando, cioè, può considerarsi esaurito ogni influsso della società spagnola su quella italiana, anche se non siamo d'accordo nel considerare tale data come iniziale del nostro Risorgimento, che è ancora ben lontano; effettivamente, a partire dall'epoca indicata, "la fede nel pensiero, così tenace ..., rese possibile (all'Italia) di accogliere prima della sua dominatrice il nuovo moto di cultura, il razionalismo che a lei tornava dalla Francia; e di

¹ B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, in "La Critica", 1924-1928.

svolgere, prima e più feracemente di quella, tutte le conseguenze anche pratiche e politiche, riformistiche e rivoluzionarie”².

Ma è veramente tutta da addossarsi agli Spagnoli la colpa della decadenza italiana? Una notevole produzione storiografica e letteraria ha reso comune la convinzione che, dopo gli splendori del Rinascimento, il nostro Paese iniziò la parabola descendente in conseguenza di due eventi: la scoperta dell’America e le invasioni straniere. La prima portò lo spostamento dei traffici dal Mediterraneo all’Atlantico, originando il crollo economico della penisola; le seconde finirono col consolidare su di essa il lungo predominio spagnolo, certamente estremamente negativo.

Tale tesi ebbe il massimo rilievo nel periodo risorgimentale, quando comune obiettivo dei patrioti, degli scrittori politici, degli uomini di pensiero era quello di porre in risalto i danni derivanti dalla servitù verso lo straniero, e la dominazione spagnola ben si prestava a sintetizzarli tutti. Ma fino a che punto le grosse responsabilità addossate alla Spagna sono vere?

In effetti la decadenza italiana aveva avuto inizio con l’accettazione delle ideologie platoniche da parte della nostra migliore società; e cioè nella seconda metà del ‘400: “l’Umanesimo, con l’accettazione delle dottrine economiche, che non lasciavano limite all’intervento dello Stato e che sono nemiche dell’iniziativa individuale, fu esso pure in rapporto con il disgregarsi delle economie italiane, che avevano avuto così grande splendore di vita nel Medio Evo”³.

Da ciò era derivato l’eccessivo mecenatismo dei signori del tempo, i quali si erano dedicati all’erezione di dimore sontuose, di monumenti insigni, di capolavori senza pari, erogando capitali ingentissimi per opere d’arte certamente validissime sul piano della cultura, ma assolutamente non redditizie e perciò non utili ai fini economici dell’epoca: “Il lavoro italiano, nel suo aspetto artistico-creativo, nel periodo 1450-1650, è incoraggiato da queste spese ... Creò grandi cose, ma sospinse ad immobilizzare somme enormi. Si può discutere se non sia stato meglio così. La cultura esige che si risponda affermativamente ad una simile domanda; ma l’economia, anche quella del benessere, può negarlo”⁴.

Mezzi eccezionali erano stati, quindi, sottratti ad investimenti produttivi, il che aveva reso sempre più precarie le condizioni delle classi meno abbienti ed aveva contribuito a rendere profondamente incolmabile il solco che divideva queste da quelle privilegiate.

Non le invasioni straniere e la scoperta dell’America furono, perciò, le sole cause determinanti della decadenza; esse contribuirono, se mai, ad accentuare e rendere irreversibile il processo involutivo già iniziato in tempi precedenti, a rendere normale un modo di vivere futile fatto di vuoti formalismi: “Il tarlo della società era l’ozio dello spirito, un’assoluta indifferenza sotto le forme abituali religiose ed etiche, le quali appunto perché mere forme e apparenze, erano pompose e teatrali. La passività dello spirito, naturale conseguenza di una teocrazia autoritaria, sospettosa di ogni discussione, e di una vita interiore esaurita e impaludata, teneva l’Italia estranea a tutto quel gran movimento di idee e di cose da cui uscivano le giovani nazioni d’Europa; e fin d’allora era tagliata fuori dal mondo moderno, e più simile a museo che a società di uomini vivi”⁵.

A rendere ulteriormente carente una condizione già tanto deficitaria, gli Spagnoli contribuirono certamente mediante una “cattiva politica finanziaria ed economica, con

² B. CROCE, *Storia dell’età barocca in Italia*, già cit.

³ G. ARIAS, *Il sistema della costituzione italiana nell’età dei Comuni*, Torino, Roma, 1905.

⁴ A. FANFANI, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, Milano, 1943.

⁵ F. DE SANCTIS, *Storia della Letteratura italiana*, Milano, 1961.

ordinamenti e provvedimenti ed espedienti che erano quelli appunto che la nascitura scienza dell'Economia si apparecchiava a condannare, e anzi a togliere in esempi particolarmente istruttivi di quel che non si deve fare: cacciata di ebrei, privative, divieti di esportazione, dazi gravissimi e dogane interne e diritti di passo dappertutto, calmieri, alterazioni della moneta e regolamento arbitrario dei cambi, vendite di gabelle o arrendamenti, ripartizione delle imposte a rovescio della capacità contributiva e del respiro da dare alle forze dei produttori; e ogni altro ben di Dio della stessa sorte”⁶.

Ciò è vero, ma bisogna anche tener presente che in quel tempo le altre monarchie europee operavano in campo economico con non minor balordaggine. Gli Spagnoli, per altro, anche se non riuscirono a fare del loro impero un efficiente organismo unitario, si sforzarono sempre di adeguare le condizioni delle province loro soggette a quelle della madre patria; essi “lungi dall'aver mai vibrato il minimo tratto di penna contro gli abitatori divenuti loro sudditi - dice il Bouchard - hanno al contrario dato loro le maggiori prove di amorevolezza, di egualianza, di fratellanza; han diviso i piaceri ed i malanni, le miserie ed i vantaggi con porzione tanto uguale che la prosperità e l'infelicità della madre patria sono state, secondo le diverse epoche, senza differenze comuni a queste sue province”⁷.

Proprio in questo senso di tolleranza, in questo sforzo di porre su un piano comune la popolazione metropolitana e quella dei territori europei conquistati è il punto di partenza per una più realistica valutazione dell'opera della Spagna. Quest'opera fu resa negativa da tutti gli errori ai quali abbiamo fatto cenno; tuttavia ebbe un merito che, a ben riguardare, non è di poco conto: quello di aver dato inizio alla trasformazione dello Stato, avviandolo a più moderna concezione. Forse a ciò pervenne inconsapevolmente, più per motivi contingenti, determinati dall'estensione dei domini, che per reale volontà, ma sta di fatto che cominciò allora la spersonalizzazione dello Stato, la formazione di una burocrazia responsabile, tenuta ad applicare la legge e perciò non più vincolata ai capricci di signori più o meno potenti, il ridimensionamento dei diritti della nobiltà, il tentativo di estendere a tutti i cittadini norme comuni e generali. E' certamente il primo passo per una innovazione profonda nel tradizionale concetto dello Stato, innovazione dalla quale deriva “il suo dissociamento dalla figura del singolo sovrano, dai legami di fedeltà e onore, devozione e bravura personale, con cui esso era rimasto avvinto sino a quel momento: con un processo, certo lento e progressivo, ma costante e conclusivo nello Stato impersonale, razionale, legalistico, burocratico, che l'assolutismo illuminato prepara e la Rivoluzione francese e l'impero napoleonico concludono”⁸.

Il tentativo di costringere gli insubordinati e prepotenti nobili italiani al rispetto delle leggi fu particolarmente notevole a Napoli, ove ”i re di Spagna non solo impedirono che persistesse o si rinnovasse la potenza politica del baronaggio nel Regno ..., ma per mezzo dei loro viceré, si adoperarono a ridurli a condizione di sudditi, adeguandoli a quelli delle altre classi sociali”⁹.

Dalla spersonalizzazione dei poteri dello Stato e dalla limitazione delle prerogative baronali derivava una maggiore possibilità per le classi più umili di trovare ascolto presso le autorità di governo e protezione dalle angherie dei signori. Ciò spiega le gravi lagnanze che la vendita dei comuni provocava nei cittadini interessati, i quali si vedevano privati delle garanzie che loro offrivano le leggi dello Stato ed erano lasciati in balia di un tirannello avido e borioso.

⁶ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1931.

⁷ Da B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, già cit.

⁸ F. CHABOD, *Lo Stato di Milano nell'impero di Carlo V*, Milano, 1961.

⁹ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, già cit.

Le poche, ma sostanziali concezioni innovative introdotte dagli Spagnoli consentivano la ricompera dei casali venduti, permettendo così ai cittadini di far sentire la loro voce.

A Frattamaggiore il colmo della prepotenza si ebbe quando, il 22 novembre 1630, un vecchio quasi nonagenario, facoltoso e circondato da grande rispetto, Giulio Giangrande, nel mentre passeggiava appoggiandosi al bastone, si incontrò col Governatore, il quale non mancò di ingiungergli l'immediato abbandono di quel sostegno, così necessario ad un uomo tanto avanti negli anni, oppure il pagamento della corrispondente tassa.

A tale richiesta il Giangrande fece notare come, per avere egli una così tarda età, per essere padre di dodici figli e per aver militato lungamente al servizio del Re, si reputava in diritto di usare il bastone, arma assolutamente innocua nelle sue tremule mani; ma l'altro non volle intendere ragione alcuna e tagliò corto ogni discussione col minacciare quel cittadino tanto dabbene di farlo punire secondo la legge, per cui il vecchio, giustamente sdegnato, rispose che facesse pure come meglio credeva giacché entro l'anno egli l'avrebbe costretto ad abbandonare il paese, potendo egli solo, con le sue ricchezze, ricomprare la giurisdizione.

Fu il segnale della riscossa; sette giorni dopo una supplica veniva inviata al Viceré, perché consentisse ai Frattesi di riscattare il loro Casale. Il giorno 30, in seguito ad un'assemblea di tutti i naturali del villaggio, veniva eletta una deputazione di otto membri, ai quali si commetteva la rappresentanza del Casale; i deputati furono Tommaso de' Capassi, Giuliano Froncillo, Gianfilippo e Giovanni De Angelis, il farmacista Lorenzo Capasso, il dottore fisico Giacomantonio Capasso, Giambattista Durante e Nicola Perrotta. Questo comitato di azione teneva le proprie sedute in segreto, ora nel Monastero degli Alcantarini in Grumo, ora in quello di S. Maria d'Atella, sito ov'è attualmente il cimitero di S. Arpino, ed ora nell'Oratorio della Madonna delle Grazie nella stessa Frattamaggiore.

Tal fatto, però, non poteva sfuggire all'attenzione del Governatore, il quale fece trarre in arresto Lorenzo, Capasso e Giambattista Durante ed impose loro di restare chiusi in casa, sotto pena di mille once di multa se avessero osato trasgredire all'ordine.

Il permesso di ricomprare il Casale fu concesso dal Viceré ed allora non fu più necessario nascondersi e temere le ire baronali. Già i Frattesi benestanti avevano, per raggiungere il fine, erogato forti somme o avevano assunto impegno di versarle al momento opportuno; tutti per altro, anche i meno abbienti, erano pronti a sacrificare ogni loro avere pur di riacquistare la libertà, per tanti secoli goduta e senza ragione alcuna perduta. Si vide l'Alfiere Giovanni De Spenis versare 1500 ducati, Giuliano Froncillo mille ducati e così pure Niccolò de' Capassi ed il medico Durante: ma questi non sono che quei pochi di cui ci resta memoria, giacché, in quella occasione, non ci fu frattese che non volle apportare il suo contributo al riscatto del proprio paese, tanto che persino le donne offrirono i propri monili perché fossero venduti ed il ricavato contribuisse a costituire i fondi da versare al Patriarca d'Alessandria.

La decisione dei Frattesi d'affrancarsi dal gioco baronale fu lodata ed incoraggiata anche dai signori dei paesi vicini, il che dimostra quanto fosse inviso il Prelato e quanto fosse giudicata infelice e immeritevole la sorte del nostro casale; non mancò qualche forestiero, che, trovandosi a Frattamaggiore, offrì del suo perché si compissero le aspirazioni dei nostri padri e fra essi ricordiamo don Tommaso Gattolo, il quale, essendo nobile, ma non ricco, offrì la sua argenteria perché fosse venduta od impegnata destinandone il ricavato a quel fine veramente meritevole di ogni appoggio.

Per far sì che fra tutta la popolazione venisse diviso ugualmente l'onere che quella ricompra imponeva, malgrado le offerte spontanee fossero tali e tante da garantire la

formazione della somma necessaria, in un'assemblea alla quale parteciparono circa duemila persone, tenuta l'8 dicembre 1630 al centro del casale, fu stabilito di chiedere al Viceré il permesso di contrarre un prestito da pagarsi con imposte straordinarie a carico dei Frattesi.

Il Viceré acconsentì che fossero presi a mutuo 24 mila ducati e stabilì di conseguenza una serie di dazi speciali: per ogni tomolo di farina, per ogni botte di vino o per ogni staio d'olio due carlini; per ogni decina di lino cinque grani; per ogni moggio di terra fittato da frattesi oltre la giurisdizione del proprio casale sei carlini; per ogni carro di fieno sei carlini; per ogni cento fasci di qualsiasi ortaggio cinque grani; il cinque per cento delle somme date in prestito; per ogni rotolo di frutta fresca o secca tre cavalli ed infine era riservata al Comune la privativa dei salumi e carni fresche.

All'inizio del 1631 furono nominati Eletti per Frattamaggiore Giovanni De Angelis e Giuliano Froncillo; nell'aprile dello stesso anno giungeva a Napoli il nuovo Viceré Don Emanuele di Guzman conte di Monterey, nel frattempo la deputazione per la ricompra del nostro casale aveva nominato un proprio legale nella persona di Don Giovan Carlo Froncillo, frattese, il quale, come il nostro Anonimo scrive, fu costretto a fissare il proprio domicilio a Napoli. Secondo il Giordano avvocato dei frattesi sarebbe stato Don Antonio Caracciolo; noi riteniamo conforme al vero la notizia dell'Anonimo, il quale aveva pretese di fare opera di Cronista e quindi doveva preoccuparsi di essere esatto, anziché quella del Giordano che ricavò quel nome dal poema di Niccolò Capasso, che non compiendo opera di storico, poteva anche accontentarsi di notizie frettolosamente raccolte o basarsi su ricordi imperfetti.

Il 2 maggio 1631 Don Alessandro De Sangro venne ufficialmente informato dell'avvenuto deposito presso il Banco di 23743 ducati, della volontà dei naturali di Frattamaggiore di rendersi liberi ed invitato a presentarsi entro dieci giorni alla Regia Camera della Sommaria¹⁰.

Il Patriarca si affrettò a venire, sempre accompagnato dal Principe di S. Severo, nel villaggio, il cui possesso tanto tenacemente egli aveva desiderato, e quivi tentò, ora con le buone, ora con le minacce, di convincere gli Eletti ed i membri della deputazione a desistere da loro proposito, ma tutto fu inutile.

L'avvocato del Di Sangro, Don Carlo Brancaccio, aveva, intanto, presentata un'opposizione alla Regia Camera nella quale affermava che il deposito dei frattesi era insufficiente, giacché molti fuochi all'atto della vendita non erano stati contati; successivamente il Patriarca inoltrava una istanza di ventitré frattesi, i quali affermavano di non poter pagare le nuove imposte e chiedevano, pertanto, di restare sotto il governo baronale. In conseguenza di ciò la Camera ordinò che il Presidente Galeota, ed il Fiscale Cacace si recassero in Frattamaggiore al fine d'accertare di persona quali fossero le reali intenzioni degli abitanti del luogo.

In uno di quei giorni, circa seicento frattesi si recarono a Napoli, al palazzo del Di Sangro, al largo San Domenico, per pregarlo di accettare pacificamente la somma

¹⁰ La *Regia Camera della Sommaria* era, in origine, il *Tribunale della Regia Zecca*, perché s'interessava del conio delle monete, dei rendiconti degli esattori e delle cause regie. Carlo I d'Angiò la chiamò *Camera dei conti* e ne fissò la dimora in Castelnuovo; essa era composta, oltre i Presidenti, da giudici detti Uditori, onde anche il nome di *Regia Udienza*. Siccome, però, le cause vi si trattavano sommariamente, prese più tardi il nome di *Curia Sommaria* e quindi quello di *Corte della Sommaria*. Alfonso I d'Aragogna le diede sei Presidenti, dei quali quattro togati e due militari. Filippo II portò il numero dei Presidenti a dodici, quante erano le provincie, e divise la Corte in due ruote; Filippo IV aggiunse una terza ruota. Toccava a questo Tribunale custodire gli atti delle concessioni feudali, i libri delle pubbliche entrate e tutti i documenti riguardanti le comunità del Regno. Era competente per tutte le cause del fisco. (G. GALANTE, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1793).

depositata e lasciarli in pace sotto il regio governo, ma il Patriarca infuriato li fece cacciar via con modi quanto mai scortesi e violenti.

Venuti a Frattamaggiore il Presidente della Sommaria ed il Fiscale si procede ad una pubblica votazione; i cittadini furono chiamati ad esprimere la propria volontà col porre una fava o nell'urna ove si leggeva il nome del Sovrano o in quella sulla quale si leggeva il nome del Prelato.

Scrive in proposito Niccolò Capasso:

*Date le fave a tutti, fur chiamati
Per ordine del Fisco, e lor fu detto
Che quelle dove fossero ispirati,
Ivi ponesser nel modo suddetto,
E posta ognun la sua, fur ritrovati
Tre voti soli; o lave nel vasetto
A pro del Sansevero, ed il restante
In quel del nostro Re tanto prestante.*

Per ritardare la decisione conclusiva del Tribunale, l'avvocato Brancaccio presentò una nuova opposizione, nella quale faceva osservare che nuovi fuochi si erano aggiunti ai precedenti, il che importava un aumento di valore della giurisdizione di 2400 ducati; tentò inoltre d'insinuare che i nuovi dazi erano troppo gravosi e che pertanto mai la popolazione frattese avrebbe potuto soddisfarli. Il legale dei frattesi fu però pronto a ribattere che i nuovi fuochi non erano che misere catapecchie, che i dazi, per gente operosa come gli abitanti del nostro casale, non erano affatto pesanti e che, in ogni caso, dieci ricchi proprietari s'impegnavano, qualora occorresse, di rimborsare il prestito col proprio denaro.

In conseguenza di questo dibattito il Fiscale venne di nuovo in Frattamaggiore e, raccolta l'intera popolazione nella chiesa di S. Sosio, ebbe, da tutti, la più esplicita assicurazione che i dazi sarebbero stati regolarmente pagati, essendo tutti pronti a compiere qualsiasi sacrificio pur di porre fine a quel servaggio.

Il Patriarca, allora, non sapendo più a qual partito appigliarsi per vincere la lite, si decise di offrire all'Erario una "ultra sexta" di 10.000 ducati. Tal fatto nuovo portò ad un altro rinvio e la questione fu discussa dalla Regia Camera di Sommaria riunita in seduta plenaria col Consiglio del Collaterale, sotto la presidenza del Viceré. L'avvocato dei frattesi brillantemente dimostrò come quella successiva elargizione promessa dal Di Sangro fosse illegale; dello stesso parere fu pure il Fiscale ed alla fine i Presidenti dei due Tribunale, combattuti evidentemente dal desiderio di non commettere un'ingiustizia e dalla necessità di non privare lo Stato di una raggardevole somma, differirono la decisione, perché si avesse il tempo di meglio studiare la non semplice faccenda.

Fu nella nuova seduta plenaria del 24 novembre 1631 che il Presidente della Sommaria, Conte di Nola, espose il suo parere, secondo il quale bisognava accettare l' "ultra sexta", ma il Presidente del Collaterale, Don Scipione Pappacoda, fu di parere contrario e con lui furono il famoso giurista Scipione Rovito nonché tutti i Reggenti del Collaterale e gli altri Presidenti della Regia Camera, di modo che la sentenza accolse in pieno i voti dei frattesi.

Quale gioia si diffondesse nel nostro casale alla lieta notizia della vittoria riportata è inutile dire. Purtroppo, però, non ancora la spinosa questione era conclusa, perché il De Sangro ricorse al Sovrano, accusando il Fiscale Cacace d'aver fatto perdere all'Erario diecimila ducati; a sua volta il Fiscale espose al Re partitamente le ragioni e lo svolgersi della lite e Filippo IV, dopo aver minuziosamente esaminato la causa, approvò ogni cosa.

Restavano altre due vertenze secondarie da definire: quella degli interessi e quella in merito al sovrapprezzo da pagare per i nuovi fuochi sorti nel periodo dell'amministrazione baronale. In data 28 febbraio 1632 la Regia Camera della Sommaria stabilì in ducati 827,08 gl'interessi dovuti al De Sangro, calcolandoli per sei mesi al 7%, e decise che il Presidente Conte di Nola e il Fiscale sarebbero venuti ancora una volta a Frattamaggiore per calcolare quante fossero effettivamente le nuove costruzioni elevate in quel breve spazio di tempo.

Si poté, così, stabilire che tali fuochi non erano che ventuno e l'importo complessivo dovuto ammontava a 1071 ducati. I Frattesi tentarono di impugnare questa decisione, ma essa fu riconfermata dalla Regia Camera nel maggio 1632, di modo che nel novembre successivo anche il nuovo debito veniva saldato e dopo sei mesi si otteneva il certificato attestante la piena soddisfazione ed accettazione da parte del Patriarca d'Alessandria.

Non restava ora che redigere l'atto finale dell'avvenuta ricompra, ma a questo punto una nuova difficoltà sorse, non sapendo se inserire in esso le sole acque scaturenti dal nostro territorio o anche quelle che comunque vi transitavano; finalmente dopo più mesi si addivenne a quest'ultima soluzione.

Nell'strumento, che dovevansi stipulare, i frattesi chiesero che fosse chiaramente specificato che il loro casale non doveva essere mai più venduto, qualunque fosse il bisogno dello Stato, né donato mai a qualsivoglia illustre personaggio, checché fossero i suoi meriti presso il Re. Ottenuto il permesso di redigere l'atto secondo tale forma, esso fu portato a termine il 24 ottobre 1633 dal notaio Massimino Passaro¹¹.

Ed ora i frattesi potevano ben manifestare appieno la loro gioia. Per tutto il tempo che la causa s'era trascinata innanzi ai Tribunali molte preghiere erano state levate al Signore e al Santo Patrono, perché ancora una volta la giustizia trionfasse; spesso era stato esposto il Santissimo nella chiesa parrocchiale di S. Sosio ed erano stati praticati esercizi spirituali; ottenuta pienamente la vittoria, Iddio fu ringraziato con un solenne Te Deum, seguito da molti fuochi d'artificio, luminarie e festoso suono di campane, alle quali si unì quello dei paesi vicini, i quali, come avevano condiviso le speranze dei nostri antenati, vollero del pari condividere con essi quelle ore d'intensa soddisfazione.

A perenne memoria del fausto evento, i frattesi eressero, al centro del paese, un monumentino al loro Santo Protettore con l'epigrafe:

D.O.M. ET REGI DOMINUM ESTO MDCXXXIV

Più tardi fecero fondere una statua di S. Sosio con testa e mani d'argento e il corpo di rame dorato: essa, purtroppo, è stata nella notte fra il 1° e 2 maggio 1977 trafugata insieme alla statua di S. Giuliana, anch'essa in argento e rame dorato.

¹¹ Vedi parte IV, documento n. 7.

CAP. VI

LA RIVOLUZIONE

La situazione dell'Italia meridionale, soggetta agli Spagnoli, si faceva sempre più penosa; la miseria aumentava quotidianamente e nessun provvedimento veniva studiato dal Governo per tentare di sollevare, sia pur lievemente, le afflitte popolazioni. Al contrario s'imponevano sempre nuove imposte, nuove tasse per rifornire le casse dell'Erario costantemente vuote.

Solo la frutta era ancora libera da balzelli e si vendeva perciò a prezzi relativamente bassi, tanto che essa formava il più importante e spesso unico cibo del popolo. Ma l'attenzione dell'insaziabile dominatore non tardò a notare tal fatto ed ecco il mattino del 3 gennaio 1647 apparire un editto del Viceré, duca d'Arcos, editto che imponeva sulla frutta una gabella: era la fame nel senso più assoluto della parola per la più infima plebe ed allora ogni prudenza, ogni ritegno fu abbandonato e la rivolta scoppì; anima di essa fu Tommaso Aniello di Amalfi, Masaniello, il pescivendolo lacero ed oscuro, che, nello spazio di poche ore, balzò nella piena luce della storia e gode di una fama e di un potere vastissimi, finché quelle stesse mani, che l'avevano innalzato, non l'abbatterono, per istigazione degli spagnoli e per il tradimento del suo consigliere, il losco Giulio Genoino da Cava nel Principato citeriore¹.

Con la scomparsa di Masaniello dalla scena del mondo la rivolta non fu affatto domata, anzi continuò con maggiore violenza sotto la guida di Gennaro Annese.

Il tumulto si propagò ben presto nelle province; i baroni, per recare soccorso al Viceré, mossero alla volta di Napoli, ma la loro marcia fu dovunque contrastata dai casali e dai paghi in rivolta.

La sommossa non mancò di toccare anche Frattamaggiore, ove gli animi dovettero scuotersi non poco alle notizie provenienti da Napoli se gli Eletti sentirono il bisogno di andare incontro al conte di Conversano, Geronimo Acquaviva, che il 2 novembre di quell'anno "entrò con mille e duecento uomini nella provincia di Terra di Lavoro; il quale desideroso, mentre marciava alla volta d'Aversa, di mostrare qualche effetto del suo zelo in servizio del Re, si presentò con disegno di tirarla per via di trattato all'ubbidienza di Spagna sotto Frattamaggiore"². Gli Eletti prevenirono il conte di non attraversare con le sue truppe il casale perché ciò avrebbe potuto arrecare qualche danno e indispettire i frattesi. Tal consiglio non piacque, però, al Conversano né ai suoi soldati ed essi, procuratasi la guida di Don Antonio Gattolo, cittadino di Gaeta e cavaliere della Piazza di Portanova, parzialissimo del partito reale, dimorante provvisoriamente in Frattamaggiore, tentarono di penetrare nel paese dal lato settentrionale.

Il nostro casale, per quanto non circondato da mura, era stato così ben fortificato dai cittadini che avrebbe ben potuto facilmente difendersi per alcuni giorni; infatti all'accostarsi della truppa il popolo corse alle armi e dal primo scontro risultarono uccisi più di un centinaio di frattesi e circa centosettanta soldati.

La situazione divenne grave; il nostro paese minacciava di trasformarsi in un vero campo di battaglia, ma prevalse il consiglio del Gattolo, il quale propose di trattare col conte ed a tale uopo fu inviato a quest'ultimo, in nome dei popolari di Frattamaggiore, con altri deputati, l'abate Don Andrea Durante, fratello del capitano Domenico Durante,

¹ F. CAPECELATRO, *Diario dei tumulti del popolo napoletano negli anni 1647-50*, Vol. II, Napoli, 1852; M. SCHIPA, *La così detta rivoluzione di Masaniello (da memorie contemporanee inedite)*, Napoli, 1918.

² GIO. BATTISTA PIACENTE, *Le rivoluzioni nel regno di Napoli negli anni 1647-1648*, Napoli, 1861.

che, in quel torno di tempo, al servizio degli Spagnoli, era intento a sedare la ribellione nelle zone del Vomero, Antignano e Posillipo.

La deputazione fu introdotta presso il signorotto dal suo primogenito, Don Tommaso duca di Noci; il sacerdote fece osservare al conte che Frattamaggiore era stata sempre fedele al re Filippo IV e che già aveva preso impegno col generale Tuttavilla, Vicario del Viceré, di fornire agli Spagnoli denaro, cavalli, merci e quant'altro il villaggio potesse offrire: non v'era, quindi, motivo alcuno di contrariare i frattesi e ben si poteva risparmiare loro il fastidio del passaggio delle soldatesche.

Il conte di Conversano riconobbe l'opportunità di non attraversare il casale, ma chiese di lasciare in esso un presidio, cosa che i deputati decisamente respinsero. Allora - scrive Giovan Battista Piacente sulla scorta di un manoscritto dovuto ad un nobile dell'epoca, il quale fu testimone di buona parte degli avvenimenti capitati in quel tempestoso periodo³ - "fu sciolto il negozio civile col trattato delle armi; perché sdegnatosi il conte, che alla vista di un esercito armato, presumesse un popolo, avvezzo più tosto al mestier della vanga che all'esercizio delle armi, di venir seco a contesa, e praticar con vantaggio, vogliono che dicesse: - Dunque permetterò che questa vilissima canaglia riceva tante soddisfazioni dal conte di Conversano? - e dato immediatamente il segno della battaglia, si mosse con le sue genti all'assalto. Ma essendovi nei primi colpi che si tirarono caduto un suo figlio (Don Giulio) e conosciuta l'impresa per difficile a proseguirsi senza notabilissima perdita, restò non prima principiata che derelitta, lasciandovi anche la vita dalla parte del popolo l'Abate Durante, che trovandosi fuori delle trincee, fu piuttosto per effetto di sdegno, che per ragion di guerra ammazzato".

Secondo il Giordano, invece, il Durante fu ucciso nelle tende del Conversano, mentre parlamentava, dal duca di Noci, sdegnato dalla nuova dell'uccisione del fratello⁴.

Nella fretta di fuggire, il conte di Conversano si trovò nell'impossibilità di portar seco il cadavere del figliuolo ed allora l'affidò ai Frati Agostiniani Scalzi del convento di Pardinola, sito verso Frattapiccola, perché lo custodissero in attesa di ulteriori sue disposizioni.

La ritirata delle truppe baronali non avvenne senza incidenti, giacché i frattesi, coadiuvati anche da un buon nerbo di popolani della vicina Grumo, ove alcuni giorni prima s'era svolta un'altra battaglia fra regi e ribelli, conclusasi pure con la fuga dei primi, si diedero all'inseguimento ed uccisero ancora quattro soldati.

Avendo appreso, poi, che a Pardinola trovavasi il corpo di Don Giulio, vi si recarono ed impossessatisi del misero cadavere gli troncarono il capo, che, issato su una picca, fu dal grumese Onofrio Cinquegrana portato in giro per Frattamaggiore e Grumo, quale trofeo di vittoria, e recato poi a Napoli, ove il Cinquegrana lo consegnò a Gennaro Annese, dal quale ottenne il grado di luogotenente e l'incarico di requisire vettovaglie per la causa del popolo nei casali di Grumo, Casandrino, S. Antimo, S. Arpino e Frattapiccola⁵.

I resti mortali del figliuolo del conte di Conversano, che erano stati abbandonati in aperta campagna, furono raccolti da mani pietose e trovarono cristiana sepoltura nella chiesa di S. Donato dei Frati Minori osservanti, in Orta di Atella. I caduti nella guerriglia furono inumati in un campo ai due lati di una piazza, posta presso l'antico castello antemurale di Atella e da allora quel sito fu chiamato "Carrara delle ossa". Tutto il tratto dell'antica via Castello fino al posto ove avvenne la zuffa prese il nome di "Spada dei Monacelli", perché qui, in segno di vittoria, sulla facciata di un palazzo, i frattesi infissero delle spade.

³ GIO. BATTISTA' PIACENTE, *op. cit.*

⁴ A. GIORDANO, *op. cit.*

⁵ T. DE SANTIS, *Istoria del tumulto di Napoli diretta alla Maestà Cattolica di Filippo IV*, Napoli, 1770.

In seguito agli scacchi subiti, il Conversano fu sostituito nel comando delle truppe operanti in Terra di Lavoro dal duca di Maddaloni. Questi tentò ancora una volta di espugnare i casali ribelli ed il 22 di quello stesso mese una battaglia ancora più violenta si accese fra i soldati del Re ed i popolari di Frattamaggiore, Grumo e Casandrino. Il duca non ottenne miglior successo del suo predecessore ed i suoi uomini furono inseguiti fin sotto le mura di S. Antimo.

Interpose allora, fra le due parti, i suoi buoni uffici Don Giovanni Capecelatro, signore di Nevano, e, verso la fine di novembre, un accordo fu stipulato col generale Tuttavilla e la pace tornò in questi nostri paesi.

Naturalmente nessun effettivo miglioramento si ottenne, anzi si aggravarono maggiormente le non lievi miserie, e bisognò convincersi che quella sanguinosa rivolta era stata totalmente inutile, perché frutto esclusivamente di rancore e mancante di ogni realizzabile concezione politica possibile a quell'epoca.

Gli Spagnoli compirono qualche tentativo per cercare di raddrizzare le finanze comunali: “L'amministrazione dei comuni, in gran parte indebitati e rovinati, fu raddrizzata come si poteva, dal duca d'Alba con i cosiddetti *stati discussi del Tappia*, cioè coi bilanci che per opera del reggente Carlo Tappia si formarono delle rendite e delle spese di ciascun comune”⁶.

Naturalmente queste iniziative contrastavano con le pesanti gabelle imposte e la frequente vendita dei casali: evidentemente le buone intenzioni restavano bloccate dalle pressanti, continue richieste di denaro, provenienti dall'insaziabile governo centrale.

Il Tappia ed il Rovito tentarono anche una completa sistemazione della normativa generale, ma con scarsa fortuna. Inoltre, nel 1669, venne effettuato il nuovo censimento degli Stati napoletani ed i comuni ne trassero qualche sollievo, perché ottennero la revisione del “focatico”, cioè dell'imposta che colpiva i nuclei familiari, fin allora pagata in base a dati del tutto approssimativi e perciò quanto mai ingiusti⁷.

⁶ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, op. cit.

⁷ S. CAPASSO, *Vendita dei Comuni ed evoluzione politico-sociale nel Seicento*, Napoli, 1970.

CAP. VII LA PESTE DEL 1656

Nell'anno 1656 un terribile morbo invase il Napoletano e falcò vittime a migliaia: la peste. Essa si manifestò dapprima in Napoli, nei quartieri della Conceria e del Lavinaio, e fu dai più attribuita a castigo celeste dovuto al fatto che il Viceré Garcia di Avellano da y Haro, conte di Castrillo, per isveltire i servizi delle diverse amministrazioni, ma soprattutto quelli della giustizia, aveva abolito tutte le cosiddette feste di corte, che erano numerosissime, ordinando che si rispettassero soltanto quelle del precetto.

Il morbo, in effetti, proveniva dalla Sardegna, ove aveva cominciato a serpeggiare sin dal 1653, ed era stato portato a Napoli da soldatesche sbarcate da un vascello, venuto appunto da quell'isola¹.



Medico durante la peste del secolo XVII
da "La Rota", n. 1, 1974

Un medico napoletano, Giuseppe Bozzuto, aveva diagnosticato la peste sin dal suo primo insorgere, ma il Viceré l'aveva fatto imprigionare accusandolo di propagare notizie false. E poveretto, ammalatosi di peste in carcere, fu liberato appena in tempo per andare a morire a casa sua.

Si sa che in simili circostanze il volgo fa presto a trovare degli ipotetici colpevoli ai quali fa scontare il fio delle pubbliche calamità ed il Viceré s'affrettò a ripristinare tutte le feste possibili ed immaginabili, ma ciò, naturalmente, non impedì al morbo di diffondersi con rapidità spaventosa ed a crescere d'intensità sino a divenire uno dei più

¹ P. GIANNONE, *Istoria Civile del Regno di Napoli*, Napoli, 1723.

tremendi flagelli che si ricordino. Si pensi che cronisti del tempo dicono che solo Napoli ebbe, in quella circostanza, quattrocentomila morti: cifra certamente esagerata, ma che sta ad attestare l'orribile gravità del male.

Perse la vita in quel tempo il famoso medico e filosofo napoletano Marco Aurelio Severino, contagiatò dagli ammalati che assisteva².

Restarono allora colme di cadaveri le grotte del Monte di Lautrech, ove poi venne edificata la chiesa di S. Maria del Pianto.

Il soffio della morte sembrava fosse passato su questa nostra fiorente regione; i campi abbandonati, le officine deserte, le case degli appestati barricate in maniera da diventare inaccessibili; sulle vie mucchi d'indumenti, che, essendo appartenuti a vittime del morbo, venivano così abbandonati e contribuivano a diffondere l'epidemia, animali morenti e non di rado anche uomini boccheggianti³.

Una minuziosa descrizione di quel che avvenne a Frattamaggiore in quel triste periodo la dobbiamo a Don Alessandro Biancardo, che, quale Parroco della nostra chiesa di S. Sosio, ebbe allora la cura delle anime⁴.

Il nostro casale non era sfuggito agli orrori delle pestilenze nei secoli precedenti, così nel 1348 (la peste ricordata dal Boccaccio), nel 1405, nel 1493 e nel 1501; ma quella del 1656 fu la più grave di tutte⁵.

A Frattamaggiore la moria aveva raggiunto tale intensità che le sepolture di tutte le chiese erano piene zeppe e non si sapeva più ove inumare i cadaveri. Bisognò chiedere il permesso al Vescovo di Aversa, Mons. Francesco Antonio Pacifico, per trasportare il Santissimo Sacramento nella chiesa di S. Nicola, divenuta poi Cappella del Carmine, posta proprio nel centro del paese, e si dové provvedere a far murare tutte le sepolture, non solo nella chiesa parrocchiale, ma in tutte le altre chiese, perché ne usciva un puzzo nauseante e sommamente nocivo alla salute pubblica.

S'imponeva, inoltre, la costruzione di un nuovo grande sepolcro, giacché non si trovava proprio più posto ove dar ricetto ai morti che giornalmente sempre più crescevano di numero; l'opinione pubblica era, però, contraria a ciò e si borbottava che si voleva, ora, dare sepoltura in comune anche agli uomini come ai cani. Inoltre nessuno voleva che il sepolcro sorgesse nel proprio rione ed allora, per eliminare ogni difficoltà, l'11 luglio, riuniti i frattesi nel mezzo del casale, dopo molte preghiere, si estrasse a sorte il sito ove procedere alla triste costruzione.

Il rione sorteggiato fu quello di Sant'Antonio e tutti vi si recarono processionalmente, recitando la litania della Vergine; i lavori ebbero subito inizio ed i cittadini tutti contribuirono alle spese con le loro offerte, anzi si videro quegli stessi, che maggiormente s'erano mostrati contrari a quell'idea, dare il proprio aiuto in tutti i modi possibili, anche col trasportare pietre, calce, travi e quant'altro potesse occorrere alla bisogna.

Il 19 luglio si potevano già seppellire i primi cadaveri ed allora, per benedire il luogo, fu fatta una nuova solenne processione e le campane suonarono a gloria, mentre il parroco aspergeva l'acqua santa; subito dopo le campane ripresero a suonare a mortorio; ed erano circa due mesi che la voce dei sacri bronzi taceva.

Si procedé, poi, alla tumulazione della prima salma, che fu quella di Domenico Di Pinto, falegname, il quale era confratello dell'Angelo Custode e sacrestano della

² P. MAGLIANI, *Elogio istorico di Marco Aurelio Severino*, Napoli, 1815.

³ G. SCHIATTARELLI, *Neapolitanae pestis descriptio 1656*. Rielaborazione in base a nuove ricerche del Prof. Raffaele Migliaccio (inedito).

⁴ A. BIANCARDO, *Nota intorno alla peste del 1656*, dai registri della parrocchia di S. Sosio in Frattamaggiore.

⁵ P. PEZZULLO, *op. cit.*

medesima chiesa; i suoi funerali furono imponenti per il numero di sacerdoti e la folla di popolo che vi prese parte. Dopo di lui moltissimi altri si staccarono da questa vita, giacché la peste infierì ancora a lungo.

A causa del tremendo flagello le popolazione del nostro casale scese a circa 3000 persone.

Dopo sei mesi dalla fine del contagio, il Viceré ordinò che fossero bruciate tutte le cose appartenenti agli appestati, fossero biancheggiate tutte le case e murate tutte le sepolture⁶. Fu così che lo fossa comune, scavata nella chiesetta di S. Antonio, fondata qualche anno prima, fu chiusa per sempre ed un'altra, per i bisogni futuri, fu aperta nella chiesa di S. Nicola. La prima ad essere qui sepolta fu una bambina decenne, Giovanna Reale.

A perenne memoria del tristissimo evento, che funestò il nostro paese come tutto il vicereame, sull'ossario della chiesa di S. Antonio fu posta questa iscrizione, tutt'ora esistente:

DA CONTAGIO
CRUDEL EMPIO E VORACE
DE' MORTALI CHE
IN FRATTA EBBERO MORTE
LA MAGGIOR PARTE IN QUESTA
TOMBA GIACE
1657

⁶ *Aspetti della società e dell'economia napoletana durante la peste del 1656*, Banco di Napoli, 1980.

CAP. VIII

DA UNA RIVOLUZIONE ALL'ALTRA

Col passare degli anni Frattamaggiore cresceva sempre più in estensione ed importanza; sui ruderi delle vecchie, primitive case altre sorgevano più belle, più vaste, più sontuose; il casale s'andava sviluppando in una serie di strade, le quali, se pur tortuose come usava in quei tempi disordinati, presentavano già una certa estetica accurata, quale non si riscontrava in nessuno dei paesi circonvicini.

Le industrie ed i commerci, poi, in continuo progresso, già ponevano il nostro comune al centro di tutta la zona e già giornalmente vi confluivano dai dintorni molti operai, che trovavano stabile occupazione nella lavorazione della canapa.

Ma in effetti il nostro paese costituiva una specie di isola fortunata nelle generali, tristi condizioni del Mezzogiorno d'Italia.

Intanto al dominio spagnolo succedeva quello austriaco; dal 1707 al 1734 la nostra regione restò alle dipendenze di Vienna e le condizioni economiche peggiorarono, anziché migliorare, giacché i nuovi dominatori mostraron di non aver minor sete di oro di quelli che li avevano preceduti.

Si pensi che nel periodo di soggezione all'Austria pare che Napoli abbia versato a quella nazione circa ottantadue milioni di fiorini, oltre a donativi vari per nozze, battesimi e solenni ricorrenze nella famiglia reale per altri diciotto milioni di fiorini¹.

Venne, poi, la monarchia Borbonica e Napoli ebbe stavolta un sovrano illuminato, dalle larghe vedute, animato dal desiderio sincero di fare bene: Carlo III. Il nuovo re fu minuziosamente informato delle miserabili condizioni del popolo da un'ampia relazione: "chiunque per poche miglia si allontana da Napoli, ad ogni passo non vede altro che persone dell'uno e dell'altro sesso o in gran parte nude o prive delle coperture necessarie a difendersi dall'ingiurie dei tempi; o mal coperte da schifosissimi cenci: e portano espressi nel sembiante gli evidenti segni del pessimo e scarso nutrimento che prendono, riducendosi il lor perpetuo cibo a poche oncie di una focaccia di semplice farina di quella biada che il volgo chiama grano d'India, e che altrove serve quasi unicamente per alimento alle bestie, senza poter usare per condimento di tal vilissimo cibo neppure il sale, mancando alla loro estrema povertà il modo di provvedersene"².

Carlo III, malgrado simili condizioni di arretratezza, trovò la possibilità di attuare alcune sagge riforme, come la giurisdizione laicale, e opere pubbliche monumentali, quali il reale albergo dei poveri e la reggia di Caserta.

Purtroppo i suoi successori non seguirono la via da lui iniziata e sulla quale il ministro Bernardo Tanucci tentò di proseguire; i sovrani di casa Borbone, che si succedettero nel tempo, si mostrarono costantemente reazionari oltre ogni dire, nemici inconciliabili del progresso.

Nell'anno 1770 ci furono in Frattamaggiore agitazioni, promosse dagli stessi Eletti, per avere un secondo parroco, giacché, essendo la popolazione cresciuta, si diceva che uno solo non bastava più alla cura delle anime.

L'allora parroco di S. Sosio, Doti Giovanni Maria Niglio, finì per far prevalere la sua tesi e rimanere unico pastore dell'ovile frattese, giacché con apposito decreto regio furono soltanto nominati quattro sostituti, coadiutori del parroco, con il quale dividevano i compiti.

¹ E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano*, Napoli, 1928.

² M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo III di Borbone*, Napoli, 1923 (Lo Schipa riporta la relazione di cui al ms. XXI, d. 7, conservato dalla Società di Storia Patria).

Subito dopo un'altra lite si accese, sempre fra gli Eletti ed il Niglio, per la riscossione dei diritti di battesimo, di campane e di mortorio e poi una terza per il diritto di patronato dell'Università sul campanile della chiesa parrocchiale e le congreghe locali. Il parroco finì sempre per spuntarla, ma la sua fu una vita continuamente tribolata da liti; certamente molte amarezze dovette ricevere da un ultimo lungo processo, intentato contro di lui, suo fratello Francesco ed un suo nipote Don Andrea Biancardi.

* * *

Molti furono gli eventi storici memorabili che si verificarono durante il lungo regno di Ferdinando IV di Borbone; il più importante di tutti resta senza dubbio la venuta dei Francesi a Napoli; mercé le armi vittoriose del generale Championnet, essi recavano ai nostri paesi i frutti della sanguinosa rivoluzione.

Re Ferdinando, dopo aver tentato di cacciare i francesi da Roma, costretto a ripiegare con gravi perdite, vista impossibile la resistenza, preferì la fuga in Sicilia, dopo aver ordinato la distruzione della flotta ed aver vuotato di ogni ricchezza le casse dello Stato.

Fu in tale circostanza che egli ordinò anche la confisca dei beni ecclesiastici ed anche Frattamaggiore subì una perdita non lieve perché dal governo furono incamerati i beni della nostra ricchissima congrega del Rosario, nonché molti oggetti sacri di valore della parrocchia di S. Sosio, fra cui due parati d'argento, uno per l'altare della Madonna del Rosario, l'altro per l'altare maggiore, e cinque busti, pure d'argento, raffiguranti i santi Tommaso, Domenico, Rosa, Caterina e Pio V. Furono lasciate solamente due croci e si potettero nascondere due candelieri e tre *carte di gloria*, sempre d'argento.

Partito il re, il popolo si sollevò chiedendo armi per combattere lo straniero, ma il vicario del regno, generale Pignatelli, era già in segrete trattative con lo Championnet ed il 12 gennaio 1799 veniva concordata in Sparanise una tregua di due mesi, con l'obbligo per i napoletani di pagare due milioni e mezzo di ducati³.

Ma il popolo non accettò la resa e si preparò a resistere; una violenta battaglia ebbe luogo il 17 di quello stesso mese fra realisti borbonici e francesi a Ponterotto, sulle rive del R. Lagni; in essa perse la vita anche un frattese, Giuseppe Del Prete⁴.

Il moto popolare dette giustificazione allo Championnet di marciare su Napoli ed il 23, anche con il favore dei partigiani repubblicani operanti in città, ogni resistenza fu vinta.

Fu allora che ad opera di pochi liberali, Uomini dell'ingegno fecondo e dotati di grande amor patrio, si formò la Repubblica Partenopea, la quale, sorta con grandi speranze, non ebbe agio, data la breve durata della sua vita ed il disordine in cui costantemente si agitò, di compiere innovazioni degne di nota.

Anche su Frattamaggiore passò la ventata d'entusiasmo di quanti avevano voluto la nuova organizzazione dello Stato, sorta sotto l'egida della Francia, nel nome della libertà, dell'uguaglianza, della fraternità.

Dal centro della piazza venne rimosso il cippo marmoreo, ricordante l'avvenuto riscatto del casale, ed al suo posto fu innalzato l'albero della libertà, intorno al quale i popolani furono invitati ad intrecciare liete danze e ad inneggiare al grande rivolgimento sociale.

L'anima della massa era, però, lontanissima dalle nuove concezioni; il secolare regime monarchico-feudale aveva spento nei cuori il sentimento di libertà, né il grado di civiltà dei nostri paesi permetteva che fosse compreso il principio dell'uguaglianza; e non è neppure possibile stabilire alcun parallelo fra la rivoluzione francese e quella napoletana, giacché la seconda essendo stata conseguenza della prima, i napoletani venivano a trovarsi di fronte ai francesi come vinti di fronte al vincitore e proprio così

³ P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, Vol. I, Napoli, 1969.

⁴ Dal *Libro dei morti* della Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Casapozzano (CE).

furono trattati, giacché da Parigi il Direttorio impose alle nostre già angustiate popolazioni forti taglie.

Questo complesso di cose non mancò di favorire il ritorno dei Borboni; le orde della Santa Fede, sotto il comando del cardinale Ruffo, riuscirono a distruggere l'effimera Repubblica, le cui ultime tracce scomparvero fra stragi indicibili, ma la cui memoria vive perenne nell'eroico sacrificio dei suoi fondatori, che seppero impavidi affrontare il martirio.

Anche il nostro casale ebbe i suoi perseguitati politici, perché simpatizzanti repubblicani; si rilevano nel fondo denominato “Rei di Stato” conservato nell’Archivio di Stato di Napoli (fasc. 104): D. Nicola Rossi, D. Luca Biancardo (i cui beni furono sequestrati da D. Giuseppe Gervasio, scrivano del Tribunale di Campagna, per ordine di D. Pascale di Martino). D. Francesco Genoino *sceffo di Burò*, D. Giulio Genoino *predicatore dei cantoni*⁵.

Segui il decennio francese (1806-1815); nel 1806, quando le truppe di Napoleone tornarono a Napoli, il corso era all’apice della sua fortuna e distribuiva i troni d’Europa ai suoi familiari; al trono partenopeo egli aveva destinato il fratello Giuseppe, che giungeva alla testa dell’armata, guidata dal generale Massena.

La dominazione francese fu feconda di riforme; la legge del 1807 aboliva definitivamente il sistema feudale, rendeva libere le terre, iniziava la ripartizione dei demani comunali; fu redatto un nuovo catasto già ordinato fin dall’8 novembre 1806, e considerata imposta base quella fondiaria.

La riforma amministrativa, emanata con la legge del 18 ottobre 1806, prevedeva l’istituzione in tutti i comuni dei decurionati; i componenti questo corpo venivano estratti a sorte dai cittadini aventi almeno 24 ducati di rendita fino a 3000 abitanti, non meno di 48 da oltre 3000 a 6000 abitanti, il quadruplo nei centri con oltre 6000 abitanti. I decurioni erano 10 nei comuni con popolazione fino a 3000 unità; oltre i 3000 e fino a 10000, se ne estraevano a sorte tre ogni mille abitanti; nei comuni maggiori non potevano essere più di trenta. Almeno un terzo dei decurioni doveva saper leggere e scrivere; per partecipare alla nomina a decurione bisognava avere almeno ventuno anni. Nel mese di maggio di ogni anno il decurionato nominava i sindaci, gli eletti, i revisori dei conti, i deputati ai consigli distrettuali e provinciali⁶.

Le provincie del regno furono quattordici; esse erano divise in distretti. A capo delle provincie erano gli intendenti assistiti dai consigli provinciali; alla direzione dei distretti erano i sottintendenti assistiti dai consigli distrettuali.

Il nostro casale, che sin’allora aveva fatto parte della Terra di Lavoro, passò alla provincia di Napoli, nel distretto di Casoria e fu capoluogo di circondario; Frattamaggiore, che contava allora circa 9000 abitanti⁷, ebbe evidentemente 27 decurioni.

Furono anche riformati i Tribunali e venne introdotto il Codice Napoleonico.

Accanto a queste benefiche innovazioni non mancarono gli inconvenienti, fra cui gravissimo quello delle sistematiche spoliazioni di opere d’arte ai nostri danni ed a vantaggio della Francia, tanto da far dire alla gente che il motto *égalité et fraternité* significava *tutto a me e niente a te!*

I nuovi principi liberali, imbevuti di anticlericalismo, avevano portato alla soppressione di molti ordini religiosi e si ebbe, come conseguenza, la chiusura di molte chiese, fra cui anche quella dei santi Severino e Sosio in Napoli.

⁵ B. D’ERRICO, *I rei di Stato del 1799*, in “Rassegna Storica dei Comuni”, anno XII, n. 31-36, Frattamaggiore, 1986.

⁶ N. F. FARAGLIA, *Il Comune nell’Italia meridionale (1100-1806)*, Napoli, 1883.

⁷ P. PEZZULLO, *op. cit.*

La tomba dell'illustre Martire misenate rimase, così, abbandonata, anzi il tempio stesso divenne luogo di licenze e rapine, sia da parte di coloro che spavalldamente si atteggiavano a liberi pensatori, sia da parte di laduncoli e malviventi d'ogni sorta, sia ancora da parte della vandalica soldataglia francese.

Eppure di quanta fama non aveva goduto quell'antichissima chiesa! In origine, vi era in quel luogo un oratorio con annessa una cappella, ove, nel 902, si trasferirono i Benedettini dal castro Lucullano, per sottrarsi alle scorriere dei Saraceni e qui portarono anche i resti di S. Severino; successivamente vi fu tumulata, come sappiamo, anche la salma di S. Sosio. Il monastero divenne poi ricco per le larghe elargizioni dei fedeli e nel secolo XV i monaci iniziarono la costruzione della nuova chiesa, beneficiando, fra l'altro, d'un donativo di 15000 ducati da parte di Alfonso II d'Aragona e di 6000 ducati da parte della famiglia Mormile⁸.

Molte concessioni furono fatte al monastero: nel 907, essendo Abate Giovanni, quello stesso della traslazione di S. Sosio, esso ottenne tutte le proprietà e i diritti appartenenti all'abbattuto castello Lucullano; più tardi varie chiese napoletane furono poste alla sua dipendenza, quali quella intitolata al Martire S. Areta, quella di S. Giacomo in Corte, quella di S. Gennaro spogliamorti, quella di S. Euplio Diacono e Martire.

L'architettura del tempio è di Francesco Normando; la costruzione, essendo il Normando morto nel 1522, fu portata a termine dal suo discepolo Sigismondo di Giovanni. Famoso l'atrio marmoreo del Platano ove si trovano gli affreschi dello Zingaro⁹.

Nel 1799 Ferdinando IV di Borbone sopprese il monastero e da allora il complesso monumentale si trovò in condizioni di totale abbandono. Peggio accadde con la venuta dei Francesi, quando si videro i membri del cosiddetto Collegio dei Pilotini esercitarsi al bersaglio con armi da fuoco, prendendo di mira i magnifici affreschi del chiostro, più malridotti ancora da innumerevoli chiodi fissati a quelle pareti da lavoratori di funi, che in quel luogo erano stati alloggiati.

In questa badia furono pure le vandaliche truppe della Santa Fede e solamente allo spirare del 1802 l'edificio fu liberato. Ma per poco tornarono i monaci, perché con decreto del 13 febbraio 1807 i napoleonidi abolirono gli ordini di S. Benedetto e S. Bernardo. Successivamente, restaurato il governo borbonico, fu qui sistemato il Collegio della Marina; nel 1835, al posto di questo, fu istituito l'Archivio di Stato¹⁰.

Nel 1807 chiesa e monastero erano negletti e abbandonati. Chi ricordava più che colà riposavano i sacri resti dell'Eroe della Solfatara? Solo i frattesi venivano di tanto in tanto a pregare sulla tomba del santo e, alla vista di tanta rovina, s'accresceva nel loro animo il desiderio secolare di trasportare nel proprio paese le ossa del Patrono e qui dar loro degna e definitiva sistemazione.

La speranza di poter un giorno venerare la sacra salma di S. Sosio nella nostra chiesa madre non era soltanto viva nel cuore del popolo, ma anche in quello di non pochi insigni frattesi, primo fra i quali Monsignor Michele Arcangelo Lupoli, Vescovo di Montepeloso (oggi Irsina), uomo di chiara fama e di vasta dottrina.

⁸ N. F. FARAGLIA, *Memorie artistiche della chiesa benedettina di ss. Severino e Sossio di Napoli*, in Arch. Stor. Nap., Vol. III.

⁹ Antonio o Andrea Solario, detto lo Zingaro, nacque verso il 1382 da un fabbro in Civita presso Chieti. Visse da giovane a Napoli, poi a Roma e a Bologna, ove apprese l'arte della pittura. Tornato a Napoli lavorò molto e dipinse, fra l'altro, le istorie di S. Benedetto nell'atrio del Platano del monastero di S. Severino e Sosio. Morì a Napoli intorno al 1458. (B. DE DOMINICI, *Vite dei Pittori, Scultori e Architetti Napoletani*, Vol. I, Napoli, 1742).

¹⁰ N. F. FARAGLIA, *L'atrio del Platano dell'Archivio di Stato di S. Severino di Napoli*, in "Napoli nobilissima", Vol. III, fasc. II, Napoli, 1869.

CAP. IX

LA TRASLAZIONE DEI CORPI DI S. SOSIO E S. SEVERINO

Il 26 febbraio 1807 una lieta novella si diffondeva per Frattamaggiore: il sovrano aveva emesso un decreto con il quale, consentendo alla richiesta dei Curati, appoggiata dai rispettivi Vescovi, stabiliva di distribuire fra le diverse parrocchie le reliquie e gli arredi dei soppressi monasteri¹.

Era allora sindaco di Frattamaggiore Don Giuseppe Biancardi, sincero simpatizzante, come tutti i suoi familiari e anche la famiglia Muti, della nazione francese. Amava egli vestire secondo la moda venuta dalla Gallia ed ostentava un lusso veramente eccezionale, specialmente per le carrozze; uno dei suoi domestici, il cosiddetto cacciatore, indossava un abito tutto guarnito d'oro.

Fu il Biancardi, il quale nutriva profonda devozione per S. Sosio, che mosse i primi passi per ottenere il desiderato permesso della traslazione della salma del nostro Patrono; egli, ben visto in tutti gli ambienti governativi, ebbe assicurazione che una richiesta ufficiale avrebbe trovato benevole accoglienza e ciò anche per l'interessamento dimostrato presso le più importanti autorità da Monsignor Lupoli.

Nel tempo stesso si credette opportuno chiedere anche il corpo di S. Severino, Apostolo del Norico, il quale per tanti secoli aveva avuta la propria tomba presso quella di S. Sosio e non era logico lasciarlo in quel tempio abbandonato, sotto le cui volte maestose non più preci si innalzavano, ma spesso delle bestemmie.

Figura quanto mai illustre quella di S. Severino! Dov'egli fosse nato e da quale famiglia lo si ignora ancora oggi, perché egli si rifiutò sempre di dare informazioni in proposito. Le austeriorità di cui circondava la sua vita ricordano quelle dei solitari della Tebaide: mangiava una sola volta al giorno, sempre dopo il tramonto, un cibo frugale e dormiva, avvolto nel cilicio, sul pavimento del suo oratorio.

Nell'anno 454 egli si recava nel Norico (una parte della odierna Baviera, Austria e Stiria); qui, come nella Pannonia (parte dell'Ungheria occidentale), era passato con abbondanza di stragi e devastazioni il furore di Attila, morto l'anno precedente. Fecondo di risultati fu l'apostolato di S. Severino, che si fermò presso i Rugi, lungo il Danubio. Qui, ad un miglio dalla città di Faviana, fondò un monastero e a cinque miglia fece costruire una celletta solitaria per sé. Altri monasteri sorsero per opera sua, fra cui due in Betulia (Palestina) e moltissime furono le persone che, dietro il suo esempio, si diedero a servire il Signore.

Il suo nome divenne tanto celebre che anche i barbari lo circondavano di rispetto ed ammirazione; lo stesso Odoacre, accingendosi a venire in Italia, nel 476, volle da lui ricevere consiglio e benedizione; non mancò l'Apostolo di raccomandargli il rispetto per Roma e la clemenza, per cui a lui si deve la relativa mitezza con la quale il re degli Eruli trattò gli Italiani.

Molti prodigi operò in vita S. Severino, il quale doveva certamente essere italiano, fors'anche romano, giacché grande amore dimostrò sempre alla Patria nostra. Dotato di spirito soprannaturale veramente profetico, predisse molte volte eventi ancora lontanissimi dal compimento e assolutamente imprevisti; in fin di vita preannunciò l'estrema rovina del Norico e della Pannonia e raccomandò ai suoi frati di curare il

¹ La disposizione è del 13 febbraio 1807 (P. COLLETTA, *op. cit.*, Vol. II, nota n. 126 al cap. III, libro VI).

trasporto dei suoi resti mortali in Italia; si spense l'8 gennaio 482².

Per sei anni la sua salma rimase nel luogo del suo apostolato; venuto poi il momento di trasferirla in Italia, la cassa, che la conteneva fu aperta e si trovò che essa era meravigliosamente incorrotta. Trionfalmente il corpo del santo fu trasportato sul suolo italiano e sepolto sul Monte Feltro.

Qui, però, rimase soltanto pochi anni, perché una pia e ricca vedova napoletana, di nome Barbara, d'illustre famiglia, chiese che le reliquie di San Severino fossero traslate in Napoli, ove ella aveva fatto preparare un magnifico sepolcro di marmo bianco nel castello Lucullano, nonché un cenobio ed un tempio. Ottenuto il permesso dal Pontefice, s'interessò di compiere il trasporto della sacra salma l'Abate Marciano, successore di S. Severino, dopo S. Lucillo, ed il Vescovo di Napoli, S. Vittore, la collocò, con pompa solenne, nella nuova tomba³.

Quando si temé che i Saraceni, in qualcuna delle frequenti scorrerie, avrebbero potuto devastare la spiaggia Lucullana, l'Abate Giovanni, col permesso del Vescovo Stefano III e del duca di Napoli Gregorio II, provvide a trasportare i resti mortali del confessore del Norico entro la città, precisamente nella chiesa a lui dedicata, il 10 ottobre 902⁴.

Per lunghi secoli il sepolcro del santo era stato circondato dalla venerazione e dalla pietà dei fedeli; ora, invece, l'oblio più grave l'avvolgeva e veramente non sarebbe stato degno dei frattesi sottrarre all'incuria una sola delle due salme famose ed abbandonare l'altra alla più empia profanazione.

Parroco della nostra chiesa madre era in quel tempo Don Gennaro Biancardi, abbastanza malandato in salute e, per giunta, quasi cieco; egli sottoscrisse la domanda, redatta nella forma richiesta dalle superiori autorità e, nell'impossibilità di cooperare altrimenti, accompagnò l'opera del Vescovo di Montepeloso e del nipote sindaco con la preghiera.

Alla fine di maggio giungeva la comunicazione, da parte della Direzione dei Regi Demani, dell'avvenuta concessione dei corpi dei santi Sosio e Severino con tutti i relativi arredi sacri⁵; col medesimo documento il Vicario Generale della Chiesa di Napoli, Monsignor Bernardo Della Torre, accordava facoltà a Monsignor Lupoli di ricevere le reliquie e di cederle poi al Parroco della nostra chiesa, il quale, impossibilitato a recarsi a Napoli di persona, per tramite del notaio Salvatore Ferro, frattese, faceva procura al suo sostituto, Don Silvestro Lupoli, perché, in suo nome, prendesse in consegna le due sacre salme⁶.

Il 30 maggio partivano alla volta di Napoli il predetto procuratore del parroco, il sindaco di Frattamaggiore, Don Gaetano Lupoli, fratello del Vescovo di Montepeloso ed eletto, Don Sosio Muti, procuratore del fratello Alessandro, anch'egli eletto. Luogo di riunione in città fu la casa di Monsignor Lupoli.

Intanto un cordone di cittadini frattesi, disposti a trenta passi l'uno dall'altro, era stato formato da Napoli a Frattamaggiore perché si potesse subito conoscere in paese la nuova del rinvenimento; tale cordone si snodava per la via Arena di Napoli a quel tempo la più breve.

La comitiva si recò immediatamente alla chiesa dei santi Severino e Sosio e qui, dopo aver rilasciato tutte le richieste ricevute, ottenne il permesso d'iniziare le ricerche. Nella basilica superiore tutti si raccolsero in preghiera innanzi all'altare maggiore, perché il

² Per la biografia di S. Severino, occorre ricordare che essa fu scritta dal suo discepolo Euggipio, monaco ed abate. Parlano, inoltre, dell'Apostolo Marco Valser, Gerolamo Pez, il Rohrbacher nella *Vita dei Santi* e S. Gregorio Magno nelle sue lettere.

³ D. MALLARDO, *Il calendario marmoreo di Napoli*, Napoli, 1947.

⁴ A. MAZZOCCHI, *In vetus marmoreum s. Neap. eccl. Kalendarium commentarius*, Napoli, 1744.

⁵ Vedi Parte IV, documento n. 9.

⁶ Vedi parte IV, documento n. 10.

Signore volesse felicemente coronare i voti dei frattesi; discesero, poi, nella basilica inferiore, ove, dopo aver pregato ancora, si diressero all'altare sulla scorta di una scritta posta sull'ingresso principale:

DIVIS SEVERINO NORICORUM IN ORIENTE APOSTOLO ET SOSIO LEVITAE
B. JANUARI
EPISCOPI IN PASSIONE SOCIO TEMPLUM UBI EORUM SS. CORPORA SUB
ALTARE

Sulla mensa si rinvenne quest'altra epigrafe:

HIC DUO SANCTA SIMUL DIVINAQUE CORPORA PATRES
SOSIUS UNANIMES ET SEVERINUS HABENT

Senz'altro furono sconnessi i marmi e la tavola di legno venne alzata, ma al disotto di essa si trovò una seconda tavola di marmo infranta, sollevata la quale si rinvenne una cassa di legno, lunga metri 1,88 e larga metri 0,62, custodita da quattro marmi; verso il lato del Vangelo fu scoperta una lapide marmorea, che recava la scritta:

HIC IN CORPORE
Ss. SEVERINUS
REQUIESCET (!)

Qualcuno dei presenti, senza attendere che si accertasse l'identità del sacro corpo trovato, s'affrettò ad allontanarsi dal tempio ed a comunicare ai primi frattesi, costituenti il cordone, che i resti di S. Sosio erano venuti alla luce; giunta la notizia a Frattamaggiore le campane presero a suonare a distesa e innumerevoli mortaretti si diedero a crepitare, finché non si apprese la verità, e cioè che per ora solo il corpo di S. Severino era stato ritrovato; allora cessarono le manifestazioni di gioia e l'attesa ricominciò.

Aperta la cassa, che era tutta corrosa, e ripulitata, i venerandi resti dell'Apostolo del Norico apparvero; il capo era ancora intero e presso di esso era una cassetta d'avorio indorato; appena toccata, però, l'avorio ed ogni altro ornamento caddero in pezzi e rimase soltanto il rame; sollevato il coperchio si constatò che quell'urna conteneva il cuore del santo.

Il professore di anatomia umana Don Angelo Boccanera della R. Università di Napoli, espressamente invitato, esaminò attentamente il sacro corpo e notò che solamente due costole mancavano, date, forse, come reliquie ed altrove conservate.

Da Giovanni Diacono, che scrisse gli atti della traslazione di S. Severino, apprendiamo che, insieme alla salma dell'Apostolo del Norico, furono pure traslate reliquie da lui possedute, di S. Giovanni Battista e dei santi Gervasio e Protasio, le quali vennero conservate sotto lo stesso altare, ma evidentemente in una diversa urna, perché non furono rinvenute dal suddetto prof. Boccanera, nella sua ricognizione, ossa estranee al corpo di S. Severino. Bisognerebbe ammettere, altrimenti, che quelle reliquie si siano addirittura ridotte in polvere, cosa che riteniamo poco probabile. E' possibile, quindi, che esse si trovino tuttora in qualche posto recondito del magnifico tempio napoletano.

Dopo di ciò la salma fu religiosamente riposta in altra cassa nuova, preparata per la bisogna, e Monsignor Lupoli, dopo che fu accuratamente legata, vi pose il suo suggello e vi scrisse di suo pugno:

+ SANCTI SEVERINI NORICORUM APOSTOLI LIPSAN

HEIC EGO REPOSUI ARCHANGELUS PELUSIANORUM
EPISCOPUS ANTE DIEM III. KAL. IUN MDCCCCVII

In fervorati dal primo successo, riportato, invero, senza troppa fatica, i frattesi proseguirono le ricerche per portare alla luce anche il corpo di S. Sosio. Ma molte ore trascorsero e, malgrado si facesse da ogni parte risuonare il suolo, anzi si sollevassero le pietre del pavimento e gli stessi marmi dell'altare, non si riusciva ad ottenere alcun risultato positivo.

Nuove preghiere si levarono al Signore e poi si continuò a scavare la terra per una profondità di circa cinque piedi e mezzo.

Il mezzodì era, ormai, da un pezzo trascorso quando alla vista dei presenti apparve una tavola di marmo; indescrivibile fu la gioia e la commozione di tutti ed il lavoro fu completato con grande accanimento. L'urna di marmo, coperta da un coperchio pure marmoreo, liberata da tutte le incrostazioni di cemento e di terriccio, apparve di dimensioni abbastanza ampie, avendo una larghezza di metri 0,58 ed una lunghezza di metri 1,69.

Sollevato il coperchio, un soave profumo si sprigionò dalla cassa e venne fatto di ricordare che, nei primi tempi della Chiesa, i corpi dei santi martiri venivano aspersi di aromi prima d'essere posti nella tomba.

Insieme alle ossa del santo furono trovati pure i pezzi del mosaico infrantosi a Miseno al tempo della seconda traslazione, e da Giovanni Diacono rinchiusi nell'urna contenente le sacre reliquie.

La cassa marmorea fu posta in una nuova di legno⁷, che venne legata e dal Vescovo suggellata; egli vi scrisse, inoltre:

+ SANCTI SOSII MISENATIS ECCLESIAE DIACONI ET MARTIRIS DEPOSITUM
HAC RITE RECEPTUM ARKA SIGNAVI EGO ARCHANGELUS SANCTAE
PELUSINAE ECCLESIAE EPISCOPUS ANTE DIEM III. KAL. IUN. MDCCCVII⁸

Verso la sera del 30 maggio le due casse, portate a spalla dai frattesi, che avevano compiuto le fortunate ricerche, abbandonarono il tempio, per la porta secondaria, e vennero poste su due carrozze, che da tempo erano in attesa e che tosto, per le vie meno frequentate della città, si recarono in via Arena alla Sanità, ove al terzo piano dello stabile segnato col numero sei, abitava Monsignor Lupoli. Quivi le due salme vennero riposte e tutta la notte furono vegliate da sacerdoti nostri concittadini, convenuti a Napoli in quella circostanza.

Le cautele usate nel trasporto dei santi corpi furono dovute all'espressa volontà del Governo d'allora, che vedeva anche nei fatti più semplici possibili motivi di tumulti, i quali, in quell'agitato periodo, erano all'ordine del giorno.

Il mattino seguente, 31 maggio, giunsero da Frattamaggiore altri sacerdoti: Don Gennaro Pagliafora, Don Sossio Vergara, Don Carlo Lanzillo, Don Pietrantonio Cirillo; furono così otto i preti frattesi, che accompagnarono le venerabili reliquie da Napoli al nostro paese.

Le casse furono riposte nelle carrozze, in ciascuna delle quali presero posto quattro sacerdoti, e per via Foria, Capodichino, per la consolare di Casoria, si portarono in Cardito. Qui, nella chiesa parrocchiale splendidamente addobbata, sotto due magnifici

⁷ Ciò spiega perché la cassa contenente i resti di S. Sosio è più pesante di quella contenente i resti di S. Severino.

⁸ M. A. LUPOLI, *Acta inventionis Sanctorum Corporum Sosii diaconi ac martyris Misenatis, et Severini Noricorum Apostoli*, Napoli, 1807.

padiglioni, vennero deposte le due urne, fra il festoso suono delle campane e la venerazione della folla.

Nel pomeriggio una moltitudine di gente, proveniente non solo da Frattamaggiore, ma da tutti i paesi circonvicini, si riversava in Cardito, d'onde, processionalmente, con l'intervento del clero, di moltissimi Parroci, di confraternite e delle autorità, i due sacri corpi, nelle casse avvolte in drappi di seta rossa e ricoperte di fasci di olezzanti fiori, recati a spalla da sacerdoti in dalmatiche, venivano portate nel nostro comune, ove tra gli squilli dei sacri bronzi e spari di fuochi d'artificio, venivano riposti nella chiesa di S. Antonio, in piazza dell'Arco, non potendo la chiesa madre degnamente riceverli, perché occupata per le funzioni dell'ottava di Pentecoste, che escludono qualsiasi altra festività. Fu il 14 giugno seguente che le preziose reliquie, con altra solenne processione, alla quale intervenne anche il Vicario Generale della Diocesi, Monsignor Guevara, furono portate nel tempio parrocchiale.

Ben scrisse un poeta aversano del tempo⁹:

*O benedetta l'ora e la stagione,
Che tra il sorriso degli opimi campi,
Al soffio delle prime aure tepenti,
Giunsero i sacri avanzi, a voi di Fratta
Cittadini. Sia pace oggi alle case!
E Sosio e Severino auspici divi,
Della vita mortal propizii al corso,
Come quaggiù coi gloriosi avanzi,
Coll'alme vi sorridano dal cielo.*

⁹ M. DE CHIARA, *Inno in onore di S. Sosio Diacono e Martire di Miseno e di S. Severino Apostolo del Norico.*

CAP. X

FESTE E CONTROVERSIE

In quell'anno 1807, la festa di S. Sosio, che ricorre il 23 settembre, fu solennizzata con particolare pompa. Le oblazioni dei fedeli furono così copiose che il parroco ed il sindaco potettero allestire un programma veramente eccezionale.

Le luminarie, i fuochi d'artificio, gli allegri accordi delle fanfare si ripetettero per buon numero di sere e non mancarono le pubbliche rappresentazioni. Sul sagrato della chiesa madre, ad iniziativa di Don Giuseppe Biancardi, delle barche furono installate e con marionette fu rievocata la traslazione del corpo di S. Sosio da Miseno a Napoli; il medesimo Biancardi, nell'ampio cortile della sua casa, che era nelle vicinanze della parrocchia e che fu poi in parte abbattuta per la sistemazione della seconda parte del corso Durante, fece installare un palcoscenico, sul quale una compagnia di attori drammatici, venuti da Napoli, rappresentò gli episodi salienti della vita del Patrono.

Non mancarono, tuttavia, di sopravvenire delle controversie. I due santi corpi, di cui la nostra chiesa era felicemente venuta in possesso, dovevano ricevere una degna sistemazione ed a tale uopo era stata progettata la costruzione di una nuova cappella, sotto il cui altare si contava di porre le casse. L'incarico di far eseguire il lavoro era stato assunto da Don Giuseppe Biancardi, non si sa bene se perché sindaco o se perché nipote del parroco o se, infine, perché amministratore delle offerte versate dai fedeli.

Quando l'opera fu compiuta si vide, con generale sorpresa, murare, sul frontespizio della nuova cappella, una scritta la quale lasciava intendere, usando l'espressione ambigua *aere pubblico*, che la spesa occorrente fosse stata sostenuta dall'Università frattese e non già dalla parrocchia:

SOSII. MARTYRIS. AC. SEVERINI. NORIC. APOSTOLI
CORPORA EXPECTATISSIMA
IOSEPHO. BIANCARDI. FRACTI. DUCE
AB. HIPOGOCO. NEAPOLITANI. TEMPLI
POTESTATE. AB. REGE. FACTA
ISID. KAL. IUN. A. MDCCCVII
FRACTAM. ILLATA
SUB. HUIUS. SACELLI. ARA. CONDUNTUR
AERE. PUBBLICO

Il 18 ottobre di quell'anno il lavoro era completo anche nei dettagli e Monsignor Michele Arcangelo Lupoli poté consacrare e privilegiare in perpetuo l'altare, al quale fu posta quest'altra epigrafe, opera dello stesso Vescovo di Montepeloso¹:

HONORI
SANCTORUM. SOSII. MARTIRIS
ET SEVERINI. NORICO. APOST.
ARCH. LUPOLI
PELUSIANORUM. PONTIFEX
ARAM. CONSECRAVIT

¹ In un primo momento Mons. Lupoli aveva dettato l'iscrizione nella seguente forma: *Deo Opt. Max. / Archangelus Lupoli / Sanctae Pelusinae Eccl. Episcopus / Aram Consacravit / Inclusisque in Ea / Corpora Sanctorum / Sosii Diaconi Misenatis Et Martyris / Et Severini Noricor. Apostol.*

AN. MDCCCVII. DIE. XVIII. OCTOBRIS
QUOD. BONUM. FELIX. FAUSTUMQUE
PATRIAEC. SIET
HEIC. SUB. ALTARI. DEI
AD. TUTELAM. EXCUBANT
CORPORA. SANCTORUM
SOSII. LEVITAE. ET. MART. MISENAT
ET. SEVERINI. NORICORUM. APOSTOLI
AB. URBE. PRINCIPE
IN. FRACTENSIS. MUNICIPII. ECCLESIAM
INVECTA
II. KAL. IUNIUS. AN. MDCCCVII

Nel novembre dello stesso anno fu posta, all'ingresso della cappella, una cassetta per la raccolta delle elemosine, destinate a pagare il debito contratto per quella nuova costruzione, debito ammontante a centoquarantacinque ducati, essendo stata l'intera spesa di ducati centonovantacinque.

Sopravveniva, quasi subito, la morte del vecchio parroco, Don Gennaro Biancardi, e la nomina del suo successore, Don Sosio Lupoli. Bisogna sapere che tra i Lupoli ed il sindaco non correva buon sangue perché nella citata ricorrenza del 18 ottobre il Vicario Generale del Vescovo Diocesano, trovandosi in Frattamaggiore, dopo essere stato in casa di Don Giuseppe Biancardi, s'era recato in chiesa, aveva voluto vedere la cassa contenente i sacri resti di S. Sosio e, malgrado il sigillo del Vescovo di Montepeloso facesse fede dell'autenticità di essi, aveva fatto aprire l'urna per esaminarne il contenuto; ciò costituiva senza dubbio un affronto a Mons. Lupoli e si riteneva che il Vicario vi fosse stato indotto proprio dal Sindaco.

Il malanimo fra le due famiglie s'accrebbe ancora per il fatto che il Biancardi, profittando della sua qualità di capo del paese e di amministratore delle oblazioni fatte al santo Patrono, portò via dalla chiesa degli arredi sacri e ciò con grave scandalo di tutta la popolazione².

Come se questo dissidio non bastasse, uno nuovo se ne accese tra Nicola Giordano, amministratore dei Luoghi Pii di Frattamaggiore, ed il parroco a proposito della cassetta delle offerte per S. Sosio.

Questa seconda lite fu portata innanzi al Giudice di Pace del nostro comune e questi dispose che la cassetta fosse consegnata all'amministrazione dei Luoghi Pii.

V'erano, poi, i costruttori della cappella, Carmine Grimaldo e suo figlio Gennaro, i quali insistentemente chiedevano il saldo del loro conto ed intanto non si riusciva ad assodare se il dovuto pagamento ricadesse sul parroco o sull'Università frattese, giusto quanto lasciava supporre la lapide.

Per amor di pace, il debito fu saldato da Don Sosio Lupoli e tuttavia non fu possibile, sino al 1873, rimuovere la scritta fatta porre dal Biancardi.

* * *

L'anno 1830 segnò per Frattamaggiore un altro evento memorabile: l'allora principe ereditario Ferdinando di Borbone, che doveva poi essere Ferdinando II, trovandosi suo padre Francesco I in viaggio attraverso la Francia e la Spagna ed essendo egli Vicario generale del Regno, transitò ben quattro volte per il nostro comune, durante le manovre dell'esercito.

² Da una cronaca del tempo, che si conservava in casa degli eredi del Dr. Florindo Ferro.

Il principe passò per Frattamaggiore la prima volta verso la fine di maggio, la seconda volta il cinque giugno verso le due di notte, la terza volta verso la fine di quel mese, la quarta il 20 ottobre verso le undici³.

Molte furono le feste improvvise al futuro sovrano e non mancarono poeti estemporanei che gli indirizzarono versi più o meno faticosamente messi insieme.

Tra gli anni 1831 e 1832 un'altra lite tenne occupati gli animi dei frattesi, sempre a proposito di beni ecclesiastici, questa volta di pertinenza della chiesetta dedicata a San Giovanni Battista, sita in via Castello, oggi via Genoino.

Nell'anno 1480 un tale Antonello Del Prete aveva istituito, a beneficio di quella cappella, un pio legato, formato da dieci moggia di terreno, e stabili che al godimento di esso fossero chiamati discendenti sacerdoti delle sue tre figliuole, Santella, unita in matrimonio con Liseo Del Prete, Rosella, maritata a Pietro Capasso, ed Elisabetta, maritata ad Adamo Parretta. Da quest'ultima non nacquero figli, di modo che il diritto venne a limitarsi agli eredi delle prime due.

Nell'anno 1496 il legato fu aumentato di altre tre moggia da Pietro Capasso.

Col passare degli anni famiglie estranee al fondatore erano riuscite ad insediarsi nel godimento dei benefici, derivanti dal lascito; inoltre nel 1786 il cappellano Don Marco Russo aveva concesso i terreni in parola al proprio nipote, Vincenzo Russo, con un contratto enfiteutico viziato da lesione enorme ed in contrasto con la legge 20 marzo 1774, che richiedeva in contratti del genere il consenso di tutti i compadroni.

Nel 1788, morto Don Marco Russo, il nuovo cappellano, don Vincenzo Percaccia, aveva fatto ricorso al Tribunale perché fosse dichiarato nullo il contratto in virtù del quale Vincenzo Russo aveva ottenuto i terreni.

La questione si trascinava da molti anni, quando, nel 1831, fu nominato cappellano Don Antonio Giordano, quale discendente di Santella Del Prete, autore delle "Memorie istoriche di Frattamaggiore"; a lui alcuni pseudocompadroni opposero un altro cappellano, Don Domenico Muti.

Il Giordano seppe, nello spazio di circa un anno, risolvere brillantemente la controversia; costrinse Scipione e Tommaso Parretta a restituire i processi del legato pio, che fece depositare al Grande Archivio; ottenne, il 30 aprile 1831, una sentenza della I Camera del Tribunale Civile di Napoli con la quale si dichiarava nulla la nomina del Muti ed il 10 febbraio 1832 una seconda sentenza che annullava il contratto a favore del suddetto Vincenzo Russo, in seguito all'assenso del sovrano Ferdinando II. Infine la II Camera dello stesso Tribunale rigettava, in data 23 luglio 1832, tutti gli appelli dei presunti compadroni ed eredi e così la cappella di S. Giovanni Battista tornò nel pieno possesso dei fondi, i cui frutti le erano stati sottratti tanto a lungo fraudolentemente.

Detto legato fu soppresso, dopo il 1860, con la legge che aboliva il fideicomesso, ed i terreni passarono in mani estranee.

* * *

Nel 1837 una nuova calamità s'abbatté su tutta la nostra regione: il colera. Falciava il terribile morbo vittime a migliaia; ogni attività era paralizzata, la vita stessa sembrava aver subito una stasi e Frattamaggiore sentì tutto il peso della sciagura.

Quanti furono i nostri morti in quella terribile epidemia? Tanti che si stimò prudente farli seppellire fuori del paese e si prescelse il chiostro del convento di Pardinola.

Ancora oggi si può vedere ivi una pietra, che una volta copriva una fossa comune ed ora è infissa nel muro; su di essa è rozzamente scolpito uno scheletro che regge con una mano la clessidra e con l'altra la falce. Al disotto di questa macabra figura si notano tre

³ A. GIORDANO, *op. cit.*

teste; quella centrale è coronata dal camauro, la berretta portata una volta dal Papa, le altre due portano pure delle corone. Infine si leggono i seguenti versi:

*Une simul unita carnibus fuere
Oto labentis curricolo vitae
Ossa in cinerum illico inigae purgo
A cum Deo animae laetamur*

CAP. XI

POLEMICHE E LOTTE

Maturavano, intanto, i nuovi destini d'Italia. Il piccolo Piemonte, rinvigorito dal Cavour nella sua organizzazione economica e militare, appoggiato dalla Francia di Napoleone III, riusciva, nel 1869, a strappare la Lombardia all'Austria.

La pace di Villafranca, separatamente conclusa dall'imperatore dei Francesi, sembrò dovesse arrestare il cammino fatale della nostra rinascita, ma non fu così. Le rivolte divamparono dappertutto; i principi, asserviti agli Absburgo, furono cacciati ed i vari plebisciti dimostrarono chiaramente che gli italiani volevano riunirsi in unità nazionale. Pochi mesi più tardi, nel 1860, l'audacia di Garibaldi e dei suoi mille compiva l'opera tanto felicemente iniziata, cacciando dal regno di Napoli i Borboni, il che consentiva al primo parlamento italiano, riunito a Torino il 17 marzo 1861, di proclamare l'avvenuta unità della Patria.

La miseria e l'ignoranza in cui si trovavano le nostre popolazioni, il brigantaggio, la "camorra" impedirono che si notassero subito i benefici risultati della nuova politica. Le condizioni dei lavoratori restavano notevolmente diverse da regione a regione. In fondo il processo unitario della penisola fu dovuto all'opera di una minoranza; le masse popolari furono quasi sempre travolte dall'azione, prese dall'entusiasmo del momento, quasi sempre sollecitate dalla speranza dell'avvento di tempi nuovi e migliori, entusiasmo al quale non mancarono sovente dure delusioni. Non era certamente facile costruire l'unità effettiva del popolo italiano, dopo quella politica, tenuto conto delle barriere che per secoli avevano diviso i vari staterelli della penisola e delle differenze socio-economiche che esistevano di fatto fra una zona e l'altra. Non era facile, ma è a dire che neppure si operò in maniera da avviare realmente il processo unitario. Si credette che unificando la legislazione ed il fisco tutti i problemi fossero risolti ed invece non si ottenne altro che il peggioramento della situazione¹.

"Il crescendo della rivoluzione legislativa s'impose a tutti i metodi e a tutti i sistemi, giacché per conservare si dovette innovare continuamente. Le affermazioni di principio furono torbide. La gratuità, la laicità e l'obbligatorietà trionfarono nelle scuole elementari, senza che al problema dell'istruzione nazionale si cercasse una vera soluzione. Il governo, anziché assumere le scuole elementari per impiantarle ovunque, e secondo il bisogno, le affidò all'ignoranza, all'avarizia e alla miseria dei Comuni; le scuole tecniche rimasero mal definite e peggio organizzate, le classiche si mantenne confuse, troppe e male distribuite; fra queste e quelle non si ebbero le distinzioni di metodo e di indirizzo reclamate da tutti i grandi spiriti. Per un postumo rispetto al federalismo si conservarono tutte le università, lasciandone la maggior parte senza materiali scientifici, senza professori e senza scolari.

Nella soppressione degli ordini religiosi e nell'incameramento dei loro beni si rispettarono gli ordini insegnanti, sebbene dovessero essere aboliti primi per sottrarre il paese all'influenza dell'insegnamento clericale; ma il sentimento conservatore della monarchia e la bigotteria borghese li volle invece soli superstiti. Nelle ferrovie, massimo fra i benefici della rivoluzione, in pochi anni cresciute a quattordicimila chilometri, pur tentando la magnifica audacia di iniziare con esse in molte provincie il sistema stradale, invece di compirlo, si dovette sottostare a deviazioni politico-federali.

¹ S. CAPASSO, *Le Società Operarie e l'azione di Michele Rossi in Frattamaggiore*, in "Rassegna Storica dei Comuni", anno X, n. 19-20-21-22, 1984.

Fra i balzelli, il più originale ed il più giusto fu quello della ricchezza mobile; ma ripartito per contingenti anziché per quantità, produsse nelle applicazioni le maggiori ingiustizie; fra i peggiori, quello del macinato aggravò la miseria dei più miseri, ma salvò le finanze dal fallimento. Della perequazione fonciaria, presto promessa, non si ardì organizzare gli studi, giacché le provincie meridionali, fortunate della mancanza o della insufficienza dei catasti, ricalcitarono; nella rovina della crisi finanziaria il governo si sgravò di molti oneri, addossandoli ai Comuni, già fortemente gravati e in preda essi medesimi alla febbre dei debiti ...”².

Il processo unitario fu, dunque, largamente contrastato dalla volontà di rispettare istituzioni e strutture dei vecchi stati dissolti, soprattutto fu impedito dalla volontà di non pregiudicare determinati interessi. Ben presto, soprattutto nelle regioni meridionali, ci si avvide che il promesso rinnovamento sociale non si verificava e non si aveva alcuna intenzione di attuarlo; i “baroni” di un tempo erano ora diventati “galantuomini”, ma conservavano intatti i propri privilegi; la povera gente continuava ad essere dimenticata, se mai veniva più duramente colpita, come, ad esempio, con l’applicazione della citata tassa sul macinato.

“... I napoletani avevano dichiarato col plebiscito, che loro volontà era di unirsi all’Italia una sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. A Torino si credé che chiedessero di essere annessi e assimilati al più presto possibile. Di qui le discordie e i malcontenti.

I consorti posero le mani su tutto, non d’altro curandosi se non di affrettare l’assorbimento di Napoli nel nuovo Regno d’Italia. Le tariffe doganali furono rovesciate da un giorno all’altro, provvedimento del quale l’industria locale soffrirà per lungo tempo. I codici furono modificati in senso piemontese; e fu grave rammarico per i giureconsulti del paese, che giustamente considerano come ottime le loro leggi, e null’altro lamentarono, nei tempi dei Borboni, che non fossero eseguite ...”³.

In un clima siffatto, la reazione trovava terreno fertile e ben presto il brigantaggio nelle province meridionali da fatto meramente delinquenziale, già notevole al tempo dei Borboni, divenne azione politica, sovvenzionata dal denaro del deposto sovrano esule a Roma e da quello di quanti avevano interesse alla restaurazione. “La reazione trovò questi uomini (i briganti comuni) già riuniti, già fuori della legge, né ebbe scrupolo ad adoperarli. Per parte loro i saccheggiatori non domandarono meglio che ricevere venti, trenta e perfino cinquanta soldi al giorno, e legittimare così le loro rapine; non erano più ladri, ma partigiani ...”⁴.

Il brigantaggio fu combattuto con metodi drastici, spesso spietati, tanto da debellarlo entro il 1865. La calma e l’ordine ritornarono nelle province meridionali, ma una calma ed un ordine imposto con la forza, senza che, per altro, venisse sollevata la povera gente dalla miseria e dall’avvilimento dai quali era afflitta da secoli.

* * *

Naturalmente Frattamaggiore partecipò a queste vicende nazionali. Ebbe i suoi ferventi liberali e qualche reazionario. Fra quest’ultimi Pietro Muti, che nel 1862 fu consigliere provinciale⁵; furono invece delle nuove correnti di idee e benemeriti frattesi Antonio

² A. ORTANI, *La lotta politica in Italia*, Bologna, 1969.

³ M. MONNIER, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane*, Napoli, 1963.

⁴ M. MONNIER, *op. cit.*

⁵ Notizie di Pietro Muti si trovano nel fascio 24, gab. di Quest., Inv. Moscato. A.S.N. Il Muti è definito clericale, avaro.

Iadicicco e Alessandro Muti, i quali, godendo di grande autorità, riuscirono a salvare diversi nostri concittadini, alcuni anche sacerdoti, accusati di mene borboniche da falsi zelanti liberali, i quali, forse, cercavano, per questa via, di realizzare private vendette. Alessandro Muti, in particolare, si rese personalmente responsabile della condotta dei sospetti, che, per altro, erano tutte persone per bene.

Frattamaggiore ebbe, in quegli anni, come altri paesi, un corpo di Guardia Nazionale. Ma imperava anche allora la camorra, come purtroppo ancora oggi nella nostra regione. Nel nostro comune dominava un camorrista temutissimo, colpevole di molti delitti e anche di un assassinio. Si chiamava Sossio Dell'Aversano e, fra l'altro, sfruttava i preti, dai quali estorceva denaro; prendeva fino a tre soldi per messa⁶.

Anche i briganti non mancarono. Pare che nella zona a nord di Napoli operassero circa duecento fuori legge bene armati.

Le condizioni economiche di Frattamaggiore, anche in questo periodo, grazie all'attività canapiera, furono migliori di quelle dei paesi circonvicini, pur se non mancava un sottoproletariato misero e sfruttato.

* * *

Ai primi del 1869 veniva pubblicato in Napoli un dotto opuscolo dell'erudito sacerdote Gennaro Aspreno Galante, abbastanza noto nel mondo delle Lettere: *Memorie dell'antico Cenobio Lucullano di San Severino Abate in Napoli*. Sennonché, tale lavoro recava, verso la fine, un'insinuazione offensiva per i frattesi in genere e per Mons. Arcangelo Lupoli in particolare, giacché vi si asserviva che i corpi del Martire della Solfatara e del Confessore del Norico erano stati dai nostri avi "rapiti fraudolentemente"⁷.

Non sappiamo su quali fatti il Galante fondasse la sua accusa, la quale diveniva per il nostro paese veramente infamante se si pensa all'autorità dello scrittore. Fortunatamente, però, egli trovò pane per i suoi denti, perché rispose all'insulsa insinuazione il chiarissimo sacerdote Don Arcangelo Lupoli, più tardi parroco, nipote del Vescovo di Montepeloso. Egli diede alle stampe un breve, ma vigoroso scritto: *Al Clero e al Popolo di Frattamaggiore, una rimembranza del 1807*, nel quale, dopo aver tratteggiata la luminosa figura del suo illustre zio, controbatteva la tesi del Galante con un argomento decisivo: quello che gli veniva dalla Liturgia.

"Infatti - egli scriveva - in ogni anno il 31 maggio è solenne nella Chiesa di Fratta, che celebra l'Uffizio e la Messa, commemoranti il fausto avvenimento. Ora è egli possibile, che ciò facciasi legittimamente senza il consentimento della sacra Congregazione dei Riti? Ebbene, tale Congregazione avrebbe mai licenziato il Clero frattese a cosiffatta celebrità, ove prima non ne avesse saputo la cagione? E, conosciutala "fraudolente rapina" sariasi condotta a permettere che, con tanto apparato di sacre ceremonie, si celebrasse un sacrilegio?"⁸.

Non bastò, tuttavia, la documentata confutazione del Lupoli a convincere il Galante, il quale, in una sua nuova pubblicazione del 1873, *Guida sacra della Città di Napoli*, a proposito dell'altare maggiore della chiesa inferiore dei santi Severino e Sosio, così

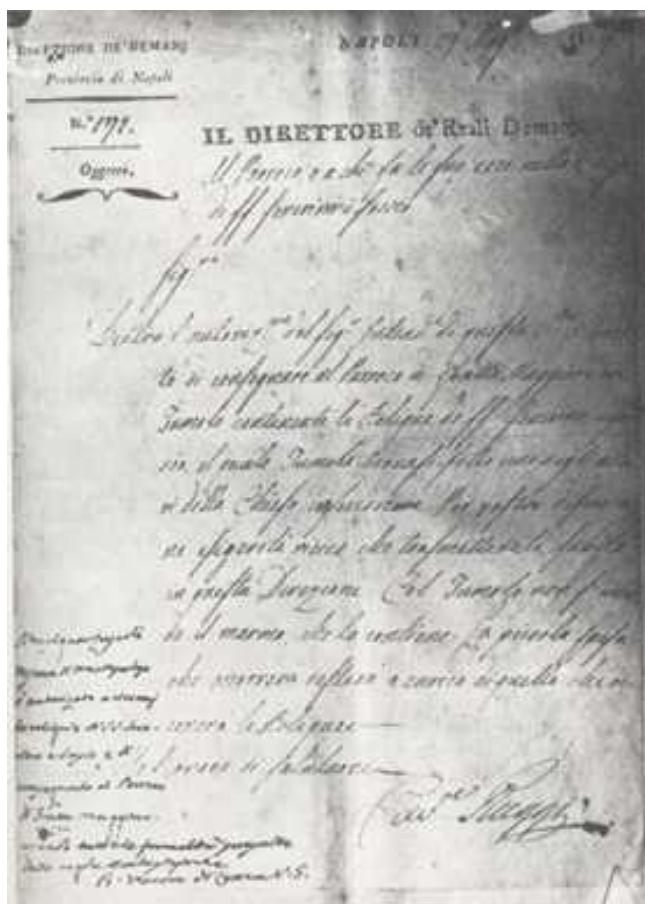
⁶ M. MONNIER, *La camorra*, Napoli, 1965.

⁷ G. A. GALANTE, *Memorie dell'antico Cenobio Lucullano di S. Severino in Napoli*, Napoli, 1869.

⁸ A. LUPOLI, *Al clero e al popolo di Frattamaggiore, una rimembranza del 1807*, Napoli, 1870.

ebbe a scrivere: “Sotto questo altare riposavano i corpi dei SS. Severino e Sosio *involti* e trasportati a Frattamaggiore”⁹.

Naturalmente il Lupoli rispose anche stavolta con un opuscolo, nel quale la questione era esaminata a fondo, *A vecchia risposta una conferma nuova*; l’interessante lavoro fu dato alle stampe soltanto nel 1878 ed apparve nel giorno della festività di S. Sosio. In esso il nostro Autore esaminava partitamente l’opera del Vescovo di Montepeloso, dimostrando l’assurdità dell’accusa mossa alla sua persona, compiva uno studio accurato intorno alla potestà del Della Torre, che aveva dato facoltà al Prelato frattese di ricevere le sacre reliquie e consegnarle al parroco della nostra chiesa madre, discuteva circa l’esistenza e la necessità d’un permesso del Della Torre e poneva in luce il documento contenente l’autorizzazione della Direzione dei Demanii, recante in calce il consenso del Vescovo di Lettere e concludeva augurandosi che tanto bastasse a convincere il suo avversario, che, in caso contrario, era invitato ad una “discettazione calma e posata”¹⁰.



Documento della concessione dei corpi dei Santi Sosio e Severino

Queste polemiche indussero i Frattesi a circondare di maggiore sontuosità i due corpi e fu perciò che, nel 1873, venne costruito nella nostra chiesa madre, un nuovo bellissimo cappellone in fondo alla navata di destra, ove era in precedenza la cappella dedicata a S. Vincenzo e che fu poi dedicata a S. Giuliana V. e M. La traslazione venne compiuta nel medesimo anno e fu solennizzata con un avvenimento artistico veramente eccezionale: il grande Saverio Mercadante diresse, in quella occasione, la Messa in musica.

⁹ G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli, 1873.

¹⁰ A. LUPOLI, *A vecchia risposta una conferma nuova*, Napoli, 1878.

Sulla nuova cappella fu posta la seguente epigrafe, dettata dal sacerdote Pasquale Costanzo e rimossa, poi, nel 1894.

D. O. M.
IN ONORE DI S. SOSIO DIACONO E MARTIRE
QUESTA CAPPELLA
AL SUO PATRONO E CONCITTADINO
PER TESTIMONIANZA DI MOLTA FEDE ED AVITA PIETA'
IL POPOLO DI FRATTAMAGGIORE
ERIGEVA A PROPRIE SPESE
CON DISEGNI DELL'ING. FILIPPO BOTTA
CON DIPINTO IN TELA DEL COMM. FEDERICO MALDARELLI
NELL'ANNO 1873
I SACRI CORPI DEI SS. SOSIO E SEVERINO
TOLTI DAL VETUSTO E SQUALLIDO SARCOFAGO
PER CURA DI SOSIO PEZONE E RAFFAELE MICALETTI
AMMINISTRATORI DELLE RACCOLTE ELEMOSINE
QUI SPLENDIDAMENTE VENIVANO COLLOCATI

La polemica fra Mons. Galante e il Lupoli si concluse con la nascita di una salda e fraterna amicizia.

* * *

Nel 1877 una nuova disputa sorgeva intorno alle sante reliquie e stavolta a proposito del corpo di S. Severino, richiesto al Pontefice dalla Chiesa Austriaca, mediante l'interessamento dello stesso imperatore Francesco Giuseppe. Lo si desiderava porre in un nuovo tempio di recente costruito a Vienna ed a lui dedicato.

Un bel giorno si videro arrivare, improvvisamente, in Frattamaggiore tre preti austriaci, i quali s'erano presentati al Vescovo di Aversa con una lettera del Cardinale Antonio De Luca, il quale chiedeva per essi il corpo del santo Abate del Norico.

L'allora parroco di Frattamaggiore, Don Zaccaria Del Prete, assistito dall'eletto sacerdote Don Arcangelo Lupoli, fece subito comprendere che non sarebbe stata concessa che una reliquia ed infatti consegnò alla missione austriaca un osso del santo, osso che si conservava in un'apposita teca e che dal Dottor Cantani e dal Prof. Tito Livio De Sanctis fu riconosciuto per quello clavicolare *lateris sinistri*.

Le richieste austriache non cessarono, però, per questo, anzi divennero più pressanti. In una lettera del 26 marzo 1878 ad Arcangelo Lupoli, una delle più importanti figure del clero austriaco, Mons. Carlo Koenig, così si esprime: "... verso l'Ave Maria del 22 febbraio l'E.mo Kutscherer riferì al S. Padre una supplica firmata da tutti i Cardinali austriaci e dal Principe Vescovo di Secovia colla quale essi qual prima grazia per l'Impero Austriaco del nuovo Pontefice (*Leone XIII*) implorarono il Corpo di S. Severino *sine ira et studio* rifiutando trionfalmente tutte le obiezioni fatte finora e atteso che il titolo di Apostolato vince tutti i titoli ...". Ed in un'altra missiva del 18 gennaio 1879 aggiungeva, quasi ad offrirci un compenso alla cessione dei sacri resti di S. Severino, che dal Pontefice si sarebbe potuto ottenere "anche la sanazione in radice della traslazione del Protettore di Fratta S. Sosio!", come se tale traslazione non fosse stata compiuta in piena legittimità.

La disputa s'andava facendo grossa; gli animi si accendevano; i frattesi minacciavano di regolare i conti a modo loro con qualsiasi missione austriaca si fosse fatta vedere in paese. Al Vescovo, che gli chiedeva dell'umore della popolazione, il Lupoli rispondeva: "Vorrei che in questo momento si trovasse qui a vedere la pressa che fanno cittadini

d'ogni ordine, d'ogni condizione, preti, frati, professori e perfino negozianti, artigiani per firmare un indirizzo di protesta a Monsignor Vescovo” e consigliava di non far venire a Fratta, per amor di pace, delegazioni austriache¹¹.

Proprio in quei giorni erano diretti alla volta del nostro Comune S. E. Mons. Zuwenger, Principe Vescovo di Gratz e il suo canonico *a latere*, sig. Winterer; costoro, però, informati per tempo, mutarono direzione e si fermarono a Nocera dei Pagani, ove celebrarono la Messa per il Santo.

Il Pontefice, intanto, aveva lasciato piena facoltà ai possessori del santo corpo di consegnarlo o meno, non volendo egli compiere un atto che avrebbe potuto toccare la suscettibilità dei fedeli non soltanto di Frattamaggiore, ma di tutta l’Italia.

La questione venne conclusa con un indirizzo all’Ordinario diocesano, dovuto alla penna di Arcangelo Lupoli e firmato dalla quasi totalità dei frattesi; in esso, dimostrata la fede vivissima esistente fra noi per l’Apostolo del Norico, decisamente ci si rifiutava di consegnare la venerata salma a chicchessia¹².

L’Austria, tuttavia, non ha mai cessato d’interessarsi del corpo del suo santo Confessore ed ancora ai primi del 1900 un tal Iosaf Mugerauer, dell’Istituto Geografico Militare di Vienna, chiedeva notizie delle diverse traslazioni. Nel 1920 furono inviate in Austria, dietro richieste pervenute attraverso il Cardinale Belmonte, altre due reliquie di S. Severino, una data dal sacerdote Pasquale Corcione, l’altra dal sig. Arcangelo Costanzo. Nel 1935 fu spedita una quarta reliquia, presa dalla teca destinata al bacio dei fedeli, insieme ad una quinta offerta da Mons. Nicola Capasso.

Frattamaggiore solennizzò con gran pompa S. Severino nel gennaio 1882, in occasione del XIV centenario della sua morte; la ricorrenza fu tramandata ai posteri con la pubblicazione di un *Omaggio poetico*, recante un anteloquio di Arcangelo Lupoli, che, fra l’altro, scriveva: “La musa del Venosino esulterà, certamente, vedendosi accompagnare a quella dell’Alighieri nella formazione del serto ordinato a inghirlandare l’avello di un Santo, che se, vivendo, fu reputato, ed ora forse, Latino, morendo, volle essere e rimanere Italiano”¹³.

¹¹ Tutte le lettere, riguardanti la lunga disputa con l’Austria circa il corpo di S. Severino, sono indicate in copia in un libro dei battezzati della parrocchia di S. Sosio.

¹² Vedi Parte IV, doc. n. 11.

¹³ A S. Severino Abate, 8 gennaio 1882, *Omaggio poetico*.

CAP. XII

FINE DELL'800 - INIZIO DEL NUOVO SECOLO

Nel 1834, al tempo del Canonico Giordano, Frattamaggiore contava 9.724 abitanti e le sue strade erano le seguenti: strada d'Agno, la principale, che attraversava esattamente al centro il paese; strada Pantano, così detta per un ricettacolo d'acque stagnanti; strada Pertuso, la prima forse sorta nel villaggio e chiamata così per la sua angustia; strada Novale, aggiunta alle precedenti nel 1600; strada Forno-Nuovo, per un nuovo forno pubblico costruito nel 1640; strada Piscina, detta così nei secoli XIV e XV sia per lo scolo delle acque piovane, sia per grandi serbatoi che v'erano stati installati; essa dopo la costruzione della chiesa di S. Antonio, fu chiamata col nome del santo; strada Piazzanova, costruita fra il secolo XV ed il XVI; strada Crocevia, perché si divideva in quattro arterie; strada Castello, ove al nascere di Fratta vi era un castello, del quale non rimanevano neppure i ruderi¹.

Tutte queste strade erano lastricate con pietra vesuviana; gli edifici erano costruiti in tufo, pietra che si estraeva dal suolo stesso. Naturalmente non vi erano ancora i bei palazzi che oggi si vedono e che sorsero tutti alla fine dell'800 e nel '900.

L'ultimo trentennio del 1800 fu travagliato nel nostro Comune da aspre controversie politiche. Nel 1873 vi fu lotta accanita per espellere i cosiddetti "signori" dall'amministrazione comunale. Capo del partito popolare fu un giovane attivo ed intelligente, Michele Rossi; militavano al suo fianco la classe meno abbiente ed il clero, a quel tempo numerosissimo.

Michele Rossi, che in effetti si chiamava Russo, era nato a Frattamaggiore il 26 settembre 1847. Il padre Vincenzo era da uno dei molti artigiani canapieri locali e godeva di agiata posizione economica. Praticava la pettinatura della canapa ed evidentemente sull'animo di Michele molto dovette influire la vista del duro lavoro delle pettinatrici, i cui canti risuonavano nella notte, perché preferivano, per lo propria attività, quelle ore durante le quali pare che il tormento della polvere fosse meno gravoso.

L'azione del Rossi in difesa della classe operaia frattese si presenta convinta, tenace, ostinata. Essa riuscì a conseguire, in quell'anno 1873, una significativa vittoria nelle elezioni comunali. Il partito del Rossi aveva anche dato vita ad un giornale, *La verità*, al quale gli avversari avevano risposto con un altro periodico, *La smentita*.

Era il tempo delle beghe campanilistiche, che tanto male fecero ai nostri paesi, giacché veniva a mancare quella concordia costruttiva, che è presupposto necessario per bene operare.

Nuovo sindaco fu un prete, Don Gaetano Micaletti e fu durante la sua amministrazione che il Comune istituì la banda musicale; i vinti, per non essere da meno, formarono una fanfara.

Nel 1884, Michele Rossi fondava la Società Operaia di Frattamaggiore. Le Società Operaie di Mutuo Soccorso avevano rappresentato in Italia il primo tentativo di concreta organizzazione dei lavoratori. Esse avevano avuto vita effimera nel 1848, a Milano, durante il breve periodo della cacciata degli Austriaci, nel corso della prima guerra d'indipendenza. Esse si erano costituite sull'esempio di altre associazioni similari che andavano fiorendo nei paesi più evoluti dell'Europa occidentale, ma in effetti solamente nel Piemonte, in virtù delle libertà concesse dallo Statuto albertino, era stato possibile dar vita ad organizzazioni del genere. Esse si ripromettevano il miglioramento delle

¹ A. GIORDANO, *op. cit.*

condizioni materiali e morali dei lavoratori e non mancarono tentativi di stabilire un'intesa fra le varie associazioni, tale da dar vita ad una azione unitaria².

Dopo la formazione del regno d'Italia, la spinta unitaria e la politicizzazione si fecero sempre più vive; d'altra parte il numero delle associazioni andava sempre più crescendo, passando dalle 113 del 1863 alle 1545 del 1871, alle 5000 del 1876³.

Con la fondazione della Società Operaia, Michele Rossi intese dare ai lavoratori frattesi un'organizzazione che non solo mirasse ad unirli in un fronte unico per facilitarne le lotte, ma che assicurasse loro aiuti economici e soprattutto la possibilità di educazione per sottrarli al duro servaggio che è quello dell'ignoranza.

A tal fine egli affermava: "... noi dobbiamo riconoscere nella nostra Associazione due grandi e precipui vantaggi, uno morale l'altro materiale. Uno morale perché noi cominciamo ad essere uomini previdentemente civili, esercitandoci a conoscere i nostri doveri e diritti in rapporto a tutta quanta l'umana società, e quelli della società in rapporto a noi stessi; portiamo tra le fila del negletto popolo, con cui siamo in immediato contatto, tutte le possibili cognizioni di civiltà e di progresso. L'altro materiale, perché, stretti in una fede comune, forniamo un corpo adatto a sopperire ai propri bisogni in tutte le vicende della vita, assicurandoci l'aiuto e il soccorso scambievole, una quasi stabilità del lavoro, mercé i nostri buoni uffici con tutta la gerarchia sociale, una assistenza soddisfacente nella impotente vecchiezza, ed una educazione certa e premurosa per i propri figli, la quale deve tendere a formare in essi quel complesso armonico di sentimenti, di opinioni, di aspirazioni e di principi che costituiscono l'uomo e l'operaio pregevole, che lo mettono in una viva relazione con la vita sociale, fornendolo di efficace energia, del proposito e dell'azione"⁴.

Malgrado la nobiltà degli intenti, il Rossi non ebbe vita facile e non poteva averla considerati gli interessi con i quali andava a scontrarsi. I signorotti del tempo, quelli che detenevano le leve del potere economico e che, perciò, dominavano il mercato del lavoro, paventarono il pericolo e lo combatterono aspramente. Nel discorso inaugurale della Società Operaia, egli prevede le difficoltà che gli sarebbero state frapposte: "... la nostra Associazione non potrà mai giungere ad essere risparmiata dal genio maledicente e calunniatore dei soliti seminatori di scandalo, dai nemici di ogni patria libertà e di ogni altro bene, mettendo innanzi lo spettro della coalizione criminosa, del monopolio e peggio ancora. La virtù deve per fatale destino camminare tra bronchi e spine: le pietre d'inciampo e gli ostacoli non difettano mai singolarmente quando trattasi di raggiungere un nobile ideale". E più oltre: "E pure taluni facinorosi di mestiere, non avendo dove altro appigliarsi, e volendo ad ogni costo malignare intorno alla nostra personale iniziativa ed impegno per la nostra Associazione, non hanno esitato punto a lasciarsi sfuggire parole di discredito ..."⁵.

Eppure era un cittadino onorabile, certamente dotato di buona cultura, di animo generoso ed aperto verso tempi nuovi.

Fu un innovatore. Aspirava al rinnovamento non solo della classe operaia, ma del suo paese natio: "Frattamaggiore richiedeva la sua piena rigenerazione, circa i sensi di civiltà e di previdenza relative ai bisogni umanitari, lo sviluppo e l'incremento delle arti ... e noi ci accingiamo a questa opera provvida ed ardua ..."⁶.

² G. BOITANI, *Le società operaie di Torino e del Piemonte*, Roma, 1880.

³ M. MACCHI, *Le Associazioni Operaie di Mutuo Soccorso*, in "Rivista contemporanea", 1876.

⁴ Società Operaia "M. Rossi", Frattamaggiore, *Statuto Sociale*, discorso del Rossi in occasione dell'inaugurazione dell'associazione, Aversa, 1965.

⁵ S.O.M.S. "M. Rossi", Frattamaggiore, *op. cit.*

⁶ *Ibidem*.

Opera provvida ed ardua ed era vero, se fu aspramente combattuto fino ad estraniarlo dalla Società, che egli aveva fondato e portato sino a ben 457 soci. E naturalmente fu allontanato dall'Associazione in nome di un rinnovamento, che poi era un fermarsi e tornare indietro: dopo di lui, infatti, la Società Operaia vivacchiò e, da una certa epoca, non furono più nemmeno curati gli adempimenti giudiziali, tanto che la Società visse per forza d'inerzia, non di vita legale.

Rinnovamento invece come l'intendeva il Rossi era cosa ben diversa: egli auspicava una Comunità costantemente protesa all'avvenire: "La nostra Associazione sia per la nostra Patria ancora una garanzia di benintesa libertà e di progresso, e il presente e l'avvenire saranno per i nostri principi, per il bene della nostra istituzione"⁷.

Solo nel 1964, rifatto lo statuto, l'Associazione è rientrata nella legalità. "Abbiamo gran desiderio di ben fare - affermava il Rossi - non ne manca la lena ed il coraggio".

Certamente queste doti non gli facevano difetto, ma gli avversari non gli davano respiro. Nel 1888 egli veniva definitivamente estromesso dalla Società Operaia, dopo una lotta senza quartiere, e l'anno seguente si spegneva nell'ospedale civico di Frattamaggiore, a causa di un avvelenamento le cui cause restano oscure⁸.

Nel 1889 l'attuale piazza Umberto I, in origine largo S. Sosio, era di pertinenza della congrega di S. Sosio e così pure il cortile della casa comunale: da qui il diritto della congrega, confermato da una deliberazione del Municipio, di questuare nella piazza, la quale era pure il luogo destinato al mercato della frutta.

Durante il periodo in cui fu sindaco Carlo Muti, il Comune credette opportuno dare in fitto la piazza, sopprimere un sussidio annuo di lire mille per la festa del Patrono e far redigere un progetto per l'abbattimento della chiesa parrocchiale, che dicevasi angusta.

Quest'ultimo fatto fu motivo di un'altra acerba lotta e stavolta bisogna convenire che l'amministrazione Muti aveva preso una cantonata, giacché, evidentemente, non si rendeva conto dell'importanza storica ed artistica del nostro tempio, né pensava che il necessario ampliamento si poteva ottenere con l'apertura dei cappelloni laterali, come poi fu fatto, né infine, si era avveduta che la nuova chiesa progettata non era che tre o quattro metri quadrati, al massimo, più larga di quella esistente.

Furono pubblicati opuscoli e manifesti dalle parti contendenti, ma, finalmente, nel novembre di quello stesso anno, profittando di una elezione generale, l'amministrazione Muti fu battuta, giacché riuscirono ad insediarsi nel Consiglio Comunale ben ventitré esponenti dell'opposizione, su trenta consiglieri che erano in complesso.

Il Comune deliberò, allora, una spesa di lire trentamila per restauri alla chiesa, i quali furono eseguiti non senza molestie e ricorsi d'ogni sorta.

Durante tali restauri si osservò giustamente che la cappella costruita nel 1873 in onore di S. Sosio e Severino neppure era corrispondente al culto praticato in Frattamaggiore per i due santi, ed allora fu progettato l'attuale ricco cappellone, che si poté costruire incorporando parte della sagrestia dell'adiacente chiesa della Madonna delle Grazie, una stanzetta sita dietro il campanile, ove riponevansi oggetti vari della parrocchia, ed un'altra stanza ove si riuniva la congrega della Madonna del Rosario.

Il lavoro, sotto la direzione dell'Ing. Federico Travaglini, fu completato nel 1894 e si compì la terza ed ultima traslazione dei santi corpi nell'interno della nostra chiesa madre.

Nel 1896 la giovane Italia tentava, sotto la guida del Crispi, di porre l'Etiopia sotto il proprio dominio. In quella impresa infelice due frattesi caddero eroicamente. I loro nomi furono ricordati, più tardi, nel 1912, in una lapide posta sulla facciata della casa comunale, ora abbattuta:

⁷ *Ibidem*.

⁸ Atto di morte n. 60 del 22 febbraio 1889.

SULLE AMBE INFUOCATE DI ADUA
IL 1 MARZO MDCCCXCVI
CADDERO
PER LA GRANDEZZA DELLA PATRIA
FRANCESCO CAPASSO
FRANCESCO GIORDANO
GIOVANI GAGLIARDI ARDENTI ANIMOSI
CUI
IL SANGUE GENEROSAMENTE VERSATO
FU UNICO PREMIO ALLE DURATE FATICHE
IL MUNICIPIO
COMPIUTA LA GLORIOSA GESTA DI TRIPOLI
RAVVIVATRICE DI ENERGIE E DI FEDI
PER VIRTU' DI EROISMI
DELL'ESERCITO E DELLA MARINA
ALLA MEMORIA DEI PRODI CITTADINI
QUESTO MARMO CONSACRA
XXVI DICEMBRE MCMXII

* * *

Frattamaggiore intanto si sviluppava sempre più nei traffici e nel commercio, tanto che, il 15 maggio 1886, veniva costituita la Banca Popolare Cooperativa; essa iniziava la sua attività il 16 luglio 1886.

Desiderio vivissimo dei frattesi è stato in ogni epoca quello di rendere più bello e sontuoso il vetusto tempio di S. Sosio; nel 1901 un'altra insigne opera veniva in esso inaugurata: il nuovo maestoso organo polifonico, la cui voce per tanti decenni, fino all'incendio disastroso del 1945, ha reso più solenni e toccanti le funzioni liturgiche.

Due fatti memorabili si compivano nel 1902: un decreto regio elevava il nostro Comune al rango di Città, concedendole in pari tempo il nuovo stemma civico⁹ ed il Ministro della Pubblica Istruzione iscriveva la nostra chiesa parrocchiale di S. Sosio nell'elenco degli edifici monumentali d'Italia, riconoscendone tutta l'importanza storica ed artistica. Quest'ultimo evento, ottenuto per l'interessamento dell'insigne Archeologo Padre Giocchino Taglialatela, R. Ispettore dei Monumenti e Scavi, veniva a coronare i voti dell'illustre parroco Don Arcangelo Lupoli.

Lo stemma di Frattamaggiore è costituito da un cinghiale con uno scudo, nel quale figurano, in alto, tre *tau*, che ricordano la triplice origine della città, sormontato da una corona, il tutto fra due rami, uno di quercia ed uno di alloro, tra loro annodati.

Che il nome di Fratta derivi dalle fratte e dalle boscaglie in origine esistenti sul posto, è stato recentemente messo in dubbio da uno studioso, il Prof. Franco E. Pezone, il quale pensa che esso potrebbe anche derivare dal latino *fracta* (parte, porzione) e quindi indicare una parte, un frammento dell'antica Atella¹⁰. Il Prof. Pezone ipotizza anche che Fratta possa significare fortificata, recintata, protetta, di derivazione greca, o appezzamento di macchia, di boscaglia, sottoposto alla pratica del debbio, cioè del miglioramento costante.

La notizia dell'elevazione della nostra chiesa madre a monumento nazionale fu comunicata solamente nel 1904 - benedetta lentezza della burocrazia! - e l'avvenimento

⁹ Vedi Parte IV, doc. n. 12.

¹⁰ F. E. PEZONE, *Questioni di Etimologia: Fratta*, in *Rassegna Storica dei Comuni*, anno XV, n. 49-51, 1989.

fu festeggiato il 31 maggio, unitamente al 98° anniversario della traslazione dei corpi di S. Sosio e Severino. Fu oratore ufficiale lo stesso Padre Taglialatela ed alla cerimonia assistettero le maggiori autorità civili e religiose della provincia.

Nell'anno seguente 1905 ricorreva il XVI centenario del martirio di S. Sosio. Frattamaggiore ricordò tale evento con feste solennissime che, complessivamente, durarono dal 13 settembre al 2 ottobre successivo. Molti illustri oratori si alternarono al pergamone, fra cui diversi Vescovi; le luminarie furono sfarzosissime e vi furono concerti delle più rinomate bande musicali del tempo.

Acciocché si perpetuasse la memoria di quelle feste centenarie, fu pubblicato un bel numero unico, *Frattamaggiore riconoscente al prodigioso Patrono S. Sosio*; vi collaborarono il Taglialatela, il Morseglia, il Barbuto, il Costanzo, Mons. Pezzullo, il Galante, il Reccia ed altri.



Chiesetta di S. Sosio a Miseno
dal libro di Race: "Baia, Bacoli, Cuma, Miseno"

Ma la più bella, fra tutte le manifestazioni, fu il pellegrinaggio a Miseno, ideato e voluto dal parroco Arcangelo Lupoli, che non ebbe, però, la fortuna di parteciparvi, essendo venuto a morte nell'agosto di quello stesso anno. Sulla facciata della chiesa di Miseno fu scolpita un'epigrafe, dettata dallo stesso Lupoli:

DOPO MDC ANNI
CHE IL SANTO LEVITA DI MISENO
SOSIO
EROICAMENTE SACRIFICAVA LA VITA
SULLA SOLFATARA
INSIEME CON ALTRI COMPAGNI
PER LA FEDE DI GESU' CRISTO
IL POPOLO DI FRATTAMAGGIORE
PROPAGGINE DI ANTICHI MISENATI
QUI SI RECO' PELLEGRINANDO
A RIBADIRE I VINCOLI CHE LO ANNODANO

AL SANGUE PRIMITIVO
AUGURANDO
ALLA MADRE SCOMPARSA
SORTE MIGLIORE
E ALLA FIGLIA VENUTA SU
RETAGGIO DI AVITE GLORIE
E OLTRABBONDANTE PROSPERITA'

In quella fausta circostanza, Raffaele Reccia pronunciò un'elevata orazione, che così concludeva:

"Salve Miseno!

In nome di tutti i figli tuoi, in nome di Fratta laboriosa io ti saluto, o bella, o dolce, o grande Miseno, o patria nostra antica, o madre d'eroi, o fonte perenne di grandezza e di beltà.

E questo saluto, te lo giuro, ripeteranno i figli dei nostri figli nel più tardo futuro. Poiché se mai un giorno, che Dio sperda il presagio, sarà per impallidire tra noi la tua memoria, noi correremo sull'urna del Forte e là trarremo gli auspici. Allora pensando a quel vortice di fasto e di follia che conduceva la tua società alla rovina, e come fra tante dissoluzioni rimanessero integre la fiaccola della fede, l'amore imperituro della Patria, ci parrà veder sorgere da quell'ara fiammeggiante il dolce sorriso radioso di S. Sosio, e la sua voce, che non conobbe tremito davanti alla morte, gridare ammonitrice: Miseno! Miseno! Miseno!"¹¹.

¹¹ R. RECCIA, *Fratta a Miseno*, Aversa, 1905.

CAP. XIII

IL NOVECENTO

Nel primo ventennio del 1900 Frattamaggiore compì notevoli progressi nel campo delle opere pubbliche, soprattutto nel lungo periodo dell'amministrazione di Carmine Pezzullo: l'istituzione delle tramvie, la costruzione della conduttrice dell'acqua del Serino, la costruzione del primo edificio scolastico.

Ecco l'elenco dei sindaci di Frattamaggiore, dei quali resta memoria documentata:

- 1) Biancardi Giuseppe, sindaco, 1822-1826;
- 2) Muti Alessandro, sindaco, 1827-1829;
- 3) Capasso Giovanni, sindaco, 1829-1832;
- 4) Lupoli Giuseppe, sindaco, 1833-1838;
- 5) Giordano Giuseppe, sindaco, 1838-1842;
- 6) Capasso Giovanni, sindaco, 1843-1848;
- 7) Lupoli Giuseppe, sindaco, 1849-1852;
- 8) Rossi Aniello, sindaco, 1853-1858;
- 9) Muti Francesco, sindaco, 1859-1860;
- 10) Rossi Domenico, sindaco, 1861-1862;
- 11) Iadicicco Antonio, sindaco, 1862-1873;
- 12) Micaletti Gaetano, sindaco, 1873-1875;
- 13) Mormile Francesco, sindaco, 1876-1876;
- 14) Micaletti Gaetano, sindaco, 1876-1877;
- 15) Dente Domenico, sindaco, 1877-1880;
- 16) Rossi Pasquale, sindaco, 1880-1882;
- 17) Dente Domenico, sindaco, 1882-1886;
- 18) Muti Carlo, sindaco, 1886-1888;
- 19) D'Ambrosio Francesco, sindaco, 1889-1893;
- 20) Russo Sosio, sindaco, 1894-1907;
- 21) Russo Pasquale, sindaco, 1908-1908;
- 22) Somma Pasquale, comm. pref., 1908-1908;
- 23) Pezzullo Carmine, sindaco, 1909-1923;
- 24) D'Ambrosio Domenico, sindaco, 1924-1924;
- 24) Simoncini Pietro, comm. pref., 1924-1925;
- 26) Pezzullo Sossio, sindaco, 1925-1925;
- 27) Festa Giuseppe, comm. pref., 1925-1925;
- 28) De Rosa Tommaso, comm. pref., 1926-1927;
- 29) Crispino Pasquale, podestà, 1927-1938;
- 30) Pirozzi Domenico, podestà, 1938-1943;
- 31) Pezzullo Sossio, comm. pref., 1943-1944;
- 32) Vitale Sossio, comm. pref., 1944-1946;
- 33) Pezzullo Raffaele, sindaco, 1946-1952;
- 34) Capasso Carmine, sindaco, 1952-1969;
- 35) Ratto Pasquale, sindaco, 1970-1974;
- 36) Caserta Angelo, sindaco, 1974-75;
- 37) Pezzullo Teodoro, sindaco, 1975-1979;
- 38) Palmieri Pasquale, sindaco, 1979-1980;
- 39) Esposito Nicola, sindaco, 1980-1985;

- 40) Del Prete Raffaele, sindaco, 1985-1985;
- 41) Liguori Gennaro, sindaco, 1985-1986;
- 42) Della Volpe Andrea, sindaco, 1986-1990;
- 43) Ferro Sossio, sindaco, 1990-1991;
- 44) Ratto Pasquale, sindaco, 1991-1992;
- 45) Esposito Nicola, sindaco, 1992-...

Il Consiglio Comunale attualmente in carica si compone come segue:

- 1) Della Volpe Andrea
- 2) Ratto Pasquale
- 3) Capasso Raffaele
- 4) Lombardi Vincenzo
- 5) Palmieri Pasquale
- 6) Pezzullo Camillo
- 7) Rossi Corrado
- 8) Del Prete Domenico
- 9) Sessa Andrea
- 10) Crispino Vincenzo
- 11) Esposito Nicola
- 12) Schiano Gustavo
- 13) Capasso Giuseppe
- 14) Cimmino Vincenzo
- 15) Nardiello Carlo
- 16) Del Prete Sabatino
- 17) Liguori Gennaro
- 18) Pezzella Arcangelo
- 19) Saviano Luigi
- 20) Del Prete Antonio
- 21) Ferro Sossio
- 22) Bencivenga Michele
- 23) Barbato Antonio
- 24) Vaia Francesco
- 25) Perrotta Michele
- 26) Anatriello Antonio
- 27) Pezzullo Luigi
- 28) Ariete Giacomo
- 29) Tecame Andrea
- 30) Anatriello Antonio
- 31) Romano Carmine
- 32) Saviano Giovanni
- 33) Capasso Domenico
- 34) Capasso Vincenzo
- 35) Granata Michele
- 36) Bencivenga Amalia
- 37) Nappi Luigi
- 38) Capasso Giovanni
- 39) Pezzullo Pasquale
- 40) Esposito Gennaro

Nel 1925 la nostra amministrazione comunale, dopo tre anni di fascismo, era ancora prettamente antifascista, tanto che essa commemorò, in una pubblica seduta del Consiglio, Matteotti.

Il 2 novembre 1908, ad iniziativa di Mons. Carmelo Pezzullo, veniva posta la prima pietra dell'attuale parrocchia del SS. Redentore. Non sappiamo se per trascuratezza o per materiale errore del costruttore, non fu lasciato da un vicino fabbricato, appartenente alla signora Violetta Fontana, l'intercapedine legale di metri tre e da ciò una lunga causa fra la signora Fontana e Mons. Pezzullo, il quale ottenne, infine, piena e completa vittoria, giacché i templi destinati ad essere parrocchie, essendo di pubblica utilità, possono essere edificati senza tener conto delle leggi intorno agli edifici privati.



**Piazza Umberto I, com'era prima
dell'abbattimento del vecchio municipio**

Il 1912 vide l'epica impresa africana, che portò la sovranità dell'Italia sulla Libia, la Cirenaica ed il Dodecanneso; ad essa molti frattesi onorevolmente parteciparono.

L'Europa si avviava, intanto, a gran passi al primo grande conflitto: rivalità politiche ed economiche condussero al fatale 1914, quando la voce del cannone annunziò che un'epoca entrava in agonia ed una nuova stava per iniziare la sua vita.

L'Italia vide, nelle sue piazze, lo scontro fra interventisti e neutralisti, finché nel maggio del 1915, prevalse i primi ed il nostro paese entrò in guerra. Numerosi partirono i giovani frattesi per servire la Patria; di essi ben duecentotrentacinque fecero olocausto della vita per la sua grandezza¹, molti si distinsero per valore e sprezzo del pericolo,

¹ Ecco l'elenco dei caduti frattesi nella guerra 1914-1918: S. Ten. Vitale Andrea, S. Ten. Liotti Raffaele, S. Ten. Mazzarella Giuseppe, Asp. Uff. Liotti Raffaele, Serg. Magg. Rionoro Alfonso, Serg. Sessa Ernesto, Serg. Vergara Vincenzo, Caporali Capasso Michele, Battista Domenico, Di Domenico Domenico, Florio Antonio, Auletta Alessandro, Soldati Tanniello Pasquale, Auletta Giulio, Auletta Giuseppe, Bencivenga Giuseppe, Bencivenga Sossio, Calvo Vincenzo, Capasso Antonio, Capasso Pasquale, Capasso Raffaele di Vincenzo, Capasso Sosio, Cirillo Matteo, Cirillo Salvatore, Costanzo Rocco, Crispino Rocco, Crispino Vincenzo, Cristiano Pasquale, D'Ambrosio Giuseppe, Del Prete Agostino, Del Prete Domenico, Del Prete Giuseppe, Del Prete Sossio, Del Prete Vincenzo, Di Gennaro Pasquale, D'Isa Domenico, Fasano Sossio, Felice Rocco, Ferro Michele, Gerante Gennaro, Iovine Pasquale, Liguori Pasquale, Liguori Rocco, Lupoli Rocco, Manzo Giovanni, Moccia Carmine, Mormile Francesco, Mormile Vincenzo, Palladino Angelo, Papa Rocco, Pellino Rocco, Capasso Giovanni, Casaretti Umberto, Del Prete Raffaele, D'Errico Sossio, Di Fede Nicolò Emanuele, Di Silvestre Roberto, Esposito Luciano, Favilla Antonio, Migliaccio Mariano, Nappi Giuseppe, Reccia Giambattista, Selva Mauro, Selvaggio Vincenzo, Sestino Luigi, Atella Agostino,

tutti si batterono da prodi. Le virtù eroiche della nostra gente sono sintetizzate dal luminoso sacrificio della medaglia d'oro Pasquale Ianniello, nato il 9 gennaio 1891 e caduto il 24 ottobre 1918 sul Monte Grappa.

Così la motivazione descrive ed esalta la sua eroica fine: *Ferito alla testa e ad una spalla rimaneva sul posto, rinunciando ad ogni cura, sino alla fine del combattimento. Al riaccendersi della lotta fuggiva dal posto di medicazione eludendo la sorveglianza del sanitario che ne aveva disposto l'inoltro in un ospedaletto da campo, ed accorreva alla battaglia, debole bensì per il molto sangue perduto, ma animato dalla più ardente e pura fede. Cadeva sulla soglia delle porte di Palton, che la incessante ed intensa mitraglia nemica interdiceva, e che egli per primo aveva voluto varcare, consacrando con una gloriosa morte il suo fulgido valore.*

Dopo la vittoria la mancanza di concordia fra i diversi partiti politici italiani portò, nel 1922, all'avvento del fascismo, il quale, in Frattamaggiore, assunse, più che altro, il carattere di movimento “antipezzulliano”, malgrado Carmine Pezzullo avesse saputo, con ferma volontà, valorizzare la nostra città ed i suoi fatti abitanti.

Non mancarono episodi squadristici, qualche manganellata, la somministrazione di qualche purga di olio di ricino.

In questo periodo i Pezzullo rimasero fedeli ai loro principi, anche quando la marea avversaria sembrò dovesse sommergerli. E' degno di menzione l'atteggiamento dell'On. Angelo Pezzullo, che, dopo la tragica scomparsa del Matteotti, non rinunciò alla politica

Annunziatella Michele, Anatriello Domenico, Auletta Salvatore, Barra Vincenzo, Bencivenga Antonio, Canavella Vincenzo, Canciello Pasquale, Canciello Vincenzo, Canciello Vincenzo di Nicola, Canciello Vincenzo di Rocco, Capasso Agostino, Capasso Giovan Filippo, Capasso Giuseppe, Capasso Pasquale, Capasso Pasquale fu Tommaso, Capasso Raffaele fu Antonio, Capasso Sossio di Ciro, Capasso Vincenzo di Giuliano, Capasso Vincenzo di Pasquale, Capone Michele, Capuano Salvatore, Caro Gaetano, Casaburi Agostino, Casaburi Nicola, Cimmino Francesco, Cirillo Francesco, Cirillo Vincenzo, Costanzo Raffaele, Costanzo Vincenzo, Criscio Salvatore, Crispino Salvatore, Cristiano Ferdinando, D'Ambrosio Giuseppe, D'Ambrosio Pasquale, De Francesco Francesco, Della Peruta Raffaele, Del Prete Francesco, Del Prete Giovanni, Del Prete Luigi, Del Prete Vincenzo di Giovanni, Del Prete Vincenzo di Pasquale, Deni Camillo, Dente Paolo, D'Errico Sossio, De Carlo Michele, De Silvestre Angelo, Anatriello Domenico, Auletta Luigi, Bartolotti Cesare, Basile Nunzio, Bronzino Pasquale, Capasso Carmine, Casaburi Francesco, Crispino Pasquale, Crispino Rocco, D'Avanzo Salvatore, De Francesco Giuseppe, Del Gaudio Crescenzo, De Simone Costantino, Esposito Ferdinando, Fabiano Sossio, Fardello Amedeo, Granata Gaetano, Granata Raffaele, Graziano Raffaele, Iovine Nicola, Mele Giuseppe, Mormile Antonio, Mosca Carlo, Nardo Sossio, Orefice Sossio, Pezzullo Giuseppe, Pezzullo Sossio, Punzio Giuseppe, Ratto Giuseppe, Savarese Sossio, Saviano Giuseppe, Spena Sossio, Spena Vincenzo, Tarantino Pasquale, Flagiello Pasquale, Franco Luca, Fornito Paolo, Furioso Gennaro, Gargiulo Gaetano, Garofalo Vincenzo, Ianniciello Domenico, Ianniciello Sossio, Imbemba Michele, Imbemba Pasquale, Iovane Carmine, Iovinelli Andrea, Landolfo Genoino, Liquori Antonio, Liquori Francesco, Marchese Giuseppe, Martorelli Ferdinando, Mele Antonio, Mele Giuseppe, Mennella Luigi, Mennillo Michele, Mennillo Vincenzo, Morra Pasquale, Pagliafora Antonio, Padricelli Pasquale, Pellino Sossio, Perrotta Raffaele, Pezzella Sossio, Pezzullo Carmine, Romano Gennaro, Perrotta Giuseppe, Pezzullo Francesco, Russo Aniello, Russo Francesco, Saviano Crescenzo, Saviano Giovanni, Susani Giuseppe, Umbriani Luigi, Vergara Antonio, Vitale Modestino, Vitale Rocco, Vitale Sossio, Volpicelli Giovanni, Barbato Francesco, Capasso Carmine, Capasso Giuseppe, Capasso Luigi, Casaburi Rocco, Crispino Carmine, Del Prete Vito, Franchini Antonio, Ianniciello Antonio, Mele Antonio, Mormile Antonio, Pagliafora Giuseppe, Pezzella Francesco, Russo Maria, Saviano Antonio, Silvestre Antonio, Russo Antonio, Russo Giuseppe, Sessa Gaetano, Silvestre Angelo, Sollotrone Donato, Vergara Carmine, Vergara Gennaro, Vergara Giuseppe, Vitale Alessandro, Vitale Antonio, Vitale Eligio, Vitale Francesco, Vitale Pasquale, Vitale Salvatore, Vitale Sossio, Vitale Fortunato.

attiva per cui non volle ritirarsi sull'Aventino, ben comprendendo l'inutilità di tale gesto, ma coraggiosamente, insieme a Giolitti e ad un'altra decina di deputati, rimase nell'opposizione parlamentare.



Piazza Umberto I, venendo da via Roma, com'era prima dell'abbattimento del vecchio municipio e della chiesa del Carmine

Malgrado la piena e totale vittoria fascista ed il gran risuonare della propaganda del regime, Fratta rimase sostanzialmente estranea al movimento. Subì progressivamente tutte le misure protezionistiche che vennero a limitare sempre più la sua larga attività manifatturiera e commerciale nel settore canapiero.

* * *

Strana fu veramente la fisima che nel 1919 si manifestò nel rettore della chiesa dei santi Severino e Sosio in Napoli: egli sottrasse alla venerazione dei fedeli sia la reliquia del cuore di S. Severino, sia altre due di S. Severino e S. Sosio. Accortosi della cosa, il nostro benemerito concittadino sig. Arcangelo Costanzo s'affrettò ad esporre il fatto a Mons. Galante, il quale rispose che le reliquie erano state provvisoriamente spostate in altra sede perché il rettore contava di farle porre in teche più belle.

La spiegazione non convinse, però, il Costanzo, che si rivolse allo stesso rettore, al Cardinal Prisco e a Mons. Zizza coadiutore e la questione si protrasse per due anni. Finalmente in data 2 novembre 1920 il segretario dell'Arcivescovo, sacerdote Pasquale dell'Isola, comunicava al Costanzo che le preziose reliquie erano state riposte in venerazione.

Evidentemente il rettore, don Giorgio Giordano, era stato indotto soltanto dalle numerose pressioni ricevute a riporre in onore i sacri resti dei due santi titolari della sua chiesa, ai quali, dimostrava, purtroppo, di non dare molta importanza.

* * *

Chi, venendo dal corso Durante, muove per via Michelangelo Lupoli, un tempo via della Pietà, incontra, dopo pochi passi un edificio fatiscente, porte e finestre sbarrate e in più parti frantumate: è il cosiddetto Ritiro. Esso ha un passato illustre.

Questo fabbricato, che all'epoca si trovava in una viuzza denominata *Spada dei Monacelli*, della quale in altra parte abbiamo fatto cenno, fu acquistato dal famoso giureconsulto e professore dell'Università di Napoli Nicola Capasso di Grumo il quale

“non volle mai far dimora nella casa in Frattamaggiore da lui comprata parecchi anni prima ove con tutta la famiglia abitava Gio.: Battista suo fratello”².

Anche Giovanbattista era un uomo illustre; si occupò di filosofia; esercitò nel nostro paese la professione di medico; insegnò greco nel seminario di Aversa; fu autore di un’opera al tempo famosa *Sinopsis historiae philosophiae*, pubblicata a Napoli nel 1728. Egli morì in Frattamaggiore 1’11 marzo 1736 ed i suoi figliuoli rimasero affidati alla cura del fratello Nicola.

Rimasto erede del padre Giovanbattista, Francesco, eletto poeta, decise, con testamento del 30 luglio 1784, di lasciare il fabbricato che possedeva nel nostro comune per pubblica beneficenza, possibilmente per costituire una casa per orfane, e l’affidò alle cure di Don Vincenzo Lupoli e di Don Girolamo Morlando, Pio Operaio di S. Nicola della Carità di Napoli. Destinava anche, per lavori di riparazioni e rifacimento, la somma annuale di ducati dieci. La sua morte fu molto compianta dai frattesi e, in occasione dei solenni funerali, Monsignor Michele Arcangelo Lupoli compose una dotta epigrafe³.

La casa rimase in custodia di tal Matteo Lanzillo, uomo di fiducia dei Capasso e per diversi anni il voto del testatore rimase incompiuto. Fu solamente nel 1802 che Don Vincenzo Lupoli ed il Morlando, impegnato allora in varie gravi faccende, fra cui la formazione dello statuto speciale per le fabbriche di S. Leucio, decisero di affidare l’attuazione dell’opera al clero frattese. Mediante oboli e sovvenzioni, raccolte dalla pietà dei fedeli, si provvide alle riparazioni più urgenti e furono ospitate le prime cinque orfanelle, previo permesso dell’Ordinario diocesano, che stabili anche, per il funzionamento del nuovo istituto, una commissione nominata dal clero. Tale commissione risultò costituita da Don Domenico Niglio, P. Antonio Capasso e Don Sossio Lupoli⁴. Pare, da un atto del notaio Padricelli, che dopo il 1810, essendo morto il Capasso, sia subentrato Don Francesco Durante.

Più tardi, essendo stato nominato il Niglio canonico della cattedrale di Aversa ed avendo abbandonato il Durante la commissione, tutte le incombenze rimasero a Don Sossio Lupoli, il quale, pur essendo stato nominato nel 1808 parroco della nostra chiesa madre, non cessò mai d’interessarsi della pia casa, tanto che nel 1810 le orfane accolte erano dieci, affidate alle cure di maestre pie.

Nel 1811, il Lupoli implorò che l’istituto venisse affidato al Consiglio degli Ospizi della provincia di Napoli, ma la sua richiesta rimase inievata. Allora, non bastando la carità popolare e qualche sussidio municipale a mantenere l’opera, si rivolse ai fratelli Mons. Raffaele, Vescovo di Larino, e Mons. Michele Arcangelo, Arcivescovo di Conza e Campagna, e d’accordo “fecero rifare l’intero locale, facendo innalzare di pianta l’Educandato, composto di tre camere e dando una forma regolare al medesimo”⁵.

L’opera veniva completata, sempre per volontà dei fratelli Lupoli, con la chiesetta che sorge a lato dell’edificio.

Il sovrano, Francesco I di Borbone, con decreto del 9 febbraio 1825, approvava l’istituzione dell’orfanotrofio e dell’annesso educandato. Con atto del notaio Padricelli del 5 ottobre 1838, Francesco Genoino donava 19 passi del suo giardino contiguo.

In quest’opera i fratelli Lupoli erogarono la somma di ducati 2616,60.

L’educandato era destinato a fanciulle di famiglie borghesi. L’opera esisteva ancora come costituita nel 1851, come si rileva da una lettera del parroco di S. Sosio alla Curia

² G. DE MICILLIS, *Opere la maggior parte inedite ora per la prima volta raccolte ecc.*, Napoli, 1811.

³ M. A. LUPOLI, *Opuscola Prima Aetatis Quae Extant*, Napoli, 1833.

⁴ A. GIORDANO, *op. cit.*

⁵ *Ibidem.*

di Aversa, ma successivamente le suore si liberarono delle educande prima, delle orfane poi ed il pio luogo si trasformò in monastero, pur continuando le suore a darsi titolo di orfane.

Al sopravvenire dell'unità d'Italia, il ritiro era affidato ad una commissione di persone laiche; con la nuova legge sulle opere pie, l'amministrazione restò affidata al Consiglio Comunale; la Congrega di Carità in data 2 febbraio 1895 proponeva il ripristino dell'Ente, riportandolo alla sua natura primaria di orfanotrofio.



**Piazza Umberto I: la chiesa del Carmine, poi abbattuta,
e l'inizio del corso Durante**

Ne nacque una furibonda battaglia; gli animi si divisero fra chi approvava il ritorno all'antico e chi, invece, gridava allo scandalo perché si volevano cacciare le suore. La polemica giunse al culmine nel 1910⁶.

Poi le acque si chetarono e solamente nel 1921, per opera di Carmine Pezzullo, l'istituto tornò ad essere orfanotrofio.

Fino al 1968 l'opera ha funzionato regolarmente con l'assistenza delle Suore Liguorine, prima, e poi dell'Ordine Figlie di S. Anna; infine è sopravvenuto l'abbandono e la decadenza.

Ora l'ampio cortile è diventato un parcheggio comunale; ogni tanto si sparge qualche voce circa la riutilizzazione dei locali, ma al momento il letargo è completo.

Nel 1989, in occasione del convegno di studi, svoltosi nella casa comunale, sulle aree a nord di Napoli, l'*Istituto di Studi Atellani*, Ente morale costituito in Frattamaggiore nel 1979, presentò una completa e documentata proposta per istituire nell'edificio un museo civico destinato a raccogliere resti archeologici della zona atellana, macchine e strumenti dell'attività canapiera, ora scomparsa, un centro di sistemazione di memorie e costumi del passato. Il progetto fu molto favorevolmente commentato da tutti i relatori intervenuti, fra cui il Ministro Cirino Pomicino, l'On. Napolitano, l'On. Di Donato. Ma poi l'oblio più assoluto è sopravvenuto ed il Ritiro resta negletto e abbandonato.

Ora pare se ne voglia fare una casa di ricovero per anziani.

* * *

⁶ F. FERRO, *Il ritiro delle figliole orfane di Frattamaggiore*, Aversa, 1910; P. FONTANA, *Risposta alle poche parole sul Ritiro delle orfane di Frattamaggiore*, Aversa, 1910; A. LANNA, *Poche altre parole sul Ritiro delle orfane di Frattamaggiore*, Aversa, 1910; P. FONTANA, *Doverosa risposta alle altre parole sul Ritiro delle orfane di Frattamaggiore*, Frattamaggiore, 1911.

L’Ospedale Civile di Frattamaggiore va acquistando sempre maggiore importanza. Con la nuova legge sanitaria esso è stato dichiarato ospedale di zona con quattro specialità base: medicina, pediatria, maternità, chirurgia generale.

Esso si trova in località Pardinola, della quale Bartolommeo Capasso scrisse che “presso Fratta, ora città molto fiorente, si ricordano parecchi *vici*, i quali in prosieguo di tempo scomparvero, perché gli abitanti trasmigrarono altrove e probabilmente a Fratta. Qui infatti troviamo Pardinola ...”⁷.

Nello stabile ove ora è l’ospedale, nel 1630 fu sistemato un monastero dell’Ordine dei Frati Agostiniani; quest’Ordine aveva ricevuto la concessione dell’immobile dal dottor Francesco Benevento, barone di Frattapiccola. Fu in questo convento che, come abbiamo visto, il 14 novembre 1647, durante la rivolta, fu lasciato il corpo di Don Giulio Acquaviva, conte di Conversano.



Piazza Riscatto

Nel 1829, i Padri Agostiniani decisero di abbandonare il monastero per mancanza di rendite ed i frattesi pensarono di impiantarvi un ospedale e di servirsi del sottosuolo quale cimitero. L’amministrazione comunale ottenne quindi in enfiteusi il locale, obbligandosi a pagare annualmente cento ducati. L’strumento fu redatto il 7 ottobre 1835 ed in esso si indicavano anche le somme che il Comune e le Opere Pie di Frattamaggiore avrebbero dovuto erogare. Le Opere Pie, però, solo dopo diverso tempo e per l’energico intervento della Sottointendenza di Casoria si decidevano a concedere i contributi richiesti.

Una voragine apertasi improvvisamente sotto la chiesa e la sacrestia rallentò i lavori; si pensi che solo per il legname necessario al puntellamento si spesero ducati 101 e grana 80.

Nel 1836 scoppiava l’epidemia di colera, che si manifestò ancora più violenta l’anno successivo; i morti furono sepolti nel giardinetto dell’antico convento, il quale, per il gran numero di decessi, dovette essere ampliato con un terreno finitimo dei PP. Gesuiti. Sennonché l’11 luglio 1837 crollava una volta e si apriva una nuova voragine e qui furono inumati tutti i morti successivi. Su questa fossa fu posta, poi, la lastra marmorea della quale abbiamo parlato in precedenza.

Il locale rimase abbandonato dal 1837 al 1844, quando fu chiesto in fitto dai Padri adoratori perpetui del SS. Sacramento, di Ottaviano, e l’ottennero con l’obbligo di corrispondere il canone annuo di ducati cento ai Padri Agostiniani. Di fatto la spesa rimase a carico del Comune, per dichiarata impossibilità dei frati, i quali pure spesero in quegli anni ben quindicimila ducati in opere di sistemazione e trasformazione.

⁷ B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, op. cit.

Il 7 luglio 1866 veniva emanata la legge che sopprimeva gli Enti religiosi; l'ultimo rettore del monastero, Padre Giosu  Caprile, install  nell'edificio un istituto d'istruzione maschile privato con convitto; esso inizi  la sua vita nel 1867. Nell'anno successivo, con delibera del 25 maggio, il Consiglio Comunale di Frattamaggiore dichiarava l'istituto municipale e gli dava il nome di *Giulio Genoino*.

Ma, dopo un brillante inizio, nel 1872 il convitto era decaduto e veniva soppresso.

Il Comune concedeva in fitto il locale al sig. Vincenzo Limatola, componente di una commissione della quale facevano parte il sacerdote Vitale Sosio ed il sig. Graziano Giovanni; ad essi si deve se il 25 marzo 1873 potette essere inaugurato l'ospedale da tanti anni auspicato.

Per , nel nostro paese, vi era gi  stato il tentativo di istituire un centro di assistenza sanitaria, in un piccolo fabbricato sito ove   ora la chiesa di S. Filippo Neri; esso era stato donato da una pia donna, Marianna Farina, e provvedevano all'assistenza dei poveri ammalati Don Sosio Vitale e la sig.ra Eufemia Durante. Questa pia opera era chiamata *spitalicello*.

Nel 1873 si verificava un'epidemia di tifo petecchiale ed allora nell'ospedale di Pardinola, appena inaugurato, vennero rapidamente approntate due corsie e vi furono ricoverate ben 180 persone.

Era allora Commissario straordinario al nostro Comune l'avv. Vinzenzo Lugaresi, il quale concesse l'edificio di Pardinola alla commissione sopra indicata per una tenue somma. L'amministrazione ordinaria, costituitasi poi, esonerava il Limatola e gli altri dal contratto di locazione e dichiarava civico l'ospedale.

Alla sig.ra Eufemia Durante, per l'opera altamente umanitaria compiuta, specialmente durante l'epidemia di tifo petecchiale, veniva concessa una menzione onorevole e la corona civica d'argento; ma vanno del pari ricordati con riconoscenza il benemerito cittadino Vincenzo Limatola ed il sac. Sosio Vitale.

Durante quella epidemia molto si prodig  il clero frattese ed un giovane sacerdote, Antonio Cirillo, mor  per il contagio.

Il Comune port  successivamente il proprio contributo annuo all'ospedale a lire quattromila, con altre cinquecento per acquisto di medicine per i poveri; il servizio interno fu affidato all'Ordine delle Figlie di S. Anna. Per fornire l'ospedale di tutte le attrezzature necessarie fu indetta una pubblica lotteria di beneficenza, posta sotto l'alto patronato della regina Margherita, la quale don  un bellissimo servizio da th  in argento. Il celebre Pittore Federigo Maldarelli don  il magnifico quadro della *Sepolta viva*, che fu acquistato dal Comune ed ancora vi si conserva; altro quadro del Maldarelli, rappresentante una nobildonna polacca, si trova nella direzione dell'ospedale, dono dell'On. Dott. Angelo Pezzullo.

La lotteria rese la somma, allora ingente, di lire 8547,80.

Il 10 novembre 1884 veniva emesso il decreto reale che riconosceva al nostro ospedale la personalit  giuridica.

Durante la guerra 1915-1918 l'ospedale fu militarizzato; con le somme erogate dall'autorit  militare furono aggiunte nuove stanze, rivestiti i pavimenti di magnifiche mattonelle, costruita la scala di marmo⁸.

Sono stati successivamente direttori dell'ospedale i seguenti sanitari:

- 1) Dott. Francescantonio Giordano;
- 2) On. dott. Angelo Pezzullo;
- 3) Dott. Vincenzo Dente;
- 4) Dott. Oreste Nuzzi;

⁸ P. FERRO, *Frattamaggiore sacra*, Frattamaggiore, 1974.

- 5) Dott. Corrado Coracò;
- 6) Dott. Nicola Carrillo;
- 7) Dott. Domenico Damiano.

Sono stati successivamente cappellani dell'ospedale i seguenti sacerdoti:

- 1) Don Francesco Lanzillo;
- 2) Don Gennaro Russo;
- 3) Don Raffaele Grimaldi;
- 4) Don Stefano Spena;
- 5) Don Nicola Capasso;
- 6) Don Vincenzo Russo;
- 7) Don Antonio Costanzo;
- 8) Don Vincenzo Formale;
- 9) Don Biagio Lupoli;
- 10) Don Giovanni Cirillo;
- 11) Don Pasquale Del Prete;
- 12) Don Francesco Farullo;
- 13) Don Francesco Caserta.

Frattamaggiore è stata altresì sede del centro assistenziale dell'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia, poi soppressa; il centro nel febbraio 1938 ricevè la visita di S. A. R. la Principessa di Piemonte, Maria José.

Annesso all'Ospedale è il mendicomicio; esso fu inaugurato il 9 dicembre 1888 e sistemato al piano inferiore dell'edificio. Molto si prodigò per la realizzazione di quest'opera benefica il sig. Sosio Pezone, il quale praticava un culto vivissimo per S. Giovanni di Dio e lo propagandava. Egli, con la collaborazione del notaio Abramo Lanna, allora presidente della locale Congrega di carità, riuscì a dar vita al suo sogno da lungo tempo coltivato⁹.

Il mendicomicio veniva eretto in Ente morale con regio decreto del 4-6-1914. La riforma sanitaria prevede la sua trasformazione in *Casa di riposo per anziani*.

* * *

Frattamaggiore possiede un vasto cimitero, in consorzio con i Comuni di Grumo Nevano e Frattaminore; esso è ben sistemato, con un magnifico ingresso, aiuole verdegianti e viali ben lastricati; vi sono sarcofagi e cappelle costruite con vero senso d'arte.

La sua fondazione risale al 17 aprile 1838. Nel 1967, il Prof. Pasquale Ratto, allora Presidente del Consorzio, provvide, con opera veramente benemerita, all'ampliamento, che si era reso necessario, portandolo da 22.000 mq. a 46.000; le spese notevolissime furono sostenute con la vendita dei suoli per cappelle e monumenti.

La cerimonia ufficiale per l'ampliamento ebbe luogo, in orma solenne, il 1° novembre 1969.

* * *

⁹ S. PEZONE, *Il giorno 8 marzo consacrato a S. Giovanni di Dio, fondatore dell'ordine dei fate bene fratelli*, Aversa, 1895. Vedi pure: *Rendiconto dell'Ospedale Civile di Frattamaggiore per l'anno 1885*.

Vanto e decoro di Frattamaggiore è stata per molti anni a Scuola Musicale. Essa si sviluppò rigogliosamente sotto la guida del Maestro Pasquale Russo, intorno all'anno 1887, e poté ben presto fornire tutti gli elementi necessari a formare il concerto civico. Che i frattesi abbiano una innata predisposizione per la musica lo si poté rilevare appunto dalle capacità dalle non comuni qualità dei giovani, che a quella Scuola s'erano formati. L'insegnamento era di solito affidato a bandisti più anziani, d'indiscusso valore e sempre frattesi, primo fra tutti il sig. Giuseppe La Greca, che svolse tale attività per circa trent'anni ed era l'unico nominato con deliberazione municipale.

Nel 1906 fu chiamato alla direzione del concerto e della Scuola il nostro concittadino M° Salvatore Casaburi che introdusse l'insegnamento di nuovi strumenti e, di conseguenza, arricchì la banda musicale. Nel 1909 al Casaburi successe il M° Antonio di Janni, il quale, artista di soda preparazione e ottimo organizzatore, portò ad un alto grado di preparazione sia la Scuola che il concerto bandistico. Ritiratosi il Di Janni nel 1922, anche la Scuola Musicale finì: in trentacinque anni di vita operosa e feconda aveva dato all'Arte una folta schiera di valenti esecutori, solisti e maestri.

Il concerto civico ebbe ancora vita per alcuni anni ed alla sua direzione si susseguirono due Maestri valentissimi, Giuseppe Piantoni, ben noto anche nel campo della composizione, e Vincenzo Cafaro.

Un tentativo di riorganizzare il concerto musicale cittadino si ebbe nel 1952, con la prima amministrazione retta dal Comm. Carmine Capasso, ma dopo qualche anno bisognò rinunciare all'iniziativa.

* * *

L'amore filiale dei frattesi per l'antica Miseno ebbe motivo di manifestarsi ancora una volta nel 1926.

Siccome sull'altare maggiore della chiesetta di quella che fu un tempo superba città marinara si trova un quadro della Vergine di Casaluce con S. Francesco d'Assisi e S. Luca, pensarono alcuni nostri concittadini, primi fra essi il parroco di S. Sosio Mons. De Biase e il sig. Arcangelo Costanzo, di farvi porre un quadro raffigurante la Madonna ed il nostro Patrono. Esposto il progetto all'economista misenato, questi si mostrò lieto di appoggiare la bella iniziativa ed il 12 giugno 1926 il rinomato Pittore Giuseppe Aprea si recava a Miseno per studiarvi la luce e per eseguire uno schizzo del paesaggio.

Sennonché, quando il quadro fu eseguito, una sorpresa attendeva i frattesi: il nostro arciprete Mons. De Biase si sentì rifiutare da Mons. Petrone, della cui diocesi Miseno faceva parte, il permesso di porre il dipinto sul maggior altare di quella chiesa.

Il Costanzo ne scrisse all'economista e questi rispose facendo notare che Mons. Petrone aveva mutato parere improvvisamente; evidentemente c'erano stati degli intrighi, ma non si può negare che il modo d'agire del Vescovo era, in ogni caso, poco simpatico verso i frattesi, che avevano affrontato una spesa non indifferente e fastidi d'ogni genere per rendere un tributo d'omaggio alla terra natale del loro Patrono. Il quadro fu collocato nella chiesa madre e tuttora lo si può ammirare.

Nel 1935 fu combattuta la guerra contro l'Etiopia; essa divampò tra le impervie giogaie e sull'altipiano dell'Abissinia e non mancarono di parteciparvi numerosi frattesi, non pochi dei quali volontari.

Venne, poi, nel 1939, la rivolta nazionalista spagnola, alla quale gli italiani furono presenti con forze non indifferenti, che largamente contribuirono alla vittoria falangista. Diversi frattesi fecero parte del corpo truppe volontarie italiane e fra essi immolò la sua giovane esistenza il soldato Crescenzo Moleta.

In quello stesso anno, e precisamente nella notte del 29 settembre, Frattamaggiore subì un'alluvione, in conseguenza di un'eccezionale pioggia torrenziale; qualche casa crollò

e s'ebbero a lamentare anche delle vittime; pronta e vasta fu l'opera di soccorso prestata dal popolo in quella tragica circostanza. Ad iniziativa dello Stato fu allora progettata la costruzione di collettori, o verso il mare o verso i Regi Lagni, per raccogliere le acque di scolo ed impedire il ripetersi di simili disastri.

La seconda guerra mondiale, evitata durante la campagna etiopica e durante la rivoluzione spagnola, scoppì nel 1939, con l'invasione della Polonia da parte della Germania nazista. L'Italia entrò nel conflitto il 10 giugno 1940. Sui vari teatri di lotta caddero i frattesi: Capitano di sussistenza Avv. Vincenzo Ferro, Ten. Giuseppe Giordano, Ten. Russo Arturo, Serg.ti Cristiano Francesco e Lega Raffaele, Cap. magg. Verde Vittorio, soldati: Costanzo Angelo, Iavarone Fiore, Cecere Pasquale, Crispino Giacomo, Paciolla Francesco, Alborino Francesco, Grazioso Salvatore, Zagarese Antonio, Iannucci Francesco, Gallifuoco Ferdinando, Vitale Rocco e Canciello Ferdinando.

Caduto il fascismo, il 25 luglio 1943, e firmato il 3 settembre successivo l'armistizio con le Nazioni Unite, giornate di vero terrore furono vissute dai nostri Comuni, che vennero a trovarsi proprio ai margini dell'estrema linea di resistenza tedesca nella nostra provincia. Devastazioni e sciagure si ebbero dappertutto ed anche a Frattamaggiore toccò la sua parte.

Il 27 settembre vennero nella nostra città i guastatori tedeschi, fecero saltare i ponti sulla ferrovia ed appiccarono incendi agli stabilimenti del Canapificio Partenopeo e delle Manifatture Cotoniere Meridionali; dopo qualche giorno fecero saltare con le mine qualche ala di questi opifici e la sottostazione della Società Meridionale di Elettricità.

Non fu minato lo stabilimento del Linificio e Canapificio Nazionale a cui fu data una parvenza d'incendio.

Non mancarono in questa tragica circostanza i bassi speculatori; vi furono i saccheggiatori dei magazzini militari di Gricignano e tanti specularono al mercato nero. Le gloriose quattro giornate di Napoli diedero il colpo di grazia alle forze tedesche nella nostra provincia; il 1 ottobre Napoli veniva occupata dagli Alleati, i quali raggiungevano la nostra città il 4 ottobre successivo, accolti da grandi manifestazioni di gioia.

Il popolo frattese, in un'esplosione incontenibile d'entusiasmo, portò in solenne corteo, per le vie del paese, grandi ritratti di Carmine e di Angelo Pezzullo, che ripose, poi, nella sala consiliare del Municipio, dove volle che tornasse il sindaco antifascista Comm. Sossio Pezzullo.

Il Pezzullo, però, fu rimosso dal governatore alleato l'anno successivo ed al suo posto fu chiamato l'Avv. Sossio Vitale.

Seguì il lento ritorno alla normalità, ma Frattamaggiore non trovò gli aiuti legislativi nei quali sperava per dare nuovo impulso alle sue industrie canapiere. Queste subirono negli anni successivi, soprattutto per il perpetuarsi del protezionismo statale anacronistico e stolto in un paese che tornava alla libertà politica ed alla libera iniziativa economica, un declino irreversibile, nel quale progressivamente il volto originale di Frattamaggiore andò sempre più dissolvendosi ed uniformandosi a quello attuale di città assorbita nella grande realtà napoletana.

La recessione economica del 1964-65 travolse la nostra Banca Popolare Cooperativa, che pure, soprattutto per l'opera diligente e costante di un esperto di tecnica bancaria, il ragioniere Mario Solli, nominato Direttore nel 1936, aveva raggiunto vette cospicue. Essa, con un deficit di 762 milioni di lire, fu assorbita dalla Banca Fabbrocini, a sua volta, non molto tempo dopo, andata in malora e rilevata dal Banco San Paolo di Torino.

Evidentemente, pur nella non comune capacità di gestire gli affari, l'attività bancaria promossa da frattesi non incontra fortuna: anche Carmine Pezzullo ci aveva provato, agli inizi del secolo, fondando la Banca di Frattamaggiore, travolta anch'essa da

investimenti poco felici ed assorbita, nel 1935, dalla Banca Agricola Commerciale del Mezzogiorno, creazione del Banco di Napoli.

Un'altra Banca, la Cassa Cooperativa di anticipazioni e sconti, era fallita nel 1923.

Il violento terremoto, che, alle ore 19,36 del 23 novembre 1980, scosse paurosamente la Campania e la Basilicata, provocò danni non lievi alla nostra Città; fra essi cospicui quelli alla chiesa madre, come più oltre si dirà; l'opera di riparazione è stata lunga e faticosa e può dirsi ora compiuta.



Le filatoie che si trovavano nell'ampio spazio ove sorgeva l'edicola della Madonna di Casaluce, in Frattamaggiore

Nel 1984 Frattamaggiore ha celebrato con solenni manifestazioni il terzo centenario della nascita del suo illustre figlio il musicista Francesco Durante. Vari concerti, tenuti da complessi di fama nazionale, hanno avuto luogo nella parrocchia di S. Sosio, la quale, con la sua architettura gotica napoletana, è stata veramente una degna cornice a tanto avvenimento.

In questi anni la nostra popolazione, perduta la sua millenaria attività, sempre più si orienta verso il commercio e gli impieghi del terziario. I frattesi sono laboriosi, tenaci, diligenti; in un travaglio grandissimo, quale la fine dell'industria canapiera, essi hanno saputo trovare la strada non solo per sopravvivere, ma per restare sempre un centro che vive nel benessere: lo mostra il flusso ininterrotto di automobili che affolla le sue strade, il servizio infaticabile di tanti sportelli bancari, lo splendore dei suoi negozi, il ritmo operoso dei suoi numerosi istituti scolastici.

CAP. XIV

L'ATTIVITA' CANAPIERA

Il Clanio, la cui bonifica si concluse nel 1612 ed il cui ricordo sopravvive oggi nel nome dei Lagni, sorgeva dai monti di Abella e, dopo aver attraversato la pianura campana, da est ad ovest, parallelamente al Volturno, finiva col disperdersi nelle sabbie di Literno, presso l'attuale Lago di Patria. Questo modestissimo fiume era famoso nell'antichità perché rendeva paludose e malsane le zone che attraversava.

Al territorio interessato al Clanio possiamo dare, come limiti, a nord Capua, a sud Caivano inclusa, ad est Villa Literno, ad ovest la zona Flegrea esclusa.

Frattamaggiore fa parte di questo territorio, rinomato un tempo perché produceva la migliore canapa del mondo. Tale coltura, per secoli, ha costituito la spina dorsale dell'economia di tutti i Comuni della zona. Oltre alle particolari qualità del terreno, le acque del Clanio offrivano una macerazione di primo ordine, consentendo l'ottenimento di un prodotto quanto mai pregiato.



La tipica ruota per fabbricare le funi, un tempo abbondantemente presenti nelle filatoie frattesi

Ma quante disumane fatiche costava tutto ciò! Quella della macerazione rurale era veramente un compito bestiale, senza alcuna garanzia igienica, perché avveniva in acque putride. Era un'operazione rimasta immutata nei secoli benché il progresso tecnico fosse penetrato anche nelle campagne. La stigliatura non era meno gravosa: azionare a mano le pesanti maciulle, dall'alba al tramonto, richiedeva un fisico eccezionale, che finiva però coll'essere rapidamente minato dalla polvere che quotidianamente, per tante ore, penetrava nei polmoni. Sorte comune alle pettinatrici, che, nel chiuso di squallidi ambienti, privi di aria e di qualsiasi impianto protettivo, lavoravano al pettine, dalle ore antelucane, la fibra tanto duramente ricavata.

Di tale attività Frattamaggiore era il cuore pulsante; con le sue industrie, con le centinaia di artigiani canapieri, la città godeva di fama e benessere. La chiamavano "la Biella del sud", ma in essa quanta ingiustizia: concentrate in poche mani le leve del capitale, la massa subiva un pesante sfruttamento per cui viveva in condizioni di precarietà tali da accettare come indispensabile l'estensione del lavoro alle donne ed ai fanciulli.

Circa l'attività canapiera della nostra città il Can. Giordano, già nel 1834, scriveva: "Per questa industria si adopera, come si adoperò, un metodo di coltivazione, di maturazione e di maciullazione di canape tanto natio, e cotanto particolare, che viene preferito all'istessa canapa di Valenza, e di tutte le province del nostro Regno. Con la forte e

lunga canape manufatturata in Fratta si formano e sarte, e gomene, non solo per la marina Napolitana, ma bensì per le estere marine. Per questa industria si spandono nel Regno tutte le qualità di corde e di spaghetti in Fratta lavorati, e che ogni anno trasportansi in Oriente per la pesca dei Coralli. Per questa industria vigili ed indefessi al travaglio sono i frattesi, avvezzandosi i ragazzi a dar moto alle ruote, per la fabbricazione di esse corde”¹.

Gli anni di produzione intensa di canapa vanno sino al 1933 (nel quadriennio 1930-1933, sul quale gravò il peso negativo della *grande crisi* del 1929, il numero indice non scende molto sotto la base fissata a 100 per il periodo 1909-1913). Sono gli anni nei quali i campi della vasta pianura di Terra di Lavoro, nel corso della primavera inoltrata, erano sommersi dal tipico verde delle piante di canapa e, durante l'estate, le strade dirette ai maceri nella zona dei Regi Lagni erano affollate di carri stracarichi di bacchetta secca, da maturare, o, in senso opposto, di prodotto macerato da sottoporre alla decanapulatura².

Il ciclo economico produttivo, che si sviluppava nella nostra città, riguardava innanzitutto l'utilizzazione “di oltre 80% dell'intero territorio paesano e il lavoro di 475 aziende a conduzione soprattutto familiare; sul piano industriale, l'impegno di tre grosse fabbriche tessili con molte centinaia di addetti e l'impegno di molte decine di laboratori artigianali (120) con circa duemila addetti; sul piano commerciale e finanziario, un giro che pone gli operatori, gli industriali e i commercianti locali in posizioni anche politicamente importanti a livello provinciale”³.

I tre grossi impianti industriali erano il *Linificio Canapificio Nazionale*, le *Manifatture Cotoniere Meridionali* ed il *Canapificio Pezzullo*, che, dopo il crollo della canapa, diventerà iutificio col nome di Partenopeo. Tanta attività portò all'insediamento sul posto di filiali di importanti istituti bancari, quali il *Banco di Napoli*, il *Credito Italiano*, la *Banca Nazionale del Lavoro*, mentre continuava ad operare la *Banca Popolare Cooperativa*. Questi istituti curavano i rapporti degli esportatori frattesi e dei commercianti della zona con i maggiori centri italiani e stranieri, tramite altre importanti banche, quali la *Banca d'Italia*, la *Banca d'America*, il *Banco di Roma*, la *Banca Agricola Italiana*, la *Banca d'America e d'Italia*, la *Banca del Friuli*, il *Credit Commercial de France*, il *Credit du Nord*, l'*Adger Bank*, la *Bank of New York*, il *Credit Lyonnaise*, la *Banque de Flandre et de Gand*, la *Tunis Reperbank*, la *Transberg Oplands Bank*.

Certamente un ruolo importante nello sviluppo dell'attività canapiera frattese ebbe Carmine Pezzullo, singolare figura di imprenditore ed uomo politico; egli, prima mediante il fitto di ampie tenute nell'agro casertano (*Ponterotto, Carbonara, Carbone*), poi con l'acquisto di quella importantissima di *Ponte Carbonara*, riuscì ad assicurarsi il controllo delle maggiori vasche di macerazione alimentate dai Regi Lagni, assumendo così un ruolo determinante in tutto il vasto territorio circostante, ruolo che ebbe i suoi riflessi in campo politico, giacché egli fu sindaco di Frattamaggiore dal 1905 al 1924, mentre, sulla scia del suo successo, il fratello Angelo, chirurgo di chiara fama, fu deputato al Parlamento dal 1913 all'avvento del fascismo.

Abbiamo già rilevato che in quegli anni, pur fiorendo nella nostra città tanta attività manifatturiera, vi era una vasta massa popolare che viveva ai margini; abbiamo detto delle *pettinatrici*; ricordiamo i *funai*, i quali fabbricavano corde e, d'estate e d'inverno, sotto la canicola o nel freddo intenso, andavano avanti ed indietro sugli appositi spiazzi, attorcigliando canapi ed aiutandosi con tipiche ruote mosse a mano; gli *stuppaiuoli*, che

¹ A. GIORDANO, *op. cit.*

² S. CAPASSO, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*, di prossima pubblicazione.

³ G. e P. SAVIANO, *Frattamaggiore tra sviluppo e trasformazione*, Frattamaggiore, 1979.

preparavano, battendoli con appositi bastoni, i cascami di canapa macerata per renderli morbidi tanto da poter riempire i materassi; i *sensali*, che percorrevano le campagne per comprare la canapa per conto degli industriali e degli artigiani e, dopo la creazione del Consorzio Nazionale Canapa e dell'ammasso obbligatorio, i *contrabbandieri*, i quali correva rischi di non scarsa rilevanza per poter sopravvivere.

Non mancò qualche coraggioso tentativo per dare alla massa amorfa, che tutto accettava, coscienza della propria indispensabilità, come quello di Michele Rossi, del quale abbiamo fatto cenno.

Nel 1883 era stato istituito il *Circolo Centrale*, il quale costituì un importante punto d'incontro degli operatori economici locali, mentre, nel 1886, come abbiamo visto, veniva istituita la *Banca Popolare Cooperativa*, per il credito ai meno facoltosi. Si legge, infatti, nella relazione al termine dei suoi venticinque anni di vita, che questa banca “è quella che apre le porte alle classi lavoratrici; in essa non esiste, non può esistervi, il privilegio di capitalisti che, seppure le accordano il credito, non vi mettono a parte i loro pingui utili”⁴.

Certamente un'incidenza negativa ebbe per Frattamaggiore l'intervento protezionista dello Stato nel settore canapiero.

La legge 18 giugno 1933, n. 1008, unificava gli Enti economici dell'agricoltura e, fra questi, la *Federcanapa* divenne *Settore delle fibre tessili*; più tardi, il R. D. L. 18 agosto 1941, n. 969, istituiva l'*Ente Nazionale Esportazione Canapa*, il quale vigilava sull'esportazione della fibra, nei limiti del contingente determinato dall'Ente preposto all'ammasso. La legge 18 maggio 1942, n. 566, istituiva l'*Ente Economico delle fibre tessili*, il quale ebbe competenza sulla canapa, sul lino, sul cotone, sulla banchicoltura.

E' evidente che i provvedimenti adottati dal 1940 in poi avevano lo scopo di far fronte agli eventi bellici ed assicurare all'Italia ed alla Germania la piena disponibilità della produzione canapiera.

Finita la guerra e mutate le condizioni politiche del nostro paese, si provvide ad una nuova sistemazione della materia e con D.L.L. 17 settembre 1944, n. 213, veniva istituito il *Consorzio Nazionale Canapa*, che doveva provvedere, fra l'altro, all'esportazione ed alla trasformazione industriale del prodotto; questo nuovo Ente era posto sotto il controllo dei Ministeri dell'Industria e Commercio e dell'Agricoltura e Foreste; lo gestiva un commissario.

La fase industriale fu sottratta al Consorzio nel 1946; esso conservò, però, la competenza per la determinazione dei prezzi, che doveva fissare d'intesa con gli industriali canapieri e con il Comitato Interministeriale Prezzi.

L'ente fu ancora ristrutturato con legge 9 aprile 1953, n. 297, e con il successivo D.P. 17 novembre 1953, n. 852; esso assunse il nome di *Consorzio Nazionale Produttori Canapa* e fu posto sotto il controllo del Ministero dell'Agricoltura e Foreste.

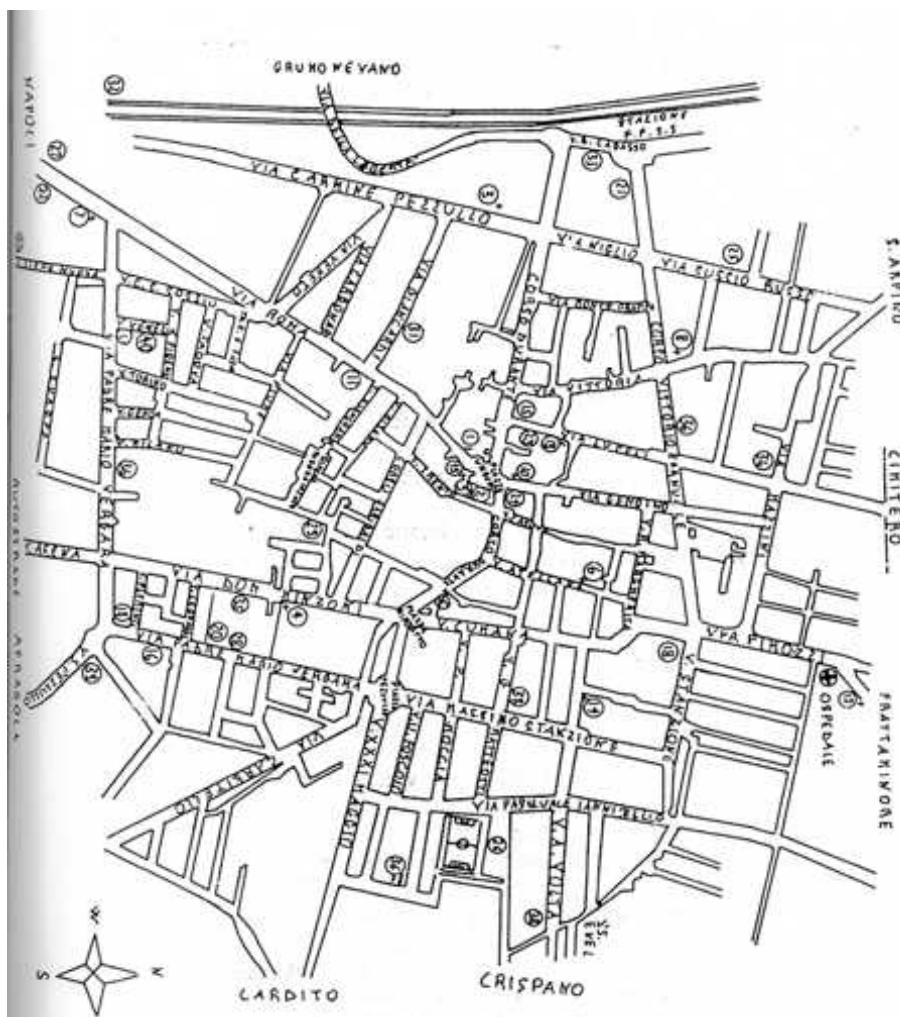
Certo, l'aver conservato strutture vincolistiche dopo la caduta del fascismo, mostra evidenti segnali di anacronismo; tali misure favorirono in qualche modo gli industriali, ma ridussero in ben grame condizioni gli artigiani, i quali dalle strutture consortili venivano quasi del tutto ignorati.

Tale stato di cose portò al *Convegno per la rinascita di Frattamaggiore*, tenuto il 12 agosto 1951 nella casa comunale. Vi parteciparono parlamentari, rappresentanti sindacali, operatori economici ed in conclusione fu approvato un ordine del giorno il quale accettava all'unanimità la delibera adottata dal Consiglio Comunale nella seduta straordinaria del 4 dello stesso mese⁵.

⁴ F. VITALE, *La cassa popolare cooperativa di Frattamaggiore nei suoi 25 anni di vita*, Aversa, 1911.

⁵ Vedi parte IV, doc. n. 14.

La produzione canapiera andava sempre più riducendosi; nel 1951 Frattamaggiore trasformava ancora 25.500 q.li di fibra⁶, ma nel 1963, quando finalmente la Corte Costituzionale dichiarò illegittimo l'ammasso obbligatorio della canapa, ogni speranza di rinnovamento era ormai tramontata.



Pianta di Frattamaggiore

da "Frattamaggiore guida", a cura degli alunni della S. M. S. "M. Stanzone", 1989

1) Santuario di Maria SS. Immacolata	21) U.S.L. 24 Uffici
2) Parrocchia di S. Sossio	22) Ristorante Albergo "Gallo d'Oro"
3) Parrocchia del SS. Redentore	23) Ristorante "Giardino degli Aranci"
4) Parrocchia di S. Rocco	24) Comando Vigili Urbani
5) Parrocchia di S. Antonio	25) Carabinieri
6) Parrocchia di S. Filippo Neri	26) Campo Sportivo P. Ianniello
7) Parrocchia di Maria SS. Assunta	27) Club Sportivo Penthatlon
8) Parrocchia di Maria SS. del Carmine	28) Club Sportivo Oasis
9) Chiesetta della Madonna delle Grazie	29) Tennis Club L. da Vinci
10) Cappella di S. Giovanni Battista	30) Piscina Comunale
11) Cappella di S. Ingenuino	31) Villa Comunale
12) Chiesa di Pardinola	32) Club Sportivo "Pole Position"
13) Chiesetta della M.nna del Buon Consiglio	33) Scuola Media "M. Stanzione"
14) Chiesa di Maria SS. di Casaluce	34) Scuola Media "B. Capasso"
	35) Scuola Media "G. Genoino"

⁶ G. e P. SAVIANO, *op. cit.*

15) Ufficio Postale	36) Scuola Elementare 1. - 2. - 3 Circolo
16) Ufficio Postale (Succ.)	37) Liceo Classico "F. Durante"
17) Uffici Enel	38) Liceo Scientifico "Miranda"
18) Biblioteca Comunale	39) I.T.C. Filangieri
19) Municipio	40) I.P.S.I.A. Niglio
20) U.S.L. 24 Ambulatorio	41) Commissariato di P.S.

L' "oro verde" che, nel corso dei secoli, era stato al centro della vita del nostro paese e di tutta la zona circostante, con il carico di inenarrabili fatiche che richiedeva, con le profonde ansie e preoccupazioni che generava, ma anche con parentesi di gioie serene, con canti pervenuti dal più lontano passato, con feste tipiche, con sane tradizioni, tramontava ormai senza speranza. Quello che, negli anni operosi del dopoguerra, avrebbe potuto essere un periodo di utile rinnovamento, con introduzione di tecniche e metodi moderni, nell'ambito di leggi che avessero saputo regolamentare secondo esigenze nuove un'attività antica, si chiudeva invece con la più grave delle rinunzie, pervasa di amarezze e di rimpianti, senza alcun conforto, neppure remoto, di possibili ritorni⁷.

⁷ S. CAPASSO, *Canapicoltura ecc., op. cit.*

CAP. XV

FRATTAMAGGIORE OGGI

La nostra città si presenta, allo sguardo del visitatore, fiorente e pulsante di vita, anche se non vi sono più le industrie di un tempo. Chi giunge col treno vede ancora l'alto fumaiuolo, del Canapificio Linificio Nazionale. Lasciata la stazione, recentemente restaurata, dinanzi alla quale si apre la piazza Pasquale Crispino e il lungo e bel corso Vittorio Emanuele III, un breve, ma ben tenuto tratto di strada, la via Bartolommeo Capasso, porta alla piazzetta ove sorge il monumento a Francesco Durante, dov'è il cavalcavia sulla ferrovia e la via della Libertà, che, attraverso il ponte, porta a Grumo Nevano.

Dinanzi al monumento, che è opera dello scultore Parlato, si snoda la prima parte del corso Durante, una volta strada d'Agno, centro dell'attività cittadina, anche se non rettilineo. Belli gli edifici che vi fanno ala, sontuosi i negozi che si susseguono ed abbondano di mercanzie d'ogni genere. Si giunge in piazza Umberto I, una volta largo S. Sosio, ove trovasi la chiesa monumentale dedicata al Patrono, l'elegante campanile, il nuovo e funzionale municipio, contrastante, però, architettonicamente con tutte le strutture del posto, la bella torre dell'orologio, il monumento ai caduti.



Il cavalcavia che congiunge Frattamaggiore a Grumo Nevano, al di sopra della ferrovia (Foto Ciro Lauria)

Dalla piazza Umberto I si diparte, accanto alla parrocchia, il secondo tratto del corso Durante, la via Roma e, quasi di fronte a questa, la via Genino.

Il secondo tratto del corso Durante, un tempo strada Piscina, è anch'esso ricco ed animato e mena alla piazza Riscatto, anticamente largo dell'Arco. Ivi è la chiesa parrocchiale di S. Antonio, alle spalle della quale si svolge l'antica via Cumana; di fronte a questa è la via Don Minzoni, che conduce alla parrocchia di S. Rocco, dinanzi alla quale una volta vi era un ampio spazio occupato dai cordai per fabbricare funi; sempre da piazza Riscatto ha inizio la lunga e larga via XXXI Maggio, la quale conduce a Cardito; questa strada ricorda il trasporto dei sacri resti dei santi Sosio e Severino in Frattamaggiore, il 31 maggio 1807.

Molte strade si aprono fra il corso Durante e quello Vittorio Emanuele III, la via Niglio, la via Monte Grappa, recentemente collegata direttamente al corso principale e abbellita con dei murales, la via Vittoria, la via Michele Arcangelo Lupoli, che mena al Cimitero; dal lato opposto del corso Durante, venendo dalla ferrovia, notiamo la via Carmelo

Pezzullo, la via Trieste, la via Roma, già indicata, pulsante di negozi e di vita, la via Trento, la via Dante e, dal lato opposto, le vie Cavour e Atellana.

Quasi parallelamente al secondo tratto del corso Durante si snoda il corso Garibaldi, confinante con via Don Minzoni da un lato e via Roma dall'altro. Sul corso Garibaldi sbocca via Miseno.

In via XXXI Maggio, poco dopo il suo inizio, si apre la piazza Senatore Pezzullo, dalla quale si dipartono fronteggiandosi la via Massimo Stanzone e la via Padre Mario Vergara, quest'ultima bella, ampia, lunga, adornata di ville e villette splendide. Dalla via Vergara varie strade immettono in rioni di recente costruzione. Sempre dalla via Vergara, all'altezza dell'Istituto Tecnico Commerciale *Gaetano Filangieri*, si snoda la strada che porta alla nazionale Napoli-Caserta, ad Afragola ed a Casoria.

Dalla via XXXI Maggio si diparte anche la via Pasquale Ianniello, ov'è il campo sportivo. E' in costruzione la villa comunale; una piscina comunale, completa da oltre un decennio, ma mai messa in funzione, giace in condizione di totale abbandono.

Vi sono in Frattamaggiore due alberghi con ristoranti, il *Gallo d'Oro* e il *Giardino degli Aranci*; vi sono due importanti centri sportivi, il *Pentathlon* e l'*Oasis*. Vi è anche una emittente televisiva locale, *Telefiori*.



**Una bella visione delle due torri,
quella del campanile e quella
dell'orologio (Foto Ciro Lauria)**

Naturalmente la nostra è stata una passeggiata a volo d'uccello; abbiamo trascurato le arterie secondarie per non dilungarci troppo.

Frattamaggiore conta due Uffici Postali, quello centrale in via Lupoli e la sede distaccata in via Vergara; vi è pure la Pretura mandamentale, la Caserma dei Carabinieri, il Commissariato di pubblica sicurezza.

Vi sono nella nostra città sei filiali di importanti istituti di credito: il *Banco di Napoli*, la *Banca Nazionale del Lavoro*, il *Credito Italiano*, la *Banca S. Paolo di Torino*, il *Banco di Roma*, la *Banca d'America e d'Italia*.

Frattamaggiore è sede dell'Unità Sanitaria Locale n. 24; essa ha sede al corso Vittorio Emanuele III e vi fanno capo, oltre al nostro comune, quelli di Grumo Nevano, Frattaminore, Casandrino, S. Antimo. Da essa dipende il locale ospedale S. Giovanni di Dio, a Pardinola, unico presidio sanitario della zona. L'U.S.L. 24 ha istituito una Scuola per Infermieri professionali, per Tecnici di radiologia medica e Tecnici di laboratorio.

Si sono succeduti alla direzione di detta U.S.L. il Prof. Pasquale Palmieri e il Prof. Pasquale Ratto; a seguito dell'applicazione della nuova legge, essa è stata retta prima dal Dott. Francesco Marchese ed attualmente dal Dott. Armando Carcaterra.

La nostra città è sede del Distretto Scolastico n. 27; esso estende la sua giurisdizione sui Comuni di Frattamaggiore, Caivano, Cardito, Frattaminore, Grumo Nevano, S. Antimo, Casandrino, Crispiano. E' retto da un Presidente, una Giunta composta da sei membri e dal Consiglio Scolastico Distrettuale.

Sono compiti del Distretto: le attività parascolastiche, extra-scolastiche e interscolastiche; i servizi di orientamento scolastico e professionale; i servizi di assistenza scolastica; i servizi di medicina scolastica; i servizi di assistenza socio-psico-pedagogici; i corsi di scuola popolare e di istruzione per gli adulti; le attività d'istruzione ricorrente e di educazione permanente; le attività di sperimentazione; l'organizzazione di attività culturali e sportive per gli alunni.

Sono stati Presidenti del Distretto Scolastico n. 27:

il Prof. Pasquale Palmieri per il triennio 1977-1979;

il Prof. Angelo Crispino per il triennio 1979-1981;

il Prof. Antonio Corvino per il triennio 1981-1984;

il Prof. Angelo Crispino, che è tornato alla presidenza dal 1984.

Vi sono in Frattamaggiore quattro Circoli Didattici, il primo *E. Fermi*, il secondo *G. Marconi*, il terzo non ancora ha avuto una denominazione; il quarto è stato appena costituito. Vi sono tre Scuole Medie Statali, la *M. Stanzione*, la *B. Capasso* e la *G. Genoino*. Vi sono quattro Istituti Secondari Superiori Statali: il Liceo Classico *F. Durante*, l'Istituto Tecnico Commerciale *G. Filangieri*, il Liceo Scientifico, l'Istituto Professionale per l'Industria e l'Artigianato *Niglio*.

A questo numeroso gruppo di centri d'istruzione si aggiunge il Liceo Linguistico parificato *De Gasperi* e l'Istituto *Piamma Faievi*, con Ragioneria ed Istituto Magistrale, pure parificati.

Vi sono ottime e frequentatissime sezioni di Scuola Materna, alcune statali, altre tenute dal Comune, altre da Suore.

Vi è una bella Biblioteca comunale, ricca di circa 10.000 volumi.

Svolge la sua attività in Frattamaggiore, fin dal 1979, l'*Istituto di Studi Atellani*, al quale abbiamo già accennato; esso è stato eretto in Ente Morale con decreto della Regione Campania n. 01347 del 3 febbraio 1983 e definito, sempre dalla Regione Campania, con decreto n. 7020 del 21 dicembre 1987, Ente di rilevante interesse regionale.

L'Istituto raccoglie testimonianze dell'antica Atella e delle sue *fabulae*, pubblica un notiziario di ricerche e bibliografia, collabora con Università, Scuole, Accademie, Centri ed Associazioni culturali, edita, anche se con periodicità non costante a causa delle difficoltà economiche, un periodico di studi e ricerche storiche locali, la *Rassegna Storica dei Comuni*.

Nostri concittadini si sono affermati nel campo politico ed amministrativo: è stato senatore della Repubblica l'On. Raffaele Pezzullo; consigliere provinciale per due legislature il Prof. Raffaele Anatriello e per una il Prof. Sossio Pezzullo, giornalista; è stato altresì senatore l'On. Avv. Nicola Costanzo. Due nostri concittadini sono Prefetti, S. E. il dott. Giuseppe Giordano e S. E. il dott. Luigi Damiano.

La popolazione di Frattamaggiore ha avuto un costante incremento nel tempo salvo che nell'ultimo censimento, come dimostra il seguente prospetto¹:

Data	Periodo Storico	Numero degli abitanti	Densità della popolaz.
Secolo X (Colonia Misenati)	Periodo Ducale	1.500	281
Secolo X (incremento atellano)	Idem	2.400	451
Secolo XIII (dopo l'arrivo dei Cumani)	Periodo Svevo (1194-1268)	3.000	563
(1266-1435)	Periodo Angioino	3.300	620
1435-1501	Periodo Aragonese	3.675	690
1630 1656	Periodo Dominazione spagnola e austriaca	3.000	563
1789	Periodo Borbonico e Napoleonic (1735-1860)	8.745	1.593
1834	Idem	9.724	1.827
1861	1° Censimento Generale della popolazione dopo l'unità d'Italia	10.897	2.048
1871	2° Censimento Generale	10.680	2.007
1881	3° Censimento Generale	10.951	2.058
1891	-	-	-
1901	4° Censimento Generale	13.323	2.504
1911	5° Censimento Generale	13.781	2.590
1921	6° Censimento Generale	15.301	2.876
1931	7° Censimento Generale	18.124	3.406
1936	8° Censimento Generale	19.184	3.606
1951	9° Censimento Generale	23.691	4.453
1961	10° Censimento Generale	30.018	5.642
1971	11° Censimento Generale	34.836	6.549
1981	12° Censimento Generale	38.240	7.206
1991	13° Censimento Generale	36.089	6.809

Il monumento ai caduti, opera del famoso scultore Cifariello, posto alla base del campanile in piazza Umberto I, ha forma di daga romana, al disopra della quale due angeli reggono un corona d'alloro. In alto si legge:

FRATTAMAGGIORE
AI SUOI CADUTI
1915 – 1918

Esso fu compiuto a totale spesa del Gr. Uff. Carmine Pezzullo, allora sindaco, e fu solennemente inaugurato il 27 settembre 1920.

¹ P. PEZZULLO, *op. cit.*

Nella stessa piazza si eleva la bella torre dell'orologio, una volta collegata al palazzo del municipio, ora isolata, dopo l'abbattimento di quell'edificio.

Nel Cimitero vi è un bel monumento ossario, elevato ai Martiri del primo conflitto mondiale; al disopra vi è una statua, raffigurante la vittoria, e sulla base dei bassorilievi riproducenti episodi bellici; sul cancello, che chiude l'ipogeo, è un lavoro in bronzo che rappresenta una corona d'alloro attraversata da una spada. L'opera è dello scultore Parlato. Vi si legge la scritta:

FRATTAMAGGIORE AI SUOI
FIGLI CADUTI PER LA PATRIA
MAGGIO 1915 - III NOVEMBRE 1918

Durante il fascismo, quando venne ampliata ed elettrificata la linea ferroviaria Napoli-Roma, l'On. Angelo Pezzullo si batté perché la stazione di smistamento sorgesse a Frattamaggiore, ma evidentemente egli era il meno idoneo ad ottenere in quel periodo questa concessione; la stazione, infatti, fu posta ad Aversa.



Il corso Durante oggi
da "Il centro storico di Frattamaggiore"

In occasione dei lavori predetti fu abbattuto anche un vasto edificio posto all'inizio del corso Durante e confinante con la strada ferrata; esso era stato destinato da Carmine Pezzullo a sede della Scuola Tecnica *B. Capasso* da lui fondata.

Ha avuto florida vita in Frattamaggiore, fino all'istituzione della Scuola Media Statale, una Scuola Media Unificata parificata, intitolata al Sacro Cuore; essa sorse nel 1927 per iniziativa del sacerdote Prof. Don Nicola Mucci, il quale compì certamente opera meritoria; all'istituto era annesso un convitto².

La vita semplice e operosa è stata ed è la maggior forza della nostra gente; essa ha saputo superare difficoltà d'ogni genere e vive diligentemente impiegando il proprio tempo nel lavoro, il che mostra una rettitudine morale della quale siamo giustamente fieri.

² *Istituto Convitto "Sacro Cuore"*, numero unico in occasione dell'inaugurazione della nuova sede, 1934.

PARTE SECONDA
FRATTAMAGGIORE SACRA E MONUMENTALE

CAP. I

COSTRUZIONE, STILE ARCHITETTONICO E VICENDE DELLA CHIESA MADRE

Un terribile incendio, la mattina del 29 novembre 1945, distruggeva, in meno di venti minuti, la maggior parte del patrimonio artistico della nostra chiesa madre. Veniva così fuori l'architettura primitiva del tempio, quella cioè basilicale di tipo romanico, propria e caratteristica del secolo X.

Tale ipotesi aveva già trovato concrete prove nel 1891, durante importanti lavori di restauro, compiuti nel 1894, quando, essendo stato tolto gran parte dell'intonaco, che copriva le pareti, gli architetti D'Amora e Buongiorno stimarono che “il primitivo stile, a cui fu improntata l'architettura di questo tempio, sia da rapportarsi a quello di transizione, che dall'epoca della decadenza romana corre fino al primo sviluppo della civiltà cristiana e che dai critici va conosciuta sotto il nome di stile romanico con tendenza al lombardo”. E più avanti affermavano che, a loro giudizio, la prima forma del nostro tempio aveva dovuto essere la basilicale, “la sola, per altro, che dai primi cristiani fu trovata adatta ai loro bisogni e allo sviluppo del nuovo culto”¹.



La squallida immagine della Chiesa distrutta dall'incendio

Si poté già allora osservare che i pilastri di piperno della navata centrale, in precedenza coperti d'intonaco, erano lavorati anche nella parte posteriore e che i due archi laterali, che immettono nella crociera, con relativi piperni erano identici a quello del centro; se ne deduce facilmente che la chiesa fu originariamente costruita a tre navate e solo più tardi, probabilmente nel 1522, fu ampliata aggiungendovi la nave traversale, la quale fu costruita in tufo ed il suo tetto è di fattura diversa di quello della restante parte dell'edificio.

¹ D'AMORA e BUONGIORNO, *Proposta d'un progetto di restauro per la decorazione interna della Chiesa di S. Sosio in Frattamaggiore*, Napoli, 1891.

Resta così smentito il Giordano, il quale scriveva nel 1834, quando il vero stile architettonico della chiesa era totalmente caduto in oblio. Egli dice che prima del secolo XIII la chiesa parrocchiale di Frattamaggiore era posta in altro sito; poi, essendosi accresciuto il Casale, ne venne eretta una nuova ad una sola navata, al posto ov'è attualmente e l'altra fu abbattuta².

In effetti le tre navate esistevano già prima del 1522, come è dimostrato dall'esistenza degli antichissimi finestrini posti sugli altari laterali, finestrini che sono del medesimo stile degli archi a sesto acuto, chiusi in tempi remotissimi.

Per altro l'esistenza di tali finestrini, costruiti sugli argarini delle navi laterali, furono già notati nel 1894 e fu da essi confermato che lo stile architettonico del tempio è di gran lunga anteriore al 1500.

Si rileva da tali considerazioni che la nostra chiesa madre presenta tutte le caratteristiche dei templi costruiti fra il IX ed il X secolo, proprio l'epoca in cui sorse Fratta; per altro s'ignora ove fosse precedentemente l'altra chiesa, né mostra di saperlo il Giordano. Tutto ciò ci permette di affermare senza tema di smentita che proprio l'attuale chiesa sia la prima eretta dai profughi misenati, ingrandita ed arricchita successivamente nel tempo. Il Giordano forse fu confermato nel suo errore da una nota posta in un registro dei battezzati dell'anno 1790, nota la quale afferma che il tempio fu costruito nel 1522 e rimodernato appunto nel 1790. Tale nota è totalmente inesatta.

A suffragare quanto diciamo contribuisce pure il fatto che, sempre nel 1894, l'antico soffitto di legno castagno della nave centrale fu trovato di forma basilicale, simile a quelli di S. Clemente e S. Lorenzo fuori le mura, in Roma.

Ecco quanto ebbe a scrivere allora l'ingegnere Alberto Sica: “La forma generale della chiesa, la sveltezza dei suoi pié diritti, le mezze colonne ad essi addossati *rivelano* all'occhio non profano di stile architettonico essere essa di costruzione molto anteriore a quella che *mostrassero* le decorazioni in istucco e la ricca soffitta. La costruzione del tempio dalla sua forma e dalla sveltezza delle sue parti risulta dover essere in pietra, e questa mia previsione fu coronata dal più felice successo dietro prove eseguite per cura del parroco locale, amante di arte e di lustro per la sua chiesa”³. Ed osserva quindi che la nostra chiesa parrocchiale è stata costruita anteriormente agli altri famosi templi bizantini della Campania, quale quello di Caserta Vecchia e quello di S. Angelo in Formis.

Svariate sono state le modifiche e numerosi i restauri che da tempi remoti ad oggi ha subito questa vetusta chiesa. Dall'osservazione dei diversi strati d'intonaco si rileva che dapprima furono rispettate le linee architettoniche originarie; poi si procedé con sempre minor diligenza sino a giungere alla vandalica mutilazione dei capitelli, delle basi dei pilastri e fors'anche allo abbattimento dell'antica abside.

Desiderio del Parroco Lupoli, nel 1894, quando furono eseguiti nel tempio gli importanti lavori di restauro ai quali abbiamo fatto cenno, sarebbe stato quello di riportarlo alla forma primitiva; bisognò, però, tener conto della necessità di disfarsi del bellissimo soffitto, autentico capolavoro del '700. Bartolomeo Capasso, il Galante, il Maldarelli consigliarono di limitarsi ai restauri, riattaccando tutte le decorazioni al soffitto, e così fu fatto. A circa quarant'anni di distanza le condizioni della chiesa richiedevano nuove cure ed a ciò provvide il Parroco del tempo, Mons. Raffaele De Biase, il quale l'arricchì di nuovi altari, di artistici dipinti e di marmi pregiati.

² A. GIORDANO, *op. cit.*

³ A. SICA, *Relazione manoscritta fatta al Comune di Frattamaggiore per i restauri della chiesa parrocchiale*, 1891.

Egli provvide pure all'ampliamento della sacrestia e alla bonifica dei sotterranei della chiesa, ove iniziò la predisposizione di un locale per l'edificazione di un ipogeo ove dovrebbero essere deposti i resti mortali dei santi Sosio e Severino. Dall'immane rovina dell'incendio ben poco fu possibile salvare.



**Interno della Chiesa, com'era prima dell'incendio del 1945
(da A. Perrotta – Chiesa curata matrice di S. Sosio L. e M.)**

Distrutto il grande e meraviglioso quadro dell'altare maggiore, capolavoro di Francesco De Mura, risalente al 1759, raffigurante la Vergine che mostrava ai Serafini S. Sosio e S. Giuliana; distrutto il monumentale altare maggiore, eseguito nel 1748 dallo scultore napoletano Giovan Battista Massotti, così gli altari del Rosario e del Crocifisso, ornati di marmi e pietre preziose con bassorilievi dovuti pure al Massotti; né furono risparmiati l'altro quadro della Trinità anch'esso del De Mura, la tavola in legno di Andrea Sabatino da Salerno, raffigurante i compatroni di Fratta S. Nicola e S. Giuliana, la tela rappresentante la Vergine del Rosario di Gian Bernardo Lama del 1506 e quella di S. Giovanni Battista che battezza Gesù dovuta a Francesco Celebrano. Distrutto il maestoso gruppo del Calvario, formato da un meraviglioso Cristo crocifisso, di un ignoto scultore del '600, con le due statue della Vergine Addolorata e di S. Giovanni Battista, sculture in legno di Giacomo Colombo, che erano ai lati. Ugualmente perduto l'inestimabile soffitto, capolavoro del '700, giudicato dal Galante uno dei migliori dell'epoca; il quadro centrale rappresentava la decapitazione di S. Sosio ed era quasi certamente opera di Francesco Solimene, anche se taluni lo attribuivano a Massimo Stanzone; anche del Solimene erano il quadro della predicazione del Santo Misenate e quello nel quale si vedeva S. Sosio esposto alle fiere nell'anfiteatro puteolano. Distrutto anche il magnifico organo polifonico fatto costruire dal Parroco Arcangelo Lupoli.

Si salvarono solamente il portale cinquecentesco, il cappellone di S. Sosio ed il fonte battesimale.

Intenso e non breve fu il lavoro per la ricostruzione, lavoro nel quale molto si prodigò l'avv. Sossio Vitale, allora Commissario Prefettizio al Comune. Immediata la decisione di riportare il tempio al suo primitivo stile basilicale. Già nella prima riunione tenuta in Municipio, riunione alla quale intervennero, fra gli altri, S. E. Giovanni Costantino, Presidente della Commissione Pontificia di Arte Sacra, S. E. il Prof. Gustavo Giovannoni, Architetto Pontificio, il Prof. Giorgio Rosi, Soprintendente alle antichità e belle arti per la Campania, l'Arch. Mario Zampino della Soprintendenza di Napoli, veniva deciso di “ricostruirla riportando in luce l'ossatura antica adeguando stilisticamente il transetto e gli altari”⁴.



**Il bel portale della Chiesa madre di S. Sosio, opera del 1564
(da A. Perrotta – Chiesa curata matrice di S. Sosio L. e M.)**

Non mancarono nemmeno stavolta i soliti sprovveduti, ignoranti d'Arte e di storia, i quali andavano proponendo l'abbattimento totale del tempio per allargare la piazza!

I lavori furono eseguiti sotto la guida sapiente dell'Arch. Mario Zampino; più tardi, con le offerte dei fedeli, fu eseguito il grande mosaico che s'ammira nell'abside.

Il Parroco Don Giovanni Vergara arricchì la chiesa di un nuovo grandioso organo polifonico.

E' stata poi cura del Parroco attuale, Mons. Angelo Perrotta, continuare senza posa nell'opera di rinnovamento con ostinata tenacia, con fervido entusiasmo. A lui si deve la nuova sagrestia, ottenuta utilizzando accortamente parte dell'antica sagrestia della

⁴ Verbale della seduta del 19 gennaio 1946; vedi anche la relazione del 7 gennaio del Genio Civile di Napoli.

Madonna delle Grazie e gli spazi diruti ed abbandonati da secoli a ridosso del campanile.

Non mancarono le difficoltà e le opposizioni, ma fu determinante l'entusiastico consenso dell'Ordinario Diocesano, Mons. Antonio Cece. Progettista e direttore dei lavori fu l'ing. Luigi Calvanese.

I lavori furono effettuati dall'agosto 1974 all'agosto 1975. Al pian terreno furono ricavati due locali per segrestia, uno destinato alla parrocchia di S. Sosio, l'altro all'attigua chiesa di S. Maria delle Grazie; fu anche creato il collegamento col tempio sansosiano mediante una galleria ricavata nello spessore delle mura sia del campanile che della cappella di S. Sosio; inoltre fu creato il collegamento interno, prima non esistente, fra la chiesa ed il campanile.

Al primo piano furono create due sale, una per l'archivio, l'altra per riunioni e per l'insegnamento religioso.

Le nuove opere furono solennemente inaugurate dal Vescovo di Aversa e dalle autorità civili e religiose il 1° febbraio 1976.

La soddisfazione e la gioia del Parroco Don Angelo Perrotta e dei frattesi fu di breve durata. Nella notte fra il 1° e il 2 maggio un furto sacrilego privava la nostra chiesa e la nostra città dei busti in rame dorato, con testa e mani d'argento, dei patroni S. Sosio e S. Giuliana. Numerosi altri oggetti venivano depredati⁵.

Per l'instancabile attività di Mons. Perrotta e con il generoso contributo dei fedeli, un'artistica statua di S. Sosio in bronzo veniva eseguita dal Prof. Roberto Arizzi, insieme al busto di S. Giuliana, donato dal sig. Mario Tramontano. Le due statue furono accolte dal popolo festante il 30 aprile 1978.

Nel 1985, sempre ad opera del Parroco, veniva eseguito dal Prof. Musner di Ortisei un nuovo busto di S. Sosio, di legno dorato, simile a quello trafugato.

Ma col furto non erano finite le sventure: il disastroso terremoto del 23 novembre 1980 scuoteva dalle fondamenta la struttura statica del vetusto tempio, provocando il distacco della facciata dalle altre murature perimetrali, rendeva pericolante l'intonaco dello spigolo sinistro della facciata, produceva vistose lesioni orizzontali alla metà dell'altezza del campanile, nonché lesioni all'architransetto, alla muratura retrostante l'altare maggiore, al primo piano del locale adiacente il campanile.

E' stato necessario il paziente, costante, diligente interessamento del Parroco perché si desse luogo ai lavori di riparazione e restauro necessari. Essi sono stati compiuti su progetto dell'arch. Mario Zampino, ma l'esimio Mons. Angelo Perrotta ben sa che un tempio monumentale come quello di S. Sosio ha bisogno di cure costanti. Noi ci auguriamo che egli possa ultimarla secondo i suoi desideri⁶.

Intorno a queste sacre mura tre genti, diverse nelle origini e nei costumi, si fusero e diedero vita ad un popolo nuovo, ricco di rigogliose energie. In esse tutto si riassume il travaglio degli avi nostri attraverso i secoli, degli avi nostri, che ne fecero il centro di tutte le loro aspirazioni più nobili e perciò vollero che esse, pur trasformate nel tempo, accogliessero opere insigni sempre più belle e più degne.

⁵ Furono rubati, oltre le due statue, 10 candelabri di legno in oro zecchino; 4 candelieri di ottone lavorato con 15 braccia ciascuno; una statua in legno del primo Settecento del Colombo raffigurante Gesù risorto; 3 cornucopie di argento massiccio con 16 lampade ognuna; 5 calici d'argento, una pisside e una teca pure d'argento; fu asportato un piatto d'argento con due occhi dalla statua di S. Lucia; l'aureola d'argento di S. Aniello; 4 angeli in legno di oro zecchino dal quadro della Madonna del Buon Consiglio; la statuina di S. Agnese con agnellino in legno; vari altri oggetti sacri.

⁶ A. PERROTTA, *Il tempio di S. Sossio L. M. monumento nazionale*, Frattamaggiore, 1988.

CAP. II

VISITA AL TEMPIO MONUMENTALE

Un'ampia scalea di piperno porta al sagrato, lungo venti metri e largo quattro. Il grande portale centrale è di marmo, ben lavorato, di stile rinascimentale; esso fu costruito nel 1564, come ricorda l'iscrizione incisa sulla soglia: *Sabbatini Fuscone aere factum. A. D. MDLXIV.* Nella parte superiore l'opera è incompleta perché il Fuscone, sacerdote molto ricco, aspirava ad essere nominato parroco e quando vide che questo suo desiderio non veniva accolto lasciò il lavoro incompiuto¹.



Interno della Chiesa di S. Sosio
(da A. Perrotta – Chiesa curata matrice di S. Sosio L. e M.)

Il terribile incendio del 1945 ha annerito il marmo, in origine bianco; purtroppo tale danno è irrimediabile; si pensi che all'epoca del disastro l'artistica cornice orizzontale dovette essere sostenuta da grossi uncini perché non crollasse.

Due porte laterali fiancheggiano quella di centro.

La facciata del tempio risale al 1854; essa non ha alcun pregio particolare e contrasta con lo stile basilicale dell'interno; è stato veramente un grave errore non rendere, al tempo dei grandi lavori di ricostruzione e restauro, la facciata armonica con il restante complesso architettonico.

La chiesa è lunga m. 35 e larga m. 22,30; essa si presenta maestosa per il susseguirsi armonioso delle slanciate colonne di piperno e per la grandiosa capriata trecentesca in legno che la ricopre. L'arco centrale è solenne; ad esso si concatenano, a destra e a sinistra, cinque grandi archi.

In alto, nel mezzo del grande arco centrale, un Cristo crocifisso conferisce a tutto il complesso un profondo misticismo. Esso è un dono dei padri Gesuiti dell'opera dei ritiri di perseveranza e fu portato nel nostro Comune, dalla chiesa dei frati minori di Grumo

¹ P. FERRO, *op. cit.*

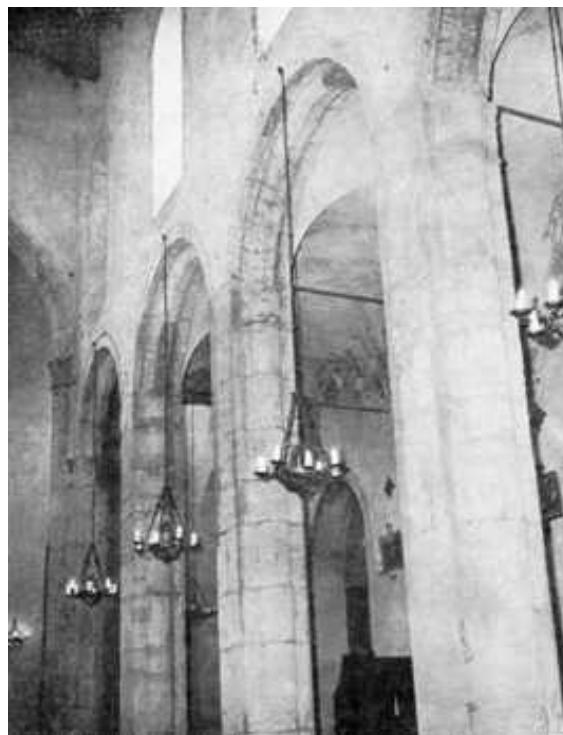
Nevano, il 31 maggio 1946. Al di là è l'abside sormontata da un monumentale altare isolato, al quale mena una gradinata di marmo pregiato scuro. Dello stesso marmo è la balaustra che chiude l'abside.

Dietro l'altare, fin sulla volta, un grande mosaico attira l'attenzione del visitatore. Esso rappresenta la gloria della Vergine, che reca in braccio il bambino Gesù; in ginocchio, innanzi a lei, in atteggiamento di preghiera, è S. Sosio, accanto al quale in piedi, è S. Giuliana che regge la palma del martirio; dall'altro lato è S. Giovanni Battista, con un ginocchio a terra, rivestito di pelle e con una pecora al fianco; di lato è S. Nicola di Bari; che stringe con la sinistra il pastorale e con la destra un libro con tre monete luccicanti; ai suoi piedi è la mitra.

Tale opera, grandiosa nel suo complesso, fu eseguita nel 1955; i disegni furono approntati dall'arch. Enrico Gaudenzi della Scuola Vaticana; sulla base si legge:

IOANNE VERGARA PAROCHO
SOSIO VITALE SODALICII
S. SOSII PRIORE CURANTE
HENRICO GAUDENZI AUCTORE
VATICANAE SCHOLAE MUSARII
CIVIUM AERE CORROGATO
PERFECERUNT A. D. MCMLV

All'ingresso, ai due lati, appoggiate ai pilastri, si ammirano due artistiche pile per acqua santa; esse sono di marmo agadir e furono eseguite negli stabilimenti di Pietrasanta (Lucca); furono donate nel 1969 rispettivamente dal comm. Carlo Pezzullo e dal dott. Michele Capasso.



**Prospetto laterale del tempio di S. Sosio
(da A. Perrotta – Chiesa curata matrice di S. Sosio L. e M.)**

Dodici lampadari in ferro battuto, del color del bronzo, con otto bracci ciascuno, sostenuti da lunghe catene di ferro, sono sospesi al centro degli archi, mentre sulle pareti

laterali dell'altare maggiore sono sistemate due appliques di identica fattura, ciascuna a tre luci.

Il vasto spazio del tempio è occupato da 44 pance di mogano e due confessionali, il tutto ben intonato allo stile dello edificio; i disegni sono dell'arch. Federico Staiano e l'esecuzione della ditta Cimmino di Caserta. I confessionali sono rispettivamente doni del comm. Sossio Lupoli e della sig.na Chiarina Perrotta.

Entrando, a sinistra, sulla porta laterale, si nota il grande quadro di Giuseppe Aprea, raffigurante S. Sosio estatico dinanzi alla visione della Vergine col bambino; l'opera è quella che si voleva porre sull'altare maggiore della chiesetta di Miseno; è un buon lavoro, anche se non si può definire sommo.

Di fianco, nella prima rientranza, vi è il fonte battesimale, formato da una colonna di marmo bianco che sostiene un'ampia vasca pure bianca. Si pensa che tale vasca risalga ai tempi in cui si somministrava il battesimo per immersione; successivamente dovette adattarsi ad essa la cappa di legno, che ancora si nota. In alto vi è la seguente iscrizione:

HIC CONSISTIT NRA SALUS
SCIETES G. VEIANT AD AQS
MCCCLXXVIII
FONTEM AD FORMAM REDEGIT

Questo *redegit* si riferisce, forse, al parroco Cesare Cesaro, il cui nome si vedeva inciso sulla base della colonnetta marmorea, che sosteneva la vasca e che fu poi prima mutilata e definitivamente eliminata durante i restauri del 1894 per essere sostituita da quella attuale.



S. Severino riceve le reliquie del Battista
di Saverio Altamura

Che il parroco Cesaro abbia spostato il fonte battesimale dal lato destro al lato sinistro della chiesa e l'abbia modificato si legge in una nota del volume terzo dei battezzati del 4 dicembre 1604².

Il quadro che si nota sul fonte battesimale rappresenta S. Giovanni Battista che battezza Gesù; esso è di Luigi Abbate ed ha sostituito quello meraviglioso, dello stesso soggetto, di Francesco Celebrano, distrutto dall'incendio.

Subito dopo si discende alla cripta; in alto, sugli scalini, è un quadro di legno recante le immagini di S. Sosio e S. Giovanni Battista: è quanto resta della grande tavola dovuta ad Andrea Sabatino da Salerno, discepolo di Raffaello, tavola che, completata dalle figure degli altri due patroni di Fratta S. Giuliana e S. Nicola, prima del quadro del De Mura, era sull'altare maggiore.



**Interno del cappellone ove si conservano i resti di S. Sosio
e S. Severino. Sull'altare è il maestoso quadro
raffigurante la sepoltura di S. Sosio del Maldarelli
(da A. Perrotta – Chiesa curata matrice di S. Sosio L. e M.)**

Segue la cappella di S. Vincenzo Ferreri, con pregevole altare di marmo; la tela, che raffigura il Santo, è di Salvatore Postiglione; in detta cappella, a destra, in apposita nicchia, vi è un busto in legno del Santo.

Viene, poi, la cappella dell'Assunta; il bel quadro, molto rovinato, pare sia della scuola del Giordano e fu ritoccato dal Maldarelli³.

Sotto l'altare di questa cappella vi sono due cassette di legno contenenti i corpi dei santi martiri Simplicio e Geminiana.

Il corpo di S. Simplicio col vaso intinto di sangue, segno indiscutibile del martirio⁴, fu estratto dal Cimitero di S. Priscilla in Roma il 20 maggio 1844; quello di S. Geminiana,

² *Ibidem*.

³ A. COSTANZO, *Guida sacra della Chiesa Parrocchiale di Frattamaggiore*, Cardito, 1902.

insieme col vaso del sangue, fu estratto dal Cimitero di S. Ciriaco in Roma il 23 maggio 1846. Le cassette contenente tali reliquie erano custodite presso il Rev. Don Francesco De Luca, Canonico della Metropolitana di Napoli; morto costui, esse passarono al nipote; quindi, nel 1921, il sig. Arcangelo Costanzo le trasferì in casa sua e nel 1934 le cedette alla parrocchia⁵.

Nella cappella seguente, sull'altare, in una nicchia, è posto il busto di S. Severino, annerito dal fumo, ma ben conservato. L'aspetto del Santo è austero; esso mostra con la sinistra il crocifisso.

E siamo giunti allo spazio ov'è installato il grandioso organo polifonico a trazione meccanica, opera della Pontificia Fabbrica d'Organi comm. Giovanni Tamburini, Crema. Esso ha due tastiere di 61 tasti con una pedaliera di 32 pedali, ha 25 grosse canne esterne e 1313 interne.

Segue la vecchia sagrestia.



**Altra visione dell'interno del Cappellone di S. Sosio
e S. Severino; sull'altare è la statua del Patrono**

Le due cappelle a destra ed a sinistra dell'abside sono ancora in attesa delle decorazioni, che dovrebbero essere a mosaico, per intonarsi con quello centrale; in una di esse si nota la bella statua del S. Cuore di Gesù, eseguita dal Prof. Enrico Pedace, e nell'altra una statua di S. Antonio di Padova.

Dall'altro lato del tempio si inizia con la cappella dedicata a S. Lucia; il busto della Santa, risalente alla fine del '600 e restaurato in tempi recenti dal Pedace, con molti ex voti, è posto in una nicchia, al centro dell'altare.

⁴ Sino al 1840 erano ritenuti dai più resti di Martiri tutti i cadaveri conservati in sepolcri sui quali era incisa una palma; si poté poi accertare che tale fregio non è segno certo del martirio, il quale, invece, può essere indubbiamente provato dalla presenza del vaso contenente il sangue.

⁵ Parte IV, doc. n. 20.

Segue la cappella della Madonna del Buon Consiglio; l'immagine è racchiusa in una bella cornice con raggiera vistosamente lavorata. Sotto l'altare, dietro un vetro, è posta la statua di S. Teresa del Bambino Gesù, in posizione orizzontale; ai lati, in apposite nicchie, vi sono un busto di S. Agnello ed una piccola statua di S. Rosa da Lima.

Subito dopo vi è il superbo cappellone ove sono conservate le spoglie di S. Sosio e S. Severino. Esso fu costruito nel 1873 e, durante i lavori di restauro del 1894, fu ampliato. Risparmiato dal fuoco, si presenta veramente stupendo. Progettato dall'ing. Vincenzo Russo, fu eseguito sotto la direzione dell'arch. Federico Travaglini. L'ingresso è ornato lateralmente da fiori di persico incastonati in cornici, il tutto di marmo; nell'interno un basamento di lumachella, con cornici bianche, sostiene quattordici pilastri di breccia di Francia con capitelli dorati, sui quali si svolge un bel cornicione di stucco dorato e arabescato e su di esso si eleva una cupola con lanternino.

L'altare, entro cui sono riposte le casse contenenti le venerate reliquie, a sinistra quella di S. Sosio sormontata dal libro e dalla palma, a destra quella di S. Severino, sormontata dalla mitra e dal pastorale, è un bel lavoro, per quanto di stile differente dalla cappella, perché costruito anteriormente; esso è adorno di pregevoli marmi e diverse pietre preziose. Su tale altare si vede il magnifico quadro del Maldarelli, raffigurante la sepoltura di S. Sosio; a sinistra un altro quadro, rappresentante S. Gennaro che abbraccia S. Sosio, è lavoro insigne di Saverio Altamura, al quale si deve pure il quadro a destra, che mostra S. Severino nell'atto di ricevere le reliquie di S. Giovanni Battista sulle rive del Danubio.

Brutti sono, invece, gli affreschi della cupola e gli ornamenti laterali, dovuti al D'Agostino, artista certamente inferiore al compito affidatogli.



Il mosaico dell'altare maggiore della Chiesa di S. Sosio

Gli stucchi sono del Raiano, le dorature del D'Accurso di Frattamaggiore e del De Luca di Napoli; il bel cancello d'ottone, che chiude l'ingresso, è lavoro dell'Istituto Casanova di Napoli.

Segue l'ingresso alla nuova sagrestia; in essa si legge questa epigrafe:

QUI PRIMA AVRESTI VISTO COME PER SECOLI
ANTRI E CUNICOLI TETRI E GREVI
NE IDEO' LA TRASFORMAZIONE

COL PRECIPUO INTENTO DI APRIRE UN VARCO
TRA L'EDIFIZIO E IL TEMPIO
DON ANGELO PERROTTA
ARCIPRETE DI S. SOSSIO
PROGETTISTA ESECUTORE
L'ING. LUIGI COMM. CALVANESE
A.D. 1975
FRATTAMAGGIORE

In sagrestia si conserva una bella raffigurazione del Purgatorio, con Cristo, la Vergine e molti santi di Giovan Bernardo Lama, nonché un ritratto del parroco Arcangelo Lupoli, dipinto dal Diodati.

Vi è, poi, un'altra discesa alla cripta sulla quale è un bel quadro raffigurante S. Gennaro, Vescovo di Benevento, decapitato con S. Sosio sulla Solfatara di Pozzuoli nel 305. Il quadro è annerito, ma ancora maestoso; esso è attribuito alla scuola del Giordano.

Si può infine ammirare, nell'ultima cappella, una stupenda scultura in legno pregiato, opera del '700, raffigurante Cristo morto; dietro di essa è un buon quadro delle Marie piangenti.

Sull'altra porta minore d'ingresso vi è un quadro di Vincenzo Rossi che presenta la Vergine con vari Santi.

Certamente il tempio richiede ancora complessi e impegnativi lavori. E' proprio di questi giorni la sistemazione dei vetri istoriati ai finestrini ed al rosone centrale, sempre per iniziativa dell'inistancabile Parroco Don Angelo Perrotta; resta da sistemare la cripta e decorare con mosaici le due cappelle fiancheggianti l'abside.

Il 29 settembre 1991, dal nostro tempio parrocchiale di S. Sosio, completamente restaurato, la R.A.I., ha trasmesso, dalla rete uno, su scala nazionale, la santa messa domenicale.

Che la fede, l'amore e le virtù che animarono le passate generazioni, le quali vollero sempre più splendido questo nostro tempio, riviva in noi e si perpetui, con sempre maggior veemenza, nei nostri più lontani nipoti.

Cap. III

I PARROCI DELLA CHIESA MADRE

Dei parroci di quasi tutte le chiese parrocchiali non si ha notizia che a partire dal Concilio di Trento, quando, cioè, furono istituiti i libri parrocchiali.

Riteniamo opportuno far noto al lettore quali sono stati i parroci della nostra chiesa matrice, a partire dal '500, giacché dall'opera loro sarà più facile rilevare quali modifiche e trasformazioni il nostro monumentale tempio ha subito attraverso i tempi.

Ma dobbiamo innanzitutto ricordare che la nostra parrocchia di S. Sosio è stata anche Abbazia o Rettoria. Memorie di questa istituzione le ritroviamo ugualmente ai primi del '500, ma essa esisteva sin dai primi tempi di Fratta.

Nel 1522, quando fu costruita la crociera, vi era sia l'abate che il parroco. L'abate godeva di rendite proprie, distinte da quelle del parroco; esse derivavano da 26 moggia di terreni, di prima classe, tutte nel tenimento del nostro Casale; disponeva inoltre di diritti da corrispondersi in denaro ed orzo, nonché di vari censi. Sia all'abate che al parroco spettava l'*jus mortorii*, in virtù del quale per ogni persona deceduta venivano pagati grana otto e corrisposte altrettante candele. All'abate spettavano pure grana quindici per il suono delle campane durante i funerali. Egli aveva diritto anche ai *regagli di sposalitii* e alle *ragioni dei laudemi*, cioè ad una somma di denaro per ogni contratto enfiteutico e simili.

Egli, però, oltre alla spesa per le funi e le corregge delle campane, doveva contribuire alla quarta parte delle spese per riparazioni della chiesa, del campanile e delle campane. Dagli atti della santa visita effettuata dal Vescovo Balduino de Balduinis nel 1560, atti conservati nella Curia di Aversa, apprendiamo che abate era in quel tempo Don Giambattista Piscicelli, napoletano.

Altri rettori furono Don Michele Perruccio e Don Giovan Andrea Coffi.

Restata vacante l'Abbazia, i suoi beni andarono dispersi, tanto che ai primi del 1600, su istanza del parroco Cesare Cesaro, il Vescovo incaricò gli amministratori del Seminario di Aversa, Don Onofrio Dragonetti e Don Girolamo De Fulgure, di far luce. Il disordine era tale che la maggior parte dei beni della rettoria e degli altri luoghi pii erano caduti in mani estranee.

Gli amministratori ottennero *Monitorio di scomunica* contro tutti coloro che a qualsiasi titolo detenevano proprietà dell'Abbazia e della chiesa.

L'effetto fu positivo, tanto che nel 1609 il Seminario di Aversa poteva direttamente fittare i terreni della rettoria di S. Sosio e percepire le rendite.

I beni in parola non tornarono mai più alla parrocchia di Fratta, la quale, su istanza dei parroci, ottenne solo un contributo di 40 ducati annui.

Tali proprietà furono poi alienate, come quelle di tante altre chiese, nel 1798, per sopperire ai bisogni della corona¹.

Il primo parroco della chiesa di S. Sosio, del quale si ha memoria, fu Don Fabio Capasso, che tenne la cura delle anime del nostro paese dal 10 novembre 1559 al 27 marzo 1561. Pare sia stato nativo di Frattamaggiore e s'ignora ove e quando morì.

Dopo di lui la chiesa restò vacante per tre anni, poi fu parroco Don Giulio Lettieri De Lettieri o De Litteris, il quale restò in carica dal 14 dicembre 1564 al 17 giugno 1594. Una scrittura del tempo ce lo presenta come persona dotata di ogni virtù. Egli istituì il primo libro dei morti. Anche di lui s'ignora il luogo e il tempo sia della nascita che della morte.

¹ P. FERRO, *op. cit.*

Terzo parroco fu Ludovico Bortone, aversano, il quale lasciò fama di uomo pigro. Morì in Frattamaggiore nel 1595.

Seguì Don Giovan Stefano De Iuliano, pure aversano, la cui cura va dal 30 novembre 1595 al 15 luglio 1596. Da lui abbiamo notizia della rappresentazione dei Misteri, che a quel tempo aveva luogo in Frattamaggiore nei giorni di Pasqua e che poi fu sostituita dalla festa del lunedì in Albis.

In proposito egli pose nei libri parrocchiali una nota, che noi in parte riporteremo nel corso della trattazione delle feste popolari religiose.

Non si sa ove è quando il De Iuliano venisse a morire.

Quinto parroco fu il sessano Don Paolo dell'Annunziata, che dovette avere un carattere un po' strano. Tenne la carica dal 16 luglio 1596 al 19 maggio 1602. Fu nel 1600, quindi durante la sua cura, che i Frattesi, essendo stati liberati da una grande siccità, la quale faceva disperare del raccolto, istituirono la così detta *festa delle statue*, che veniva solennizzata nella prima domenica di maggio col recare in processione tutte le statue di Santi esistenti nel paese; la consuetudine è stata interrotta agli inizi di questo secolo.

Il sesto parroco fu Don Cesare Cesaro di Giugliano, il quale iniziò la sua cura il 21 settembre 1602; seppe imporre al clero la disciplina ecclesiastica e ristabilire l'ordine, che pare fosse in quegli anni alquanto turbato; da lui furono apportate le innovazioni al Battistero in precedenza indicate. Morì in Frattamaggiore il 16 febbraio 1605.

Seguì Don Battista Biancardo, sacerdote frattese, il quale tenne la cura dal 19 giugno 1605 al 17 giugno 1607, giorno della sua morte; egli pose in venerazione, nel 1606, le reliquie di S. Sosio e concorse alla costruzione della sagrestia.

L'ottavo parroco fu Don Natale Fuscone, frattese, che restò in carica dal 31 luglio 1607 al 28 agosto 1611; continuò i lavori della sagrestia e morì parroco di Crispano, il 1° aprile 1614.

Dal 31 maggio 1612 al 18 dicembre 1617 fu parroco Don Andrea della Torre, del quale non si hanno notizie particolareggiate. A lui successe Don Mario dell'Aversana, già parroco di Giugliano prima, di Pascarola poi; tenne la cura delle anime del nostro paese dal 25 dicembre 1617 al 10 agosto 1618.

Undicesimo parroco fu Don Pietro De Angelo, dottore in Sacra Teologia; di lui non si conosce né la patria né il luogo e il tempo della morte. In quell'epoca abitavano in Frattamaggiore raggardevoli famiglie, come la Gattola, l'Antinoro, la Filangieri; ci fu pure un tumulto popolare contro i soldati nell'agosto del 1619. Questo parroco, coadiuvato dal fratello Giuliano, curato di Casandrino, convertì e battezzò un maomettano. Nel 1624 il Seminario di Aversa, il quale alcuni anni prima, come abbiamo detto, aveva incamerato i beni della Rettoria di S. Sosio, contribuiva con ducati quaranta a lavori in corso nella chiesa. Il De Angelo tenne la cura dal 15 agosto 1618 al 10 ottobre 1626.

Dal 12 aprile 1629 al 22 giugno 1651 pare che la cura delle anime sia tornata a Don Andrea della Torre. Fu nel corso di questi anni che si ebbe la vendita ed il riscatto del Casale, la fusione della statua di S. Sosio a mezzo busto in rame dorato ed il capo e le mani d'argento, lo scontro armato dei frattesi con le soldataglie del conte di Conversano nel 1647.

Nel 1642 fu istituita la *festa del lunedì in albis*, durante la quale si finge che la Maddalena e San Giovanni, per confortare la Madonna, maggiormente afflitta perché è stata trovata vuota la tomba del divino Figliuolo, si danno affannosamente a ricercare Gesù, sinché egli miracolosamente si rivela. Questa manifestazione si effettua ancora ai giorni nostri.

Tredicesimo parroco fu Don Alessandro Biancardo, frattese, il quale fondò la Congrega di S. Sosio; al tempo suo, nel 1672, fu fusa la statua di S. Giuliana, furono determinati i confini della giurisdizione parrocchiale dalla parte settentrionale del paese e furono

privati della sepoltura in terra consacrata parecchi cadaveri di scomunicati. Egli registrò scrupolosamente i luttuosi fatti della peste del 1656. Nel 1661 ci fu in Fratta l'esecuzione capitale di un tal Nicola Speranza. Il Biancardo tenne la cura dal 13 giugno 1652 al 15 settembre 1678, giorno della sua morte.

Il quattordicesimo parroco fu Don Giovanni Domenico De Angelis, che restò in carica dall'8 dicembre 1678 al 1° ottobre 1697; fu uomo di rara dottrina e di lui si parlerà fra gli uomini illustri. A lui successe il fratello, Don Tommaso Pio De Angelis, il quale contribuì anche con il proprio denaro ai restauri del tempio ed in memoria di ciò il suo ritratto si vedeva nel quadro della predicazione di S. Sosio, nella soffitta andata distrutta. Tenne la cura dal 31 marzo 1698 al 16 novembre 1712. Seguì Don Carlo Fiorillo di nobile famiglia frattese; la sua cura durò appena dal 28 maggio al 13 novembre 1713, epoca della sua morte. Fu, quindi, parroco Don Tommaso Pellino, frattese, scelto in seguito a concorso indetto dal Cardinale Innaco Caracciolo. Egli si rese benemerito della nostra chiesa per le molte innovazioni ed arricchimenti apportati. Per un diverbio sorto fra il clero frattese e la Curia Vescovile di Aversa, egli fu sospeso dalle mansioni di parroco e provvisoriamente sostituito dal Vicario Curato Don Andrea Porzio, il quale tenne la cura dal 5 maggio 1736 al 9 gennaio 1737. In quest'anno il Pellino fu richiamato al suo posto; egli restò complessivamente in carica dal 30 maggio 1714 al 16 dicembre 1739.

Decimottavo parroco fu Don Nicola Tramontano, d'illustre famiglia locale; durante il suo governo fu rifatto, nel 1745, il pavimento del tempio, nel 1748 fu fatta la scalinata di pietra vulcanica innanzi alla chiesa, l'altare maggiore di marmo con la relativa balaustra ed altro. Nel 1752 fu benedetta una cappella mortuaria dei Sacerdoti, secondo la volontà espressa dal Vescovo Mons. Nicola Spinelli. Egli restò in carica venti anni e si spense il 30 novembre 1759.

Successo a lui Don Giovanni Maria Niglio, il quale, nel 1753, ascendendo al sacerdozio, aveva fatto restaurare ed ampliare la cappella rurale di S. Giuliana; nel 1761, con l'intervento di Mons. Giovanni Caracciolo, Vescovo di Aversa, egli trasportava processionalmente la sacra Pisside nella chiesa di S. Antonio, coronando un antico desiderio degli abitanti di quel rione, giacché a quell'epoca solo la chiesa madre aveva il SS. Sacramento. La sua cura, che durò dai 16 marzo 1760 al 9 luglio 1786, giorno della sua morte, fu caratterizzata dalle molte liti ch'egli ebbe col Comune.

Dopo il Niglio, la nostra chiesa restò vacante per otto anni, a causa delle discussioni sorte per l'erezione di una nuova parrocchia; come si sa, si ottenne alla fine soltanto la nomina di quattro coadiutori del parroco, che fu stavolta Don Gennaro Biancardi, dal quale apprendiamo che i sacramenti in Carditello venivano amministrati dalla nostra chiesa matrice. Egli arricchì il tempio di molti arredi, ma durante il suo governo si ebbero pure le spoliazioni del 1798 e le violenze del 1799. Nel corso della sua cura fu effettuata la solenne traslazione dei resti mortali di S. Sosio e S. Severino nel 1807. Resse la nostra chiesa dal 6 settembre 1794 al 16 luglio 1808.

Ventunesimo parroco fu Don Sosio Lupoli, eletto il 5 ottobre 1808. In quello stesso anno egli fece costruire, a sue spese, l'altare e la statua dell'Annunziata in S. Antonio; con Don Nicola Russo acquistò, per la chiesa di S. Maria delle Grazie, dal tempio di S. Luigi di Palazzo di Napoli, il bellissimo altare marmoreo con la rispettiva cona e colonne. Col concorso dei fratelli, Mons. Arcangelo, più tardi Arcivescovo di Salerno, e Mons. Raffaele Vescovo di Larino, istituì ed ordinò il Conservatorio di S. Maria del Buon Consiglio e Sant'Alfonso, lo arricchì di oggetti acquistati dal Monastero di San Potito di Napoli e di un ostensorio, un calice e una pisside d'argento. Promosse le opere di beneficenza nel Comune, rese dignitoso l'accesso del tempio parrocchiale, del quale rifece il pavimento e raffermò il soffitto crollante. Rivolse cure anche al campanile ed

alle campane e fece il possibile perché il corpo di S. Secondiano martire, trasportato in quei tempi in Fratta, riposasse al lato dei santi Sosio e Severino.

Si spense il 15 gennaio 1849, dopo aver speso i 40 anni di ministero parrocchiale nella pratica di ogni virtù, per il bene delle anime a lui affidate. Fu il primo parroco sepolto nel nostro pubblico Cimitero.

A lui successe, il 7 settembre 1849, Don Carlo Lanzillo, trasferito alla nostra chiesa da quella di S. Maria la Nuova di Aversa. Egli continuò l'opera del predecessore, facendo compiere importanti lavori al campanile ed innovazioni all'altare del Crocifisso; fece pure fondere le due campane minori, che da tempo erano rotte al punto da non essere più utilizzabili. Restaurò parzialmente lo stucco, il tetto e la facciata del tempio e rinnovò anche il pavimento; ebbe cura dell'archivio parrocchiale, del quale riordinò i libri, che giacevano sciupati e gualciti. Cessò di vivere il 22 settembre 1867.

Il ventitreesimo parroco fu Don Zaccaria Del Prete, Dottore in Sacra Teologia e Maestro del Chiericato frattese. L'aspetto esteriore ruvido e magari scontroso celava un animo sensibilissimo ed un cuore generoso e caritativole; la sua parola familiare, affettuosa e nel tempo stesso nobile ed elevata valse a soffocare molti scandali e a ridare la pace, anche in momenti particolarmente difficili, come durante le agitazioni municipali del 1873.

Fu durante la sua cura che si parlò di abbattere il tempio, enormità alla quale egli si oppose con tutte le sue forze e riuscì infine a far prevalere il buonsenso. Costituito, più tardi, stabilmente il nostro ospedale civile di Pardinola, egli fissò per il cappellano del pio luogo un assegno annuo di lire cinquanta dalla sua congrua parrocchiale e, venuto a morte l'8 settembre 1886, lo chiamò erede di tutti i suoi beni. Era stato nominato l'11 novembre 1867².

Seguì Don Arcangelo Lupoli, il 3 giugno 1887. Fu sacerdote di chiare virtù, letterato e scrittore forbito e geniale. Di lui si dirà fra gli Uomini illustri. Si spense il 27 agosto 1905.

Dal 1906 al 1916 fu parroco Don Davide De Martino, nato a S. Antimo il 29 ottobre 1857. Egli ebbe molto a soffrire per molteplici controversie, specialmente per la lotta scatenatagli contro dai preti. Si ritirò quasi improvvisamente dalla carica. Nel 1932 fu nominato canonico della cattedrale di Aversa, poi decano del Capitolo ed infine Vicario generale della diocesi.

Morì il 7 luglio 1941 in S. Antimo.

Ventiseesimo parroco fu Mons. Raffaele De Biase. Nato a S. Antimo il 30 giugno 1873, fu eletto alla carica il 1 marzo 1919 e vi rimase fino al 1948. Egli promosse molti lavori nel tempio, fra cui il magnifico rivestimento in marmi. Fu durante la sua cura che scoppiò il violento incendio che devastò la chiesa.

Si spense in Napoli il 20 febbraio 1949.

Seguì Don Giovanni Vergara, nato a Frattamaggiore il 24 febbraio 1908. Nominato parroco nel 1948, curò la ricostruzione della chiesa e la dotò del nuovo bellissimo organo polifonico. Fu sacerdote molto virtuoso. Si spense il 12 ottobre 1968.

Attuale parroco, nominato il 24 novembre 1968, è Mons. Angelo Perrotta. Egli dedica ogni cura al tempio monumentale; a lui si devono la nuova sagrestia ed i lavori di ristrutturazione e restauro dopo il disastroso terremoto del 1980.

² F. FERRO, *Memorie storiche della Chiesa Parrocchiale di Frattamaggiore*, Aversa, 1894.

CAP. IV

IL CAMPANILE E LA TORRE DELL'OROLOGIO

Il campanile, dalla snella ed agile figura, sorge accanto alla chiesa madre e la sua costruzione fu iniziata nel 1546. Don Geronino de Spenis, nella sua *Cronica*, così ricorda l'avvenimento: “Die XX mensis Januarii 1546 in di de S.to Sebastiano io et notaro Pompilio et multi altri andàimo at scavare certi cantoni de petre per lo Companaro e la terra grane de Ang.llo de Spenis, dove si dice ad Pantano, et llà scavàdone fra detti cantoni et zavorre nce trovàimo trenta quattro serpi di più sciorte et tutti li amazàimo.

Die XII mensis Febri 1546 in Frattamaggiore de venerdì, che se incomenzò ad fabbricar lo Campanaro de la Ecclesia de S.to Sosio de la pianezza de terra in su, dove era mastro de Ecclesia notari Pompilio Biancardi e M.r Luca de Pattis”¹.

Ma i lavori furono interrotti e completati solamente nell'anno 1598; tale evento era ricordato dalla seguente lapide²:

D. O. M.
EIUSQUE IMP. PARENTI ANGELORUM REGINAE
A SS. NOSTRIS DEFENSORIBUS
SOSIO, JOANNI BAPT., NICOLAO, JULIANAE
PRAESIDENTIBUS MM. PROCERIBUS NOSTRIS
ANDREA BIANCARDO ET JOANNE GIANGRANDE
COMMUNI AERE FACTUM
AN. AB ORBE REDEMPTO MDXCVIII

A seguito di un terremoto, nel 1698, il campanile andò quasi distrutto e bisognò riedificarlo; ma poco dopo subì altri gravi danni per la caduta di un fulmine, per cui, nel 1727, l'Università frattese decise di farlo riparare, come ricordava questa lapide, dovuta al famoso poeta Niccolò Capasso³:

CAMPANARIAM TURRIM
MALE PRIMITUS MATERIATAM
VETUSTATE INSUPER RUINOSAM
DD. HADRIANI ULLOA CALA'
LAURENTIUM DUCIS
REGII A LATERE CONSILIARI
DELEGATIQUE SOLENTISSIMI
ANTONIUS TRAMONTANUS
PETRUS PARRETTA
GUBERNATORES MUNICIPII
RESTITUERUNT
A. D. MDCCXXVIII

¹ B. CAPASSO, *Breve cronica del 2 giugno 1543 al 25 maggio 1547 di Geronimo de Spenis*, già cit.

² A Dio ottimo massimo ed alla Madre Immacolata Regina degli angeli ed ai nostri santi protettori Sosio, Giovanni Battista, Nicola, Giuliana presenti i nostri maggiori antenati Andrea Biancardo e Giovanni Giangrande fatto col denaro comune nell'anno del mondo redento 1598.

³ Questa torre campanaria da prima male costruita, al di sopra rovinosa per vecchiaia per parere di don Adriano Ulloa Calà duca di Lauria regio consigliere a latere e delegato solertissimo, Antonio Tramontano Pietro Parretta amministratori comunali restaurarono nell'anno del Signore 1728.

Queste due iscrizioni furono, poi, rimosse per sostituirvi la targa commemorativa dei caduti nella prima guerra mondiale.

Nell'anno 1789 si ruppe una campana; essa fu rifatta dall'artefice don Giuseppe Grassia di Napoli, nello stesso anno, molto probabilmente a spese del Comune, giacché una nota, posta a proposito nei libri parrocchiali, fa espressa menzione degli amministratori del tempo, don Pietro Giordano e don Francesco Giordano; in quell'epoca la nostra chiesa mancava del parroco ed era retta da un economo curato, Don Gabriele Muti.

Il 9 giugno 1789 la campana fu benedetta con gran solennità da Mons. D'Iorio, Vescovo di Samaria in Partibus.

Lavori di restauro furono compiuti al campanile nel 1840, a cura del parroco Don Carlo Lanzillo, come altrove si è detto. Nel 1870 il Comune credé opportuno farlo rafforzare ed affidò i lavori all'ingegnere Filippo Botta; tali lavori furono, però, piuttosto inconcludenti ed i tecnici sono concordi nell'affermare che fecero più male che bene.

Per rifarsi delle ingenti spese sostenute, il Comune, in data 11 maggio 1871, deliberò una tassa a suo favore sul suono delle campane. Contro tale deliberazione ricorse in Prefettura il sacerdote Matteo Lanzillo ed il Prefetto, considerando che tale tassa non era autorizzata dalla legge, annullava, in data 3 febbraio 1873, la deliberazione ed il regio delegato straordinario, che rappresentava il Comune, restituì al parroco le somme indebitamente esatte.

Il 26 novembre 1904, intorno alle ore quindici, un fulmine venne a cadere sul campanile e mandò in rovina buona parte della cuspide; gravi danni subì pure un lato del piano delle campane e la torretta, bella per il cornicione intagliato da cui era coronata, simile a quello del campanile di Santa Maria La Nova in Napoli.

La chiesa subì, fortunatamente, pochi danni, ma pure dovette restare chiusa per circa due mesi. Per cura del Municipio fu abbattuta la cuspide e la torretta e fu accomodato il lato del piano delle campane.

I lavori, sotto la direzione dell'ing. Filomeno Botta, furono completati, però, soltanto dopo quindici anni ed il campanile assunse la forma attuale. In tale occasione andò disperso il bel cornicione intagliato di pietra viva e vi fu sostituito quello di stucco.

Nello stato odierno, il campanile si presenta di forma rettangolare, in quattro ordini sovrapposti, sormontati da una cuspide rivestita di mattonelle maiolicate. Esso misura m. 39,65.

Vi sono tre campane. Sulla maggiore si legge⁴:

EXAUDI, DOMINE, VOCEM
ORATIONIS MEAE + SANCTUS
DEUS. SANCTUS FORTIS, SANCTUS
IMMORTALIS. MISERERE NOBIS.
A. D. MDCCC
TEMPORE PIETRO GIORDANO ET
BARTOLOMEO DENTE
HOC OPUS JOANNES GARZIA
FECIT

Sulla seconda si osservano in rilievo, al centro S. Sosio, a destra S. Giuliana, a sinistra S. Severino e si legge la seguente scritta⁵:

⁴ Esaudisci, o Signore, la voce della mia orazione + Santo Iddio, Santo forte, Santo immortale, abbi misericordia di noi, nell'anno del Signore 1800. Essendo Pietro Giordano e Bartolomeo Dente (*eletti*) Giovanni Garzia fece.

CAMPANAM HANC
AD ANNUNCIANDUM INFANTES EX FONTE
BAPTISMATIS RENATOS
ET POPULUM AD SACRAM CONCIONEM
CONVOCANDUM
ARCHANGELUS PAROCHUS LUPOLI
SUIS EXPENSIS
DE NOVO FUNDANDAM CURAVIT
ANNO DOMINI MDCCCLXXXIX
SALVATOR NOBILIONE FECIT

La terza campana porta questa iscrizione⁶:

CAMPANA
EFFRACTA METALLO
ANNUNTIANDO SE FUIT
HANC DENUO CONFLATA
+ SUMPTIBUS PAROCHIA
ANN. REP. SAL. MDCCCLIX
PAROCHO CAROLO LANZILLO
AGNELLO ROSSI SYNDICO
PHILIPPUS RUSSI FUSOR

Il 13 settembre 1919 in cima al campanile fu posta una palla di rame con placca d'ottone; essa pesa Kg. 44,500 e fu costruita da Francesco Granata di Frattamaggiore.

Nella maggiore piazza della nostra città vi è inoltre, come abbiamo già detto, una torre, anch'essa di forma piramidale, nella quale è murato un orologio; diciamo qui, per incidenza, che un altro pubblico orologio si trova in piazza Riscatto.

La torre dell'orologio è ornata dalla seguente iscrizione, dettata dall'egregio Michele Arcangelo Padricelli e scolpita in una lapide marmorea, rappresentante, in modo veramente artistico, una pelle di leone⁷:

FERDINANDO IV REGE
PIO FELICE A.
FRATTENSE MUNICIPIUM
MISENATUM RELIQUIAE
TURRIM HANC
AD ORAS OSTENDENDAS
MARCHIONE NICOLAO FRAGGIANNO

⁵ Con l'antico bronzo adoperato e col nuovo aggiunto questa campana ad annunziare i bambini rinati per mezzo del battesimo ed il popolo a convocarsi per la sacra assemblea il parroco Arcangelo Lupoli curò far fondere di nuovo, nell'anno del Signore 1889. Salvatore Nobilione fece.

⁶ Questa campana logorata per il lungo uso si spezzò, con quel metallo ne fu fatto un'altra a spese della Parrocchia nell'anno del Signore 1869 essendo parroco Carlo Lanzillo, Agnello Rossi sindaco, Filippo Rossi, fonditore.

⁷ Sotto il pio felice Ferdinando IV, il Municipio frattese - reliquia di Miseno - (pose) questa torre per mostrare le ore. A Marchione Nicola Fraggianni e al Sindaco Francesco Antonio Perrello, Consiglieri in Cam. di S. Chiara, fu affidata la delega di erigere in un'area già riscattata, con basi solide, un edificio splendido dalle fondamenta. Diressero i lavori i decurioni Alessandro Capasso e Saverio Sagliano, 1763.

POSTMODUM
DUCE FRANCISCO ANTONIO PERRELLIO
IN CAM. S. CLARAE CONSILIARIIS
DELEGATIS PERMITTENDIBUS
AERE PRIUS CREDITORIBUS RESTITUTO
VIIS STRATIS
TEMPLO EXORNATO
A FUNDAMENTIS ERIGENDAM CENSUIT
ALEXANDER CAPASSUS XAVER SAGLIANO
DECURIONES CURAVERUNT
ANNO CHR. MDCCLXIII

La costruzione di tale torre fu dovuta all'interessamento del chiarissimo nostro concittadino, avvocato Francesco Niglio, ciò che appunto si rileva da un'altra epigrafe, composta dal canonico Pagnano⁸:

QUICUMQUE. SIVE. INDIGENA. SIVE. HOSPES.
AUGUSTUM. MUNICIPII. HUJUS. TEMPLUM
TABULIS. PROPE. APELLEIS. DECORATUM
ADMIRARIS
PLATEAS. SILICE. COMMUNITAS
TURRIM. AD HORAS. DECIDENDAS
A. SOLO. AEDIFICATAM
AEDILICIAM. POTESTATEM. RECTE. CONSTABILITAM
COMMODA. HAEC. MON. CONTEMNENDA
HINDUSTRIAEC. LABORI. ASSIDUITATI
FRANCISCI. MARIAE. NILII
REFERAS. IN. ACCEPTUM

⁸ Chiunque sia tu indigeno oppure ospite di questo municipio ammirerai il santo Tempio decorato con dipinti simili a quelli di Apelle, ti dirigerai nella pubblica piazza (e ammirerai) la torre, opera importante per edilizia e rinforzata a dovere, innalzata dal suolo per battere le ore. Questa degna opera non trascurabile, (è dovuta), all'operosità, allo sforzo e alla tenacia di Francesco Maria Niglio, benemerito.

CAP. V

LE ALTRE PARROCCHIE DI FRATTAMAGGIORE

Oltre alla chiesa matrice di S. Sosio, vi sono in Frattamaggiore altre sei parrocchie. La prima, quella del Redentore, si trova in via Carmelo Pezzullo. Essa fu costruita per particolare devozione di Mons. Carmelo Pezzullo, su terreno donato dal comm. Carmine Pezzullo. La prima pietra fu posta il 2 novembre 1908; le campane furono benedette il 17 luglio 1910 da Mons. Francesco Vento e la chiesa stessa, con solenne cerimonia, veniva consacrata da Mons. Caracciolo il 18 luglio 1912.

L'anno seguente veniva eretta in parrocchia, ma ottenne il riconoscimento civile solamente il 18 gennaio 1937.

Il primo parroco fu il sacerdote Don Sosio Vitale. Egli si prodigò per fare del nuovo tempio un centro di fervido ed attivo apostolato, specialmente fra i molti operai del canapificio Pezzullo, che sorgeva in quell'area. Egli costituì per primo in Frattamaggiore l'Azione Cattolica. Durante l'epidemia di *febbre spagnola* si prodigò per assistere gli infermi e, contagiatò dal male, morì l'8 settembre 1918 fra l'unanime compianto.

La chiesa possiede un bell'altare maggiore, sul quale è posta un'ottima statua di Gesù redentore. Nell'alto dell'abside è un affresco che rappresenta una scena dell'apocalisse. Vi sono tre cappelle a destra e tre a sinistra; le tre a destra sono dedicate rispettivamente a S. Antonio di Padova, a S. Eufemia vergine e martire ed alla Madonna di Pompei; le tre a sinistra sono destinate la prima al battistero, la seconda alla Vergine Addolorata, la terza al Cuore di Gesù.

Vi è un buon organo e una vasta sacrestia.

Sul pavimento della chiesa si legge questa scritta¹:

HUIUS TEMPLI PAROCCIALIS
SUMMOPERE DILIGENS DECOREM
JOSEPH PEZZULLO
AERE SUO
STERNENDUM CURAVIT.
A. D. MCMXXVII

Secondo parroco fu Don Gennaro Pezzullo, dal 1919 al 1967; attuale parroco, dal 7 gennaio 1968, è Don Domenico Padricelli.

La seconda parrocchia della nostra città è quella di S. Rocco; essa sorse in virtù dell'opera tenace e benemerita dal cav. Ignazio Muti, nato nel 1842 e spentosi il 23 maggio 1938, all'età di 96 anni. Tutta la sua esistenza fu dedicata alla diffusione del culto per il santo di Montepellier; essendo cadente la chiesetta campestre di S. Giuliana, ove si conservava da molti anni la statua di S. Rocco, egli ideò la costruzione del nuovo tempio e, per realizzarlo, girò quotidianamente, per lunghi anni, fra le famiglie frattesi, raccogliendo il *soldo settimanale* di offerta.

La prima pietra fu posta il 20 agosto 1899; progettista e direttore dei lavori fu l'ing. Francesco Mazzarella, che offrì gratuitamente l'opera sua.

La chiesa presenta all'esterno due torrette laterali; quella di sinistra serve da campanile; la parte centrale è formata da due pilastri di ordine ionico; essi sostengono il frontone,

¹ Giuseppe Pezzullo amando molto il decoro di questo tempio parrocchiale ne fece edificare in marmo, a proprie spese, il pavimento nell'anno del Signore 1927.

che sovrasta tre arcate; all'ingresso si notano altri due pilastri e due colonne più piccole. Una lunetta sulla porta contiene un affresco di Paolo Vetri, raffigurante S. Rocco nel bosco di Piacenza.

Sulla torretta di sinistra vi è la seguente epigrafe:

PARROCCHIA DI S. ROCCO
RESCRITTO S. CONGREGAZIONE DEL CONCILIO 26 FEBBRAIO 1919
BOLLA VESCOVILE 18 GIUGNO 1919
DECRETO REGIO 7 DICEMBRE 1919

Sulla torretta di destra si legge:

IN RICORDO DEL SESTO CENTENARIO DI S. ROCCO
IL POPOLO DI FRATTAMAGGIORE
CON L'ORGANO, LA FACCIA, IL CANCELLO
COMPLETAVA QUESTA NUOVA CHIESA
E LA FACEVA CONSACRARE
IL 13 AGOSTO 1927

All'ingresso si accede mediante una scalinata chiusa da un artistico cancello in ferro. All'interno la chiesa si presenta in forma circolare, come quella di S. Francesco di Paola di Napoli; otto maestosi pilastri sostengono il cornicione, al disopra del quale si eleva il tamburo e la cupola con lanterino; nei pilastri, in grandi nicchie, vi sono le statue in cartapesta dei quattro evangelisti.

Entrando, a sinistra, vi è il fonte battesimale in marmo bianco di Carrara e giallo di Siena; vi sono due cappelle laterali, quella di destra è dedicata a S. Maria del Suffragio e vi si ammira un buon quadro, l'altra è dedicata al S. Cuore e vi si nota un altro dipinto ove è raffigurata l'estasi di S. Margherita Alcoque alla visione di Gesù. Entrambe le opere sono dovute a Paolo Vetri.

Nell'abside, illuminata da un apposito lanterino, vi è l'altare maggiore e su di esso, in una nicchia adornata da quattro colonne di marmo, vi è l'artistica statua di S. Rocco, che pare sia stata scolpita da un sacerdote frattese, tal Perrotta².

Intorno alla chiesa gira un basamento di marmo molto bello e sul pavimento si legge la seguente epigrafe, dettata dal Prof. Don Carlo Capasso³:

UT PERENNE ERGA DIVUM ROCHUM
PIETATIS EXSTARET MONUMENTUM
TEMPLUM HOC
CAMPESTRI AEDICULA TEMPORA LABEFACTA
ELEGANTIORI FORMA FUNDITUS EXCITANDUM
OPE MUNICIPII AC JUGI POPULI STIPE
SEDULO CURAVERE
IGNATIUS MUTI PASCALIS RUSSO EQUITES
ANNO CHRISTI MCMXI

² Fra G. Arcangelo da Frattamaggiore, *Vita di S. Rocco*, Napoli 1837.

³ Giacché l'antica cappella di S. Giuliana era stata rovinata dal tempo, i cavalieri Ignazio Muti e Pasquale Russo con l'aiuto del Municipio e del popolo curarono la costruzione di questo nuovo tempio, di forma più elegante, perché testimoniasse la perenne devozione del popolo verso S. Rocco. Anno del Signore 1911.

S. Rocco, molto venerato nella nostra città fin dal sec. XVI, nacque verso il 1295 in Francia, a Montepellier, dal governatore della città Giovanni e da Libera d'Ungheria. Rimasto orfano in giovane età, cedette allo zio Guglielmo il governatorato, che gli era derivato dal padre, distribuì i suoi beni ai poveri e partì in pellegrinaggio per Roma, al fine di venerare la tomba di S. Pietro.

L'Italia era allora devastata dalla peste e Rocco molto si adoperò per soccorrere gli infermi; colpito a Piacenza anche lui dal male, si ritirò in un bosco sito ov'è oggi il comune di Sarmato, e vi stette finché, miracolosamente guarito, poté tornare in patria, ove divampava la guerra civile. Scambiato per una spia, fu gettato in carcere ove rimase ben cinque anni, cioè fino alla morte avvenuta il 16 agosto 1327.

Pare che il suo corpo sia stato trasportato nel 1485 a Venezia, ove figura fra i patroni della città. Il suo culto si diffuse rapidamente in tutta l'Europa; egli è venerato come protettore dalla peste.

La nostra chiesa di S. Rocco fu elevata a parrocchia nel 1919 e primo parroco fu Mons. Nicola Capasso, dal 1920 al 1932. Chiamato Mons. Capasso alla diocesi di Acerra, quale Vescovo, divenne parroco il di lui fratello, Prof. Don Carlo Capasso, che tenne la cura dal 1934 al 1947; terzo parroco fu Don Luigi Ferrara, dal 1950 al 1963. Attuale parroco, dal 1964, è Don Giuseppe Ratto, al quale si devono consistenti lavori di ristrutturazione e restauro effettuati nel 1970, nonché la revisione dell'organo, dell'impianto elettrico delle campane e di quello del tempio.

Non si può parlare della parrocchia di S. Rocco senza ricordare l'antica cappella campestre di S. Giuliana, che si trovava alla periferia di Frattamaggiore; essa sorse presumibilmente intorno al 1500, giacché il Vescovo Balduino de Balduinis ne parla nella santa visita del 17 novembre 1560. Pare che il fondatore sia stato Santolo Stanzzone, che la dotò anche di molti terreni.

Alla cappella immetteva un piccolo portico; sulla porta d'ingresso vi era un buon affresco del XVI secolo, rappresentante la Madonna del Carmine ai lati della quale erano S. Girolamo e S. Giuliana. Vi era all'interno una bella pila di marmo per l'acqua santa; nell'abside, su un altare, vi era la figura della Vergine fra S. Sosio e S. Giuliana. Vi era pure un altare di legno dorato, proveniente pare dalla chiesa di S. Sosio, mentre su una parete laterale vi era un buon affresco del 1500 raffigurante S. Maria d'Ognibene. Rimasta abbandonata, con il suolo circostante sprofondato e coperto di rovi, essa fu restaurata, comeabbiamo già detto, da Don Giovanni Niglio nel 1754.

Nel 1799, in occasione della confisca dei beni dei luoghi pii, i terreni della cappella furono incamerati dal governo; intervenne la famiglia Niglio, che se li censì e pagò il canone fino al 1860, quando potette affrancarli. In conseguenza di ciò la cappella rimase di diritto padronato dei Niglio; estintisi questi, passò alla famiglia Iadicicco ed infine alla famiglia Fontana.

Fu ai primi del 1800 che questa chiesetta prese anche il nome di S. Rocco, per l'uso invalso in quegli anni di trasportarvi il 15 agosto la statua del santo e farvela restare per alcuni giorni. Più tardi vi rimase permanentemente.

In piazza Riscatto, una volta detta delle Piscine, per l'acqua piovana che vi confluiva dalla parte più alta del paese, o *largo dell'Arco*, per i ruderi di un antico acquedotto che vi si conservavano, comeabbiamo detto in precedenza, sorge la terza parrocchia della nostra città, quella della SS. Annunziata e S. Antonio.

Nei tempi antichi sorgeva presso i ruderi dell'arco una modesta edicola dell'Annunziata. Più tardi, cresciuta la popolazione in quel lato del Casale, si sentì il bisogno di una nuova chiesa. La prima pietra per la sua costruzione fu posta il 16 marzo 1635 ad iniziativa dell'artigiano Giovan Battista Vitale, fabbro ferraio e maniscalco, e del sarto Francesco Martorelli di S. Antimo, il quale vestiva da frate per devozione al santo di Padova.

Dapprima la cappella fu misera e piccola, non misurando che venti palmi di larghezza e ventisei di lunghezza, e si trovava otto palmi sotto il livello dell'antistante piazza. Essa fu dedicata sia all'Annunziata che a S. Antonio. La prima messa vi fu celebrata il 13 giugno 1636.

In seguito la si volle ampliare e fu formata una congregazione, diretta dallo stesso Vitale; essa raccolse dapprima settanta persone; s'iniziò una questua, che veniva effettuata per il paese ogni martedì ed al tempo delle fragole tutti i giorni nella sola piazza dell'Arco, che era mercato di vendita del delizioso frutto.

I lavori procedettero, però, con molta lentezza e furono infine interrotti, sia perché bisognò provvedere alla ricompera del Casale, sia per la riedificazione della chiesa di Maria SS. delle Grazie, distrutta da un incendio. Ripresa finalmente la costruzione, essa venne completata soltanto nel 1651; il nuovo tempio conteneva otto altari; diversi quadri di qualche importanza sono andati dispersi.

La chiesa fu poi decorata con particolare splendore ed arricchita di opere d'arte, fra cui un Gesù bambino del Citarelli, due statue, S. Sosio e l'Addolorata, di Enrico Pedace, la prima delle quali fatta a spese del sig. Arcangelo Costanzo; essa avrebbe dovuto servire da modello per un nuovo busto in argento del Patrono, ma ai dirigenti la congrega non piacque, per cui il Costanzo riscattò il lavoro e lo donò poi alla chiesa di S. Antonio. Vi è pure un sontuoso ostensorio per il SS. Sacramento, eseguito sempre ad iniziativa del Costanzo, sotto la gratuita direzione del suo amico Prof. Pedace; vi lavorarono per l'ornato il Cepparulo, per il modello della figura l'Ingaldi, per l'argentatura Luigi Muscetti; pesa quattordici chilogrammi ed è tutto dorato, parte a fuoco e parte a bagno. Vi sono inoltre statue di S. Antonio abate attribuita a Giovanni da Nola, di S. Michele Arcangelo di Giacomo Colombo, dell'Annunziata e dell'Arcangelo Gabriele di Andrea Calì.

Per trecento anni la chiesa fu amministrata dalla congrega e più tardi anche da un economo, rappresentante il parroco di S. Sosio; ultimo di essi fu il sacerdote Don Pasquale Corcione, che si distinse per il suo spirito di pietà e per lo zelo spiegato nel portare al massimo splendore quella casa del Signore; la morte prematura lo colpì a solo 39 anni, fra il compianto dell'intera cittadinanza.

In questa chiesa fu costruita la grande sepoltura ove, come innanzi detto, fu inumata la maggior parte dei frattesi morti durante la terribile epidemia di peste del 1656.

Nel 1761, il Vescovo Giovan Battista Caracciolo, nel corso di una santa visita, dichiarò la chiesa della SS. Annunziata e S. Antonio succursale della parrocchia di S. Sosio; l'anno seguente il parroco della chiesa matrice, Don Giovanni Niglio, con l'intervento dell'Ordinario diocesano, portava qui solennemente la sacra Pisside.

Un regio decreto del 18 luglio 1793 di Ferdinando IV proponeva di elevare a parrocchia questa chiesa, ma non se ne fece nulla per l'opposizione del cappellano maggiore Arcivescovo Nicosia. Il tentativo fu ripetuto nel 1854, regnando Ferdinando II, ma sempre con risultato negativo.

In quei tempi lontani la località ove trovasi detta chiesa era alquanto diversa dall'attuale; innanzi al tempio vi era un certo spazio, denominato *Largo S. Antonio* perché di pertinenza della congrega, delimitato da due piramidi di pietra silicea che recavano la scritta *Largo S. Antonio A. D. 1883*: sono quelle che ora si vedono ai confini del comune di Cardito, ove in precedenza vi era solamente una colonna di piperno che reggeva una grossa palla.

Il Municipio trasformò poi il piazzale come oggi si vede.

Sempre in passato, innanzi alla chiesa, si elevavano delle colonne, sormontate da croci; su tali colonne vi erano dipinte le stazioni della via Crucis; esse furono abbattute nel 1876, quando, su progetto dell'ing. Francesco Mazzarella, fu edificata la facciata tuttora esistente.

Accanto alla chiesa si trova una torretta ove è posto un orologio.

La chiesa consta di tre navate; quella di destra comprende una prima cappella contenente un quadro raffigurante le Anime del Purgatorio, dovuto al pittore Francesco De Vivo di S. Amino; vi è un altare di marmo e qui si trova la sepoltura più volte citata: la seconda cappella è dedicata a S. Antonio Abate; la terza all'Arcangelo Gabriele; essa era di diritto patronato di Francesco Durante, che la dotò dell'altare e della bella statua con il denaro della seconda moglie Anna Funaro, alla quale impose l'onere nei capitoli matrimoniali; si riteneva che sotto questo altare si trovasse la salma del grande musicista, ma tutte le ricerche furono vane⁴. La quarta cappella è destinata a S. Giuseppe. Nella navata centrale vi è l'altare maggiore, sul quale è un quadro della SS. Annunziata, dipinto nel 1780 da Pietro Malinconico. A sinistra la prima cappella è pure dedicata all'Annunziata e contiene la bella statua della Madonna del Calì; essa fu fatta eseguire dalla famiglia Lupoli quale voto per ottenere la liberazione di Mons. Michele Arcangelo Lupoli, Vescovo di Montepeloso, poi Arcivescovo di Salerno, imprigionato in Castelnuovo perché sospetto di aver simpatizzato per la Repubblica Partenopea. Questa statua fu consacrata nel 1804. Segue la cappella dedicata a S. Antonio di Padova, poi quella dedicata a S. Francesco Saverio ed infine quella di S. Anna, la cui statua in legno è del De Falco.

Si conservano nella chiesa due bei quadri ad olio, uno raffigurante S. Rocco, donato da Caterina Lanzillo nel 1797, l'altro la Madonna del Buon Consiglio, donato dalla famiglia Lupoli nel 1807.

In due scarabattole in vetro si conservano rispettivamente una statua in legno di S. Giuliana, opera del '500, qui portata il 20 febbraio 1917 dalla cappella campestre non più esistente ed il busto di S. Sosio del Pedace, del quale abbiamo già detto.

Vi sono pure tombe marmoree antiche, quali quella del giureconsulto Giovanni Camillo de Angelis, quella di Mons. Domenico Micillo, quella del medico Antonio Pagnano ed altre.

Questa chiesa è stata proclamata Parrocchia l'11 febbraio 1938; il primo parroco è stato Don Marco Farina. deceduto il 18 agosto 1951; dal 25 novembre 1951 è parroco Don Antonio Vitale.

Anche per la chiesa di S. Antonio vi fu, nel 1881, da parte del superiore della congrega, proposta di abbattimento per ottenere una vasta piazza; il tempio avrebbe dovuto essere ricostruito fra le proprietà Casaburi e Del Prete di fronte alla via Cumana. Naturalmente l'iniziativa veniva da privati interessati ad avere un largo spazio dinanzi alle loro proprietà, aumentandole così di valore. Fortunatamente anche stavolta non se ne fece niente.

La quarta parrocchia è quella di S. Filippo Neri, in via Atellana; fu costruita nel 1874 in conseguenza di un diverbio sorto fra la congrega del Carmine e quella di S. Filippo, entrambe facenti capo alla chiesa di Maria SS. del Carmine e S. Nicola, dalla quale la congrega di S. Filippo credé opportuno portar via la statua del proprio santo titolare e fece poi erigere una cappella, ampliata nel 1944 per interessamento del governatore militare alleato della nostra città, capitano Bishoff, il quale devolse per l'opera le somme accumulate per contravvenzioni ai cittadini.

Sotto l'altare maggiore di questa chiesa, protetto da vetri, è conservato il corpo di S. Secondiano martire, contenuto in una statua di cera.

S. Secondiano, insieme con i santi Marciano e Veriano, subì il martirio al tempo dell'imperatore Decio, in Toscana. Le sue reliquie, nell'anno 1845, furono donate dal Pontefice Gregorio XVI al sacerdote frattese Domenico Vitale, in riconoscimento del suo fervido apostolato. Questi, che era chierico dell'Ordine della Madre di Dio di S.

⁴ Part IV, doc. n. 13.

Brigida in Napoli, offrì le spoglie del santo alla sua città natale e volle che fossero esposte alla pubblica venerazione nella chiesa del Carmine, ove era allora rettore un suo amico, Don Francesco Dente.

Una commissione di sacerdoti, guidata dal Vitale e dal Dente, si recò dal Vescovo di Aversa, Mons. Antonino De Luca, ed ottenne la cognizione delle reliquie, che furono riposte in altra cassetta di zinco, suggellata con i timbri della Curia, la quale rilasciò nuova autentica.

Sennonché intervenne il parroco della chiesa madre, Don Sosio Lupoli, il quale desiderava che i resti mortali di S. Secondiano fossero posti accanto a quelli di S. Sosio e S. Severino. Naturalmente a ciò si opponeva il rettore della chiesa del Carmine.

Il Vitale dopo aver trattenuto per qualche tempo in casa propria la cassetta contenente le reliquie, per non far torto ad alcuno, ne dispose la consegna ai Padri Sacramentisti della chiesa di Pardinola.

Allora, con le offerte dei fedeli, fra i quali una pia donna, Teresa Del Prete, offrì ben milleottocento ducati, fu costruito in Pardinola un apposito cappellone per custodirvi la sacra salma.

Ma il 7 luglio 1866, a seguito della legge che sopprimeva gli Ordini religiosi, i Padri Sacramentisti dovettero lasciare il monastero di Pardinola e la chiesa fu chiusa.

Varie volte i frattesi avanzarono richiesta all'Ordinario diocesano ed al Comune perché le reliquie di S. Secondiano fossero trasportate in altra chiesa cittadina, ma senza successo. Finalmente la petizione fu accolta dalla Giunta comunale ed una commissione, della quale faceva parte anche un sacerdote, Don Luigi Costanzo, si recò a Pardinola per ritirare le spoglie mortali del santo. Sennonché Don Raffaele Grimaldi, che temporaneamente curava la chiesa, si rifiutò di consegnarle, non essendovi il permesso della Curia.

Intervenne allora nella controversia l'assessore Michele Rossi, quello stesso che poi, nel 1884, fondò la Società Operaia, il quale, tramite i vigili, ingiunse al Grimaldi di consegnare le reliquie. Ottenutele, esse furono portate a casa di Francesco Ferro di Marcantonio, ma la sera stessa, per timore delle gravi sanzioni che poteva emanare l'Autorità ecclesiastica, furono consegnate alla cappella di S. Filippo.

La Curia inviò dei Canonici per accertare la verità dei fatti e, in conseguenza, interdisse la chiesa, sospese *a divinis* i sacerdoti Raffaele Grimaldi e Mattia Russo e dispose tre giorni di penitenza con esposizione del Santissimo.

Dopo circa due mesi le acque si placarono; il Vescovo si convinse che solo ignoranza e zelo religioso avevano ispirato l'azione e permise che le reliquie restassero in S. Filippo, non solo, ma consentì anche che avesse luogo una solenne processione.

La chiesa in esame consta di una sola grande navata con due cappelloni laterali. A sinistra di chi entra vi è il battistero; il pavimento di marmo fu eseguito a spese del rettore Don Marco Farina. Vi è un organo ed un campanile, nel quale è una campana trasportata dalla chiesa di Pardinola.

Fu eretta a parrocchia nel 1942 ed ottenne il riconoscimento civile il 7 giugno 1943.

Il primo parroco fu Don Giovanni Del Prete, dal 1943 al 1954; dal 1954 è parroco Don Vincenzo Cirillo.

La quinta parrocchia è quella di Maria SS. Assunta in cielo, sita all'inizio di Via Padre Mario Vergara. Essa fu costituita con bolla vescovile di Mons. Antonio Teutonico, Vescovo di Aversa, il 20 luglio 1956 ed ottenne il riconoscimento civile il 5 febbraio 1957.

Accanto alla chiesa è il campanile e dietro di essa l'ampia sacrestia, con sale di riunione e la casa canonica.

Il tempio è ad una sola navata, con un magnifico altare maggiore in marmi pregiati sul quale si ammira un bel mosaico, eseguito su disegno del primo parroco Don Luigi

Pezzullo. Vi sono due altari secondari, pure in marmo, sui quali sono due tele, una raffigurante S. Giuseppe lavoratore e l'altra il Sacro Cuore di Gesù. A sinistra di chi entra vi è il battistero, dietro il quale si legge la seguente iscrizione, tradotta da quella antica custodita in S. Giovanni in Laterano:

QUI NASCE AL CIELO UN POPOLO DI STIRPE DIVINA
CHE GENERA LO SPIRITO FECONDATORE DI QUESTE ACQUE,
LA MADRE CHIESA PARTORISCE IN QUESTE ONDE.
O VOI CHE RINASCETE IN QUESTA FONTE ASPIRATE AL REGNO CELESTE
GIACCHE' LA BEATITUDINE NON PUO' ACCOGLIERE CHI SOLO E' NATO AL
SECOLO.
ECCO LA FONTE VITALE CHE IRRIGA TUTTA LA TERRA
E CHE TRAE ORIGINE DALLA PIAGA DI CRISTO

Dal lato opposto si osserva un piccolo mosaico raffigurante Gesù morente e le pie donne.

La chiesa, per la funzionalità dei locali, è tra le migliori della diocesi.

Primo parroco fu Don Luigi Pezzullo, dal 1956 al 1983; parroco attuale, dal 1984, è il rev. Preside Prof. Don Angelo Crispino, il quale ha saputo creare intorno alla chiesa tutto un fervore di opere, fra cui primeggia l'Oratorio Don Bosco, frequentatissimo dai giovani, promotore costante di attività religiose e sociali.

Sempre per il vivo interessamento del parroco Prof. Crispino, sono al momento in atto importanti lavori di assestamento e restauro, i quali prevedono, fra l'altro, l'ampliamento dei finestrini, con la sistemazione di vetri istoriati, e l'esecuzione di nuovi mosaici.

Sesta ed ultima parrocchia, sempre oltre la chiesa matrice di S. Sosio, è quella di Maria SS. del Carmine, posta in via Francesco Antonio Giordano.

In precedenza la chiesa del Carmine, detta pure di S. Nicola, si trovava in piazza Umberto I; l'epoca di fondazione si faceva risalire, con qualche incertezza, al XVI secolo. In origine essa non conteneva che tre altari, dedicati rispettivamente alla Vergine del Carmine, a S. Anna e a S. Nicola; poi, durante il secolo scorso, fu abbattuta e rifatta, ampliandola.

Nel 1960, l'ing. Rocco Romano acquistava il suolo ove ora sorge la parrocchia ed il Vescovo Mons. Teutonico, per meglio rispondere ai bisogni religiosi della popolazione, consentiva che la vecchia chiesa, nel centro cittadino, fosse abbattuta e la si ricostruisse qui. Essa è ad una navata; sull'altare maggiore vi è un grande crocifisso. Un culto particolare in questa chiesa si ha per S. Ciro.

Essa è officiata dal parroco Don Michele Costanzo.

La nostra operosa città trova veramente nelle sue varie parrocchie centri ferventi di fede e di religiosità.

CAP. VI

LE ALTRE CHIESE – CONFRATERNITE ISTITUTI RELIGIOSI - FESTE POPOLARI

Oltre le parrocchie descritte, Frattamaggiore conta numerose altre chiese, il che sta a testimoniare la fede degli avi, la quale, anche se forse con minor vigore, è sempre viva nell'animo popolare.

La chiesa della Madonna delle Grazie, in via Trento, rimonta al secolo XV; essa si trova alle spalle della parrocchia di S. Sosio, in un sito anticamente chiamato piazza dell'Olmo, perché vi era appunto una piazzetta con un olmo al centro; il tutto scomparve quando venne costruita la navata trasversale della chiesa madre.

Anticamente il tempio aveva solamente tre altari: quello della Madonna delle Grazie al centro, un altro a sinistra ov'è ora la statua di S. Pietro Martire ed un terzo, a destra, dedicato a S. Orsola.

Vi era anticamente, quasi antistante l'ingresso, un basso e una stanza, appartenenti ad un tal Nicola Truotolo; questo corpo di fabbrica fu, poi, espropriato ed abbattuto dal Comune e da allora la chiesa fu chiamata S. Maria delle Grazie *seu del Comone*.

Oltre la chiesa si entrava in una viuzza, chiamata impropriamente piazza *Pertuso*; questa stretta stradetta nel 1900 venne allargata e chiamata prima via Pace, poi via Trento.

In questa chiesa, nel 1500, venne istituita la confraternita delle Anime del Purgatorio; da un documento della congrega del Rosario si legge che "a dì 29 agosto 1599, di domenica, uscì per la prima volta la compagnia di S. Maria della Grazia ...".

Il 23 marzo 1639, per una distrazione del sacrestano, che lasciò un piccolo recipiente con del fuoco acceso in una stanzetta, posta sopra la porta della chiesa, destinata alle riunioni della congrega, ma temporaneamente occupata, per poche ore al giorno, da un indoratore il quale vi stava lavorando uno stendardo, si sviluppò un incendio, le cui proporzioni furono ben presto impressionanti.

La gente accorse da ogni parte e molteplici furono i tentativi di spegnimento, i quali, però, approdarono a ben poco giacché bisognò, poi, rifare quasi totalmente la chiesa ed a tale uopo fu effettuata una questua.

Nel 1854, per volontà di Aniello Rossi, priore della congrega, l'antica chiesuola fu abbattuta e rifatta come oggi si vede; la nuova costruzione costò 6000 ducati e tutti cooperarono a misura delle proprie possibilità; Pietrantonio Cirillo erogò 1060 ducati; si impegnarono di persona per la copertura delle spese il priore della congrega sopra citato ed il fratello Antonio Lanzillo; lo stesso Aniello Rossi ed il fratello Arcangelo donarono la calce e le pietre, mentre il Monte dei confratelli si impegnò ad estinguere le obbligazioni assunte.

Il 24 maggio 1857 il parroco Carlo Lanzillo, delegato dal Vescovo di Aversa, benediceva il nuovo tempio.

Attualmente la chiesa della Madonna delle Grazie e delle Anime del Purgatorio ha perduto la sua antica importanza; vi si celebra la messa una sola volta la settimana.

Si conservano in essa due buone statue in legno, a mezzo busto, del '600, di S. Giacomo e S. Vito.

Dell'antica cappella dell'Angelo Custode, oggi Santuario dell'Immacolata, si parla nella santa visita del 15 agosto 1621 del Vescovo di Aversa, Mons. Carlo Carafa. Ivi, nel 1623, fu posta la magnifica statua lignea dell'Angelo Custode; nel 1642 vi fu sepolto il

patriota frattese Giulio Giangrande e, più tardi, nel 1664, il benefattore Leonardo Durante, fondatore del *Monte dei maritaggi*, che porta il suo nome¹.

Di tale cappella troviamo notizie anche nella santa visita del 23 aprile 1698 ed in quella del Cardinale Innico Caracciolo del 23 agosto 1742.

Si conservava pure in questo tempietto una statua dell'Immacolata ed un piccolo battistero posto su una colonna di marmo, che recava questa scritta:

HIC NON JESUS AQUIS, SED ACQUAE MUNDATUR
UT FONTE HOC MUNDENT QUOS MACULAVIT ADAM².

Ma avvennero anche in questa cappella fatti incresiosi, come ricordano alcuni processi conservati nella Curia vescovile di Aversa³.

Proclamato l'8 dicembre il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, si volle, a ricordo del fausto evento religioso, costruire, al posto dell'angusto oratorio, un tempio dedicato alla Vergine.

Si costituì un comitato di cittadini, capeggiato dai sacerdoti Don Giovanni Micillo e Don Stefano Spena; dopo aver tentato invano di ottenere dall'autorità ecclesiastica le necessarie autorizzazioni, nell'aprile del 1855, rompendo gli indugi, si dette inizio all'abbattimento dell'antica cappella. Per tale atto i due sacerdoti furono sospesi *a divinis*, ma l'entusiasmo e la volontà non vennero meno. Progettista dell'attuale basilica fu l'ing. Gregorio Micillo frattese, ma occorsero ben dieci anni per portare a termine il lavoro.

Durante questo periodo la statua della Vergine fu trasportata nella parrocchia di S. Sosio. Molti concorsero alle spese; in particolare i sacerdoti Don Vincenzo Dattilo, Don Giovanni Micillo, Don Antonio Galeota, Don Vincenzo Spena, Don Vincenzo De Francesco, Don Domenico Spena girarono periodicamente per il paese per chiedere offerte ed arrivarono a raccogliere fino a 50 ducati alla settimana; essi avrebbero voluto allargare la questua a Napoli ed ai paesi vicini ed in tal senso chiesero il permesso alle autorità.

Il 17 giugno 1860 l'amministrazione civica di Frattamaggiore, capeggiata dal sindaco Francesco Muti, si impegnava ad elargire la somma annua di ducati mille fino al completamento dell'opera, stabilendo, inoltre, di aumentare la cifra se le finanze del Comune l'avessero permesso.

Finalmente l'8 settembre 1866 la nuova chiesa veniva benedetta dal parroco Zaccaria Del Prete, delegato dal Vescovo di Aversa, Mons. Domenico Zelo.

Dalla chiesa dell'Annunziata di Aversa vennero acquistati i due grandi angeli marmorei, posti attualmente nei corni dell'altare maggiore.

Successivamente furono aggiunti due altari, acquistati dalla chiesa di S. Sofia di Giugliano, altari dedicati rispettivamente a S. Giovanni Battista ed a S. Maria di Loreto, oggi destinati alla Madonna Addolorata ed all'Ecce Homo.

¹ Si trattava di lasciti destinati a formare la dote di fanciulle povere. Troviamo traccia di tale istituzione sin dal 1594, nell'epigrafe di tal Giovan Domenico Parretta, nel testamento olografo del poeta Giulio Genoino e, naturalmente, nello *Statuto del Monte Durante*.

² Non Gesù è battezzato in queste acque, esse vengono qui benedette perché siano purificati gli uomini, nati con la colpa di Adamo.

³ Dalla raccolta *Criminalium Immunitate* rileviamo che il 4 aprile 1634 fu celebrato un processo contro don Pietro dello Preite *per donne cattive et delinquenti nell'Oratorio dell'Angelo Custode*; nel 1669 fu celebrato un altro processo contro don Vincenzo Niglio *per violenza contro Andrea Granato nell'Oratorio dell'Angelo Custode* ed ancora nel 1731 contro Simone dello Preite *per percosse con effusione di sangue in danno di Gennaro Romano nella sacrestia dell'Angelo Custode*.

Il primo rettore, Don Francesco Rossi, commissionò l'organo alla ditta Domenico Petillo di Napoli, impegnandosi a pagare personalmente la cospicua somma di 1100 ducati in rate annuali. Essendo, poi, morto il Rossi, il debito fu estinto dalla nipote, donna Agnese Rossi, erede universale.

Succedeva nella rettoria del tempio Mons. Carmelo Pezzullo, lustro del clero diocesano, sacerdote pio ed esimio latinista. A lui si deve se la chiesa, abbellita in massima parte a sue spese, poté primeggiare per decoro e fastosità nelle ceremonie sacre. Sotto il suo rettorato avvenne, l'8 dicembre 1904, per decreto del Capitolo Vaticano, l'incoronazione della statua dell'Immacolata.

Sempre a lui si devono gli affreschi che abbelliscono il tempio, eseguiti da artisti di fama, quali il Cozzolino ed il Serino, nonché il pavimento di marmo ed il funzionale impianto per l'illuminazione elettrica.

I due candelabri di bronzo, che si ammirano sulla balaustra dell'altare maggiore, furono donati nel 1867 dal cav. Francesco D'Ambrosio, che poi fu pure sindaco della città.

Dal 1890 al 1894 la chiesa dell'Immacolata funzionò da parrocchia, essendo chiusa quella di S. Sosio per vasti lavori di restauro; in tale occasione Mons. Carmelo Pezzullo, a sue spese, fece costruire il fonte battesimale in marmo di Vitulano.

Nel 1895 il tempio fu di nuovo consacrato, con complesso rituale liturgico e con imponente partecipazione di popolo, da Mons. Carlo Caputo. Provvide Mons. Pezzullo anche a far arricchire ed indorare la corona argentea, con la quale era stata incoronata la statua della Madonna, corona fatta eseguire dalla congrega dell'Immacolata con il concorso dei fedeli.

Intorno alla corona è incisa la seguente scritta:

CARMELO PEZZULLO APOST. ECCL. RECTORE
SOSIO RUSSO, SYNDICO
FRANCISCUS VENTO EPIS. A CAP. VAT.
DELEGATUS
SOLENNI RITU CORONAVIT.
III ID. DEC. MCMIV⁴

Nel 1909, con un rescritto del Pontefice Pio X, la chiesa dell'Immacolata ottenne un privilegio particolare: quello di potersi in essa soddisfare il precezzo pasquale in qualsiasi giorno dell'anno.

Sempre nel 1909 il noto Pittore Palumbo eseguiva nel tempio vari affreschi, fra cui particolarmente importante quello raffigurante *Il dogma dell'Immacolata Concezione*, sul muro dietro e sopra l'organo.

Ritiratosi a vita privata Mons. Carmelo Pezzullo, gli successe il nipote, Mons. Vincenzo Pezzullo, che calcò egregiamente le orme dello zio per un sempre maggior culto alla Vergine ed un più splendido decoro della Casa di Dio. Durante il suo rettorato, nel 1911, avvenne la traslazione dei corpi dei santi Teofilo e Blanda martiri e più tardi quella della salma di S. Vincenzo martire.

Nel 1919 si ottenne il decreto con il quale il santuario veniva aggregato alla Basilica vaticana; nel 1922 esso era arricchito da un capitolo collegiale con fondi donati dal sacerdote don Raffaele Grimaldi, nostro concittadino e parroco della vicina Grumo, e da Mons. Vincenzo Pezzullo, primo priore della Collegiata.

⁴ Essendo Carmelo Pezzullo rettore della chiesa, Sosio Russo sindaco della città, il Vescovo Francesco Vento delegato dal Capitolo Vaticano incoronò solennemente il giorno 11 dicembre 1904.

Morto improvvisamente Mons. Pezzullo il 25 gennaio 1930, veniva nominato rettore Don Federico Pezzullo, poi Vescovo della Diocesi di Policastro.

A lui successe Mons. Nicola Russo, Prelato Domestico di S. S., già professore nel seminario di Aversa e rettore della chiesa della Madonna del Buon Consiglio. A sue spese egli dotò il santuario di importanti opere, fra cui ricordiamo la zoccolatura generale in marmo, l'ampliamento della sagrestia, la decorazione in oro di tutto il tempio, il rifacimento della facciata, i restauri all'abside, l'apertura del lanternino sopra l'altare maggiore, l'ampliamento dell'illuminazione elettrica e l'impianto di altoparlanti interni ed esterni.

Attuale rettore è il sacerdote Don Sosio Liguori, il quale mantiene viva la tradizione di fede e di entusiastico interesse che è sempre intensa intorno al santuario.

Nella via attualmente intitolata a Genoino, e precisamente nel rione conosciuto in passato col nome di piazza Castello, si trova la cappella dedicata a San Giovanni Battista, compatrono di Frattamaggiore; essa sorse nell'anno 1487 per volontà di Antonello Del Prete, che ne parla espressamente nel suo testamento per notar Antonio Tramontano⁵.

Essa è, quindi, in ordine di tempo, la seconda chiesa della nostra città. Ha un solo altare, la cui mensa è sorretta da due ottime figure di sfingi. Il quadro di S. Giovanni Battista, restaurato negli anni decorsi, è abbastanza buono. Dietro questo quadro furono notati sul muro le immagini di Gesù Crocifisso, della Vergine e di S. Giovanni Evangelista.

Una volta in questa cappella vi era anche una pila marmorea per l'acqua santa, sulla quale vi era la scritta: A. D. MDLXIII, pila rimossa quando fu rifatto il pavimento ed andata distrutta.

Nel centro del pavimento vi era la tomba gentilizia del napoletano Adamo Parretta, di origine frattese. La lastra di marmo, che ricopriva questo sepolcro, si trova ora sulla parete di sinistra; essa reca la seguente scritta:

A. 1585
ADAM PARRETTA, EIUSQUE
FILIUS ANGELILLUS, HOC
MONUMENTUM FF. NEPOS
JO. DOM.CUS PATRICI.US NEAP.NUS I. P.
TOT
POST LABORES⁶

Sulla parete di destra vi è quest'altra scritta:

JOANNES DOMINICUS PARRETTA
ANGELILLI F. ET ADAM NEPOS ET
MIRABELLA DE PREITE CONIUGES
HAS AEDES AB ANTONELLO DE
FREITE FUNDAS LIECT AUGUSTAS
SUA PE. DILATATES AEDIFICARI FECERUNT
DOTE ADDITA ANNUOR. DUCATORUM
VIGINTI PRO QUATOR MISSIS
QUALIBET HAC EBDOMATA LECTIS
QUATOR ALIIS SOLEMNIBUS TRINO

⁵ P. FERRO, *op. cit.*

⁶ Anno 1585. - Qui riposano Adamo Parretta ed il figlio Angelillo. Dopo tante fatiche questa tomba fu fatta erigere dal nipote Giovan Domenico patrizio napoletano.

QUOQ. MENSE CELEBRANDIS A
 SACERDOTE ELIGENDO
 AB ANTIQUIORE EX SUA FAMILIA ET
 AB UNIVERSITATE NEC NON ALIORUM
 DUC. CENTUM PRO SUBSIDIO DUARUM
 PUELLARUM AB IISD. DATANDARUM
 SEX ELIGENDARIUM PER SORTES SI
 ELECTORES DISCORDES FUERINT
 DATO ELECTORIBUS ARBITRIO
 DISPENSANDI DIE
 SABATI INTER PAUPERIORES
 SENIORES INFIRMOS
 ELIMOSINAS
 A D. MDXCIV
 SCIPIO PARRETTA CUISQUE FILIUS
 REV. DUS CAPPELL.NUS D. PASCHALIS REI MEMORIAM
 DIE VERO PRIDIE NONAS JANUARII
 A. D. MDCCCXVI⁷

Il Vescovo Carlo I Carafa, nella sua santa visita dell'8 luglio 1621, ricorda che, sotto l'arco marmoreo del frontespizio, vi erano le immagini di S. Rocco e S. Francesco d'Assisi con questa iscrizione:

MIRABELLA DELLO PREITE
 FIERI FECIT OB EIUS DEVOTIONEM
 QUAM HABUIT TEMPORE PESTIS A. 1528
 A FILIO RENOVATUS A. 1588⁸

Sulla volta, nel centro, vi è un piccolo quadro ovale, su tela, raffigurante S. Giovanni Battista che battezza Gesù.

La chiesetta fu restaurata nel 1938 e nel 1969 a spese degli iscritti all'Associazione cattolica di S. Giovanni Battista.

Vi si celebra la messa solamente nei giorni festivi.

Nella via Roma si trova la cappella di S. Ingenuino, che pare sia stata fondata nel XVI secolo. In origine essa apparteneva all'antica ed illustre famiglia dei Genoino e sorse a lato d'un palazzo che fu di loro proprietà. Passato l'edificio, e quindi anche la cappella, a nuovi proprietari ed avendo questi fatto elevare delle camere sulla chiesetta, questa rimase interdetta fino a che Mons. De Luca, prima Vescovo della nostra diocesi e poi Cardinale di S. R. C., la fece riaprire al culto.

⁷ I coniugi Giovan Domenico Parretta, figlio di Angelillo, e la moglie Mirabella De Lo Preite ed il nipote Adamo fecero allargare con denaro proprio questa chiesa fondata da Antonello De lo Preite. La dotarono della rendita di venti ducati annui per quattro messe lette da celebrarsi in qualunque settimana e per altre quattro messe solenni da celebrarsi una ogni tre mesi da un sacerdote, il più anziano, da scegliersi fra la loro famiglia e tutti gli altri.

Inoltre cento ducati per sussidio di due ragazze che dovevano essere dotate dai medesimi o di sei ragazze da scegliersi a sorte. Se gli elettori non fossero stati concordi i cento ducati dovevano essere distribuiti il sabato fra i più poveri e vecchi malati come elemosine. - Anno 1594 - Scipione Parretta e suo figlio rev.do Pasquale, cappellano, a ricordo di ciò posero questa lapide il giorno 4 gennaio 1816.

⁸ Mirabella De lo Preite fece eseguire per sua devozione durante la peste dell'anno 1528. Il figlio rinnovò nell'anno 1588.

Più tardi Mons. Carmelo Pezzullo comprò la cappella e l'abbellì non poco.

Nel periodo dell'abbandono scomparvero da questa chiesetta due busti, di fattura greca, posti all'esterno ed un pregevole pallotto in marmo, lavorato a fiori ed intarsio, dei primi del '600.

Mons. Pezzullo fornì la cappella di un nuovo altare con marmi di vari colori, di un ciborio con usciuolo d'argento, di un presbiterio, di ottimi arredi sacri; la dotò di un pavimento di marmo ed anche di un piccolo organo, ora scomparso. Donò inoltre alla chiesetta una bella statua di S. Ingenino, Vescovo di Sabiona, posta sull'altare. Vi sono, sulle pareti laterali, due nicchie: in quella di destra vi è la statua di S. Antonio di Padova ed in quella di sinistra la statua di S. Giuda Taddeo.

L'opera di Mons. Pezzullo è ricordata dalla seguente scritta posta sull'ingresso:

GENTILITIUM HOC SACELLUM
SAC. CARMELUS PEZZULLO VINCENTII F.
SIBI SUISQUE COMPARAVIT
A. R. S. MDCCCLXXXII⁹

Sul pavimento vi era una volta la seguente epigrafe, posta evidentemente sulla tomba gentilizia dei Genoino:

HIC
UBI VIVENTES GENOINI
INTERPONEBANT CORUM GAUDIA CURIS
HIC
QUOD. FAS FUIT UT MORIENTES
QUIESCERENT CORUM
OSSA SIMUL
MDCXXXVII¹⁰

Qui riposa l'abate Giulio Genoino, scrittore e poeta illustre. Sulla sua tomba si legge:

A GIULIO DEI CONTI GENOINO
UNO FRA I POCHI DEL SECOLO XIX
PER LE DOTI DELLA MENTE
E PER L'ANIMO VERSO GLI INFELICI CARITATEVOLE
MERITATAMENTE CELEBRE
DI CUI LE MOLTE OPERE IN PROSA ED IN VERSI
MASSIME L'ETICA DRAMMATICA
RENDERANNO PRESSO I POSTERI
IMMORTALE IL NOME
LE AFFETTUOSE NIPOTI
AGNESE E TEODORA GIANGRANDE
QUESTA LAPIDE
POSERO
NACQUE IL 14 MAGGIO 1771
MORI' A 7 APRILE 1856

⁹ Il sac. Carmelo Pezzullo, di Vincenzo preparò per sé e per i suoi questa cappella gentilizia nell'anno del Signore, 1882.

¹⁰ E' giusto che colà ove durante la vita i Genoino vissero uniti nella gioia e nei dolori, nella morte le loro ossa riposassero insieme, 1647.

Di fronte a quella del Genoino vi è un'altra tomba, nella quale riposa Giulio Giangrande, omonimo del patriota frattese.

Sempre in questa cappella è incisa la seguente quartina del Canonico Scotti Pagliara, amico di Giulio Genoino:

E' CERTA LA TUA MORTE
INCERTO IL GIORNO E L'ORA
VIGILA ED AVRAI LA SORTE
DEL GIUSTO ANCORA TU ALLORA

Il Pagliara pronunziò l'orazione funebre quando le spoglie mortali del poeta furono inumate.

Nella chiesetta si celebra la messa solamente nei giorni festivi.

Collegata con l'Ospedale di Pardinola è una chiesa dedicata in tempi remoti a S. Maria consolatrice degli afflitti, poi a S. Agostino ed ora comunemente indicata come di S. Giovanni di Dio.

La sua costruzione risale agli inizi del '600. Entrando, al lato destro, si nota una lapide recante questa scritta:

D. O. M.
IOSEPHO OCTAVIANO FIUMI
E COMITIBUS VIGNANI AC STERPETI
NEAPOLITANO
GENERE NORTMANNO ASSISI ORIUNDO PATRITIO SENENSI
COPIARUM NATINALIUM PRINCIPATUS CITRA
SUB REGE CAROLO BORBONIO
SIGNIFERO
IN HOC SACRO CENOBIO DIE XII M. MAI MDCCLI
ANNUM AGENDI XXVII
VITA FUNCTO
ANTONIUS ANDREAS FIUMI, TRAMUTOLAE ET PHUSARIAE
BARO
FRATRI OPTIMO P.¹¹

Sull'altare maggiore è una statua dell'Immacolata e ai lati di essa due tele raffiguranti quella a destra S. Agostino e quella a sinistra S. Gennaro.

Sulla parete a destra vi è un grande quadro che rappresenta Gesù caduto sotto la croce, a sinistra un altro quadro, delle stesse dimensioni, raffigurante l'Annunciazione di Maria.

Sul lato sinistro è il cappellone ove fu esposto il corpo di S. Secondiano, poi trasportato nella chiesa di S. Filippo Neri; ora in tal sito vi è una statua di S. Anna; nella cappella di fronte vi è la statua di S. Giovanni di Dio, patrono degli ospedali.

Gli altari, costruiti in un secondo momento e che deturpavano l'estetica, in occasione di un recente restauro sono stati abbattuti e la navata è stata riportata al primitivo ordine. Nella navata, sulla parete di destra è una tela raffigurante la Madonna col bambino e i santi agostiniani Nicola da Tolentino e Rita; sulla parete sinistra è un'altra tela che rappresenta il transito di S. Giuseppe; autore dei predetti quadri è il Malinconico; essi sono stati recentemente restaurati.

Vi è anche un discreto organo.

¹¹ A Dio ottimo massimo. Antonio Andrea Fiume, barone di Tramutola pose questa lapide in memoria del fratello Giuseppe Ottaviano Fiume dei conti di Vignano e di Sterpeto, napoletano di stirpe normanna, oriundo di Assisi, patrizio senese, vessillifero sotto il re Carlo di Borbone, morto in questo sacro cenobio il 12 maggio 1751 all'età di 27 anni.

Sul pavimento, una lastra di marmo chiude l'ipogeo; su questa lapide, sotto un teschio con due stinchi incrociati, si legge la seguente scritta:

A. D. 1857
HUC DECOR HUC FORTUNA VENIT SUB
MARMORE CUNCTA
ET TAMEN INFELIX IPSE SUPERBIT HOMO¹²

Mediante un'agevole scala si scende nel cimitero sotterraneo, sulle mura del quale sono affrescate figure di frati e di anime del Purgatorio. Si leggono in giro molte massime.

In fondo vi è un altare, al centro del quale si trova la tomba del giovane Aniello Rossi morto in concetto di santità il 24 giugno 1857.

Annessa all'edificio del Ritiro, del quale abbiamo diffusamente parlato, è la chiesetta dedicata alla Madonna del Buon Consiglio ed a S. Alfonso dei Liguori; essa fu costruita per volontà del parroco Sosio Lupoli e dei suoi fratelli Michele Arcangelo, Arcivescovo di Salerno, e Raffaele, Vescovo di Larino.

La prima pietra fu posta il 2 gennaio 1823; dal Monastero di San Potito in Napoli, soppresso, poi, per l'applicazione della legge del 7 luglio 1866, furono comprati il frontespizio marmoreo, che si osserva tuttora all'ingresso del Ritiro, e le campane. Il 28 ottobre 1826 il parroco Lupoli benediceva la nuova chiesa.

La domenica successiva fu fatta una solenne processione con il quadro della Vergine e la statua di S. Alfonso; l'Arcivescovo Michele Arcangelo attese il passaggio della processione innanzi al suo palazzo, in piazza Riscatto, ed offrì una pisside, un calice ed una sfera d'argento.

Vi erano nella piccola chiesa anche una statua di Santa Filomena e, coricata, una statua di S. Eurosia, protettrice di Larino: quest'ultima fu eseguita, nel 1842, dal dott. Giuseppe Lupoli, nipote dei prelati sopra menzionati. Questi scrisse anche un cenno storico della vita di S Eurosia.

Nel centro del pavimento vi è la sepoltura dei Lupoli, sulla quale era la scritta:

SEPULCRUM FAMILIARE
GENTIS LUPULAE
EX LAURENTI LINEA
A. D. MDCCXXVI¹³

La chiesa è stata profondamente modificata, prima per i restauri eseguiti nel 1895 dal Pittore frattese Gennaro Giometta, poi per quelli effettuati nel 1930 da Mons. Nicola Russo ed infine per quelli di vasta portata eseguiti nel 1964 per interessamento di Don Gennaro Auletta, con il contributo dei fedeli; egli fece realizzare importanti mosaici.

Sono stati successivamente cappellani di questa chiesa:

- 1) Mons. Luigi Ferrara, 1923-1934;
- 2) Mons. Angelo Perrotta (senior), 1935;
- 3) Mons. Nicola Russo, 1935-1937;
- 4) Don Pasquale Caiazzo, 1937-1942;
- 5) Don Antonio Migliaccio, 1942-1944;
- 6) Don Giovanni Vergara, 1944-1949;
- 7) Don Rocco Capasso, 1949-1954;

¹² Anno del Signore 1857. Qui nella tomba finisce ogni bellezza, ogni fortuna; eppure l'uomo infelice, proprio lui, è così superbo.

¹³ Sepolcro della famiglia Lupoli discendente da Lorenzo, A. D. 1826.

- 8) Mons. Vincenzo Farina, 1954-1959;
- 9) Don Domenico Farina, 1959-1960;
- 10) Don Pasquale Costanzo, 1960-1965;
- 11) Don Gennaro Auletta, 1965-1981;
- 12) Don Sossio Rossi, 1981-1990;
- 13) Don Franco Luca, 1991-....

Dobbiamo infine dire della chiesa di Maria SS. di Casaluce.

Vuole la tradizione che agli inizi del secolo X fosse rinvenuta alla periferia di Frattamaggiore un'immagine della Madonna Bruna. Sul posto venne costruita un'edicola nella quale il quadro fu incastonato.

Vi era in prossimità un ampio spiazzo adibito dai cordai per la lavorazione delle funi; essi provvidero per secoli, con i propri modesti risparmi, a tenere accesa la lampada in onore della Madonna. Per molti anni il pio parroco Don Marco Farina si recò ogni mattina sul posto per recitare il rosario con i lavoratori.



**L'edicola della Madonna di Casaluce,
poi abbattuta**

Il proprietario di quei terreni, il sig. Rocco Capasso, morì nel 1945 e gli eredi, nella divisione dei beni, lasciarono uno spazio per la costruzione di una chiesa. Essa fu realizzata con il permesso del Vescovo di Aversa, Mons. Antonio Teutonico, il quale consentì che l'edicola fosse abbattuta e l'immagine della Vergine posta sull'altare maggiore del nuovo tempio, il quale è ad una navata.

La prima messa fu celebrata dal sacerdote Don Vincenzo Capasso nell'ottobre del 1953. Successivamente il sig. Gennaro Capasso, Presidente dell'Associazione Cattolica della Madonna di Casaluce, con il concorso dei soci che avevano ricevuto il terreno, donava, con atto del notaio Filomeno Fimmanò dell'8 marzo 1960, la chiesa alle Suore Compassioniste, che al presente la curano.

Le molte chiese della nostra città sono testimonianza dei buoni, morigerati, pii costumi della nostra gente.

Vi erano in Frattamaggiore undici confraternite religiose: quella del SS. Sacramento, fondata il 27 giugno 1559; quella del SS. Rosario, fondata il 5 marzo 1599; quella di S. Sosio, istituita dal parroco Don Alessandro Biancardi il 9 aprile 1654; quella di S. Maria delle Grazie, fondata nel 1616; quella di S. Antonio costituita nel XVI secolo; quella dell'Immacolata Concezione e dell'Angelo Custode, fondata nel 1660; quella di S. Vincenzo Ferreri istituita nel 1778; quella di S. Rocco eretta verso la metà del secolo XVII; quella di S. Lucia, fondata il 5 aprile 1795; quella di S. Filippo Neri istituita verso i primi del 1756 e quella di S. Anna, fondata nel 1814.

Esse sono andate progressivamente scomparendo anche perché i loro beni sono stati, specialmente in tempi recenti, incamerati dalle autorità ecclesiastiche.



L'attuale Chiesa della Madonna di Casaluce

Operano nella nostra città vari istituti religiosi femminili. Ricordiamo l'Istituto *Maria SS. di Casaluce* delle Suore compassioniste serve di Maria; l'Istituto *Suor Maria Pia Brando* delle Suore francescane del S. Cuore; l'Istituto *Piccole Ancelle di Cristo Re* di via Don Minzoni e quello omonimo di via XXXI Maggio; l'Istituto *Caterina Volpicelli* delle Ancelle del S. Cuore.

Nel 1939 fu fondata la *Piccola Casa di S. Francesco* dalla terziaria francescana Giulia Russo e dal Padre Don Bernardo Scialdone, al tempo superiore del Convento dei Frati Minori di Grumo Nevano. L'opera si propone di assistere le vecchie abbandonate. Morti i fondatori, la pia istituzione è stata trasferita a Grumo Nevano, in via Matteotti. La casa, ora posta in un nuovo moderno edificio, può ospitare 35 persone ed ha preso il nome di *Casa di riposo S. Francesco d'Assisi*. La curano i Padri del convento di S. Caterina.

Molto attivo è il *Gruppo di preghiera Padre Pio*; per sua iniziativa, il 16 maggio 1987, veniva inaugurata, in piazza Riscatto, una statua del venerabile servo di Dio, realizzata dal prof. Alfonso Coppola. Il gruppo tiene sedute mensili nella chiesa dell'Immacolata, sotto la direzione di Padre Lucio Danzica.

Il Clero frattese ha dato in ogni tempo alla Chiesa sacerdoti di costumi austeri e dotti prelati. Al presente numerosi sacerdoti nostri concittadini svolgono il loro ministero in altri paesi; ricordiamo Don Alessandro D'Errico, segretario di Nunziatura; Mons. Alfonso Cristiano, parroco di Frattaminore; Don Aniello Vitale, parroco di Lago Patria; Don Sosio Giordano, parroco di Orta d'Atella; Don Sosio Moccia, parroco di Teverola; Don Pietro Capasso, parroco di Carditello, Don Andrea Cecere, che opera in provincia di Bari.

* * *

Diverse feste popolari religiose hanno avuto luogo nel corso dei secoli a Frattamaggiore. La più antica è la rappresentazione dei *sacri misteri*, durante la quale venivano portati processionalmente i simboli della passione di N. S. Gesù Cristo. Il parroco Don Giovan Stefano De Iuliano, che resse la parrocchia di S. Sosio dal 30 novembre 1595 al 15 luglio 1596, così ricorda questa manifestazione: “Nota come hoggi predetto 21 aprile 1596, domenica d'alba fécimo una processione sollenda con tutti li misterii della passione di Cristo, e con tutti li misterii della concettione sanctissima, e con la charità; et andàimo a Santa Eufemia, e depoi al casale di Cardito, et appresso alla chiesa delli Scappuccini di Caivano, e depoi al casale di Fratta piccola, e depoi ce ne ritòrnaimo con un bellissimo tempo, senza romore, ma tutti allegramente et quanti; e se vedero tutti li huomini di Frattamaggiore, et tutte le donne cite (*ragazze*) et maritate et vidue, che fo una vista bellissima; e la processione andò bene ordinata videlicet con tutti; li misteri andavano prima, e depoi quaranta huomini a dui a dui con le intorgie; e depoi lo crucifisso di santa Maria della gratia con li giovani vestiti e depoi lo crucifisso del rosario con tutti li confrati ...”.

Nel 1642 questa festa fu sostituita da quella del *Lunedì in Albis*, che tuttora si celebra. In origine essa ebbe luogo per iniziativa degli amministratori della cappella e della congrega del Rosario, che erano tre medici, i dottori Del Prete, Perrotta e Capasso e l'Università, cioè il Comune, contribuiva alle spese.

Questa sacra rappresentazione richiamò l'attenzione di studiosi del folklore e di insigni letterati. Ecco come la descrive Francesco Torraca¹⁴: “Da alcuni anni per misure politiche più non si celebravano le molte processioni, che erano l'entusiasmo e l'amore di questo popolo. Però un novello sindaco di Frattamaggiore¹⁵, amore ed onore della patria (a. 1879), fece sì che la festa del Lunedì in Albis fosse con maggior pompa e magnificenza che per lo innanzi celebrata. Ed i frattesi, grati al loro capo, erano accorsi con migliaia di forastieri, nella principal piazza, per godersi la tanto aspettata festa.

Dopo circa un'ora di aspettativa, renduta più molesta dall'impazienza degli spettatori, tra gli *evviva* del popolo e le allegre note della banda musicale, la statua della Maddalena si presenta sulla piazza della parrocchia; indi, a poco a poco, a passo lento e come mesta si avanza e si incammina in traccia del Signore. Ella percorre prima il *corso Durante* e poco dopo ricomparisce vie più mesta ed afflitta: ha camminato invano! Poi si inoltra sulla via che mena al *Largo Riscatto*.

In questo mentre S. Giovanni, malinconico in volto e con gli occhi imbambolati, esce dalla chiesa e percorre la medesima via percorsa dalla Maddalena, però ritornando dal corso Durante entra nella via che porta lo stesso suo nome¹⁶. Ed ecco la Maddalena tornare indietro di nuovo e mettersi per via Genoino¹⁷.

¹⁴ F. TORRACA, *Studi di storia letteraria napoletana*, Napoli, 1884.

¹⁵ Il cav. Domenico Dente.

¹⁶ Oggi via Genoino.

¹⁷ Oggi via Roma.

Un lampo di speranza pare le brilli sul volto: forse ... chi sa, ella troverà il Salvatore. All'improvviso corre a raggiungere S. Giovanni, lo saluta, gli annuncia che ha trovato Gesù.

S. Giovanni o perché non crede a tanta gioia o per il troppo amore per il suo Maestro vuole accertarsene con i propri occhi. Poco dopo, con passo veloce e con volto ridente, torna a portare la notizia a Maria. Ella esce di chiesa: il suo volto è composto a mestizia, un funebre manto le copre le spalle, innumerevoli candele le ardono intorno. Appena Maria è giunta nel mezzo della piazza, si vede la Maddalena venire a ritroso, sorridente ed insieme guardinga quasi temesse perdere il suo Signore, che la segue.

Il volto di Gesù è raggiante di gioia, un celeste sorriso gli erra sulle labbra. Avvolto in reale ammanto, con una corona in testa, sostiene con la vincitrice destra la bandiera, la quale un dì deve essere l'insegna della Cristiana Chiesa. Egli è bello e maestoso, in Lui si ammira l'Uomo Dio”.

Altra festa popolare era quella delle *statue*. Ebbe inizio nel 1500, quale adempimento di un voto fatto per impetrare la pioggia, a seguito di una grave siccità che aveva provocato miseria e fame.

Essa consisteva in una processione solenne con tutte le statue di santi esistenti nel paese. Ebbe luogo fino al 1910.

Per moltissimi anni, nel nostro Comune, si teneva, a metà luglio, una caccia al toro; cani appositamente addestrati venivano aizzati da una folla straboccheggiante e chiassosa ad assalire il toro; la povera bestia si difendeva come poteva, ma finiva sempre per soccombere.

Lo sciagurato spettacolo ebbe luogo sino al 15 luglio 1753, quando un terrificante episodio vi pose fine per sempre. Rileggiamo in proposito quanto ne riporta la cronaca iniziata da Gio. Carlo Della Preite ai primi del '600 e continuata dal Rev. Alessandro Capasso sino alla fine del '700:

“Alli 15 del mese di luglio, per compiacere il detto D. Ciccio Spena al popolo et alli Cavalieri e galantuomini di tutto il nostro Circuito comprò il Pallio di Criscietto per darlo in segno di vittoria al cane vittorioso, e tenne di nuovo la caccia al toro; vennero da ogni parte e da Napoli cani infiniti. Non si può comprendere da mente umana lo sterminato numero d'ogni ceto di persone e di ogni paese convicino e lontano; riempirsi di dette genti ogni loco, ogni astraco, ogni via, ogni loggia, e dirimpetto al suo palazzo e propriamente al Cantone del Trivio vi si aggruppò sopra il tetto e tanta gente, che non tanto cominciossi la caccia, quando verso le 22 ore e mezza si mosse da sotto la fabbrica, e da sopra il tetto, che con occhi propri viddi piombare un numero senza numero di gente, della quale ne perirono altri a morte, altri nella via e lo più di cinquanta con lagrime comuni e gridi che arrivarono fin al cielo di tutto il popolo, colla fuga comune di tutti i forastieri. colla confusione di tutti, e la cosa cominciata colla risa e la burla finì in tragedia. Don Ciccio Durante¹⁸ che si trovava sul balcone di Spena poco mancò non morisse sul colpo per l'impressione, e mi è stato detto che l'hanno fatto prontamente sagnare¹⁹. Si guardi ognuno da tali spettacoli tetri, orribili e crudeli, ed ami li cose belle, amene, soavi, divote, dove l'animo si ricrea”.

Ricordiamo infine la popolarissima festa dei *fujenti*, (coloro che corrono) che ha luogo nella mattinata del Lunedì in Albis, quando squadre di popolani, vestiti di bianco con sciarpe multicolori, provenienti anche da paesi vicini, si recano in pellegrinaggio, correndo, alla Madonna dell'Arco, recando grandi dipinti, spesso veramente artistici, fra spari di mortaretti.

La corsa collegata con feste religiose ha origini antichissime.

¹⁸ Il grande musicista Francesco Durante.

¹⁹ Salassare.

Una compagnia di battenti “repentiti” sorse a Napoli intorno al 1324 in un territorio di proprietà di Giacomo Galeota, nobile del Sedile Capuano, territorio chiamato “Mal passo”, per i molti reati che vi si commettevano essendo particolarmente solitario e prestandosi, perciò, agli agguati. Ivi si venerava una immagine della Vergine Annunziata; più tardi sorse qui l’ospedale e la chiesa dell’Annunziata²⁰.

Da altre fonti si apprende che due gentiluomini napoletani, Nicolò e Giacomo Scordito, erano prigionieri da circa sette anni nel castello di Montecatini in Toscana. Essi fecero voto di erigere in Napoli un ospedale per i poveri ed una chiesa se avessero ottenuta la libertà.

Accontentati, essi fecero ritorno in patria e ricevettero dal Galeota il territorio del “Mal passo” per sciogliere il loro voto. Furono essi che costituirono la compagnia dei “battenti repentiti”, della quale fecero parte Luigi di Taranto, marito di Giovanna I, Carlo Durazzo, Tirello Caracciolo arcivescovo di Cosenza²¹.

Era costume di questi “battenti” visitare i santi Sepolcri, correndo, a piedi e spalle nude, flagellandosi. Da ciò derivò più tardi il nome di “fujenti”.

Nel trecento e nei secoli successivi sorse a Napoli altre compagnie di “battenti”, come quella della “Disciplina della Croce”, quella di “S. Giovanni della disciplina a mare” e quella della “Disciplina di S. Matteo al Lavinaro” del 1485; una, eretta nel 1581, fu formata da nobili spagnoli, la “Compagnia della Solidad”, che prima operò nella chiesa di S. Spirito di Palazzo, poi demolita, e quindi nella chiesa della “Solitaria” a Pizzofalcone; nell’anno 1587 si costituì la compagnia dei “battenti genovesi” nella chiesa di S. Giorgio dei Genovesi²².

I “battenti repentiti” in fondo continuavano un rito antichissimo praticato nel “Ginnasio Napoletano”, ove si celebrava ogni anno la festa in onore di Partenope, istituita dal duce ateniese Diotimo, intorno al 425 a. C.²³ e consistente in una corsa pedestre detta “Lampadare”, perché i partecipanti recavano fiaccole e vinceva colui che arrivava per primo riuscendo a non far spegnere la face.

Il pellegrinaggio alla Madonna dell’Arco ebbe inizio alla fine del Cinquecento, nel giorno di lunedì in Albis. Le modalità sono sostanzialmente rimaste immutate nel tempo, venendo la gente a visitare “questa Madre Santissima in quel miglior modo che hanno possuto, o, scalze, o, a piedi, o, in cocchio, o, a cavallo, et in questo giorno si sono confessate, et comunicate ...”²⁴.

Per secoli i penitenti usarono percorrere distanze notevoli ginocchioni e taluni addirittura strisciando nel tempio la lingua sul pavimento fino a rompersela a sangue.

Il costume usato dai “fujenti” era costituita da mutandoni, camicia e talvolta da sciarpe azzurre o rosse recante l’immagine della Madonna. Oggi essi indossano pantaloni e scarpe bianche, maglia bure bianca con la sciarpa tradizionale.

La nostra città ha costantemente solennizzato la festa dei “fujenti” con premi ai quadri più belli, alle “paranze” più ordinate, al rituale più compito.

²⁰ P. DE STEFANO, *Luoghi sacri di Napoli*, Napoli, 1560.

²¹ F. CEVA GRIMALDI, *Memorie storiche della città di Napoli*, Napoli, 1857.

²² F. CEVA GRIMALDI, *op. cit.*

²³ G. C. CAPACCIO, *Il forestiero* (giornata nona), Napoli, 1634.

²⁴ A. DOMENICI, *Compendio dell’Historia, Miracoli et Gratie della Madonna SS. dell’Arco, raccolte dal Padre Frate Arcangelo Domenici Rettore dell’Ordine dei Predicatori di Villa Basilica* (manoscritto del 1608 conservato presso il Santuario).

PARTE TERZA
UOMINI ILLUSTRI

CAP. I

VENERABILI FRATTESI

PADRE MODESTINO DI GESÙ' E MARIA (1802-1854)

La serafica figura di Padre Modestino passa fra i torbidi anni della prima metà dell'800 come un angelo consolatore; egli sente profondamente le afflizioni di quell'agitato periodo e spende ogni sua energia in pro dell'umanità dolorante. Non c'è tratto della sua vita che non metta in luce le preclari doti del suo animo gentile e pietoso; già la sua infanzia è tutta un auspicio, quell'infanzia trascorsa non fra giochi e trastulli, bensì fra la preghiera e l'ubbidienza.

Per volontà di Monsignor Agostino Tommasi, Vescovo di Aversa, che, nel corso di una visita pastorale a Frattamaggiore, ha avuto motivo di apprezzare le rare qualità del giovinetto, egli viene ammesso nel Seminario diocesano, ove, giorno per giorno, sempre più chiara gli appare la missione alla quale il Signore l'ha chiamato.



Padre Modestino di Gesù e Maria

Non c'è bontà, non c'è perfezione che non venga schernita e vilipesa, giacché molta gente crede di compensare le proprie manchevolezze beffando l'altrui rettitudine: contro l'irrepreensibile chierico si scagliano i suoi poco edificanti compagni con contumelie ed ingiuriosi sarcasmi e giungono fino a cacciarlo dal Seminario, quando, dopo la morte di Monsignor Tommasi, egli resta senza protezione.

Ed ecco l'angelico giovane errare in una fredda notte invernale per le vie campestri, che da Aversa menano a Frattamaggiore, addolorato nel profondo dell'animo per l'umana nefandezza, ma non abbattuto, non sfiduciato. Riprende subito gli studi sotto la guida del Rev. Don Francesco D'Ambrosio, che già era stato nel passato suo maestro, e frequenta in ogni ritaglio di tempo il monastero dei Frati Alcantarini nella vicina Grumo.

Nasce così in lui e rapidamente ingigantisce l'amore per la vita monastica, fatta di sacrificio e di dedizione; lo incoraggia ad abbracciare lo stato religioso un vecchio frate ed è così che nell'ottobre 1822 egli entra nel convento di S. Maria Occorrevole in Piedimonte d'Alife. Ivi, cinque anni dopo, egli diviene il Padre Modestino di Gesù e Maria.

Da questo momento egli appare l'eroe autentico della carità, dell'umiltà e della castità, tanto che la sua fama si diffonde rapidamente per l'Italia e giunge sino al Sovrano ed al Pontefice.

Il Ven. Servo di Dio, P. Bernardo Clausi, dell'Ordine dei Minimi, lo vuole per confessore; il duca d'Avalos marchese di Pescara ogni domenica desidera il refrigerio della sua parola, dolce e sollevatrice; un gentiluomo spagnolo chiede un suo scritto per tenerlo come reliquia ed allo stesso fine il Cardinale Hohenlohe chiede un suo mantello, che gli viene inviato all'insaputa del frate. Il Cardinale di Napoli, Sisto Riario Sforza, ama consigliarsi con lui ed alle sue preghiere si raccomanda il re Ferdinando II. Persino il Papa Pio IX considera una gioia particolare conversare con lui.

Per tutti egli è il Padre Modestino, zelantissimo propagatore del culto per la Vergine del Buon Consiglio, una immagine della quale usa portare anche presso gli ammalati; chi più ricorda il suo nome di battesimo, che è quello di Domenico Mazzarella? Egli passa elargendo benefici e prodigi, riaccendendo nei cuori la fede, contribuendo al miglioramento della società.

Ed eccoci al fatale 1854, l'anno tragico per Napoli, devastata dal colera; Padre Modestino non ha un attimo di riposo; ovunque è un inferno ivi giunge il conforto della sua presenza, delle sue orazioni, dei suoi consigli finché il terribile male non colpisce anche lui e l'avvia alla tomba.

Nella misera cella del convento della Sanità, ove mancano anche quelle poche suppellettili indispensabili, che la regola dell'Ordine permette di tenere, egli si spegne; alle due del pomeriggio riceve il Viatico ed anela al Paradiso che fra breve raggiungerà.



Fra Michelangelo di S. Francesco

E' il 24 luglio; la città sembra trattenere il respiro su quell'irreparabile perdita; il colera stesso pare dimenticato ed una folla strabocchevole accorre alla chiesa della Sanità, per un'ultima testimonianza di riconoscenza e di affetto a colui che aveva tutto dato di sé stesso nel nome di Cristo.

Cominciano subito a manifestarsi i segni della santità; il volto del frate, da livido, riprende il colore naturale, il corpo stesso riacquista la flessibilità e sparge intorno una soave fragranza.

Quanti sono quelli che, ricorrendo all'intercessione del Padre Modestino, ottengono grazie dal Signore? Tanti che a soli 37 anni dalla morte il Pontefice Leone XIII concede il titolo di Venerabile al glorioso Servo di Dio, con decreto dell'11 marzo 1891.

In tempi recenti la Congregazione dei Riti ha ripreso in esame la causa per la beatificazione di Padre Modestino; S. S. Giovanni Paolo II ha approvato, il 9 giugno

1983, il decreto sulle virtù eroiche di P. Modestino e ne ha disposto la pubblicazione, che è avvenuta il 14 giugno 1983; la beatificazione è imminente e Frattamaggiore, che vanta l'ambitissimo privilegio d'avergli dato i natali, il 5 settembre 1802, eleva fervidi voti perché presto possa veder assurgere questo suo figlio glorioso all'onore degli altari¹.

FRA MICHELANGELO DI S. FRANCESCO (1740-1800)

Da due umili tessitori di tela, Domenico Vitale e Cecilia Marchese, nacque in Frattamaggiore, il 25 maggio 1740, colui che doveva essere il Venerabile Servo di Dio Fra Michelangelo di S. Francesco.

Fu laico professo dei Frati Minori Scalzi di S. Pietro d'Alcantara; la sua vita trascorse fra la preghiera, la penitenza e la beneficenza. Soprattutto si prodigò a lenire le sofferenze degli infermi, particolarmente delle partorienti. Maria Carolina d'Austria, moglie di Ferdinando IV, lo ebbe carissimo; quando questa regina era afflitta da un'infermità dai medici ritenuta idropisia, egli le predisse non trattarsi di altro che di gravidanza e che il figliuolo, il quale stava per venire alla luce, sarebbe morto ancora fanciullo; le precisò inoltre che in seguito avrebbe avuto soltanto un altro bambino. I casi di parti difficili felicemente conclusi per la sua intercessione presso il Signore sono innumerevoli, tanto che ancora in vita Fra Michelangelo fu circondato dalla fama di santità.

Si spense il 10 luglio 1800 in Napoli, nel convento di S. Lucia del Monte, nella cui chiesa sono conservati i suoi resti mortali².

AGNELLO MARIA ROSSI (1841-1857)

Il giovinetto Agnello Maria Rossi, che fu alunno dei PP. Barnabiti, nacque nella nostra città il 15 agosto 1841 da Antonio e Angiola Pacilio.

Veramente nobilissime furono le doti della sua mente e del suo cuore, costantemente tesi alla glorificazione del Signore attraverso tutte le mortificazioni terrene.

Sopportò infermità innumerevoli con tale santa rassegnazione da suscitare l'universale ammirazione. Si spense il 24 giugno 1857, a soli 15 anni, 10 mesi e 8 giorni, costantemente sostenuto dalla fede vivissima per la Vergine.

Fu sepolto, per speciale concessione, nell'ipogeo della chiesa di Pardinola³.

PADRE SOSIO DEL PRETE (1885-1952)

Padre Sosio Del Prete, francescano, nacque in Frattamaggiore il 27 dicembre 1885.

Musicista di particolare valore e competenza, dotato di elevate qualità nell'esercizio pedagogico, fu "Maestro" amatissimo dai giovani che si preparavano all'esercizio dell'apostolato serafico.

A lui si deve la fondazione dell'Ordine delle Piccole Ancelle di Cristo Re, dal quale dipendono tante benefiche istituzioni, quali orfanotrofi, opere cristiano-sociali ed il ricovero per anziani di Portici. Si spense il 27 gennaio 1952⁴.

¹ SAC. R. PICA, *Vita del Venerabile Servo di Dio fra Modestino di Gesù e Maria*, Napoli, 1894. E. RASULO, *Il figlio del funaio*, in RISCATTO, periodico quindicinale, n. 7 e seguenti. Frattamaggiore, 1951. A. D'ERRICO, *Eroe del quotidiano*, Napoli, 1992.

² Fra Epifanio di Gesù e Maria, *Vita del Ven. Servo di Dio Fra Michelangelo di S. Francesco*, Napoli, 1874.

³ Padre D. Francesco M.a Cacciani, *Vita del giovinetto Agnello Maria Rossi di Frattamaggiore*, Napoli, 1858.

⁴ L'ARALDO DI CRISTO RE, quindicinale degli orfanotrofi e delle opere cristiano sociali, n. 19 e seguenti, Portici, 1957.

PADRE MARIO VERGARA (1910-1950)

Nacque a Frattamaggiore il 16 novembre 1910. Studiò nel Seminario di Aversa, poi nel Regionale di Posillipo e, seguendo l'aspirazione profonda della sua anima, si trasferì, nel 1933, nell'Istituto per le Missioni Estere di Milano.

Ordinato sacerdote nel 1934, fu inviato in Birmania nell'ottobre di quello stesso anno. Umile, ma pervasa da grande spirito di sacrificio e profondo eroismo fu l'opera sua. Il 25 maggio 1950, presso Shalven in Birmania, egli cadeva martire della fede⁵.

DON SALVATORE VITALE (1904-1981)

Nacque nella nostra città il 7 agosto 1904. Entrò nel Seminario di Aversa ad appena nove anni e ne uscì sacerdote l'11 giugno 1927.

Nel 1933 fu nominato parroco di Casapesenna e qui, fatta ricostruire la chiesa parrocchiale, il 19 marzo 1944 fondò *La Piccola Casetta di Nazaret*, nella quale accolse tanti bimbi abbandonati e miseri, specialmente in conseguenza della guerra, e la famiglia religiosa dei *Missionari e Missionarie della Piccola Casetta di Nazaret*.

Successivamente costituì al Lago Patria la sezione della *Celeste Pellegrina*, a Francolise la sezione *Santa Maria a Castello* ed a Castellammare di Stabia la sezione *Rosa dell'Amore*.

Dopo due anni di paralisi totale, sopportata con santa rassegnazione, si spense il 13 aprile 1981.

E' autore di vari inni religiosi, sonetti e liriche eucaristiche.

Il 10 maggio 1987 l'Ordinario diocesano emanava il decreto per l'introduzione della causa di Canonizzazione del Servo di Dio Don Salvatore Vitale⁶.

⁵ Dal diario di Don Gennaro Auletta.

⁶ Dai bollettini della Piccola Casetta di Nazaret.

CAP. II

GLI SPENA O DE SPENIS

GEROLAMO DE SPENIS (1523?-1565)

La famiglia Spena o De Spenis vanta, fra i suoi maggiori, molti uomini, che hanno dato lustro e decoro al nostro paese.

Il primo fra quelli di cui ci è giunta memoria è il parroco Girolamo (o Geronimo) De Spenis, il quale venne alla luce intorno all'anno 1523 e fu educato in Napoli, città dalla quale i suoi genitori s'erano trasferiti a Frattamaggiore, ove possedevano diversi fondi ubertosi.

Avviatosi alla carriera ecclesiastica, fu sacerdote nel 1546; si laureò successivamente in Sacra Teologia; l'anno seguente quello della consacrazione fu nominato cappellano del pio legato retto sotto il titolo di S. Giovanni Battista.

Nel 1560 vinse il concorso per una parrocchia nel quartiere di Chiaia in Napoli, superando di gran lunga i suoi competitori, data la vastità della sua dottrina.

Molto bene fece alla chiesa a lui affidata e molte cappellanie eresse a beneficio dei suoi discendenti.

Egli è autore d'una interessante Cronaca aneddotica del suo tempo, conservata nella Biblioteca Nazionale di Napoli e pubblicata nel 1896 da Bartolommeo Capasso nell'Archivio Storico per le Province Napoletane¹. Da questo lavoro si rilevano notizie interessanti sia per la storia napoletana che per gli usi e costumi del '500.

Si spense in Napoli nel 1565².

GIOVANNI ANGELO DE SPENIS (ultimi anni del '500-1625)

Nacque nel nostro Casale verso la fine del secolo XVI. Fu erudito famoso, particolarmente nel campo del Diritto, scienza nella quale si addottorò. Più tardi abbracciò lo stato ecclesiastico e fu monaco dell'Ordine Cartusiano, della cui casa in Roma fu Priore per 11 anni, durante i quali, per la sua dottrina ed il suo zelo, richiamò persino l'attenzione del Pontefice Clemente VIII.

Nel 1608 fu nominato Procuratore generale del suo Ordine per il Regno di Napoli e qui si spense il 18 marzo 1626.

Egli lasciò un nome giustamente chiaro non solo per la vastità della sua cultura, ma anche per la santità della sua vita³.

GIOVANNI DE SPENIS (1697-1774)

Da Domenico De Spenis e Camilla Cimmino, egli vide la luce l'11 maggio 1697. Trascorse gli anni della puerizia e quelli della prima giovinezza nel Seminario di Aversa, ove mostrò subito un grande amore per lo studio e fece progressi stupendi, sia nel campo delle lettere che in quello delle scienze.

Nel 1720 ascese al sacerdozio e, quindi, soprattutto per distrarsi da diversi dispiaceri familiari sopravvenutigli, si diede ad insegnare il latino ed il greco in diversi Seminari del Regno di Napoli. Nel Seminario di Larino introdusse una riforma nell'ordine degli studi tanto pregevole da essere seguita poi per moltissimi anni, anche dopo la sua morte.

¹ B. CAPASSO, *Breve cronica dal 2 giugno 1543 al 25 maggio 1547 di Geronimo De Spenis*, già cit.

² A. GIORDANO, *op. cit.*

³ *Ibidem.*

Infine si ritirò in Napoli, ove impartì privatamente lezioni di greco. La sua erudizione fu tale che i più grandi Uomini del tempo, quali il Mazzocchi, l'Abate Galiani, Antonio Genovesi, Domenico Cirillo, Niccolò Capasso, lo ebbero in grande stima.

Nel 1747 partecipò al concorso per la cattedra di greco nell'Università di Napoli; fu suo competitor l'illustre Giacomo Martorelli. Quest'ultimo fu prescelto; il nostro concittadino, in quella occasione, dette tuttavia prova di possedere una cultura profondissima.

Fra i suoi scritti, merita particolare menzione un'opera giurisdizionale, purtroppo non data alle stampe; il manoscritto di tale lavoro si conservava al tempo dello storico Giordano presso il sacerdote Don Francesco Crispino; invano n'è stata fatta ricerca ai giorni nostri.

Si spense in Napoli il 22 agosto 1774⁴.

GIOVANNI ANDREA DE SPENIS (1795-1870)

Nacque il 10 marzo 1795 da Angelo Spena e Anna Foccia, di nobile famiglia capuana. Posto, verso il decimo anno, nel Seminario aversano, venne ivi compiutamente educato sino a divenire eruditissimo sia nella letteratura che nelle lingue latina e greca, nonché nella filosofia. Suoi Maestri furono uomini d'indiscusso valore, quali il Diana, lo Zerola, il De Falco.

A 15 anni, studente di filosofia, era già tanto colto da poter tenere un discorso accademico intorno alla spiritualità dell'anima; molte lodi gli furono prodigate in quella circostanza dai professori ed ottenne anche un premio dal Rettore. Poco dopo tenne un'altra pregevole orazione, nella cappella del Seminario, in onore di San Francesco di Sales, orazione alla quale si era preparato solo qualche ora prima.

A 17 anni lasciò il Seminario e si trasferì a Napoli, ove studiò il Diritto Pubblico, quello Civile ed il Canonico; si dedicò infine all'Economia, scienza nella quale divenne profondo.

Nel 1817 sostenne e vinse il concorso per ottenere la carica di Referendario presso il Supremo Consiglio di Cancelleria. Furono suoi esaminatori i famosi Abate Don Domenico Sarno e marchese Don Tommaso Gargallo; il suo lavoro fu pubblicato ed ebbero parole di alto elogio per esso il giudice Don Domenico Martuscelli, l'Abate Don Vito Bianculli ed il Vice Presidente del Tribunale Civile di Napoli, Don Domenico Miceli, il quale scrisse, in quella circostanza, che la Scienza Economica non era in Italia importazione straniera, avendovi avuto già noi eccellenti cultori con il Genovesi, il Galiani, il Filangieri, il Palmieri.

Nel 1818 entrò a far parte, prima come Oratore, poi come Giudice Ordinario, infine come Censore dell'Accademia di Giurisprudenza, che si teneva in casa dell'avvocato Don Domenico Barilla, più tardi Giudice della Gran Corte Civile di Catanzaro. Dalla frequenza di tale Accademia nacque in lui il desiderio di dedicarsi completamente allo studio del Diritto; la vasta cultura da lui raggiunta in tale Scienza è documentata dalla sua ampia "Raccolta di questioni legali", che abbraccia gli anni dal 1819 al 1828, e dalle "Allegazioni di Diritto Canonico", pubblicate nel 1829.

Nel campo dell'Economia pubblicò il "Saggio contemporaneo in Economia Politica", nel 1817, e compose una "Storia economica-politica del Regno di Napoli".

Diede pure alle stampe nel 1823 una "Vita di Giovanni De Spenis", suo illustre antenato.

Morì in Frattamaggiore nel 1870⁵.

⁴ Gio: Andrea Spena, *Vita di Giovanni De Spenis*, Napoli, 1823.

⁵ A. GIORDANO, *op. cit.*

ANGELO SPENA (1834-1900)

Il canonico Angelo Spena fu uomo di grande erudizione e latinista insigne. Egli vide la luce il 27 marzo 1834 e venne educato, come la maggior parte dei suoi antenati, nel Seminario di Aversa.

Dei suoi numerosi scritti, pochi diede alle stampe; s'interessò anche attivamente della vita frattese, tanto è vero che fu autore di una critica ai cenni storici intorno a S. Sosio, compilati da Mons. Carmelo Pezzullo.

Della copiosa sua produzione letteraria, quasi nulla è giunto sino a noi, anche perché, dopo la sua morte, una mano sacrilega, non si sa precisamente per qual fine, distrusse tutti i suoi manoscritti.

Molti classici latini furono da lui tradotti, con stile accuratissimo e competenza rara.

La sua intelligenza avrebbe meritato miglior fortuna, ma la sua modestia eccezionale non gli consentì di fare pubblica mostra del suo sapere. Per lui il parroco Arcangelo Lupoli dettò la seguente epigrafe:

AVANZO DELL'ANTICO LATINO
IL CANONICO ANGELO SPENA
INCARNO' QUANTO DI PIU' SQUISITO
SEPPERÒ DARE I CLASSICI
E FORNI' UN VERO ESEMPIO
DEL QUANTO COSTI IL DIVENIRE
SAPIENTE
E DELLA TOLLERANZA RASSEGNOTA DEL PATIRE IN PACE
LA TARDA GIUSTIZIA DEGLI UOMINI.
MORI' DI ANNI 66 LA SERA DEL 20 AGOSTO
MCM

CAP. III I ROSSI

ANTONIO Rossi (1720-1811)

Nacque in Frattamaggiore il 14 giugno 1720 da Nicola e Caterina Costanzo. Ancora in tenera età entrò nel Seminario aversano, ove diede ben presto prova di una fervida pietà e di un grande e tenace amore per il sapere.

Ascese al sacerdozio prima dell'età stabilita per poter assolvere tale ministero, mediante la dispensa pontificia, fattagli ottenere dal Vescovo del tempo, Mons. Spinelli, che lo ebbe carissimo.

Insegnò lettere nel Seminario di Caiazzo e fece quindi parte dei Missionari della diocesi aversana.

In quell'epoca era stata eretta a Napoli una Colonia Aletina, che aveva per fine di illustrare ed esaltare il mistero dell'Immacolata Concezione; di tale Colonia il Rossi fu Arcade.

Resse prima la parrocchia di Gricignano, poi quella di Orta d'Atella e dal 1789 quella di Nevano.

Ebbe conoscenza vastissima della lingua latina, tanto da essere stimato fra i migliori latinisti del secolo; a più riprese diede alle stampe delle odi oraziane, delle quali purtroppo non è giunto a noi che il ricordo; ci è stato soltanto possibile rintracciare l'elegante distico, che segue, scritto in onore di S. Vito:

SUM PUER ET TUTOR: VETITUM, AT MIHI COMPETIT UNI;
MAGRA PUER FECI, MAXIMA TUTOR AGO¹.

Lasciò, pure, manoscritto un trattato di Teologia morale, che sino al 1834 si conservava presso un suo nipote, sacerdote Don Domenico Moccia; non ci è stato possibile, però, rintracciare tale opera.

Cessò di vivere in Nevano il 16 settembre 1811. I suoi resti mortali vennero portati nel nostro paese e tumulati nella chiesa madre².

GREGORIO ROSSI (1809-1881)

Altro emerito latinista fu il sacerdote Don Gregorio Rossi, il quale ebbe pure particolare erudizione nella lingua greca.

Nacque il 2 gennaio 1809 e venne educato nel Seminario di Aversa; qui fu anche professore e la fama del suo sapere vi si conserva ancora.

Insegnò pure in molti altri Seminari dell'Italia meridionale, dando sempre prova di grande dottrina.

Per lui Arcangelo Lupoli pose in testa al suo scritto "Una rimembranza del 1807" la seguente dedica:

ALL'ONORANDISSIMO PRETE
GREGORIO ROSSI
DI FRATTAMAGGIORE
LE CUI OPERE LETTERARIE

¹ Sono fanciullo e tutore: cosa vietata, ma pure ciò compete a me solo; da fanciullo operai grandi cose, e da tutore ora ne compio di somma importanza.

² A. GIORDANO, *op. cit.*

VENNERO PLAUDITE
ANCHE DAI PIU' PARCHI LODATORI
COLL'OSSERVANZA DI UN DISCEPOLO
A. L.

Pubblicò diversi lavori, che meritarono a più riprese l'elogio dei severi critici della "Civiltà Cattolica".

Ci piace riportare di lui alcune strofe di una sua composizione poetica intorno ai Misteri gaudiosi e dolorosi, come saggio del suo stile elegante e forbito e dei suoi versi facili ed armoniosi, che ci ricordano l'arte del Metastasio:

Introduzione:

Gl'innocenti piaceri
Che pace danno al core e gaudi veri,
E di contrarii eventi
Le dolorose angosce, il misto sono
Che intrecciano la vita. Ad essi il pio
Che tiene in mente Iddio,
Non si abbandona leggermente: quelli
Gusta con temperanza e a Dio dà lode:
E in questi dura, come il Dio fatt'uomo
Durò costante. In Lui tien l'occhio fiso,
Che gli addita il cammin del Paradiso:
Ed or tra Gaudi, or tra dolori al regno
Alfin giunge di Gloria,
Se forte in guerra riportò vittoria.

IV Mistero gaudioso:

Quando il buon veglio tremulo
Per gioia e per dolore
Il benedetto Pargolo
Strinse baciando al core,
Tetro un pensier lo attrista
Alla dolente vista
Di quel che dee soffrir.
Deh! sciogli, o Dio, quest'anima
Dell'invecchiato frale:
Io vidi, io vidi, replica,
Un Dio fatto mortale:
Ma non mi fido, oh! Dio!
Veder il Signor mio
Tra spasimi morir!

Mistero doloroso: agonia di Gesù nel Getsemani:

Timor, tristezza e tedio
Muovagli interna guerra
Sì cruda che lo strazia,
E lo prosterne a terra;
E mentre così langue,
Sudor commisto a sangue
Dalle sue vene uscì.

Allor l'amaro calice
Ei bevve insino al fondo,
In cui tutte accogliansi
Le iniquità del mondo.
In quello i falli miei,
In quel dì tutti i rei
I falli un Dio sorbì.

Mistero glorioso: l'Assunzione di Maria:

No, non dovea l'amabile
Vergine intatta e pura
Pagar con gli altri il debito
Che chiede a noi natura.
Da quello ch'hanno i rei
Ordir diverso a Lei
Il Figlio stabilì.
Lungi da Lei gli aculei
Di morte acerba e ria:
In vita amor sostennela
D'amor spirò Maria:
E con la candid'alma
La rediviva salma
Amore al Figlio unì.

Si spense il Rossi in Frattamaggiore il 3 novembre 1881³.

³ MONS. M. A. LUPOLI, *Opuscola primae aetatis*, Napoli, 1823.

CAP. IV I GIORDANO

ALESSANDRO GIORDANO (1594-1652)

Nacque in Frattamaggiore nell'anno 1594 da Francescantonio e Camilla Durante. I suoi genitori lo fecero educare in Napoli, dove la famiglia possedeva molti beni e d'onde era venuta nel nostro casale, dai più eminenti dotti del tempo.

Dimostrò tosto una spiccata tendenza per la matematica e la filosofia; più tardi si applicò con fervido amore allo studio del diritto e fu giureconsulto insigne, tanto da ricevere incarichi importantissimi dal governo dell'epoca, anche fuori dal regno.

Scrisse un'importante opera intorno all'origine delle leggi romane, ma assorbito dalle cure dei suoi uffici, tralasciò di darla alle stampe, né a ciò provvidero i suoi discendenti, anch'essi occupatissimi nell'assolvere importanti mansioni al servizio degli Imperatori tedeschi.

Fu uomo dedito soprattutto allo studio e ricco di spirito di carità, come dimostrò col suo testamento, nel quale lasciò cospicui legati a diverse cappelle frattesi ed uno molto pingue ai Padri Gesuiti in Napoli, città nella quale si spense il 27 ottobre 1652.

Venne sepolto nella chiesa di S. Anna di Palazzo, nella cappella gentilizia della sua famiglia¹.

ANTONIO GIORDANO (1685-1757)

Nipote del precedente. Nacque da Alessandro Juniore e da Maddalena De Angelis il 7 marzo 1685.

In Napoli, ove venne inviato per esservi educato, studiò con molto profitto la lingua latina e quella greca e quindi si dedicò al diritto, sotto la guida del famoso Giovanni Vincenzo Gravina.

Per la giurisprudenza mostrò tosto una spiccata tendenza, tanto che con molta fortuna praticò in Napoli l'avvocatura, dopo esservi addottorato nel 1710.

La vastità della sua dottrina è documentata da numerose allegazioni di diritto da lui pubblicate; non volle, tuttavia, accettare mai cariche pubbliche, né nel campo della magistratura, a causa della fragilità della sua salute.

La morte lo colpì in Frattamaggiore il 27 novembre 1757 e venne tumulato nella cappella dell'Angelo Custode, ov'era una tomba gentilizia dei Giordano².

ANTONIO GIORDANO (1771-1845)

Il canonico Don Antonio Giordano merita un posto raggardevole fra i nostri Uomini illustri per essere stato l'appassionato storico frattese, colui che, con filiale amore, seppe riesumare dall'oblio dei secoli le origini e le vicende successive del nostro paese e riuscì a dare alla leggenda ed alla tradizione forma e documentazione storica.

Le sue *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, se pure redatte con stile pesante e denso d'erudizione, dimostrano cultura poco comune e accortezza di ricercatore minuzioso e scrupoloso.

Soprattutto importanti sono i primi capitoli della sua opera, nei quali tratta compiutamente delle tre città da cui la nostra derivò: Miseno, Atella, Cuma. Attraverso fatti confusi e molte volte perduto nel groviglio di più complesse e vaste vicissitudini, egli sa vedere chiaro, sa sfrondare, con perizia confinante con l'arte, l'essenziale dal

¹ A. GIORDANO, *op. cit.*

² *Ibidem.*

secondario e sa condurre il lettore alla metà prefissa, assolvendo magistralmente il suo compito.

Ma egli si dimostra qui anche valente archeologo, attraverso lo studio accurato che fa delle lapidi e dei monumenti di quelle antiche metropoli, nonché ottimo numismatico con le sue dotte osservazioni intorno alle monete e medaglie di Capua, Acerra, Atella e Cuma.

A 10 anni era stato collocato nel Seminario di Aversa dove aveva studiato letteratura, latino, greco ed ebraico. Nel 1795 lo zio materno Vincenzo Lupoli, Vescovo di Telese e Cerreto, lo aveva fatto venire presso di sé per completarne l'educazione. Aveva studiato pure con vivo successo la filosofia, la teologia dogmatica, il diritto civile e canonico.

Nel 1798 il Vescovo di Acerra, Mons. Orazio Magliola, lo aveva chiamato ad insegnare nel Seminario e nel 1801 aveva occupato nel duomo di quella città un canonico pertinente la sua famiglia.

Trasferitosi a Napoli, a seguito di una malattia, nel settembre del 1802 veniva impiegato nella Reale Biblioteca Borbonica; successivamente il ministro Zurlo lo chiamava al Reale Museo Mineralogico.

Nel 1803 era entrato a far parte dell'Arcadia nella Colonia Aletina eretta nella chiesa di S. Maria della Verità dei PP. Eremitani Agostiniani Scalzi, col nome di Armido.

Sempre nel 1803 aveva pubblicato l'opera dello zio Vincenzo Lupoli *Ius Naturae et Gentium*. Il 2 gennaio 1804 il suo immenso lavoro nella Biblioteca reale era compiuto (si pensi che i volumi classificati erano circa 120 mila) e detta Biblioteca veniva aperta al pubblico.

Il 2 marzo 1807 era nominato Bibliotecario aiutante; nel 1810 gli venne affidata anche la sovrintendenza economica e nel 1816 fu chiamato alla carica suprema di Bibliotecario, che tenne fino al 1822.

Fra le varie onorificenze ebbe anche da Luigi XVIII quella di Cavaliere del Giglio di Francia.

Fece Parte di molte Accademie ed il 25 giugno 1829 veniva nominato Ispettore degli Scavi della Provincia di Napoli: in tale veste presiedé tutti gli scavi avvenuti ed in corso nel napoletano, fra cui taluni anche nel territorio dell'antica Atella.

Nel 1835 entrò a far parte della Società Economica di Terra di Lavoro.

Nel 1805 aveva pubblicato le *Odi Oraziane*; nel 1818 aveva pubblicato una lettera e vari inediti di Giambattista Vico e, nel 1819, dello stesso insigne filosofo, le *Adnotationes ineditae in Epistolam Horatii Flacci*. Nel 1829 dette alle stampe l'*Elogia in funere Horatii Magliola Acerrarum Episcopi*; del 1834 sono le *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, lodate vivamente dai periodici letterari del tempo; in particolare il *Caffè*, giornale critico letterario, scrisse: "Qui nel proprio paese il sommo scrittore non vide soltanto un piccol recinto, ove a soli affetti municipali dar possa alimento; ma una parte integrante vi considera del gran complesso che tutta abbraccia la Storia e la fortuna dell'ampia regione, di cui quel piccol recinto fa parte. Ed ecco come nell'*Istoria di Frattamaggiore* tutte le fila si riannodano delle vicende della Campania, e delle varie condizioni di civil reggimento, che dalle età più remote sino a nostri tempi trascorre ...".

Nel 1835 pubblicò un *Cenno istorico sopra Acerra* ed una *Lettera sopra una questione di Diritto Canonico*; nel 1838 pubblicò le *Costituzioni Capitolari* della cattedrale di Acerra, ove, nel 1837, fu chiamato alla dignità di Canonico Cantore; sempre per la cattedrale di Acerra fu ispettore e revisore dei conti per la riedificazione.

Nel 1845 pubblicò gli *Opuscoli latini ed italiani*, molto lodati dai critici letterari del tempo.

Nacque in Frattamaggiore nel 1771 ed ivi si spense il 14 maggio 1845³.

FRANCESCA NTION GIORDANO (1841-1901)

Da Giuseppe e Teresa Iole, egli nacque il 21 luglio 1841; la sua educazione fu compiuta in Napoli, nella cui Università frequentò la facoltà di Medicina e Chirurgia, rivelandosi studioso profondo ed uomo di vasto ingegno.

Nel 1866, avendo conseguito la laurea con una tesi brillantissima, che riscosse il plauso dei più chiari luminari della scienza medica, meritò un ambito premio dal Ministero della Pubblica Istruzione, consistente in un viaggio all'estero, durante il quale egli fu in quasi tutti i principali paesi europei.

Importantissime le sue lettere ai familiari ed agli amici, scritte durante tale viaggio, per le argute osservazioni intorno alle genti delle nazioni da lui visitate; particolarmente sagaci le sue impressioni intorno all'Università di Parigi.

Tornato in Italia si dedicò all'esercizio della sua professione, rivelandosi ben presto uno dei migliori sanitari ed ostetrico del tempo fra quanti ne contava di ottimi in entrambi i rami la nostra provincia.

Tuttavia amò sempre conservarsi umile e mai si volle distaccare dal suo paese natio, mentre, trasferendosi a Napoli, avrebbe potuto realizzare, con la sua capacità e la fama di cui godeva, guadagni cospicui. Fu il medico dei poveri, il soccorritore degli afflitti, il consolatore dei più umili e reietti.

I maggiori scienziati del secolo lo stimarono loro amico, anzi loro pari: così il Di Martino, il Cardarelli, il Murri. Con quest'ultimo il Giordano fu per diversi anni in relazione epistolare e di molti problemi scientifici discussero e ne ricercarono la soluzione.

Non poté esimersi dalle cariche pubbliche e ne ricoprì parecchie importanti, fra cui quella di Consigliere Provinciale; fu inoltre Direttore a vita del nostro Ospedale di Pardinola, ai bisogni del quale molto concorse anche con il proprio danaro, né della pia Opera si dimenticò nel suo testamento, giacché ad essa legò un lascito di lire diecimila.

Per lui, il dotto Parroco Arcangelo Lupoli dettò una bellissima epigrafe, ove, fra l'altro, la figura austera del Giordano è meravigliosamente ritratta là dove dice:

CHI EI FOSSE NELL'ARTE MEDICA
LO DICONO GL'INFERMI
QUANTO VALESSE PER GL'INDIGENTI
LO PREDICANO I POVERELLI
DI QUELLO CHE SAPEsse NEL MANEGGIO DEGLI AFFARI
LO SPERIMENTARONO LA FAMIGLIA E PUBBLICI UFFICI DA LUI OCCUPATI
DELLA VITA SPESA NEL TEMPO LO LODARONO GLI UOMINI SULLA TERRA
DEL PREMIO SPETTATOGLI NELL'ETERNITA' LO AVRA' GIA'
RIMUNERATO IDIO NEL CIELO

Morì il 14 maggio 1901.

³ Cenno biografico del Can. Cant. Antonio Giordano estratto dalle Notizie biografiche degli Scienziati, italiani formanti parte del VII congresso in Napoli, Napoli 1845. Vedi pure: *Il caffè del molo*, giornale critico letterario, anno 1834, n. 48; *Osservatore Peloritano*, giornale critico letterario, anno 1832, n. 97; *Indicatore*, giornale letterario, anno 1833, n 44 e anno 1834, n. 3.

CAP. V I DURANTE

GIOVAN DOMENICO DURANTE (1614-1678)

Da Alessandro, capitano delle Fanteria spagnole, e da Laura Capasso egli nacque nel nostro casale il 16 novembre 1614. La sua educazione fu compiuta in Napoli; si pose, quindi, al servizio del re di Spagna, seguendo l'esempio paterno, e rapidamente percorse i gradi della gerarchia militare, sino a pervenire a quelli più elevati ed ambiti.

Nel 1642, era capitano dei Corazzieri e si distinse particolarmente nel 1647, durante la rivolta di Masaniello, per aver contribuito alla sottomissione dei ribelli del Vomero, di Antignano e di Posillipo; in conseguenza di ciò e per le sue provate capacità di stratega fu promosso prima tenente generale, poi Maestro di campo.

Era già avanzato negli anni quando passò a nozze con la signora Donna Maria Capone, che gli diede due figliuoli, per l'educazione dei quali il re di Spagna, in considerazione degli alti servizi da lui resi al reame, gli elargì un assegno mensile.

Si spense in Napoli il 9 maggio 1678 e la sua tomba si trovava nella chiesa di S. Luigi di Palazzo, demolita al tempo dei Borboni¹.



Francesco Durante
(Conservatorio di S. Pietro a Maiella, Napoli)

FRANCESCO DURANTE (1684-1756)

Francesco Durante, creatore delle moderne tonalità musicali, nacque in Frattamaggiore il 31 marzo 1684 e fu battezzato il giorno successivo².

Il padre Gaetano era cordatore di lana, sagrestano e cantore della chiesa madre; a lui tocca il merito d'aver per primo ispirato al figliuolo l'amore per la melodia ed i primi rudimenti musicali.

Lo zio, Don Angelo Durante, curò inizialmente la sua educazione e, rilevate le buone predisposizioni del nipote, abbandonò il suo incarico nel Conservatorio di S. Onofrio a Capuana per dedicarsi totalmente a lui, quando, a 15 anni, il ragazzo rimase orfano del padre.

¹ A. GIORDANO, *op. cit.*

² Archivio parrocchiale della Chiesa di S. Sosio, tomo VII del libro dei battezzati (anni 1672-1699).

A 18 anni entrò nel predetto Conservatorio, ove Don Angelo tornò Maestro di Cappella. Più tardi seguì l'insegnamento dello Scarlatti, poi completò la sua preparazione a Roma, sotto la guida del Pasquini e del Pitòne³.

Staccatosi ben presto dalla scuola dello Scarlatti, si accostò al Palestrina ed al Carissimi, dai quali gli derivò quell'amore per la natura, che doveva ispirargli le sue pagine più belle.

Ed eccolo alla direzione del Conservatorio di Santa Maria di Loreto e, più tardi, a quella di S. Onofrio a Capuana, succedendo allo stesso Scarlatti. Famose divennero le sue lezioni, alle quali si formarono molti fra i maggiori ingegni musicali, che hanno onorato l'Italia: Pergolesi, Paisiello, Piccioni, Iommelli, Fenaroli, Speranza.

Ma il Durante non si contentò d'essere soltanto un emerito compositore sulla scia da altri tracciata prima di lui; egli volle essere anche un innovatore ed a lui si deve l'introduzione della spontaneità nell'arte de suoni al posto dell'artifizio settecentesco, caro sopra tutto a Leonardo Leo, che fu antagonista certamente ben degno del nostro illustre concittadino. La loro rivalità dovette avere senza dubbio momenti molto acuti giacché si formarono addirittura due partiti, che per lunghi anni si disputarono il primato. Non s'accorgevano quei due genii di contribuir entrambi, per vie diverse, alla grandezza della Scuola Musicale Napoletana.



Manoscritto di Francesco Durante

Francesco Durante compose per il teatro solamente negli anni della prima giovinezza: la sua prima opera fu *I prodigi della divina misericordia*, scherzo drammatico su libretto di Don Arbentio Bolardo; seguì, nel 1719, *La cerva assetata*. Il suo impegno si profuse nella musica liturgica e da camera, nelle quali produsse lavori meravigliosi destinati a restare immortali. Che dire della sua *Vergin tutt'amore* o dei suoi *Magnificat*? Sono autentici poemi musicali, che cantano la bellezza sconfinata dei cieli, la dolcezza delle notti stellate, quando l'anima si leva a Dio con inenarrabile trasporto; sono armonie che investono il cuore e i sensi di chi ascolta e lo trasportano in un mondo sovrannaturale e sublime.

Famosi sono i suoi dodici *Madrigali* col basso continuo, le sue *Arie*, le sue *Romanze* e *Canzoni* nonché le *Toccate* e le *Fughe*, gli *Studii* e i *Divertimenti*, le *Messe* e le deliziose partite per cembalo.

Il suo genio è stato riconosciuto da Uomini, che han riempito il mondo del loro nome, quali il Rossini, il Verdi, il Rousseau, il De Lalande, il Fogazzaro, il Di Giacomo, l'Hatmann, per non soffermarci che a quelli più noti.

Carattere austero, quello del Durante, tutto dedito ai suoi studi severi; eppure non gli mancarono i travagli della vita. Delle sue tre moglie, la prima gli procurò non pochi dispiaceri per le sue imperdonabili frivolezze, giacché, amante del gioco, arrivò sino a

³ Abbé de Saint Non, *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples e de Sicile*, Parigi, 1781.

vendere i manoscritti del marito per procurarsi danaro. La seconda moglie fu invece per lui una cara compagna e la sua morte lo afflisce non poco: presente il cadavere, egli volle, per lei, dirigere la *Messa di requiem*, quasi ad offrirle, nell'ora suprema del distacco terreno, ciò che di più prezioso egli possedeva: l'Arte.

Aveva compiuto i settantun anni quando, in Napoli. lo colpì il male, che doveva condurlo alla tomba. Ai suoi discepoli, che piangevano la sua prossima fine, egli rivolse i suoi estremi insegnamenti: "Figliuoli miei, state buoni e virtuosi ... state fedeli custodi dell'Arte: amatela ed onoratela col vostro ingegno. Abbiate a mente i miei precetti: ei verrà tempo che altri Maestri faranno di essi tanti assiomi che diverranno regole infallibili. E poi ricordatevi di me e dell'anima mia, e delle mie opere, nelle quali io vivrò ancora"⁴.

Si spense il 30 settembre 1755⁵.



Monumento a Francesco Durante

Dopo la sua morte, la terza moglie passò a nuove nozze con un oscuro maestro di musica, Gian Battista d'Orchis, e questi vendette i manoscritti del Durante, i quali andarono dispersi e si possono ora ritrovare nelle più svariate biblioteche e nei conservatori d'Europa, quali quelli di Napoli, Bologna, Venezia, Bruxelles, Vienna, Londra, Konisberg, Monaco di Baviera, Darmstadt, Danzica, Berlino.

Il Rousseau lo proclamò "le plus grand harmoniste d'Italie, c'est à dire du monde!"⁶.

Circa centocinquant'anni più tardi il Fogazzaro dettò, per il celebre musicista, un'elegante epigrafe, che la congrega di S. Antonio aveva in animo di porre al lato dell'altare da lui fatto elevare nella chiesa della SS. Annunziata, ma la Curia pose il suo voto per sciocche quisquilia:

IN MEMORIA E ONORE
DI FRANCESCO DURANTE

⁴ A. GIORDANO, *op. cit.*

⁵ Riportiamo l'atto di morte, che si conserva nella parrocchia dei Vergini, a Napoli (Lib. X, fol. II): "A dì 1º ottobre 1755. Francesco Durante di Frattamaggiore, Diocesi di Aversa, d'anni 71, marito di Angela Giacobbe, dopo di aver ricevuto i SS.mi Sacramenti della Madre Chiesa C.A.R. morto a 30 settembre prossimo scorso, e seppellito a S. Lorenzo". Si credette per molto tempo che la salma del Durante si trovasse in Frattamaggiore, nella chiesa di S. Antonio, ma le più minuziose ricerche furono vane (Vedi Parte IV, doc. n. 14).

⁶ S. CAPASSO, *Magnificat, vita e opere di Francesco Durante*, Frattamaggiore, 1985.

COMPOSITORE DI ARMONIE CELESTIALI
CHE PARVERO DONO DEL PRINCIPE DEGLI ANGELI
AL SUO CULTORE FERVENTE
LA CONGREGAZIONE LAICALE DI S. ANTONIO DI PADOVA
IN FRATTAMAGGIORE
QUI DOVE SORSE IL PROSSIMO ALTARE
PER IL SOBRIOSO AMORE E LA CRISTIANA PIETÀ
DEL GRANDE CONCITTADINO
MAESTRO DI GRANDI
QUESTO MARMO
POSE
MCMXIII⁷

ALESSANDRO DURANTE (1728-1821)

Vita avventurosa e dinamica quella di Alessandro Durante, degna di formare oggetto di un romanzo. Dal natio villaggio egli, attraverso varie vicende, giunse in Polonia, ove seppe, per l'arguzia naturale del suo carattere e per il brillante ingegno, richiamare su di sé l'attenzione degli uomini più eminenti e potenti di quel lontano paese, sino ad essere ammesso a Corte ed a godere di privilegi destinati allora soltanto alla ristrettissima classe dei nobili del sangue.

Nato in Frattamaggiore il 6 novembre 1728, egli era stato dai genitori, Vincenzo e Francesca Pezzella, avviato allo stato ecclesiastico; eppure la sua indole irrequieta avrebbe dovuto ben far comprendere come in lui fosse più la stoffa di un soldato che di un sacerdote.

Il suo coraggio veramente indomito aveva avuto motivo di manifestarsi molto presto.

Nel 1747 era di stanza nel nostro casale un reggimento di Dragoni; tre soldati, ad esso appartenenti, avevano irriso un giorno il giovinetto Alessandro, mentre ch'egli tranquillamente passeggiava per la campagna; i loro dileggi, però, non erano rimasti senza vendetta, perché l'animoso seminarista, dato di piglio ad un piccolo coltello, che teneva addosso, aveva assalito i tre gradassi, uccidendone due e costringendo il terzo alla fuga.

Datosi alla latitanza, era poi, riuscito a rifugiarsi a Roma e da qui era passato in Polonia, ove ben presto, al servizio del re Augusto III, s'era segnalato per le sue molteplici doti militari, tanto da essere, con decreto del 3 luglio 1763, elevato al grado di capitano.

Godé della confidenza ed anche dell'intimità dei Sovrani e dei Principi polacchi; lo ebbe pure carissimo l'imperatrice Maria Teresa d'Austria, che amava trattenersi con lui.

Nel 1771, avendo vaghezza di tornare in patria, espose il tragico episodio della sua prima giovinezza al re ad al principe ereditario Alberto, i quali lo munirono di speciali lettere commendatizie per Ferdinando IV di Borbone.

Giunto a Napoli, il capitano Durante si ritirò volontariamente nel Castel dell'Ovo, in attesa delle disposizioni del sovrano. Questi ordinò alla Giunta di Guerra l'esame della faccenda e la Giunta propose la completa assoluzione dell'imputato, giudicando ch'egli

⁷ Cfr. pure: G. BERTINI, *Dizionario storico critico degli Scrittori di musica*, Palermo, 1815; FLORIMO, *Cenno storico sulla Scuola musicale di Napoli*; S. CAPASSO, R. MIGLIACCIO, *Francesco Durante e i suoi tempi*, giornale "Roma", 2 ottobre 1937; R. FIMMANO', *Per la posa della prima pietra del monumento a Francesco Durante in Frattamaggiore*, Napoli, 1930; P. PEZZULLO, S. SPENA, *Francesco Durante nel III centenario della nascita del grande musicista*, Frattamaggiore, 1984; A. CAPASSO, *Francesco Durante: chi è costui?* Frattamaggiore, 1967.

aveva agito esclusivamente per propria difesa, essendo stato offeso per prima ed avendo, per altro, già scontato la sua colpa con ventiquattro anni di volontario esilio.

Ferdinando IV, con sua reale risoluzione in data 9 maggio 1771, assolveva infatti il Durante, che si ritirava nel suo paese natio, ove visse serenamente, confortato dalle cure della famiglia, in una riposante tranquillità permessagli dalla munificenza del re di Polonia, che gli aveva assegnato una buona pensione.

Cessò di vivere il 1° agosto 1821⁸.

TOMMASO DURANTE (1792-1870)

Vide la luce il 21 agosto 1792 da Angelo ed Eufemia Giacinto. Nel Seminario aversano fu educato alla conoscenza delle lingue latina e greca; a diciassette anni si trasferì in Napoli per studiarvi la medicina, scienza nella quale ebbe a maestri Uomini dottissimi, quali il Del Forno, il Petruccelli, il Sementi.

La sua erudizione fu vasta e profonda, tanto che una larga fama onorò il suo nome. Nel 1815 pubblicò una pregiatissima opera, *Elementi di Farmacologia ad uso della gioventù studiosa*, che gli valse la nomina a socio del Real Istituto d’Incoraggiamento, pur non avendo ancora l’età minima richiesta per l’ammissione a tale Accademia, età che era di anni quaranta.

Nello stesso anno si ritirò in Frattamaggiore, ove attese all’esercizio della sua professione ed ai prosieguo dei suoi studi scientifici.

Morì il 18 dicembre 1870.

⁸ A. GIORDANO, *op. cit.*

CAP. VI I LUPOLI

VINCENZO LUPOLI (1737-1800)

Monsignor Vincenzo Lupoli fu insigne letterato e scrittore dotto e geniale; le sue opere riscossero il plauso e l'ammirazione degli studiosi d'ogni parte d'Italia ed il suo nome fu circondato dovunque di ammirazione e rispetto.

Il 7 novembre 1737 egli vide la luce in Frattamaggiore da Silvestro e Alessandra Spena; avviato allo stato ecclesiastico, fu educato nel Seminario di Aversa, ove, a venti anni, insegnava già materie letterarie.

Trasferitosi a Napoli nel 1764, si diede ad impartire lezioni di Giurisprudenza e Diritto Canonico, discipline nelle quali era tanto erudito da essere chiamato, nel 1774, alla cattedra di Diritto Civile nella nostra gloriosa Università.

Nel 1777 pubblicò l'*Iuris Ecclesiastici paelectiones*, opera veramente pregevolissima in quattro volumi, la quale richiamò su di lui l'attenzione dei critici e dei giuristi del tempo.

Due anni dopo brillantemente superava il concorso per la cattedra del Decreto ed intanto senza posa proseguiva i severi studi intrapresi. E' del 1781 l'*Iuris Neapolitani paelectiones*, del 1782 la prima parte dell'*Accademia legale*, che, purtroppo, rimase incompleta e del 1786 i due volumi dell'*Iuris Imperialis paelectiones*.

Ma anche in altri campi il Lupoli dimostrò la profondità del proprio ingegno; famose sono le epigrafi ed iscrizioni da lui dettate, di cui si conservano quattro raccolte: la prima fu compilata in occasione della celebrazione della traslazione delle reliquie dei Santi Procolo, Eutichete ed Acuzio, solennizzata il 13 maggio 1781; la seconda per i funerali di Monsignor Giuseppe M.^a Carafa Vescovo di Mileto; la terza fu pubblicata nel 1789, in occasione della beatificazione del P. Giovan Giuseppe della Croce; la quarta per il ritorno da Vienna a Napoli dei sovrani Ferdinando IV e Maria Carolina nel 1791.

Né mancò di talento nel campo storico, ove pure ci ha lasciato un'opera interessantissima: *Origine della popolazione di S. Leucio e suoi progressi fino al giorno d'oggi colle leggi corrispondenti al buon governo di essa*; il lavoro apparve, anche in edizione latina riccamente annotata, nel 1789.

Nel 1791 fu nominato Vescovo di Telese e Cerreto e si dimostrò ottimo e zelante Pastore, così come sin'allora s'era dimostrato scrupoloso ed impareggiabile educatore; non abbandonò tuttavia gli studi prediletti, tanto che compilò ancora una pregevole monografia *Iuris naturae et Gentium paelectiones*, la quale fu data alle stampe dopo la sua morte nel 1804 per interessamento del Canonico Don Antonio Giordano.

Il chiarissimo Prelato cessò di vivere in Cerreto il 1° gennaio 1800¹.

MICHELE ARCANGELO LUPOLI (1765-1834)

Figura luminosa ed austera quella di Mons. Michele Arcangelo Lupoli; attraverso la sua opera multiforme egli ha onorato Frattamaggiore entro e fuori i confini d'Italia. Dottrina vasta e profonda, ingegno fervido ed instancabile, spirito di carità e pietà cristiane, tutte le doti e tutte le virtù sembravano riunite nella sua persona e si spiega così il grande ascendente di cui egli godé, non soltanto sul popolo, che vedeva in lui il generoso protettore ed il prodigioso consolatore, ma anche sulle più importanti personalità del suo tempo, persino su principi e sovrani.

¹ A. GIORDANO, *Vita di Monsignor D. Vincenzo Lupoli*, Napoli, 1828.

Nacque il 22 settembre 1765 da Lorenzo e Anna De Rosa ed i primi rudimenti del sapere gli furono impartiti dallo zio paterno, Don Giuseppe Lupoli; avendo scelto lo stato ecclesiastico, fu dai genitori posto nel Seminario di Aversa, ove rimase soltanto pochi anni, giacché nel 1783, per motivi di salute, col permesso dell'Ordinario Diocesano Monsignor Francesco Del Tufo, si ritirò in Napoli, ove si diede allo studio del Diritto, sotto la guida del cugino Don Vincenzo Lupoli; studiò, in pari tempo, anche l'ebraico, seguendo le lezioni del famoso Nicola Ignarra.

E' di tale periodo la sua prima pubblicazione, *Commentariolum de vita et scriptis Francisci Serai*, nella quale, con sottile acume critico, esamina l'opera dell'illustre filosofo Francesco Serao, medico di Ferdinando IV, deceduto in quei giorni. Vasti consensi riscosse il suo lavoro, tanto che se ne fecero più edizioni e Monsignor Fabroni lo volle includere nel 14° volume della sua opera *Vite degli Uomini illustri d'Italia*.

L'anno seguente veniva ammesso fra i Pastori Arcadi della Colonia Aletina di Napoli col nome di Filopono; fu nelle diverse riunioni di questa Accademia che egli recitò le numerose sue composizioni poetiche in onore della Vergine.

Nel 1786 il Lupoli ebbe motivo di rivelarsi ottimo archeologo, perché riuscì ad interpretare ed a completare nelle parti mancanti un'antica iscrizione, scoperta nell'Agro di Corfiorio nei Peligni; in tale occasione scrisse il *Commentarius in mutilam Corfiniensem Inscriptionem*, che si diffuse rapidamente in tutta l'Italia e ampiamente lo lodarono quasi tutti i giornali letterari del tempo, particolarmente quelli di Firenze e di Pisa. Tale opera fu a più riprese citata dall'insigne archeologo Ennio Quirino Visconti nel suo volume *Monumenti Gabini della villa Pinciana descritti* e da Monsignor Gaetano Marini, Prefetto degli Archivi Vaticani, nei suoi poderosi lavori.

Nel 1788 entrò a far parte dell'Accademia Etrusca di Cortona e pubblicò la vita dell'illustre nostro concittadino Michele Arcangelo Padricelli, col titolo *Commentariolus de vita Michaelis Arcangeli Patricelli*. Intanto diveniva famoso anche come oratore. Morto nel 1789 Carlo III, fu a lui commesso l'incarico di recitare un'orazione latina commemorativa alla Congregazione dei Cavalieri Spagnoli; la sua brillante parola conquise talmente gli animi che, volendo quei Cavalieri riportare in onore la consuetudine, da alcuni anni interrotta, di tessere le lodi dell'Immacolata Concezione di Maria nel giorno della sua festività, fu lui chiamato a tenere per primo il pergamino.

Nello stesso anno il Lupoli fu ordinato sacerdote; l'avvenimento è ricordato poeticamente dal duca Perrelli in una sua Cantata e dal Prof. Nicola Valletta, della R. Università di Napoli, con un sonetto.

Dietro invito del duca di Gravina, educatore del principe ereditario Francesco di Borbone, sempre nel 1789, egli scrisse l'opera *Istituzione del Principe cristiano*, ricordata anche nel 29° volume della *Biografia Universale*, pubblicata a Venezia nel 1826.

Ed eccolo ancora una volta interessarsi di archeologia: nel 1790 il re Ferdinando IV lo incaricò di descrivere il sepolcro della Fratia degli Enostidi, scoperto in Napoli, nelle adiacenze della Porta S. Gennaro, ed interpretarvi le iscrizioni, che si vedevano sulle pareti, in minio e glutine nero. Egli presentò al sovrano una dotta dissertazione intorno all'importante sotterraneo ed accertò che la scrittura altro non era che un epigramma in lode di un certo Eupone greco. Tale sua fatica fu coronata con l'ammissione alla Reale Accademia di Scienze e belle Arti.

Poco dopo il Lupoli si recava a Venosa; tale viaggio gli diede motivo di scrivere l'*Iter Venusinum vetustis monumentis illustratum. Accedunt varii argumenti dissertationes*, opera che destò molto interesse entro e fuori i confini della Patria.

Nel 1792 fu eletto Accademico Ercolanese e nel 1793, sollecitato dal Cardinale Capece Zurlo Arcivescovo di Napoli, s'accinse a svolgere, in un'opera di vasta mole, un corso

completo di Teologia dogmatica. Il primo volume della *Theologiae dogmaticae lectiones* apparve nel medesimo anno e valse a riconfermare e ad accrescere la fama di profondo teologo, che già onorava il nome del Lupoli; gli altri cinque apparvero negli anni successivi, accolti sempre con entusiasmo anche dai critici meno inclini alla lode.

Nel 1794 entrava a far parte dell'Accademia dell'Arcadia Reale, di recente istituita e nel 1797 pubblicava l'*Apparatus Theologicus*. Poco dopo veniva nominato Vescovo di Montepeloso, ora Irsina, ed in tale circostanza il Pontefice Pio VI, che lo aveva in gran stima, gli offrì il corpo di un Santo Martire; al nuovo ministero egli rivolse tutte le più scrupolose cure, pur non trascurando i suoi studi.

La meritata celebrità che circondò Monsignor Michele Arcangelo Lupoli fu tale e tanta che anche i Francesi, nel periodo in cui, essendo all'apogeo la stella napoleonica, erano pervenuti ad occupare Napoli, non vollero dimenticarlo, malgrado egli non si fosse mai mostrato ligio per essi. Giuseppe Bonaparte gli concesse, insieme ai Vescovi Rosini e Della Torre, libero accesso a corte e lo nominò Cavaliere del Regno delle Due Sicilie.

Subì, per ciò, poi, persecuzioni al ritorno dei Borboni.

Non dimentichiamo che soprattutto a lui si deve se oggi possiamo venerare i resti mortali del santo Patrono e quelli di S. Severino nella nostra chiesa madre; la nostra città non gli sarà mai abbastanza riconoscente di tanto; il memorabile avvenimento fu da lui tramandato ai posteri mediante 1'*Acta inventionis Sanctorum Corporum Sosii diaconi ac martyris Misenatis, et Severini Noricorum Apostoli*, atti che furono pubblicati sia in edizione latina che in edizione italiana.

Nello stesso anno 1807 divenne membro dell'Accademia di Religione Cattolica della Sapienza di Roma e nel 1808 fu nominato socio dell'Accademia Italiana delle Scienze, Lettere ed Arti, nella classe di letteratura; il diploma gli fu direttamente inviato, da Livorno, dal presidente di quell'alto consesso, Pietro Moscati.

Un'originale fatica letteraria fu quella da lui compiuta nel 1812: attraverso frasi dei più famosi Padri della Chiesa, latini e greci, compose orazioni in onore della Vergine, belle veramente per l'alto spirito di pietà cristiana, che tutte le pervade; il lavoro fu pubblicato con il titolo *Preghiere alla gran Madre di Dio per uso della sua Chiesa*, in ben sei successive edizioni, ad iniziativa del Daniele, letterato di vasta fama. Subito dopo diede alle stampe le *Omelie e Lettere Pastorali* e tre anni più tardi l'*Apologia cattolica sull'indissolubilità del matrimonio cristiano*.

Nel 1818 l'illustre Prelato veniva trasferito dalla sede vescovile di Montepeloso a quella metropolitana di Conza, alla quale era stato unito il Vescovato di Campagna; in pari tempo fu eletto Pastore della Colonia Aternina dei Velati e socio dell'Accademia dei Costanti, fondata dal Parrasio e di recente riaperta.

Tutti i suoi scritti giovanili furono ripubblicati nel 1823, in seguito alle pressanti richieste da parte d'innumerevoli studiosi di ogni canto d'Italia, sotto il titolo *Opuscula primae aetatis, quae extant*.

Nel 1824 entrava a far parte, quale socio onorario, della Società Economica della Provincia del Principato Citra; nel 1827, dopo aver celebrato il Sinodo diocesano di Conza e di Campagna, diede alle stampe una nuova opera: *Synodus Compsana et Campaniensis* e nel 1829 pubblicò tutte le iscrizioni da lui composte per i solenni funerali celebrati in S. Chiara in occasione della morte del Papa Leone XII; nel settembre successivo veniva dal re insignito della Croce di Commendatore del Reale Ordine di Francesco I.

Nel 1830 il Lupoli veniva nominato Arcivescovo ed inviato alla Chiesa Metropolitana di Salerno, al bene della quale rivolse gli ultimi anni della sua veramente più che operosa esistenza.

Non sono soltanto le multiformi opere letterarie, ove alla purezza della lingua, alla scorrevolezza dello stile, s'aggiunge la forza di un'erudizione sconfinata, della quale

l'Autore sa non fare inutile mostra, che additano ai posteri la personalità di. Michele Arcangelo Lupoli; ad esse si aggiunge tutta la sua opera di Sacerdote e Pastore, meritevolissima non soltanto nel campo religioso, ma anche in quello etico e sociale.

Le cure da lui rivolte a potenziare i Seminari delle diocesi, che lo ebbero loro Vescovo, fanno di lui un benemerito del sapere, se si pensa che a quei tempi, in cui di pubbliche scuole v'era indicibile penuria, i Seminari rappresentavano l'unico mezzo di diffusione della cultura; e che dire delle cure da lui rivolte alle classi più umili del popolo, specialmente nei più duri momenti dei tanti torbidi, che caratterizzano quel secolo, reso tumultuoso dalla rivoluzione francese e dall'epopea napoleonica?

La sua vita, spesa tutta fra lo studio e la carità, si chiuse il 22 luglio 1834 in Salerno, nel cui Duomo, in una sontuosa tomba, sono conservate le sue spoglie mortali.

La sua luminosa figura è davvero ben ritratta nell'epigrafe composta da Gaetano Parente:

BENEDITE O GENTI
ALLA MEMORIA DI MICHELANGELO LUPOLI
ARCIVESCOVO DI SALERNO
UOMO PER FECONDIA PER SENNO PER RELIGIONE
CHIARISSIMO
DELLE GRECHE E LATINE LETTERE
DI GIUS CIVILE E CANONICO
SCRITTORE E CULTORE PRESTANTE
EBBE
DAI DOTTI L'ELOGIO
DAI GRANDI LA RIVERENZA
L'AMORE DELLA GREGGIA
DI NESSUNO L'ODIO²

RAFFAELE LUPOLI (1767-1827)

Fratello di Michele Arcangelo, nacque in Frattamaggiore il 31 ottobre 1767. Ebbe anche lui i primi rudimenti culturali dallo zio Don Giuseppe Lupoli; passò, quindi nel Seminario di Aversa, ove ebbe motivo di mostrare il suo grande amore per lo studio in genere e per le lettere in particolare.

Nel 1782 venne a Fratta per un ciclo di prediche missionarie Don Sosio Lupoli, famoso oratore; egli espresse il desiderio di vedere un giovinetto della famiglia Lupoli entrare a far parte della Congregazione alla quale egli apparteneva; il quindicenne Raffaele, che s'era dovuto allontanare per breve tempo dal Seminario per motivi di salute, s'offrì spontaneamente e fu così che, ottenuto il permesso dai genitori e dal Vescovo di Aversa, Mons. Del Tufo, entrò nel Collegio di Scifelli (Frosinone), ove venne compiutamente educato.

Ordinato sacerdote, passò nel Collegio dei Pagani, ove ebbe la fortuna di vivere accanto a Sant'Alfonso De Liguori, i cui ammaestramenti gli furono senza dubbio preziosi.

Fu per vari anni Consultore generale della Congregazione, carica nella quale spiegò tutto il suo zelo religioso; nel 1813 pubblicò la prima delle diverse sue opere ascetiche: *Il conoscimento di Gesù Cristo*. lavoro poderoso in tre volumi, ove l'Autore rivela le sue profonde conoscenze teologiche e filosofiche, nonché la venialità ed originalità del proprio pensiero; di essa compilò più tardi un compendio, di cui si esaurirono varie

² A. GIORDANO, *op. cit.*; A. LUPOLI, *Scritti vari editi ed inediti raccolti da R. Reccia*, Aversa, 1907.

edizioni; nel 1814 apparve un suo nuovo libro: *Pratiche di pietà in onore di S. Sosio, S. Giuliana e S. Severino*.

Nel 1817 fu nominato Vescovo di Bitonto; dopo che fu però completata la nuova circoscrizione delle diocesi del Regno di Napoli, egli fu trasferito a Larino. Inutilmente il Lupoli, nella sua umiltà eccezionale, tentò di farsi esimere dal ministero affidatogli; il Pontefice gli ingiunse di obbedire ed egli allora rivolse ogni facoltà del suo intelletto, ogni palpito del suo nobile cuore al miglioramento della diocesi affidatagli. Anch'egli ebbe particolari cure per il Seminario; nel tempo stesso fondò due Conservatori per fanciulle, uno in Colle Tosto e l'altro in Serra Capriola, ordinati secondo le regole di S. Alfonso De Liguori.

Non cessava intanto di scrivere, sempre per il bene delle anime; è del 1816 il *Conoscimento di Maria SS.*; del 1818 le *Esposizioni Evangeliche per le domeniche e feste dell'anno*; del 1823 le *Istruzioni al popolo sopra il Sacramento della Penitenza*; del 1826 la *Prima Diocesana Synodus Larinensis*.

Anche il culto per S. Alfonso Maria De Liguori ricevè da lui un impulso vigoroso, soprattutto con la pubblicazione dell'opuscolo *Pratiche di pietà in onore del B. Alfonso Maria de Liguori*.

A Larino, dopo nove anni di fecondo apostolato, egli si spense, il 12 dicembre 1827, e venne sepolto nella cattedrale di quella città³.

SILVESTRO LUPOLI (1774-1821)

Fu autore di fama indiscussa e sacerdote di vastissima erudizione.

Nacque da Arcangelo e Teresa Grieco il 14 agosto 1774, e, seguendo le orme del grande zio Michele Arcangelo, volle avviarsi allo stato religioso.

Nel Seminario di Aversa venne educato ed ivi ricevè l'ordinazione sacerdotale, con dispensa pontificia, non avendo egli ancora raggiunta l'età prestabilita.

Nel 1811, in seguito a concorso, fu prescelto quale parroco di Nevano; seppe, in tale cura, meritarsi la stima e la simpatia di tutti i suoi fedeli, soprattutto mediante la pratica del bene, nella quale sempre in sommo grado si prodigò.

Nel 1816 si decise, per le numerose pressioni ricevute da amici ed ammiratori, a pubblicare le sue orazioni ed i suoi panegirici, materia con la quale compilò ben tre volumi. L'opera fu molto lodata da tutti i giornali letterari del tempo, i quali soprattutto ponevano in risalto lo stile limpido e convincente dell'Autore.

Si spense il 14 novembre 1821 fra il compianto universale, giacché quasi nessuno poteva dire di non essere stato da lui beneficiato⁴.

ARCANGELO LUPOLI (1855-1905)

Figura luminosa quella del parroco Arcangelo Lupoli, vero angelo di bontà fra gli uomini, pastore di anime nel senso più elevato e degno della parola, scrittore forbito, completo e soprattutto scrupoloso e minuzioso.

Ogni qual volta la sua voce si levò sotto le volte del nostro maggior tempio, consolatrice degli afflitti o ammonitrice per coloro che minacciavano di allontanarsi dal diritto cammino, in difesa dei diritti della Patria o rispondente con nobile severità agli insulti attacchi di nemici bassi e volgari, sempre essa discese dolce nei cuori e sempre trovò la via segreta per imprimersi indelebilmente nelle coscienze e restarvi.

Dotato di animo squisitamente sensibile, sentì l'arte nella forma più degna e completa ed il canto dei nostri più grandi Poeti trovò nell'animo suo un dolcissimo eco; venuto all'adolescenza mentre Classici e Romantici si disputavano, mediante opere di mirabile

³ A. GIORDANO, *op. cit.*

⁴ *Ibidem.*

fattura, il primato, egli sentì tutta la bellezza della tradizione classica, che riallacciava le menti ai fasti della Grecia e di Roma; non mancò, tuttavia, di apprezzare l'arte del Manzoni e degli scrittori della sua scuola, che sapevano analizzare i sentimenti umani e far balzare dalla penna personaggi vivi in virtù di una particolare potenza descrittiva.

Amante del bello, in virtù di un senso d'arte elevatissimo, non ci fu problema di estetica, non ci fu discussione nel campo della Pittura o della Scultura che non l'interessasse in sommo grado; tale sua passione egli rivolse principalmente alla nostra bella e vetusta chiesa madre e primo fra quanti si sono interessati della sua importanza ed hanno fermato la loro attenzione sulle opere mirabili che in essa si conservano o sul suo primitivo stile architettonico, oggi definitivamente portato alla luce, la definì "Monumento", attirandosi le beffe di una sciocca cricca di denigratori, i quali, evidentemente ignoranti d'arte e di storia patria, ne avevano progettato a cuor leggero l'abbattimento e l'eventuale erezione in altro sito.

E fosse tutto finito con i sarcasmi di questo gruppuscolo, indegno di stare al suo tallone! Al contrario, anche il *Pungolo*, periodico letterario del tempo, volle dire la sua e pubblicò una critica serrata al parroco, che aveva osato definire "Monumento" una comune chiesa di campagna; però si ebbero tutti il fatto loro nel *Resoconto dell'introito e delle spese per i restauri e le decorazioni alla chiesa parrocchiale di Frattamaggiore*, ove non sai se ammirare di più lo stile limpido, scorrevole e pur robusto o la sagacia e l'opportunità degli argomenti contrapposti al giornale, evidentemente prezzolato. Gli avversari risposero con un opuscolo, attribuito ad un pseudo Giuliano Giuliani, ove però altro non si rileva che il velenoso livore di chi sente di non poterla spuntare.



Il Parroco Arcangelo Lupoli

Perché il Lupoli per cultura vasta e profonda, per chiara conoscenza della letteratura dell'aurea periodo latino, per acutezza e perspicacia di pensiero, per innata generosità di sentimenti fu un letterato insigne e la sua prosa, con giudizio reso ormai sereno dagli anni trascorsi dalla sua morte e dall'ammirazione espressa da tanti dotti, è degna delle nostre migliori tradizioni.

Non scrisse molto, giacché agli uomini scrupolosi e completi come lui si contentano di produrre poche opere ma che siano perfette ed infatti, scorrendo i suoi lavori, si ha la chiara sensazione della lunga e paziente ponderazione, dell'accurata e più volte ripetuta correzione: non una parola, una frase, un segno d'interpunzione si trova fuori posto, ma il tutto scorre armoniosamente.

E quale vastità di erudizione in lui; le frequenti citazioni che nei suoi scritti s'incontrano, non sono frutto di un lavoro di ricerca, ma gli venivano spontanee, dal profondo del suo intelletto di studioso accurato; per altro tali citazioni non impacciano affatto il lettore, sotto l'occhio del quale esse passano naturalmente, senza creare alcuna difficoltà.

Proprio in ciò è la dote più bella di Arcangelo Lupoli; ho sotto gli occhi una raccolta dei suoi scritti e discorsi: sono articoli pubblicati su vari giornali dell'epoca, panegirici tenuti nelle più importanti chiese di Napoli e provincia, orazioni celebrative, iscrizioni lapidarie, poesie. L'Autore sa trovare per ogni ambiente il più efficace ed idoneo mezzo comunicativo, sa adattare la sua parola, il suo modo di porgere alle persone alle quali si rivolge, eppure il distacco fra questo o quello scritto non si nota se non dopo profonda riflessione.

E che dire delle sue prediche al popolo? Non vi è chi non comprenda la difficoltà, specialmente da parte di un uomo di vasta dottrina, di commisurare il proprio pensiero ed il proprio stile alla mentalità elementare delle genti di più umile condizione; si corre il rischio o di non farsi capire o di essere tanto pedestre da cadere nel ridicolo. Nel parroco Lupoli, invece, si nota il giusto mezzo ed è veramente peccato che delle centinaia di suoi fervorini ai frattesi solo due siano stati dati alle stampe: egli sapeva veramente andare verso il popolo.

Il motivo per cui gli scritti del Lupoli non hanno avuto una maggiore divulgazione deve certamente ricercarsi nel fatto che essi trattano esclusivamente di argomenti religiosi, salvo qualche rara eccezione. Eppure chi si accinge alla lettura di essi si accorge subito di un fatto essenziale: il tema, sacro o profano, non costituisce per il nostro Autore che la via attraverso la quale giungere a profonde considerazioni, che investono ogni campo dei sentimenti umani. Il panegirico in onore di Maria SS. Addolorata gli è, ad esempio, motivo per un'analisi profonda del dolore, che può avvincere ed abbattere il cuore umano, in contrapposizione della forza e del coraggio di cui ciascuno deve sentirsi dotato in ogni avversità della vita: la parenesi ai Missionari, intitolata *La Croce*, è un inno mirabile allo spirito di sacrificio, considerato come il sentimento più nobile che deve albergare nelle coscienze; il panegirico in onore dei santi Martiri Conone e figlio è un inno nobilissimo all'eroismo ed alla potenza della fede, considerata come un granello di frumento, che, malgrado venga trascurato ed abbandonato, non manca mai di dare i suoi frutti ... E così potremmo continuare a lungo, giacché in ogni sua opera egli manifesta idee profonde e geniali tanto da avvincere anche il più difficoltoso dei lettori.

Si vedano infatti i suoi scritti più importanti, quali il *Discorso accademico su Michele Arcangelo Padricelli* (1880), l'*Omaggio a S. Severino* (1882), gli *Studi sul Maestro Zingarelli* (1887), lo *Studio sulla Messa del M.o Nardi* in "Libertà Cattolica" di Napoli, la *Relazione sul pellegrinaggio a Roma della diocesi di Aversa*, le *Indagini e ricerche sulle pitture di Orta d'Atella*, quelle su Paolo Domenico Finoglia e quelle su Francesco Durante, nonché le sue poesie ed epigrafi.

Valgano queste righe a gettare uno sprazzo di luce su un tanto illustre nostro concittadino, la cui modestia fu solamente pari alla sua alta cultura, come egli stesso ebbe a cantare in una delle sue Odi:

*Possa l'opra del figlio tornare,
Madre eccelsa, a' tuoi voti pietosa;
Vile ignaro non resta, che in posa
L'ali cerchi tarpare al valor.*

* * *

Arcangelo Lupoli vide la luce il 28 gennaio 1835; il padre, Dr. Giuseppe Lupoli, gli conferiva un nome nobilissimo, illustre per antenati resisi chiarissimi nel campo dell'umana pietà e dell'umano sapere; la madre, Francesca Niglio, gli infondeva pure sentimenti basati su non indifferenti tradizioni familiari di eroismo, fedeltà, patriottismo.

La sua infanzia fu già di per sé stessa una face accesa sul futuro, giacché l'amore allo studio, particolarmente ai classici, costituì ben presto il segno sicuro di quella che sarebbe stata l'attività dei suoi anni migliori.

A quei tempi l'unico centro di cultura della nostra zona era il Seminario di Aversa, benemerito per aver dato uomini preminenti nel campo del sapere. Qui fu pure educato il giovinetto Arcangelo Lupoli e la sua mente ed il suo cuore si arricchirono di ogni nobile sentimento e di ogni eletta dottrina. Soprattutto prediligeva le lettere e cercava avidamente di leggere le opere dei nostri maggiori, anche se talune di tali letture non erano consentite dalle rigide regole del Seminario.

Nel 1858 veniva consacrato sacerdote: fu quella una data fausta alle fortune della Patria, giacché essa venne ad arricchirsi di una anima schietta, pronta ad ogni cimento per il suo bene e la sua prosperità.

La bontà del suo animo ebbe motivo di manifestarsi ben presto con le lezioni in lettere e filosofia che, gratuitamente, impartì a molti giovani, diversi dei quali raggiunsero poi una elevata posizione sociale.

Predicatore eccellente, gode subito di meritata fama; la parte migliore del suo intelletto fu però sempre rivolta alla difesa del paese natio ed eccolo nel 1870 scrivere le sue *Rimembranze* del 1807, onde smentire l'accusa di furto lanciata contro i frattesi da Mons. Aspreno Galante circa la traslazione delle salme di S. Sosio e S. Severino da Napoli a Frattamaggiore; su tale argomento tornò nel 1878 con la sua *A vecchia risposta una conferma nuova*, lodata dai severi critici della "Civiltà Cattolica".

Più tardi gli toccò sostenere una lunga disputa con i magnati dell'Impero Austro-Ungarico, appoggiati dallo stesso imperatore Francesco Giuseppe, il quale s'era rivolto personalmente al Pontefice; pretendevano costoro di avere il corpo di S. Severino, ma il nostro chiarissimo parroco non volle privare la sua città natale di tanto privilegio e si deve esclusivamente alla sua tenacia se oggi i resti mortali dell'Apostolo di Norico riposano ancora nella nostra chiesa madre.

Giacché, se il Lupoli fu dotato di carattere dolce e mansueto, di una pietà eccezionale, di una bontà senza limiti, non fu però un debole e ogni qual volta si trattò di affrontare l'opinione del pubblico per una giusta causa egli fu sempre pronto a lottare strenuamente, senza timori e senza titubanze.

Nel 1886 fu Economo di Frattaminore; il 3 giugno 1887, in seguito a concorso, veniva nominato parroco di Frattamaggiore e prendeva possesso il 18 luglio successivo fra l'indescrivibile giubilo del popolo.

Sotto la sua cura la chiesa fu completamente restaurata, arricchita ed abbellita, anche mediante non indifferenti erogazioni personali di somme di denaro.

Infaticabile nell'onorare il nostro santo Patrono, volle il pellegrinaggio a Miseno, in occasione del quale dettò la pregiata epigrafe, che si può leggere sulla facciata di quella chiesa.

Nella sua tarda età, ammalato agli occhi, avrebbe voluto ritirarsi dal suo ministero, ma ebbe la gioia di vedere la parte eletta del suo popolo balzare come un sol uomo e far voti perché egli restasse al posto che tanto degnamente occupava.

Un'altra soddisfazione l'attendeva: l'erezione della nostra chiesa madre a Monumento nazionale, nel 1902⁵. Si concludeva così vittoriosamente per lui una battaglia duramente, ma giustamente combattuta.

La morte lo colse improvvisamente, il 28 agosto 1905, ed il suo volto, sempre calmo e sereno, si ricompose per l'eternità in un ultimo sorriso, giacché, proprio secondo i suoi voti, l'anima sua, libera dal “corporeo velo”, aveva spiegato il volo

*eternamente a rigodersi in cielo*⁶

⁵ Cfr. *Elenco governativo per gli edifici monumentali in Italia*, pag. 413.

⁶ A. LUPO LI, *op. cit.*

CAP. VII MASSIMO STANZIONE

E' merito di Bartolomeo Capasso aver ricercato e rivendicato a Frattamaggiore il vanto di essere la patria di Massimo Stanzone (o Stanzioni).

Nella chiesa parrocchiale di S. Sosio, al registro dei nati dell'anno in cui vide la luce il grande Pittore, 1585, mancano proprio i fogli dai quali il suo nome avrebbe dovuto apparire. Si noti, però, che anche ad Orta d'Atella, da taluni ritenuta luogo di nascita dell'Artista, manca ogni documento, né ve ne sono per quanto riguarda Napoli, ove pure visse quasi ininterrottamente.

Secondo il Capasso, lo Stanzone è nato nella nostra città, nella casa ora di proprietà degli Jadicicco, ai quali venne trasferita dai Niglio, che a loro volta l'avevano ricevuta dagli Stanzone¹.



Massimo Stanzone

Il famoso storiografo volle che nel Museo Nazionale di Napoli, sotto un grande quadro dell'illustre Pittore, venisse posta una targhetta con la scritta *Cav. Massimo Stanzone, nato a Fratta*.

Il Dr. Florindo Ferro, noto ricercatore di notizie storiche sul nostro paese, ritrovò, fra ruderi di marmo, nella chiesa madre, una iscrizione che doveva essere sulla tomba della famiglia Stanzone:

SEPULCHRUM
QUOD CAESAR STANTIONUS
ANNO MDLXXXIX
SUIS POSTERIS PARAVERAT
SOSIUS STANTIONUS ET JOSEPH NIGLIUS
HEREDES
SIBI JUISQUE RESTITUENDUM CURAVERUNT
ANNO MCCMI²

¹ F. FERRO, *Massimo Stanzone* in "Giovinezza Italica", Napoli, maggio 1923.

² Sepolcro che Cesare Stanzone nell'anno 1589 preparò per i suoi posteri. Sosio Stanzone e Giuseppe Niglio, suoi eredi per sé e per i loro lo curarono restaurandolo nell'anno 1801.

Nel tempo in cui visse il grande artista, nel nostro casale gli Stanzione erano numerosi; essi hanno certamente occupato un rango non secondario nella nostra popolazione giacché, sino a non molti anni or sono, potevasi rilevare da un registro parrocchiale l'esistenza di un conspicuo legato creato da un munifico e pio cittadino di tale famiglia; è possibile che i fogli dal libro dei battezzati furono strappati proprio per far perdere le tracce degli eredi di quei beni e poter liberamente commettere qualche irregolarità nell'amministrazione di tale legato.

A tali fatti s'aggiunge, poi, la forza della tradizione, per cui da secoli, ormai, lo Stanzione è considerato frattese, tanto che al suo nome la nostra città ha dedicato una strada ed una Scuola Media. E' talmente radicata, e non solo nei frattesi, la certezza che il caposcuola della Pittura napoletana del '600 è nostro concittadino che moltissimi ritengono che nella nostra chiesa vi fossero diversi suoi quadri, andati poi distrutti nell'incendio del 1943.



Particolare della Deposizione di Massimo Stanzione
(da "L'Arte nel seicento e nel settecento", T.C.I., Milano, 1966)

Siamo fieri, quindi di annoverare Massimo Stanzione fra i nostri Uomini eminenti; accanto a Francesco Durante ed a Giulio Genoino egli sta a dimostrare come il senso dell'arte sia vivo e spiccato nella nostra gente, tanto da raggiungere non di rado vette altissime.

Che dire della sua opera varia, eclettica e dalla quale traspare tutta una vasta cultura ed una salda ed accurata preparazione? Una considerazione balza evidente in chi si sofferma ad ammirare i lavori del Maestro; in essi non il tono oratorio caro alla maggior parte dei seicentisti, non lo sfarzo decorativo, che cela la mancanza d'ogni rigoroso sentimento nella composizione, non, insomma, quella frigidità cara ai tempi e che dalla letteratura si era riverberata nelle altre arti, ma, al contrario, tutta una umanità pulsante, un realismo che a volte dà il fremito per l'imperante tragicità di cui sono pervasi.

Osserviamo la sua *Pietà*, erroneamente attribuita sino a non molti anni or sono al Ribera: impressionante è il Gesù morto; nelle sue labbra semiaperte è tutta l'angoscia

dell'ora suprema e tutto nella sua persona rivela le sofferenze inenarrabili del martirio; è una figura più che umana questo Cristo deposto dalla croce, ma non ha tralasciato l'Artista di conferire al suo personaggio la maestà di un Dio, che anche in quell'abbandono non può mancare; il suo volto rivela ancora la bontà generosa di chi, fra gli spasimi dell'agonia, ha avuto la sovrumana forza di perdonare i suoi nemici.

Ma, dietro il suo divin Figliuolo martoriato ed ucciso, maestosa nel suo dolore la Vergine ci appare: è davvero quello il volto della Madre derelitta, per la quale non possono esservi parole di sollievo; eppure non la disperazione si legge nel suo aspetto, bensì una santa rassegnazione, i suoi occhi senza lagrime fissano il cielo ed Ella sembra cercare nella fede quel conforto, che non può mancare ai giusti.

La composizione acquista un fascino particolare per la sapiente distribuzione e fusione dei colori, la qual cosa faceva appunto ritenere che il quadro fosse del Ribera.

Giacché bisogna sapere che mai artista seppe far tesoro dell'insegnamento dei suoi Maestri più dello Stazione: da Annibale Carraci acquistò il senso della composizione, che in lui si rivela particolarmente robusto, dal Battistello gli derivò la tenebrosità caravaggesca, che tanto colpisce le menti, e dal Ribera la scienza di dar corposità al colore, la difficoltà certamente maggiore per molti Pittori.

Quelle figure che balzano dal fondo oscuro, a volte addirittura nero, dei suoi lavori sembrano venire da un mondo lontano da noi, ma non diverso dal nostro; egli sa ben impressionare l'immaginazione, specialmente quella secentesca tanto agitata soprattutto nei meandri della fede.

Eppure lo Stazione era pervenuto tardi alla Pittura, avendo dapprima coltivato le lettere e la musica. Ciò non gli impedì di giungere nell'Arte prescelta alla perfezione. Nelle sue opere non manca anche una riposante tranquillità familiare, un senso di pace domestica che ci dimostra la sua originalità, poiché egli sa mitigare il tenebroso, a volte addirittura opprimente, del Caravaggio con una grazia ed una gentilezza tutta propria. Direi che il suo è un caravaggismo pervaso di calma, un caravaggismo che vuole soltanto far imprimere bene sulle retini le figure magistrali scaturenti dal sapiente pennello, senza terrorizzare, senza scuotere gli animi: non fu certamente estraneo a questo ravvivarsi, a questo chiarificarsi della pittura dello Stazione il contatto con l'arte di Artemisia Gentileschi, allieva di Guido Reni: da lei trasse la bellezza e la freschezza delle tinte, che gli valsero l'appellativo di "Guido di Napoli".

Quanta soavità nell'espressione di *S. Agata*, altro lavoro pregevolissimo del nostro concittadino; la santa è di una bellezza che la tiene come sospesa tra la natura umana e quella divina; in senso pittorico appare come un vero ritratto.

Soffusa di poesia è poi la grande tela raffigurante *La Madonna con S. Pietro e i seguaci di S. Bruno*, ove primeggia la Vergine, che reca in braccio il bambino Gesù; pur nell'insieme dei diversi personaggi, il gruppo di Maria e del suo divino Figliuolo è pervaso da un senso di tenero realismo, che ci commuove.

Ma il suo capolavoro è senza dubbio la *Deposizione*, conservata nel Museo di S. Martino, opera veramente tragica in ogni suo particolare, sia nell'atteggiamento della Madonna, che offre al Cielo il suo dolore senza confini, sia nell'abbattimento delle pie donne prostrate al suolo, sia nella figura del Cristo disteso a terra.

Pittore dalle robuste inquadrature, dalla precisa interpretazione dei sentimenti umani, dalla genialità più vasta e completa e soprattutto di una originalità sorprendente. Dalla sua scuola presero il volo altri Artisti insigni, quali Francesco De Rosa, Francesco Guarino, Paolo Domenico Finoglia, Andrea Vaccaro e, celebre sopra tutti gli altri, Bernardo Cavallino.

Napoli è ricca di lavori di tanto Maestro, raggruppati nel Museo Nazionale e in quello Filangieri: suoi importanti affreschi si trovano nella Certosa di S. Martino a Pozzuoli.

Lo Stanzione fu una delle più compiante vittime della peste del 1656³.

³ Cfr. S. ORTOLANI, *La pittura napoletana nel sec. XVII* in “La Pittura napoletana nei sec. XVII, XVIII e XIX”, Catalogo della Mostra, Napoli, 1938; A. CAUSA, *La Madonna nella Pittura del '600 a Napoli, Catalogo*, Napoli, 1954; A. CAUSA, *Pittura napoletana dal XV al XIX secolo*, Bergamo, 1957; B. CECI, *Bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale*, Napoli, 1934; S. CAPASSO, *Massimo Stanzione*, in “La Campania”, febbraio 1943.

CAP. VIII

GIULIO GENOINO

La fama del poeta Abate Giulio Genoino supera i ristretti limiti paesani o regionali per spaziare in quelli più vasti dell'Italia e dell'Europa; le sue opere furono, infatti, ristampate da diversi editori nostri e tradotte in lingue diverse; i suoi motti di spirito, gli episodi curiosi della sua vita sono ricordati ancora simpaticamente, giacché egli non fu solamente letterato insigne, educatore di vasta dottrina, ma anche uomo arguto e faceto, tanto che noi non sapremmo oggi rappresentarcelo senza un bonario sorriso errante sulle sue labbra e rischiarante i suoi occhi, dallo sguardo limpido e buono, come si addiceva a chi spendeva il tempo in onesti studi ed indirizzava tutte le sue forze all'elevazione dell'umana coscienza e al perfezionamento della società.

Fu scopo precipuo della sua esistenza quello di istruire divertendo: quindi da lui non libri pesanti di erudizione, non volumi densi di pensieri profondi e tali da passare soltanto per mano di dotti, bensì lavori snelli ed eleganti, di facile lettura, attraenti, ricchi, qua e là, di spiritose osservazioni, lavori insomma destinati alla massa, della quale il Genoino dimostra di ben conoscere gli umori e le simpatie.

Sempre presente il contenuto morale: esso è diluito fra le pagine, nascosto fra le righe, per poi balzare pienamente in luce nell'epilogo ed inserirsi con forza preponderante nell'animo del lettore, il quale si trova ad aver compiuto una fatica non soltanto piacevole e ricreativa, ma utile anche in sommo grado.

Una tendenza spiccata mostrò il nostro illustre concittadino per la drammatica, branca della letteratura nella quale mieté forse i suoi allori migliori; sono le sue commedie dalle linee semplici, a volte scheletriche, ma sempre riflettenti un aspetto vero ed umano della vita; sono pagine di crudo realismo, ove l'Autore mostra al pubblico vizi e virtù, che nella frettolosa vita quotidiana ci passano sotto gli occhi quasi inosservati.

Scrive Pietro Calà Ulloa: "La commedia che è forse più adatta di qualsiasi altra ai nostri tempi, non si sostiene sulle nostre scene che mediante traduzioni di opere francesi. Fu Giulio Genoino che sentì per primo l'imperfezione di quelle opere per ricondurci al Goldoni, modello unico di quadri vivi e naturali. *Giovan Battista Vico*, *Giovan Battista la Porta*, *Lo Zingaro pittore*, *La lettera anonima*, *L'istinto del cuore*, e le altre sue commedie, non erano senza dubbio dei brillanti schizzi, ma vi si ritrovavano parecchie scene che ricordano Goldoni e racchiudevano delle vere bellezze"¹.

Non viene mai a mancare, nella prosa del nostro Abate, un senso di placida calma, quasi che egli non voglia turbare l'animo di chi lo segue nel suo lavoro, ma, al contrario, desideri far comprendere che anche nei momenti più duri, anche fra le più angosciose strettoie della sventura, mai bisogna smarrire la tranquillità e la forza d'animo, elementi necessari per vincere ogni difficoltà e pervenire alla meta.

Tali osservazioni balzano evidenti mando si scorrono le pagine della sua *Etica drammatica*, pubblicata nel 1824 in due edizioni successive e tradotta poco dopo in tedesco, e quelle dell'*Etica drammatica per l'educazione della gioventù*, che vide la luce nel 1831.

"Giulio Genoino pensò di servirsi dell'attrattiva del teatro per l'educazione dell'infanzia. Nella sua *Etica drammatica* vi è del Berquin, qualche cosa che parla al cuore. Il suo scopo era di soddisfare con una bella occupazione quelle schiette fantasie, quei mille piccoli bisogni dell'infanzia che variano come i colori dell'iride. In questa

¹ P. CALA' ULLOA, *Pensées et souvenirs sur la Litterature contemporaine du Royaume de Naples*, Vol. 2°, Ginevra, 1859.

opera le idee non possono mostrarsi con maggiore semplicità, e l'espressione vi è sempre ingenua, spesso familiare, senza aver mai niente di volgare. Si può, è vero, rimproverargli qualche monotonia, ma egli ci soggioga dalla prima pagina con un vero poetico ed un'abbondanza di sentimenti nobili”².

Il Genoino compose “ben ventisei piccoli drammi, per lo più in due atti, che hanno come titolo una virtù sociale o religiosa e l'azione scenica come dimostrazione”³.

Ma il nostro scrittore è anche giustamente celebre come poeta: il suo verso è armonioso e facile, senza voli pindarici che rendano arduo il concetto a chi legge, ma tuttavia ricco di tutte quelle cure particolari, di quelle finezze, che stanno a rivelare l'artista completo. “... Egli aveva molto tatto letterario, rimava con una facilità gradevole, il pensiero sembrava sgorgargli schiettamente, ingenuamente, così come si presentava al suo spirito, ma egli non era mai agitato da impressioni che voleva imporsi”⁴.



Giulio Genoino

Una luce un poco beffarda si sprigiona dal suo *Viaggio poetico pé Campi Flegrei*, quel sito formatosi dal raffreddamento di lave vulcaniche. Ecco un saggio tratto dall'ode ove conduce Fille a visitare la Solfatara, Astroni e Agnano:

Alto il Vulcan lanciava igniti sassi;
Corsero i solfi liquefatti in onde;
E allor di questi scabri immensi massi
Crebber le sponde.

Chi sa! mia Fille, il vortice di foco
Se colse i muti abitator de l'acque,
E più lunghi, contratto in minor loco,
Il mar si giacque:

O se raggiunto ne' paterni lari
Popolo spense di mal conti etadi,
E furiando del Vesovo al pari
Copria cittadi.

² P. CALA' ULLOA, *op. cit.*

³ F. CAPASSO, *Giulio Genoino nel primo ottocento napoletano*, Frattamaggiore, 1970.

⁴ P. CALA' ULLOA, *op. cit.*

Città scomparse e con destin più reo
Non mai redente dal poter di morte;
Come d'Ercole quelle e di Pompeo
Fra noi risorte.

Or tace il monte, ma il tuo pié gentile
Se lo percote, allor da le profonde
Viscere vote, per antico stile
Mugge e risponde.

Rimira Astruni un dì vulcano; or lieta
D'erbose rive e di chiomate selve;
Cinto di colli ombriferi e secreto
Asil di belve.

Agnano è questo già vesevo anch'esso;
Poi fiume, a Teti di recar fu vago
Umil tributo, (opera de l'arte) e adesso
Stagnante lago.

.....

Ecco l'antro omicida: antico rito
Fido veltro vi trae; l'aer pesante
Lo colpisce, lo preme e tramortito
Cade all'istante.

Ma se pietà dal reo periglio il tragge
S'alza e vertiginoso or su le rive
Or discorrendo per le aperte piagge
L'afforza e vive

.....

Ma il gaio Tirsi di Falerno antico
Bicchier t'offre spumante; il suo ricevi
Dono, o mia Fille, e in questo poggio aprico
T'assidi e bevi.

Il Genoino fu anche versatissimo nella poesia dialettale, tanto da meritare l'appellativo di *Metastasio napoletano*. Ecco una sua squisita lirica vernacola, che magistralmente inquadra i costumi napoletani e l'epoca in cui egli visse:

PER LO BELLO JUORNO DE LA VIGILIA DE NATALE⁵
Te! che folla cca'mmiezo è scapolata!
Non m'allicordo ancora comm'a st'anno
Tanta ggente a rrevuoto per la strata.

Chiazze e ppoteche sbommecate stanno

⁵ Dal "Poliorama Pittoresco", 22 dicembre 1838, n 19.

De tanta scioerte de pruvviisiune
Che ll'uocchie 'nfronte strevellà te fanno.

E pparate de frutte a li pontune,
E mmontagne de vruoccole, e ttorzelle,
E carrette de pigne, e de capune.

Chi s'accatta lasagne e bermicielle;
Chi lardo e 'nzogna; chi butirre e nnate;
E chi alice, tonnine, e chiapparielle.

Addò stanno a montune li piatte,
Addò botteglie, chiccare e bbicchieri,
E addò nfi lo premmone pe le gatte.

Vi llà che t'hanno appiso li chianchieri!
Pare ll'urdemo juorno che se magna,
E 'ncapo non ce stanno autre pensiere.

Chi se mpresta denare, e echi le ccagna,
S'asciuttano le ssacche, e li vorzille,
E po' 'nfaccia a lo pesce è la coccagna.

E ssiente strillà gruosse e ppiccerille:
Senza li capitone non c'è festa -
Mo te scioncano 'nfaccia chest' anguille -

E' n'auta rrobbà, è n'auta rrobbà chesta,
Nc'aggio data la voce a ssé carrine;
Magna, ca mme n'annuommene, maiesta -

Chist'allucca: patelle, ostreche, angine,
Mo so asciute da cuorpo a lo Fusaro
Pe ffarte adderjà li cannarine -

Non bottà; che mmalora si cecato?
P'accattà quatto sciociale 'ncredenza
Mm'aje no callo a lo pede scarpesato -

Zitto mo, ca n'è nniente; agge ppaciencia -
Che ppaciencia, e ppaciencia? no stivale -
Vì comm'è 'ntossecuso sto sfilenza! ... -

Ma lo rociello se fa ggenerale,
E tutte nchietta alluccano le bbuce,
Comme fosse concierto de finale -

Signò, sò de Sorriento cheste nnuce -
Mm' è benuto da Foggia lo crapitto -
Mostacciule, acquavita, e ppasta duce -

Sto bbaccalà speresce d'esse fritto -
Sta cervellata fa leccà le ddetà -
Magnatella 'na zuppa de zoffritto -

Cheste non sò ccastagne, sò ccoppeta -
Porta lo sosamiello a gnorazia -
Caruofane p'aulive de Gaieta -

E San Giuseppe, e Sant'Anastasia -
Li zampognare cantano, e te fanno
Assommà dint'a ll'aneme n'allegria.

Chillo: aggio treglie, e cciefere de maro ...
Tu che nce addure, No ttoccà - No ttoccà -
Se non ce vide miettete l'occhiaro -

Quanto facimmo? Vi ca io non so llocco,
Dimme lo gghiusto - Embé damme otto penne -
Te nne do ttré, va bbuono? - E magna stocco -

Vuò trentacinco fante? - Va vattenne -
Quatto carrine? - E quanno te nne vaje?
Mo ne votto lo pesce e chi lo bbenne! -

Vope, mazzune, porpetielle, e rraje -
Spasa n'autro - Mal'uocchio non ce pozza
Addorano de scoglie, e sso ppalaie ...

Cancaro! sta pé scennerme la vozza,
E manco no piatuso aggio pigliato!
Sarria meglio de vennere cocozza -

Vegilia de Natale comm'a st'anno
Gernò, maje non c'è stata; e nc'è cchiù ccarra
Senza chillo terribilo malanno⁶.

Non c'è chi mette a lo mmagnà la tara,
Né llampioncielle vide cchiù la sera
Che te fanno afferrà la vermenara -

Mo avimmo, razie a Ddio, la faccia allera,
E io mme so ffatto 'ntorchiatiello, e tunno,
Ca nn'aggio cchiù paura de colera.

E ssi chesso n'avimmo a cchisto munno,
Voglio magnà pe quattro, e po' de vino
Doie tre llampe asciuttarme nfi a lo funno.

Voglio sparà li truone a lo Bammino,

⁶ Il colera.

E quann'è meza notte vasà 'nterra,
E po ronfà diece ore a ssuonno chino.

Pe ddiggerì la menza, e ffà la guerra
Dimane a na gallotta, e a no capone
E quattro mozzarelle de la Cerra ...

Vi che te face la devozione!

Il sonetto che segue fu da noi pubblicato per la prima volta nella precedente edizione di questo libro; esso fu scritto in occasione della morte della madre, avvenuta il 10 febbraio 1815, poco dopo quella della sorella:

Spenta la Suora mia, dagli astri ov'era
Vide la inferma Genitrice in terra,
Le apparve lieta, e di sua sorte altera

E disse: io venni a trarti in quella spera
Ove Dio siede e 'l labbro mio non erra;
Ogni uom che visse e a' rei desir fe guerra
Là trova un dì che mai non giunge a sera

E a te, Madre, è serbato, oltr'uso umano
Ben io so come ognor virtude amasti,
Peregrina Celeste in mortal velo.

Tacque: ed appena Morte alzò la mano,
Che su i duo Spirti innamorati, e casti
Tutta la luce sfolgorò del Cielo.

Gli avvenimenti politici non mancarono di interessare costantemente il Genoino, che per lunghi anni era stato nel maneggio dei pubblici affari, e ad ispirargli alcune delle sue migliori composizioni poetiche. La figura eroica e perfino leggendaria di Gioacchino Murat, l'Italiano, non poteva mancare di fermare l'attenzione del dotto Abate, che a lui dedicò l'ode che segue, scritta in occasione del suo ritorno dalla campagna di Russia nel 1812, rimasta inedita e da noi pubblicata nella prima edizione di questo libro:

Sire a che tardi? Dé più forti Eroi
L'opre vincesti, e n'hai gli allori al crine
Deh, nel fulgor della tua gloria, a noi
Ti mostra alfine!

Vieni, e del Patrio Amor, di cui custode
Qui fu la Sposa Augusta, e tu fra l'armi,
Compi il desire, e di mertata lode
Sorridi ai carmi.

Dall'Orsa algente a desolar la terra
Surse nembo improvviso: in suon di morte
Batté lo scudo, e co' suoi Prodi in guerra
Discese il forte.

Tu terribile allor, volasti al campo
Al par di accesa folgore funesta:
E il balenar della tua spada un lampo
Fu di tempesta.

Arse più volte la battaglia, e mille
Di sangue e lutto empì Nordiche rive;
Che il giunger tuo fu l'apparir di Achille
Fra l'aste Argive.

Wilma cadde e Smolensko, e d'armi invano
Mosca intorno si cinse ... Infausto spettro
Le apparve irato, e dello Scita in mano
Tremò lo scettro.

Come tu fosti alle sue mura appresso
Feral' urna agitò la truce immago
E ne trasse furente il fato istesso
D'Ilio, e Cartago.

Dé Sarmati scettrati arse l'antica
Città Reina ... innorridì natura
E pianse la vittrice Oste nemica
La rea sventura.

Pe 'l Cielo intanto l'Aquilon levosse
D'inusate coperte orride brume,
Piovve stragi dal crine e dalle scosse
Nevose piume.

Caddero all'ira sua volgo ed eroi,
Ma tu al nuovo periglio ancor più forte
Prima vincesti l'inimico e poi
L'avversa sorte.

Queste poche note non hanno la pretesa di dare l'esatta misura della grandezza di Giulio Genoino, che fu scrittore geniale, erudito in sommo grado senza volerlo mostrare, poeta fecondo e forbito.

La famiglia Genoino vantava antiche tradizioni nobiliari: nei tempi più recenti il conte Antonio Genoino era stato ministro di Ferdinando II imperatore d'Austria.

L'illustre nostro letterato nacque in Frattamaggiore il 13 maggio 1773 da Carlo e Maria Tramontano e fu suo maestro il dottissimo Canonico Don Domenico Niglio. Nel 1793 fu dai genitori inviato a Napoli perché vi completasse la sua educazione e fosse avviato allo stato ecclesiastico.

Fece infatti parte del Clero regio e nel 1797, con decreto del re Ferdinando IV, venne nominato Cappellano del reggimento di fanteria Principe.

Nel 1806 fu chiamato a far parte della Reale Segreteria di Stato e qui, in diversi incarichi, si mostrò uomo di non comuni capacità. Più tardi fu Ufficiale di carico nel Supremo Consiglio di Cancelleria.

Furono suoi amici le più eminenti personalità della politica e della cultura del secolo, le quali ammiravano in lui il non comune sapere e l'amore per le Arti belle, non esclusa la musica, di cui aveva conoscenze abbastanza vaste.

I suoi successi letterari finirono, però, col farlo decidere a dedicarsi esclusivamente ai suoi studi preferiti e fu perciò che si ritirò da ogni pubblica occupazione e, nella calma operosa del suo paese natio, compose le sue opere migliori.

Oltre le opere innanzi citate, egli pubblicò nel 1811 un *Saggio di poesie*, subito esaurito e ripubblicato l'anno seguente, insieme al bel volume di versi *Viaggio poetico pei Campi Flegrei*. Una sua nuova raccolta di poesie vide la luce nel 1818.

Quanti furono, inoltre, i suoi scritti pubblicati su quasi tutte le riviste letterarie dell'epoca e molti tradotti anche dalla stampa periodica straniera? Senza dubbio innumerevoli e, se venisse fatto oggi di raccoglierli, certamente più volumi se ne potrebbero formare.

Fu il conte Giulio Genoino primo cappellano della cappella di S. Ingenuino, Vescovo di Sabiona; detta cappella era gentilizia della famiglia Genoino, ma per molto tempo la cappellania non fu curata finché non provvidero le sorelle Francesca e Beatrice Genoino.

“Quantunque Genoino fosse molto innanzi negli anni, la sua Musa non era vacillata, egli non pensava che a fare dei versi fino ai suoi ultimi istanti. Egli diede in quei tempi una edizione completa delle sue opere, ove mise più cura ed attenzione alla versificazione dandole più verve poetica”⁷.

Il poeta si spense il 7 aprile 1856. Egli riposa nella cappella di S. Ingenuino.

Frattamaggiore gli ha intitolato una strada ed una Scuola Media.

⁷ P. CALA' ULLOA, *op. cit.*

CAP. IX I CAPASSO

GAETANO CAPASSO (1854-1923)

Il comm. Gaetano Capasso fu letterato di vaglia e storico illustre. Egli vide la luce in Frattamaggiore nell'anno 1854. Laureatosi giovanissimo in Lettere e Filosofia, fu prima professore di Storia al Liceo Romagnosi di Parma, quindi preside nello stesso e rettore dell'annesso Convitto Nazionale.

Nel 1901 passò alla presidenza del Liceo Ginnasio "Manzoni" di Milano, carica che tenne sino al giorno della sua morte, avvenuta il 16 gennaio 1923. Fu durante la sua presidenza che il Liceo "Manzoni" occupò la sua nuova degna sede.

Fece parte di numerose Accademie e Deputazioni di Lettere ed Arti ed ha lasciato diverse pubblicazioni di carattere storico, molto apprezzate dalla critica: merita fra queste particolare menzione uno studio su Paolo Sarpi, più volte ristampato e tradotto anche in diverse lingue straniere.



Bartolommeo Capasso

BARTOLOMMEO CAPASSO (1815-1900)

I due famosi storici Bartolommeo e Carlo Capasso non ebbero i natali in Frattamaggiore, ma vanno considerati fra le nostre glorie perché frattesi furono entrambi i genitori del primo ed il padre del secondo; inoltre essi ebbero sempre particolare amore per il loro paese d'origine, del quale si interessarono come studiosi e come cittadini: infatti Bartolommeo non trascurò Frattamaggiore nei suoi studi e partecipò attivamente alla sua vita, Carlo effettuò ricerche per accettare la data di fondazione della nostra chiesa madre e stabilì le antiche origini dei Capasso, famiglia il cui sviluppo va intimamente connesso a quello della nostra città.

Bartolommeo Capasso vide la luce in Napoli il 22 febbraio 1815, nel quartiere di Porto, nella casa di proprietà paterna.

Entrambi i genitori erano frattesi: il padre, Francesco, era un ricco commerciante di canapa; la madre, Maria Antonia Patricelli, fu un "raro esempio di cristiane e domestiche virtù", come egli ebbe a definirla dedicandole, nel 1846, la *Topografia storico archeologica della Penisola Sorrentina e la Raccolta di antiche iscrizioni, edite ed inedite, appartenenti alla medesima*.

Bartolommeo rimase orfano di padre all'età di sei anni. Iniziò i suoi studi nel Seminario di Napoli e li completò in quello di Sorrento, ove la famiglia si trasferì a seguito delle seconde nozze della madre con Salvatore Carvello, facoltoso proprietario sorrentino.

A 18 anni, uscito di tutela, intraprese un lungo viaggio attraverso l'Italia, insieme all'amico Luigi Cangiano, viaggio nel quale egli si riprometteva di completare la propria cultura e avere conferma delle gravi carenze da lui riscontrate nel campo della ricerca storiografica nelle province meridionali. Era stato Carlo Troya che, nel 1832, si era chiesto perché gli archivi di Firenze o di Torino non erano chiusi agli studiosi, al contrario di quelli di Napoli¹ e più tardi lo Schipa prenderà atto che "il secolo nostro non ricevette dalle età precedenti che un materiale scarso, insicuro, sovrabbondante di scoria"².

Fu il Troya che diede vita ad una società storica, primo nucleo della futura Società di Storia Patria, e ad essa chiamò anche il giovane Capasso. L'istituzione durò solamente tre anni e fu sciolta dalle autorità borboniche nel 1847.

Trascorso il periodo tempestoso dell'anno 1848, durante il quale Bartolommeo ebbe il primo figlio, che perdece cinque anni dopo (avrà pure due femmine), egli pubblicò le sue *Memorie storiche della Chiesa sorrentina* ed il saggio *Sull'antico sito di Napoli e Paleopoli*.

Nel 1855 vide la luce *La Cronaca Napoletana di Ubaldo edita dal Pratilli nel 1751, ora stampata nuovamente e dimostrata una impostura del secolo scorso*. Purtroppo già nel 1854 aveva avvertito i primi sintomi dell'indebolimento della vista, male che s'andò aggravando sempre di più fino a portarlo alla cecità totale.

Nel 1876 il Capasso, con Giuseppe de Blasis, Camillo Minieri Riccio, Benedetto Croce ed altri fondava la Società Napoletana di Storia Patria, della quale, dal 1883, fu presidente. Fondò altresì l'Archivio Storico per le Province Napoletane; fu socio delle maggiori Accademie italiane e straniere del tempo; fu, dal 1875 al 1900, presidente della Società Reale di Archeologia e Belle Arti.

Nel 1881 apparve il primo volume dell'opera che è universalmente giudicata il suo capolavoro ed uno degli studi fondamentali per quanti vogliono accostarsi alla ricerca storica, scientificamente intesa, o, più semplicemente, approfondire le conoscenze della storia medioevale napoletana: *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historium pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur cura et studio B. C. cum ejusdem notis ac dissertationibus*. L'opera, in tre volumi (il secondo fu pubblicato nel 1885 ed il terzo nel 1892), condensa tutto quanto ancora era reperibile negli archivi intorno al Ducato Napoletano, con una miriade di note dottissime, con un rigore scientifico da non lasciare adito a dubbi di sorta. L'opera fu poi completata con la pubblicazione della *Carta corografica del Ducato nell'XI secolo*.

Nasce, pertanto, con Bartolommeo Capasso nel sud d'Italia una rinnovata metodologia di studi storici. Tanto è comprovato altresì da *Le fonti della storia delle Province Napoletane dal 568 al 1500*, la *Storia esterna delle Costituzioni del regno di Sicilia promulgate da Federico II*, il *Catalogo ragionato dei libri, registri e scritture esistenti nella sezione antica o prima serie dell'Archivio Municipale di Napoli (1387-1806)*, l'*Inventario cronologico sistematico dei Registri Angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli*.

Il Capasso fu professore onorario dell'Università di Napoli; professore honoris causa dell'Università di Heidelberg; accademico dei Lincei, collaboratore e corrispondente

¹ C. TROYA, *Delle collezioni storiche più necessarie a chi scrive storie d'Italia*, in "Progresso", 1832.

² M. SCHIPA, *Il Capasso e la storia medioevale dell'Italia meridionale*, in "Napoli nobilissima", Vol. IX, fasc. III, 1900.

delle più importanti riviste tedesche di archeologia e di storia; membro della consulta araldica; deputato di storia patria per la Toscana, l’Umbria e le Marche. Non ebbe, è vero, alcuna cattedra ufficiale, ma fu “maestro” nel senso più completo della parola. Nel 1882 accettò, dopo notevoli insistenze, la carica di Sovrintendente all’Archivio di Stato di Napoli.

Bartolomeo Capasso, la cui produzione conta ben 102 titoli, lavorò tanto e con tanto successo per la città ove nacque, Napoli, ma ebbe ugualmente cari altri due luoghi, Sorrento, ove aveva trascorso la fanciullezza e la prima giovinezza, e la nostra Frattamaggiore, ove mantenne rapporti costanti con i parenti paterni e materni, ove aveva amici, ove fu più volte presente, quale prezioso consigliere, durante i restauri del monumentale tempio di S. Sosio nel 1894; né va dimenticato che egli compì ricerche intorno alle origini di Frattamaggiore ed agli atti della traslazione dei Santi Severino e Sosio, sottponendo ad attento esame gli *Acta Sanctorum* dei Bullandisti ed in particolare, per S. Sosio, quelli di Giovanni Diacono³. A lui si deve anche la pubblicazione della *Breve Cronaca dal 2 giugno 1543 al 25 maggio 1547 del frattese Geronimo de Spenis*.

Si spense in Napoli il 3 marzo 1900⁴.

Frattamaggiore, che lo ha sempre considerato fra i suoi grandi, gli ha dedicato una strada ed una Scuola Media.

CARLO CAPASSO (1879-1933)

Fu professore di Storia moderna nell’Università di Napoli ed illustre scrittore; oriundo di Frattamaggiore, nacque il 10 luglio 1879 a Pisa, dal frattese Gaetano Capasso e da Elena Geyger, oriunda polacca; si laureò in Lettere nell’Università di Bologna a 21 anni, per cui gli fu conferito il premio Vittorio Emanuele con medaglia d’oro.

Diede a 25 anni la libera docenza all’Università di Pavia; vinta la cattedra governativa nel Liceo di Bergamo, si trasferì in quella città di provincia, dove pure trovò modo di studiare su documenti d’Archivio un’importante parte della storia medioevale di questo antico Comune, esaminando fonti e ricostruendo ambienti.

Appartengono a questo tempo le prime su opere: *Il Pergaminus* e uno studio del periodo signorile di Bergamo che s’intitola *Guelfi e Ghibellini a Bergamo*, esame approfondito di quell’epoca.

Segue il *Chronicon*, ricostruzione di testi ed esame degli avvenimenti e delle cause di rivolgimenti sociali e politici. Pubblicò poi lo studio *Sulle relazioni tra i Visconti e la Chiesa*, riflettente l’ordinamento e lo sviluppo della Signoria, ed altri lavori, quali il *Referendario* e *I Provisionati di Bernabò Visconti*.

Tutte queste opere formano un primo gruppo appartenente alla storia medioevale, dalla quale poi passò alla storia moderna con magistrali studi sul Cinquecento e, specialmente, sulla crisi italiana ed europea, politica, civile, religiosa ed economica di questo secolo.

In questo campo l’opera magistrale è quella su Paolo III Farnese (1534-1549), in due grandi volumi, lavoro poderoso nel quale non solo ricostruisce la vita di quel grande Papa, ma esamina tutta la grande politica italiana ed europea nel periodo culminante della grande crisi.

L’opera fu premiata nel 1926 col premio ministeriale dei Lincei.

³ B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle Province Napoletane*, Napoli, 1902.

⁴ S. CAPASSO, *Bartolomeo Capasso e la nuova storiografia napoletana*, Frattamaggiore, 1981.

Interruppe l'attività dello scrittore la grande guerra che trasformò l'uomo di studio in soldato, il quale, nelle trincee del Pasubio e del Carso lasciò la sua migliore salute, vittima degli atroci gas asfissianti, che fecero di lui un perpetuo invalido.

Chiamato a far parte di una sezione speciale del Comando Supremo dell'Esercito, ebbe missioni delicate a Parigi e a Berlino, e fu addetto alle trattative di pace della conferenza di Parigi.

Ritornato agli studi severi dopo la guerra, rivolse la propria attenzione ai problemi dell'ora attuale, entrando nel giornalismo e pubblicando opuscoli e numerosi articoli di carattere politico nei grandi quotidiani e nelle principali riviste. Due altre opere importanti appartengono a questo periodo, *La Polonia e la guerra mondiale* e *L'Italia e l'Oriente*, riguardanti la prima l'Oriente Nord-Slavo, la seconda il mondo Balcanico e il Levante Mediterraneo.

Il governo di Polonia gli conferì per la prima opera una delle più alte onorificenze polacche, la Commenda dell'Aquila Bianca, e il governo d'Italia la cattedra di Storia Moderna e Contemporanea nella Università di Scienze politiche di Perugia, dove gli si aggiunse l'insegnamento di Storia delle Colonie, che tenne con singolare competenza.

Collaboratore prezioso per vari anni della Grande Enciclopedia Italiana Treccani, lascia larga traccia del suo sapere in numerosissimi articoli della vastissima opera, che raccoglie il fiore della più alta cultura d'Italia.

Volta infine la sua attività al periodo storico importantissimo della Restaurazione Europea e la Santa Alleanza, con riguardo speciale all'Italia, pubblicò a cura dell'Accademia d'Italia un'altra apprezzatissima opera sui Congressi del 1814-1822 *La Restaurazione e la Santa Alleanza*, frutto di laboriosissime ricerche negli Archivi italiani ed europei. Per il suo incessante lavoro di studioso gli fu conferita la cattedra di Storia Moderna e Contemporanea nella Università di Napoli, il che lo riconduceva alla terra dei suoi avi, di cui egli, nelle pazienti ricerche d'Archivio, era riuscito ad accertare l'antica aristocratica origine, risalente al secolo XIII con un Simone Capasso (*Sjmon Capassus de Villa Fractae*) a cui fa seguito attraverso i secoli una serie di progenitori notabili per virtù cavalleresche, quali un *Gubellus Capassus* Cavaliere alla corte di Re Roberto d'Angiò, di un *Nobilis Santulus Capassus da Fracta Maiore* del secolo XIV, di un *Nobilis Andrea Capassus*, di un *Daniel Capassus Nuntius et Juratus Fractae Maioris*, ed altri.

Tormentato da un male che non perdonava, la morte lo colse al suo tavolo di lavoro, togliendo precocemente all'Italia uno dei migliori suoi figli, un patriota in guerra ed in pace, un Maestro dal nobile spirito e dal nobilissimo cuore.

Carlo Capasso contava poco più di cinquant'anni quando si spense, il 2 maggio 1933, in Napoli.

NICOLA CAPASSO (1886-1968)

Mons. Don Nicola Capasso, figura esemplare di pastore delle anime, vide la luce in Frattamaggiore il 2 luglio 1886.

Studiò nel Seminario diocesano di Aversa e conseguì poi la laurea in Lettere.

Infaticabile nell'attività sacerdotale, fu il primo parroco della chiesa di S. Rocco. Qui profuse le sue migliori energie, dedicandosi soprattutto alla formazione della gioventù. Gli furono costantemente al fianco Don Nicola Mucci e Don Salvatore Vitale.

Svolse una prodigiosa attività nei campi dell'Azione Cattolica, della quale fondò varie sezioni, l'Oratorio S. Filippo Neri, l'Associazione delle Figlie di Maria, il I Reparto Esploratori, il circolo giovanile femminile, il gruppo delle donne cattoliche, l'Unione Uomini Cattolici.

Resta, però, soprattutto, famoso il circolo di cultura *Federico Ozanam*, istituzione che fu educatrice e fucina di una schiera di valenti professionisti, vanto e decoro della nostra città.

Con lui la parrocchia di S. Rocco divenne centro propulsore di spiritualità non solo nel nostro paese, ma in tutta la zona. Da essa, sotto la sua vigile guida, è scaturita una schiera nutrita d' religiosi, sacerdoti e suore.

Fondò un periodico impegnato nella vita religiosa e sociale, *Il Pellegrino*, che ebbe lunga vita.

Nel 1932 fu nominato Rettore del Seminario di Aversa e poco dopo, a soli 46 anni, veniva eletto Vescovo e destinato alla diocesi di Acerra.

In tale sede svolse un'attività intensa e ricca di conspicui frutti.

Ritiratosi, per limiti di età, nella sua città natale, ivi si spense il 27 aprile 1968.

CAP. X I PEZZULLO

CARMINE PEZZULLO (1866-1925)

La nostra città deve a Carmine Pezzullo la sua ascesa a centro industriale canapiero d'importanza nazionale. Ben a ragione Matilde Serao scriveva su *Il Giorno*: "Bisogna vedere Frattamaggiore: tutto parla di Pezzullo: l'Ospedale, la Congrega di Carità, le Chiese abbellite, la Banca fiorente, la cooperazione magnifica ...".

Egli ebbe una spiccata attitudine al commercio, non disgiunta da quella per l'agricoltura, che gli veniva dall'attività paterna. Le sue capacità eccezionali ebbero modo di rivelarsi negli anni duri della prima guerra mondiale, quando egli fu capace di assicurare alla sua città natale, malgrado i tempi calamitosi, vita normale e soddisfacente.

Nato il 5 febbraio 1866, il padre Sossio lo pose sin dalla più tenera età al suo fianco nella conduzione di lavori agricoli della propria azienda.

Rimasto orfano a soli dodici anni, dovette affrontare con tenacia, benché tanto giovane, un lavoro immane, ma egli seppe superare tutte le difficoltà.



Carmine Pezzullo

Nel 1885, per maggiormente incrementare la coltivazione della canapa, egli prese in fitto la tenuta del marchese Capece Minutolo di Bugnano, nota col nome di *Ponterotto*; qui erano pure le vasche di macerazione; in seguito ottenne i vasti territori dell'On. Visocchi, detti *Carbone*, tra Marcianise e Santa Maria C. V., e quelli dei fratelli Di Lorenzo, terreni conosciuti come *Carbonara*, sulla via nazionale tra Caivano e Caserta: con ciò egli veniva ad assorbire la quasi totalità dell'industria di macerazione della nostra provincia. In tale complessa attività egli mostrò una sapiente originalità: non limitava i rapporti con i produttori al minimo indispensabile, ma, al contrario, si teneva con essi in stretto contatto, spesso sovvenzionandoli finanziariamente e fornendo loro la semenza, che faceva appositamente venire dall'Italia settentrionale e dall'Asia Minore.

Già da questo momento l'attività di Carmine Pezzullo decampa dal ristretto ambito paesano e regionale per inquadrarsi in quello nazionale. In pari tempo egli andava sviluppando sempre più la propria attività nel campo della compravendita, favorito dalla particolare posizione, ch'era man mano venuto assumendo verso i coltivatori: tutto ciò egli seppe, per altro, realizzare senza che l'attività agricola venisse menomamente a soffrirne.

Sempre più s'andava allargando la cerchia delle sue relazioni; il suo nome diveniva ogni giorno più noto; non è esagerato affermare che egli contribuì potentemente a far

conoscere all'estero i pregi della canapa napoletana ed a diffonderne sempre più la vendita.

Nel 1895 egli era fornitore delle più importanti case napoletane di esportazione, quali Meuricoffre e Co., Carpi e Figli, Aselmeyer e Co., Cavelty e Figlio; lo si usava ormai designare col nome di *Re della canapa*, il che sta ad indicare quanto straordinario fosse il suo prestigio nel campo commerciale.

Ed eccolo sempre più progredire sulla via delle innovazioni; egli aveva avuto motivo di notare che le case esportatrici napoletane non facevano che un apatico lavoro di commissionari, sfruttando sia i committenti, sia le ditte dalle quali prelevavano la merce; perché non scavalcarle e mettersi in diretto contatto con i consumatori? Si sarebbe avuto da ciò un risparmio non indifferente di tempo e di danaro con sicuro vantaggio di tutta l'economia nazionale: fu così che nel 1901 sorse la Casa di esportazione per la canapa *Carmine Pezzullo fu Sossio*, alla quale arrise, sin dall'inizio, un successo clamoroso, il che lo indusse a sempre più interessarsi dei problemi derivanti dall'industria della canapa ed a curarne la soluzione.

L'organizzazione razionale delle piccole industrie canapiere frattesi fu da lui realizzata con grande impegno. Quanti furono gli artigiani canapieri da lui sovvenzionati? Quanti quelli che egli fece lavorare per proprio conto? Basta pensare che in quel tempo sorse in Frattamaggiore oltre cento nuove industrie e non poche di esse riuscirono a svilupparsi fecondamente, soprattutto durante il periodo bellico.

L'idea di far sorgere nella nostra città un grande stabilimento meccanico nacque in lui nel 1908 ed andò gradualmente maturando. Nel 1916 dette vita alla Corderia, la quale, provvista di copioso macchinario, fu ben presto in grado di rivaleggiare con le più importanti d'Italia.

Nel 1921 fece iniziare la costruzione della Filatura, la quale s'andò sviluppando su un'area vastissima e fu completata nel 1924. La produzione del nuovo opificio fu ben presto tanto importante da poter soddisfare una clientela sparsa su tutto il continente europeo.

La figura di Carmine Pezzullo giganteggia senza dubbio nel campo economico nazionale; egli riuscì a fare d'un paese di provincia, ove in precedenza ogni attività industriale si manteneva al livello artigianale, un centro importantissimo per la lavorazione e l'esportazione della canapa; per suo merito tutta la canapicoltura napoletana assunse un nuovo indirizzo e poté imporsi sui mercati internazionali.

Ma che dire delle sue benemerenze come datore di lavoro? Nel suo stabilimento trovavano lavoro oltre 500 operai senza tener conto delle tante altre persone adibite alla lavorazione nelle Ditte ausiliarie.

L'essersi dedicato alla grande industria ed al commercio su vasta scala non fece dimenticare a Carmine Pezzullo l'importanza dell'agricoltura, alla quale continuò sempre a rivolgere tutte le sue cure. Dai fratelli Di Lorenzo acquistò l'immensa tenuta di *Ponte carbonaro*, nella quale fece realizzare lavori razionali, da lui ideati e diretti, tanto da renderla una delle più belle della provincia di Napoli.

Ai due lati di questa tenuta scorrevano i Lagni; ivi erano pure delle vasche di macerazione, divenute impraticabili, perché da lungo tempo abbandonate; esse furono rifatte e con tale vastità di concezione e di vedute da poter essere sufficienti ad accogliere la più gran parte del raccolto di canapa e di lino. Basterebbe il solo vanto d'aver creato qui, in questa nostra cittadina, il più importante stabilimento industriale per la lavorazione della canapa che sia mai sorto nel mezzogiorno d'Italia per fare di lui un italiano benemerito e più che degno d'essere ricordato ed amato da quanti hanno a cuore l'evoluzione economica del paese, indispensabile trampolino di lancio per raggiungere ogni altra meta.

Nel 1895 fu eletto consigliere comunale; nel 1899 fu assessore ai lavori pubblici; il 10 maggio 1908 veniva ad unanimità eletto sindaco, carica che egli tenne ininterrottamente per circa tre lustri, essendo stato rieletto, sempre per voto unanime, nel 1910, nel 1914, nel 1920. Egli sviluppò un vasto lavoro di rinnovamento cittadino, fondò la Scuola Tecnica Pareggiata "B. Capasso", per la quale acquistò uno stabile sito all'inizio del Corso Durante ed abbattuto, poi, durante i lavori di amplificazione della strada ferrata. Nel 1913 fu eletto componente della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Napoli; durante il conflitto mondiale fu presidente del Consorzio Granario della Provincia di Napoli ed in Frattamaggiore, apportando nuova vitalità al Ritiro, del quale abbiamo diffusamente parlato, istituì in esso l'asilo infantile per i figli dei militari e l'orfanotrofio per l'assistenza alle orfane di guerra ed alle figlie dei richiamati orfane di madre; l'opera fu intitolata al suo nome.

In quegli anni difficili disimpegnò con grande solerzia ed equanimità il servizio di approvvigionamento.

Per tante benemerenze fu Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, Commendatore della Corona d'Italia, medaglia d'oro quale benemerito della pubblica istruzione, Cavaliere del Lavoro.

Ultimo suo dono ai frattesi: la targa monumentale in onore dei Caduti, opera dell'insigne scultore Cifariello.

Difese l'ordine e la tranquillità nei suoi opifici contro la propaganda bolscevica e non si piegò mai al dilagare della violenza fascista.

Dopo lunga malattia, si spense, a soli 59 anni d'età, il 6 febbraio 1925. Malgrado avesse disposto che i suoi funerali fossero modestissimi, una marea di folla gli tributò una vera apoteosi.

ANGELO PEZZULLO (1873-1932)

Chirurgo d'indiscusso valore, deputato al Parlamento, cittadino benemerito per aver tanto contribuito allo sviluppo ed al potenziamento del nostro Ospedale di Pardinola, Angelo Pezzullo, fratello di Carmine, onorò il nostro paese con la sua complessa attività professionale e politica, con la beneficenza che con umiltà e dedizione profuse.

Nacque in Frattamaggiore il 10 ottobre 1873 e mostrò ben presto grande amore al sapere; avviato agli studi classici, sentì, però, tutto il fascino delle scienze e si dedicò con amore allo studio della medicina e chirurgia, discipline nelle quali conseguì brillantemente la laurea il 3 agosto 1898.

I principi di medicina appresi dal Petteruti e dal Guarino gli valsero di base alla chirurgia, nella quale si affermò rapidamente, giacché, appena due anni più tardi, vinceva il concorso per titoli, esami e prova per assistente chirurgo presso gli Ospedali Riuniti di Napoli. Successivamente, a seguito di altro concorso, fu vice direttore di sala del grande ospedale *Incurabili* di Napoli, alle dirette dipendenze del grande chirurgo Prof. Teodoro D'Evant, posto che tenne per più anni e che poi dovette lasciare perché, essendo Consigliere Provinciale, fu nominato componente della Commissione Provinciale di beneficenza, alla quale è affidata la vigilanza sugli ospedali.

Nominato Direttore a vita del nostro Ospedale Civico di Pardinola seppe, da modesto ricovero per pochi ammalati cronici, farne una grande e moderna cara di cura, particolarmente famosa, all'epoca, per la vastità e modernità delle attrezzature, che poté ottenersi soprattutto per i suoi numerosi e copiose contributi personali. A lui si deve la costruzione della grande sala per le operazioni chirurgiche, la stanza per le medicature, la stanza di disinfezione con autoclave, delle stanze a pagamento per operati di chirurgia, dei reparti per operati, distinti nei due sessi, del padiglione per la maternità ed infanzia.

Eloquentissime sono le statistiche di operazioni di alta chirurgia da lui eseguite su una moltitudine di infermi che, anche da lontani paesi, ricorrevano a lui ed egli li curava a Frattamaggiore per accrescere il lustro della cittadina e del suo ospedale, che durante la guerra 1915-18 fu militarizzato, restando sempre a lui affidata la direzione.

Per rendersi utile ai suoi concittadini egli si assoggettava ad una vita febbrale, il che contribuì non poco a logorargli il fisico: era, infatti, costretto a dividersi fra gli *Incurabili*, il nostro Ospedale e la complessa attività professionale, estesa in tutta la provincia, attività che gli derivava dalla fama di valente chirurgo, che aveva saputo meritare.

Essenzialmente, però, la sua scienza era al servizio dei poveri: non passava giorno che egli non dedicasse almeno tre ore del suo tempo prezioso a curare gratuitamente, nel suo ambulatorio privato, gli ammalati bisognosi: per lui la professione diveniva un voto apostolato.

Tanta benefica operosità fu giustamente premiata con il conferimento della medaglia d'argento quale benemerito della sanità pubblica.

Angelo Pezzullo servì anche il paese ricoprendo importanti cariche politiche. Fu dapprima Consigliere Provinciale e successivamente, nel 1913, fu eletto Deputato al Parlamento per il Collegio di Casoria, mandato che tenne ininterrottamente per ben quattro legislature, distinguendosi sempre per elevatissimi sentimenti patriottici; fu anche membro della Giunta Generale del Bilancio; nel 1920 egli fu fra i pochi difensori dell'ordine minacciato dal sovvertivismo. Nello stesso anno fu nominato presidente del Consiglio Provinciale di Napoli, seggio tenuto in precedenza dall'illustre patriota Tommaso Senise. Più volte intervenne a Corte, designato in forma ufficiale dal Parlamento.

Negli ultimi anni di sua vita, quando avrebbe potuto concedersi un ben meritato riposo, fondò in Frattamaggiore una casa di salute per chirurgia, la quale divenne in breve tempo più che famosa.

Ma la morte era in agguato: il 18 marzo 1932, improvvisamente egli chiudeva la sua vita, spesa integralmente al servizio della Patrie e della società, costantemente rivolta al nobile ideale d'una più salda fratellanza umana.

Uomo di studio, scrisse e pubblicò vari pregevoli lavori scientifici nell'*Archivio Internazionale di Medicina*, nella *Pratica del Medico* ed in altre rassegne.

Con la sua scomparsa l'Italia perdeva un autentico gentiluomo d'antico stampo e Frattamaggiore un suo figlio geniale, generoso, munifico.

CARMELO PEZZULLO (1829-1919)

Carmelo Pezzullo venne alla luce il 7 settembre 1829; la vocazione per lo stato ecclesiastico si manifestò in lui sin dall'infanzia ed a quindici anni entrava nel Seminario di Aversa, ove la sua mente ed il suo cuore acquistarono tutte quelle doti di sapere e di pietà, che tanto dovevano poi distinguerlo.

Il 19 settembre 1853 venne ordinato sacerdote; iniziò il suo apostolato con l'educazione catechistica dei fanciulli; fu successivamente direttore di tutte le scuole di catechismo di Frattamaggiore, quindi Maestro dei Chierici frattesi e dei paesi vicini ed infine Esaminatore Provincale del Clero.

Tutto il suo zelo religioso ebbe modo di manifestarsi pienamente dal giorno in cui fu nominato Rettore della chiesa dell'Immacolata, i cui pregi artistici, le decorazioni, il pavimento, la balaustra, i fregi dorati furono dovuti alla sua munificenza: egli dimostrò veramente di non avere altro fine che lo splendore della Casa del Signore ed il bene delle anime.

Dal 1877 rinunciò volontariamente all'onorario spettantegli e da solo provvide a tutte le spese necessarie per il mantenimento del tempio.

La carità egli l'intese nel senso più cristiano della parola: la sua mano beneficò senza che il volto apparisse; lasciò che il suo soccorso giungesse senza che fosse conosciuto il nome del donatore. Ogni nobile iniziativa fu da lui incoraggiata e sostenuta; nel 1915 legò lire seimila - somma a quei tempi notevole - alla locale Congrega di Carità con l'obbligo di elargirne la rendita annua ai poveri dell'attuale via Roma.

Ma non soltanto nel campo religioso egli curò il divenire della nostra città, ma anche in quello sociale, giacché per ben ventidue anni fu nell'Amministrazione Comunale Assessore delegato della pubblica istruzione.

Tanta multiforme attività non gli impediva di coltivare gli studi classici, nei quali si era mostrato in ogni tempo versatissimo; cultore del latino, le numerose epigrafi, che in Frattamaggiore si leggono in tanti posti, sono per la maggior parte opera sua e ne rivelano lo stile elegante ed accurato; soprattutto, però, il suo ingegno si manifesta appieno nella sua opera maggiore, *Carmina in Sanctorum laudes, qui Fracta maiore urbe coluntur*, nelle *Memorie di S. Sosio Martire* e nel *Cenno storico di S. Ingenuino*.

Ma ciò che soprattutto lo pone fra i nostri più insigni concittadini è l'aver egli voluto l'erezione del nuovo tempio del SS. Redentore, intorno al quale doveva ben presto formarsi un nuovo, bellissimo rione, rigoglioso di vita operosa. E non contento d'aver sostenuto tutte le spese di costruzione, volle inoltre che esso fosse elevato a parrocchia.

Per i suoi meriti di studioso venne insignito dell'onorificenza di Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro nel 1903, per quelli ecclesiastici meritò nel 1892 le onorificenze di Monsignore e Cappellano *extra urbem*, nel 1899 di Prelato Domestico di S. S., nel 1900 di Protonotario Apostolico.

Il 18 febbraio 1919 serenamente chiudeva la sua laboriosa giornata terrena.

FEDERICO PEZZULLO (1890-1979)

Uomo di studio e di preghiera, Mons. Federico Pezzullo lascia fra noi un ricordo imperituro di bontà, di dolcezza, di dedizione all'elevazione spirituale delle anime.

Nacque in Frattamaggiore il 13 dicembre 1890, studiò nel Seminario di Aversa e fu ordinato sacerdote il 4 agosto 1913. Nel 1919 conseguì la laurea in Lettere presso l'Università di Napoli. Lo stesso anno fu nominato docente di Italiano presso la Scuola Pareggiata complementare (poi di Avviamento Professionale) "B. Capasso" di Frattamaggiore; nel 1920 compose le pregevoli *Tavole riassuntive di Storia Romana*; nel 1923 fu nominato Preside della Scuola predetta.

Nel 1930 veniva nominato Rettore del Santuario dell'Immacolata e seppe fare di esso un centro di pietà eucaristica e mariana. Nel medesimo anno fu eletto Superiore del Circolo diocesano dei sacerdoti dell'Unione Apostolica; nel 1932 fondò il Gruppo Donne di Azione Cattolica presso la parrocchia del Redentore; fu Vicario Foraneo del proprio distretto ecclesiastico; nel 1933 fu Assistente dell'Associazione Gioventù di A. C. *Federico Ozanam*.

Nel 1935 fu nominato Rettore del Seminario Maggiore di Aversa. Lasciò allora, senza riserve e senza pensione, la Scuola di Frattamaggiore per dedicarsi ad un ufficio nobile, ma economicamente infruttuoso.

Il 28 gennaio 1937 veniva nominato Vescovo di Policastro Bussentino (Salerno), tra l'indescrivibile giubilo popolare. L'11 aprile fu consacrato nella cattedrale di Aversa; in tale circostanza Mons. Roberto Vitale compose la seguente epigrafe:

IN QUESTA STORICA CATTEDRALE
DOVE
TRA GLI SPLENDORI DEL RITO CATTOLICO
SACERDOTI DEGNISSIMI DIOCESANI
AI FASTIGI DEL MINISTERO ASCENDEVANO

OGGI
XI APRILE MCMXXXVII
S. ECC. MONS. FEDERICO PEZZULLO
VESCOVO DI POLICASTRO
VIENE SOLENNEMENTE CONSACRATO
PRESENTI PLAUDENTI
CLERO AUTORITA' POPOLO
DI AVERSA FRATTA POLICASTRO BUSSENTINO
CHE SALUTANO IL NOVELLO PASTORE
INAUGURANTE
LA MISSIONE DELLA PACE E DEL BENE
CON ANIMO FORTE CON CUORE DI PADRE

La diocesi di Policastro risale ai primi tempi dell'era Cristiana, pare sia stata fondata da S. Paolo; Mons. Pezzullo ne fu il 66° Vescovo e vi svolse, nel corso di ben 42 anni, un fervido apostolato, documentato dalle opere compiute, dal ricordo devoto di tutta la popolazione.

Egli veramente nel corso della sua vita santa ed esemplare realizzò in concreto il motto del quale si fregia il suo stemma: *Fortiter et Suaviter*.

Si spense serenamente il 10 settembre 1979, all'età di 89 anni, e per suo espresso desiderio le sue spoglie mortali sono rimaste nella sede vescovile di Policastro.

CAP. XI I DE ANGELIS ED I NIGLIO

CARLO DE ANGELIS (1616-1692)

Carlo De Angelis nacque in Frattamaggiore da nobile famiglia il 25 gennaio 1616; dopo aver ricevuto in Napoli le basi di una solida cultura classica, si sentì attratto dalla vita ecclesiastica e fu, pochi anni dopo, mediante dispensa pontificia, ordinato sacerdote; nel 1647 conseguì la laurea in diritto civile e canonico e fu nominato Maestro in Sacra Teologia. Nel 1668 fu chiamato alla cattedra Vescovile della Città dell'Aquila, d'onde, nel 1676, venne trasferito a quella della città di Aversa.

Con atto notarile del 31 maggio 1691 fondò, con un capitale di ducati 1519,59, un monte di maritaggi in favore delle ragazze bisognose di Frattamaggiore ed Acerra e con altro atto precedente dei 2 aprile del medesimo anno istituì il Penitenziario nella cattedrale di Acerra, assegnandovi i frutti di un capitale di 5250 ducati, riservando il diritto di nomina dell'amministratore al P. Rettore della Casa dei Pii Operai di S. Giorgio Maggiore di Napoli, con l'obbligo di dover essere sempre preferiti i discendenti delle sue tre sorelle, Maddalena, Livia e Teresa.

Dopo aver profuso molto bene intorno a sé, si spense in Napoli nell'anno 1692¹.

GIOVAN DOMENICO DE ANGELIS (1647-1697)

Ebbe i natali in Frattamaggiore il 13 marzo 1647; anche egli venne educato, come lo zio Mons. Carlo, in Napoli ed ascese al sacerdozio nel 1668; nel 1670 si laureò in Sacra Teologia. In seguito a concorso, nel 1678, fu nominato parroco della nostra chiesa di S. Sosio e si rese, come tale, veramente benemerito perché arricchì il tempio di molte sacre suppellettili. Fondò nella cattedrale di Acerra, con atto del 14 settembre 1684, due canonicati, al godimento dei quali chiamò i discendenti del fratello dott. Alessandro; essendo però morto questi senza lasciare eredi, il diritto si consolidò in favore delle summenzionate sorelle di Mons. Carlo D: Angelis.

Morì in Frattamaggiore il 1° ottobre 1697².

FRANCESCO NIGLIO (1710-1793)

Nacque in Frattamaggiore il 26 luglio 1710 e venne educato in Napoli; dedicatosi allo studio del Diritto, divenne uno dei più famosi avvocati del tempo. Si diede con passione anche agli studi storici e coltivò con successo la poesia dialettale, tanto che diversi suoi capitoli berneschi furono graditi dai sovrani Carlo III e Ferdinando IV; molte sue composizioni poetiche si trovano nei giornali letterari del tempo.

Fu Consultore della piazza del popolo di Napoli e per più anni difese accanitamente ed onorevolmente i diritti comunali del suo paese natio; al suo interessamento si dovette la realizzazione di diverse opere pubbliche, fra cui il miglioramento delle strade, i restauri della chiesa parrocchiale e la costruzione della torre dell'orologio.

Cessò di vivere il 28 marzo 1793³.

DOMENICO NIGLIO (1754-1836)

Nacque il 4 agosto 1754 e la sua educazione venne compiuta nel Seminario di Aversa, ove, poi, divenuto sacerdote, fu chiamato all'insegnamento. Ricco di una vastissima

¹ A. GIORDANO, *op. cit.*

² *Ibidem.*

³ A. GIORDANO, *op. cit.*; E. CAMPOLOGNO, *Sepulcretum amicabile*, Napoli, 1781.

cultura classica, particolarmente dotto nella Teologia e nella Patristica, si diede con largo successo alla predicazione ed è davvero un peccato che delle sue orazioni nessuna, sia giunta sino a noi, giacché egli, per un malinteso senso di umiltà, non volendo che le sue prediche fossero stampate ed applaudite, usava scrivere, con una calligrafia intelligibile solo a lui, su pezzetti di carta inverosimili, i quali purtroppo sono andati perduti.

Nel 1802 fu nominato canonico nella cattedrale di Aversa e, poco dopo, vice direttore del Seminario, che egli riordinò negli studi e nella disciplina.

Morì il 18 dicembre 1836⁴.

MICHELE NIGLIO (1757-1848)

Nacque Michele Niglio il 25 febbraio 1757 e venne educato con ogni cura, prima in Frattamaggiore, poi in Napoli, dai migliori precettori del tempo, fra cui anche l'Abate Vincenzo Lupoli, più tardi Vescovo di Cerreto, dal quale apprese la letteratura, la filosofia, il diritto. Dedicatosi alla vita militare, nel 1777 fu chiamato a far parte delle Guardie del re Ferdinando IV.

Ritiratosi dall'Esercito per motivi di salute, tenne ancora onorevolmente diverse cariche pubbliche, fra cui quella di Consigliere provinciale, e si diede agli studi letterari, frutto dei quali fu un volume di liriche pubblicato nel 1826 con il titolo *Poesie varie*.

Il Canonico Giordano, che gli fu amico, ha pubblicato due sonetti, *Il furto*, che ci piace riportare:

I.

Orrido ha il volto, invido il core e nero,
Le voglie ingorde, e sospettoso il ciglio,
Le mani armate ha d'un rapace artiglio,
Vecchio è d'età, ma vigoroso e fero.

A tor l'altrui usa or la forza altero,
Scaltro, or la frode, o l'infedel consiglio,
Sol di danni si pasce, onta o periglio
Nol cangiò mai d'istinto, o di pensiero.

Mastino avvezzo ad inseguir la caccia
Unqua di preda non fu sì bramoso,
Come anelante ei va dell'oro in traccia.

L'opre del suo valor sono ammirande!
Ha de la sorte in se il potere ascoso,
Ei fa un uomo infelice, ei lo fa grande.

II.

Figlio son d'avarizia, e vivo intento
L'amata ad insidiar dolce ricchezza,
A frodare, a rapir so l'arte avvezza
Or col sicuro inganno, or col cimento.

Uom, che non è del suo destin contento,
Sgombra, se in me confida ogni tristezza,

⁴ A. GIORDANO, *op. cit.*

Chi mi biasma negli altri in sé mi prezza,
E ognun m'opra a suo modo, e a suo talento.

L'alta e vil gente, e l'età varia e 'l sesso
M'aman del pari, ed hanno i desir miei
Facile in petto altrui gradito ingresso.

Invan fui sempre, e invan sarà proscritto,
Che io molti ho pregi, onde allettare i rei,
E son tra i falli umani un bel delitto.

Sentendo prossima la morte, alla tarda età di novantuno anni, dettò l'epigrafe per la sua tomba, epigrafe che si può leggere ancora nel nostro Cimitero. Eccola:

QUI GIACE
MICHELE NIGLIO NATIVO DI FRATTAMAGGIORE
ULTIMO AVANZO DI ANTICA FAMIGLIA IN LUI SPENTA
IL QUALE EDUCATO IN NAPOLI FU GUARDIA DEL CORPO
DEL RE FERDINANDO IV BORBONE
INDI PER INCOMODI DI SALUTE
TENENTE CAPITANO IN RITIRO CON PENSIONE
VERSATO NELL'AMENA LETTERATURA
COMPOSE VARIE POESIE
DELLE QUALI VE NE SONO MOLTE A STAMPA
CONOBBE DA VICINO LA MAGNIFICENZA DELLA CORTE
IL FASTO DE' GRANDI L'AFFACCENDAMENTO DI RICCHI
E LE INCONSEGUENZE DEL POPOLO
FU SPETTATORE DI REGIE NOZZE D'ILLUSTRI FUNERALI
E DI STRAORDINARI AVVENIMENTI DI GUERRA E DI PACE
IN MEZZO A TANTE VICENDE DELLA VITA
VIDE GLI UOMINI NON MAI CONTENTI
AGITARSI AFFANNARSI
IN CERCA DELLA FELICITA' SENZA MAI RINVENIRLA
QUINDI RESTO' COL FATTO VERAMENTE CONVINTO
CHE OGNI COSA AL MONDO E' VANA
FUORCHE' LA SALUTE ETERNA E DIO
NACQUE IL XXV FEBBRAIO MDCCCLVII
MORI' LI VIII MAGGIO MDCCCXLVIII

A lui è intitolato il nostro Istituto Professionale Statale per l'Industria e l'Artigianato.

CAP. XII

OPTIMELLI - PERROTTA - COSTANZO

PADRICELLI - PERILLI

FABIO OPTIMELLI (secolo XVI)

Fabio Optimelli è detto natio di Frattamaggiore dal Toppi¹ e dal Tafuri², mentre il Giustiniani³ ed il Chioccarelli⁴ lo ritengono originario delle Fratte oggi Ausonia (Frosinone). Sta di fatto che lo stesso Optimelli, in diversi suoi lavori, menziona il nostro paese.

Nacque tra il 1515 e 1520. Fu Professore di Diritto Civile nell'Università di Napoli; nel 1547 pubblicò il suo trattato *dell'una e dell'altra legge*, cioè del diritto civile regio e del diritto romano. Questa opera fu dedicata a Don Pietro di Toledo, viceré, ed a Marcello Terracina, Regio Cappellano.

Fu anche elegante poeta e fece parte delle Accademie napoletane dei Sereni e degli Ardenti⁵. Fu famoso come giureconsulto; un suo poemetto *La Trebatia*, favola boschereccia, fu pubblicato postumo nel 1613, giacché la sua morte è fissata fra il 1600 e il 1605⁶.

GIUSEPPE PERROTTA (secolo XVI)

Anche di questo scienziato ben poco ci è dato sapere; nacque in Frattamaggiore nel 1500 e dal Toppi apprendiamo che fu Professore di Chirurgia nell'Università di Napoli⁷.

GIOVANNI COSTANZO (1659-1740)

Nacque in Frattamaggiore il 1° novembre 1659 e venne educato nel Seminario di Aversa; ordinato sacerdote, si ritirò in Napoli, ove per più anni insegnò filosofia e teologia, finché fu chiamato come Professore al Collegio dei nobili; furono suoi allievi giovani delle migliori famiglie napoletane, molti dei quali destinati a primeggiare nel campo del sapere.

Fu latinista insigne e poeta pregevole; in ottava rima compose il poema bernesco *Le truffe di Peppe Pacione*. Un manoscritto con molte sue poesie in italiano ed epigrammi in latino si conservava, al tempo del Can. Giordano, presso la famiglia Spena; appunto dal Giordano riportiamo, come saggio, il sonetto che segue, diretto al duca di Martina D. Francesco Caracciolo “per essersi adoperato al conseguimento di una pace”:

Spirito, Senno, Valor, Pietà sagace
Son quattro ruote: un'Aquila, un Leone
L'aureo carro tiran al gran Campione

¹ N. TOPPI, *Biblioteca Neapolitana*, Napoli, 1678.

² G. B. TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, 1744-1770; tomi II-III.

³ L. GIUSTINIANI, *Memorie degli scrittori legali*, Napoli, 1793.

⁴ B. CHIOCCARELLI, *De Illustribus scriptoribus qui in civitate et regno neapolitano nati sunt*, Napoli, 1780.

⁵ I nobili del Seggio del Nilo costituirono nel 1546 l'Accademia dei Sereni e quelli del Seggio Capuano costituirono quella degli Ardenti. Le due istituzioni ebbero breve vita (Cfr. L. GIUSTINIANI, *Breve contezza delle Accademie istituite nel Regno di Napoli*, Napoli, 1801-1804).

⁶ G. INGLESE, *Fabio Optimelli, giurista e letterato*, in “Civiltà Aurunca”, anno VII, n. 15, aprile-giugno 1991.

⁷ N. TOPPI, *op. cit.*

Di Francesco l'Eroe, Prencie vivace.

Corre la fama sua dall'Indo al Trace,
Che colla destra è un Marte, un Gedeone
In campo a guerreggiar: Efestione
A sedar ire, ed a recar la pace.

La tua virtù, ch'anche gli Atlanti eccede,
Trae il chiaro dall'ombre, e tutta zelo,
Obelischi fastosi erge alla Fede

Senz'armi, senza scudo, e senza telo
Qual Giove al capo, e qual Mercurio al piede
Alli nodi più occulti hai tolto il velo.

Si spense il 4 agosto 1740⁸.

MICHELARCANGELO PADRICELLI (1691-1764)

Nacque in Frattamaggiore il 29 settembre 1691; era giovanissimo quando il Cardinale Innico Caracciolo, che reggeva la cattedra vescovile di Aversa, trovandosi nel nostro casale ed avendo avuto motivo di notare il suo talento, lo fece entrare nel Seminario diocesano, ove ben presto emerse nella conoscenza delle lingue latina e greca, sotto la guida dell'illustre Giovan Battista Capasso.

Ordinato sacerdote, dal Cardinale Caracciolo ricevè l'incarico di procedere ad un'accurata riforma del Seminario, lavoro che egli portò egregiamente a termine, tanto da essere ricordato nella seguente epigrafe, composta da Francesco Serao:

MICHAELUM ARCHANGELUM PATRICELLUM AVERSANORUM
FAMAM, CULTUMQUE ORNASSE, AC POLITIORES LITTERAS IN
CLERICORUM SEMINARIUM NOVO ARLOQUE MOLIMINE
AUSPICATO INTULISSE⁹.

Tenne per più anni, nel Seminario aversano, la cattedra di lettere latine e italiane e la sua dottrina fu così vasta da richiamare l'attenzione degli Uomini più eminenti del tempo, quali Giovan Battista Vico, Niccolò Capasso, Alessio Mazzocchi e moltissimi altri.

La fama del suo insegnamento si diffuse talmente che tutte le migliori famiglie della diocesi vollero avere qualcuno dei loro figli nel Seminario, tanto che, in poco tempo, gli alunni da circa venti passarono a oltre cento e si dové provvedere ad una nuova più degna sede¹⁰.

La sua opera continuò, anche dopo la morte del Caracciolo, con i Vescovi Firrao, d'Aragona, Spinelli e Giambattista Caracciolo¹¹.

Nel 1729 venne nominato canonico della cattedrale di Aversa e nel 1746 Arcidiacono. Oratore famoso, l'elogio funebre da lui recitato per l'anniversario della morte di Anna

⁸ A. GIORDANO, *op. cit.*

⁹ Tra gli aversani Michele Arcangelo Padricelli deve essere onorato per fama e culto, per essersi dedicato alle più ornate lettere e con grande sforzo favorevolmente nella direzione nuova e ardua, dei Seminari clericali.

¹⁰ G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli, 1857.

¹¹ A. LUPOLI, *op. cit.*

Beatrice Carafa, nel 1747, costituì un autentico avvenimento per il mondo culturale dell'epoca ed una folla di letterati convenne ad Aversa per l'occasione. Cessò di vivere il 5 ottobre 1764, lasciando diversi lavori letterari inediti¹².

DONATO STANISLAO PERILLI (1695-1779)

Da Carlo ed Isabella Tramontano, egli nacque in Frattamaggiore il 7 maggio 1695; i genitori lo fecero educare in Napoli e, sotto la guida d'insigni maestri, compì studi classici e filosofici; si dedicò, poi, alla Giurisprudenza, nella quale seppe meritare chiara fama.

Dai suoi contemporanei fu ammirato quale uomo eruditissimo e tale egli si dimostra nelle diverse sue opere, sia giuridiche, sia storiche, sia archeologiche. Ricordiamo: *Noctium Atellanarum libri VI. in quibus Ulpiani, Pomponii, Scaevolae, aliorumque jurisconsultorum loca aliquot non passim obvia, collatis authorum veterum testimoniiis, elucidantur*, del 1708; *Notitia augustissimi stemmatis Austriaci solidissimis authorum cum veterum, tum recentiorum testimoniiis quam perspicue indicata*, del 1729; *Ragguaglio delle ville e luoghi prescelti per uso delle cacce, pesche, e simili diporti da' Regnanti, ed altri insigni personaggi, e delle loro ammirabili magnificenze erette così in questa sempre illustre Città di Napoli e sue vicinanze, come nell'intera Campania, non men in tempo che le provincie di questo Regno ubbidivan all'imperio de' Romani, che dopo la tirannica dei popoli barbari fur signoreggiate da principi naturali*, del 1734.

Una sua importante Scrittura diplomatica, in difesa di alcuni diritti dell'imperatore Carlo VI, era in parte conservata, al tempo dello storico Giordano, dai suoi discendenti. Morì in Napoli il 13 settembre 1779¹³.

¹² M. A. LUPOLI, *Commentariolus de vita Michaelis Arcangeli Patricelli*, Napoli, 1788.

¹³ L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli Scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli, 1787.

CAP. XIII

FRONCILLO - BIANCARDI - MOCCIA

PAGNANO - MORMILE

NICCOLO' FRONCILLO (1707-1786)

Nacque in Frattamaggiore il 13 gennaio 1707 da Giovan Carlo e da Medea Capasso. Dopo aver compiuto i primi studi nel paese natio, fu dai genitori affidato a PP. Gesuiti in Napoli. Compiuti gli studi classici, si dedicò alla Medicina e particolarmente alla Chirurgia, scienza nella quale eccelse.

Nel 1745, in seguito a concorso, fu chiamato alla cattedra di Chirurgia presso l'Università di Napoli. Fu famoso anche fuori i confini della Patria, non soltanto per il suo valore nel campo medico, ma anche per i suoi meriti letterari. Del suo sapere si avvalsero tutte le case religiose di Napoli, soprattutto quelle dei Benedettini e dei Teatini; lo stesso ministro Tanucci lo ebbe carissimo.

Animato da sensi altamente generosi e caritatevoli seppe essere il benefattore dei poveri, il sollevatore dei derelitti; la sua dottrina fu pari solamente alla sua modestia, la quale fece sì che egli non mandasse alle stampe l'importantissima opera *Istitutiones Chirurgicae* in ben otto volumi.

Si spense il 26 aprile 1786¹.

ORAZIO BIANCARDI (1709-1778)

Anche Orazio Biancardi fu un medico illustre; Napoli, ove compì i suoi studi letterari e scientifici, lo ebbe fra i suoi uomini più degni. Nel 1765 fu nominato Professore della R. Università di Napoli ed ivi insegnò prima Botanica, poi Storia Naturale ed infine Logica e Metafisica.

Il re Ferdinando IV lo volle suo medico di Camera e più tardi gli conferì la carica di Protomedico del Regno.

Nacque in Frattamaggiore il 23 gennaio 1709 e morì in Napoli il 28 gennaio 1778².

PAOLO MOCCIA (1715-1779)

Strano fenomeno davvero quello che si manifestò sul Moccia e venne ad accrescergli la fama di cui già godeva come letterato: egli restava a galla sull'acqua, pur non sapendo nuotare e disponendosi nella maniera che più gli confaceva, seduto, in piedi, sdraiato, anzi affermava trovare più semplice camminare sull'acqua che sulla terra ferma.

Non mancò tale fenomeno d'interessare largamente gli scienziati del tempo e persino le Accademie Scientifiche di Parigi e di Londra se n'occuparono. Alcuni giustificavano il fenomeno con la pinguedine del Moccia, altri affermavano aver egli polmoni molto ampi ed altri, infine, ritenevano che lo strano fatto fosse dovuto a straordinaria piccolezza delle ossa: ad una spiegazione certa non si poté, comunque, mai arrivare.

Ma il Moccia fu anche profondo studioso e soprattutto latinista insigne. A Napoli, ove stabilì la sua dimora dopo aver ricevuto l'ordinazione sacerdotale nel Seminario di Aversa, insegnò per più anni le lingue latina e greca, finché nel 1760 fu nominato Professore di Greco e di Eloquenza nella Real Paggeria.

Furono suoi amici ed ammiratori il Mazzocchi, il Martorelli, il Genovesi, il Longano, il De Angelis. Particolare importanza per lo stile elegante hanno le sue lettere, raccolte e

¹ A. GIORDANO, *op. cit.*; G. CASTALDI, *Memorie istoriche di Afragola*, Napoli, 1830.

² A. GIORDANO, *op. cit.*

pubblicate nel 1764 con il titolo di *Epistolae*. Altra sua pregevole opera fu la *Prosodia graeca*, apparsa nel 1767.

Si spense in Napoli nel 1779. Era nato in Frattamaggiore il 12 febbraio 1715³.

ANTONIO PAGNANO (1724-1810)

Fu letterato ed oratore pregevole. Nato in Frattamaggiore il 26 luglio 1724, studiò nel Seminario di Aversa ed ascese giovanissimo al sacerdozio mediante dispensa pontificia; fu, subito dopo, nominato Professore nello stesso Seminario. Famose sono rimaste le prediche da lui pronunciate in Terracina, presente il Pontefice Benedetto XIV, il quale concepì per lui un'alta ammirazione.

Fu parroco prima della parrocchia di S. Giovanni, poi di S. Paolo, entrambe in Aversa; fu quindi eletto Canonico nella cattedrale della stessa città, ove più tardi fu Subcantore; tornò, infine, ad insegnare lettere nel Seminario.

Fu autore di molte dotte iscrizioni e lavori, sia in latino che in italiano; di essi pochi soltanto diede alle stampe. Morì in Aversa il 26 novembre 1810⁴.

CARLO MORMILE (1749-1831)

“Di quà dai monti, e non lontan dal mare
V’ha di belle città, terre e castella,
Ma Fratta, dov’io nacqui, è singolare,
Onde col titol di Maggior s’appella”.

Così il dottissimo Filologo Carlo Mormile attestava la sua origine frattese in un sonetto, scritto appunto perché qualcuno l’aveva ritenuto grumese e tale l’aveva pure considerato in lavori resi di pubblica ragione.

Nacque, infatti, il Mormile in Frattamaggiore il 3 gennaio 1749 e fu dapprima educato nel Seminario Aversano, quindi in Napoli, ove lo fece trasferire lo zio materno Don Giovanni de Spenis.

Presso l’Università di Napoli studiò il Diritto e fu Giureconsulto, ma l’amore per le lettere lo distolse sempre dalle cure del Foro, che abbandonò totalmente dopo la morte del padre, che l’avrebbe voluto avvocato.

Nel 1786 il ministro Giovanni Acton lo prescelse quale educatore del nipote Carlo Acton; nel 1790 fu chiamato alla cattedra di lingua latina nell’Accademia militare della Nunziatella ed ivi rimase fino al 1799, quando, per le vicende politiche dell’agitato periodo, rassegnò le dimissioni.

Caduta, però, la gloriosa Repubblica Partenopea, i Borboni lo richiamarono alla cattedra, che con tanta competenza aveva tenuto, e vi rimase fino al 1806.

Diede alle stampe vari lavori, sia in italiano che in dialetto napoletano: *Corona Civico-Militare*, 1780; *Progetto di una nuova Stamperia Reale di tutt’i libri di Scuola*, 1780; *La Ntrezzata a Soccellenza lo Signore Prencipe de la Torella per lo Bentornato a Napoli da lo Viaggio de Italia*, 1780; *Le Favole di Fedro liberto di Augusto, sportate in ottava rima Napoletana con le nnote, che rechiaron lo senso, e scommogliano la radeca de le pparole e de l’addite Napoletane tutte da lo medesimo Autore: parte primma*, 1784; *L’Antro delle Ninfe, Egloghetta di Cacciatori, e la Cascarda, Ode in dialetto Napoletano*, 1784; *Endecasillabi a Sua Eccellenza il Signor D. Fabrizio Capece - Minutolo Principe di Canosa per le sue faustissime nozze*, 1784; *Elementi della Lingua Latina compilati e disposti per uso della Reale Accademia Militare*, 1801; *Grammatica della Lingua Latina*, 1801; *2^a Edizione completa delle suddette favole*, 1830.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

Cessò di vivere in Frattamaggiore il 13 marzo 1831⁵.

⁵ A. GIORDANO, *op. cit.*; M. A. LUPOLI, *Eiusdem Opuscula*, Napoli, 1823.

CAP. XIV

P. ANGELO - P. GIUSEPPE ARCANGELO CRISPINO - FERRO

P. ANGELO da Frattamaggiore (1772-1839)

Al secolo si chiamò Orazio De Angelis; nacque in Frattamaggiore, il 10 agosto 1772 e dai genitori fu avviato allo studio della medicina. Grande era però la sua vocazione alla vita religiosa e fu, perciò, con gioia che, dopo una grave malattia, si ritirò nell'Ordine dei Minori Osservanti di San Francesco.

Nel 1798 ascese al sacerdozio e fu, successivamente, per concorsi, Lettore di Filosofia e Lettore di Teologia; dopo dieci anni d'insegnamento fu nominato Lettore giubilato di Sacra Teologia. Nel 1809 fu uno dei quattro Definitori per le province di Napoli e di Terra di Lavoro. Nel 1829 gli fu conferita la carica di Provinciale per la provincia di Napoli e ciò lo costrinse ad abbandonare un'opera religiosa, che stava compilando.

Nell'Ordine è rimasto famoso per vastità di dottrina ed austerità di costumi.

Si spense nel 1839¹.

P. GIUSEPPE ARCANGELO da Frattamaggiore (1775-1845)

Venne alla luce il 18 ottobre 1775 ed ebbe nome Giuseppe Pagnano. Entrò a quindici anni nel Monastero di S. Maria degli Angeli in Marano e passò, poco dopo, in quello di S. Maria La Nova in Napoli, ove ebbe quali insegnanti Uomini eccezionalmente dotti.

A 23 anni, in seguito a concorso, fu nominato Lettore di Filosofia ed insegnò in diversi conventi, quali quelli di Marigliano, Marano, Montecalvario.

Fu sacerdote nel 1799 e nel 1804 meritò, per concorso, la carica di Lettore di Sacra Teologia nello Studio di S. Maria La Nova. Mandato a Benevento fu promosso Prefetto della Congregazione del Terzo Ordine e Lettore giubilato in Sacra Teologia. Nel 1806 fu nominato Definitore per le province di Napoli e Terra di Lavoro e dal 1809 ebbe l'incarico di spiegare tutte le domeniche il Vangelo in S. Maria La Nova, il che fece per ben ventun anni, costantemente seguito da un pubblico numeroso e colto.

Dopo essere stato Rettore della chiesa del monastero di Montecalvario in Napoli ed Esaminatore Prosinodale del clero napoletano, fu, nel 1819, eletto Provinciale del suo Ordine per Napoli e Terra di Lavoro, carica che tenne sino al 1822. Nel 1824 fu uno dei Definitori Generali e nel 1828 il re Francesco I lo nominò Commissario Generale dell'Opera di Terra Santa.

Oratore di fama indiscussa, per ben quattro volte tenne il corso delle prediche quaresimali in Santa Maria La Nova ed innumerevoli sono le conferenze ed i panegirici da lui tenuti nelle più importanti chiese della nostra regione.

Pubblicò diversi lavori di carattere ascetico, fra cui: *Sacra Theologiae Synopsis ad usum Clericorum Ordinandorum*, 1821; *Philosophiae Institutiones*, 1830; *Vita di S. Giacomo della Marca*, 1830; *Sacrae Theologiae Dogmaticae Cursus*, 1831².

Morì nel 1846.

SIMONE CRISPINO (1758-1816)

Il letterato Simone Crispino nacque a Frattamaggiore il 7 dicembre 1758; educato nel Seminario di Aversa, ascese giovanissimo al sacerdozio ed a soli ventidue anni fu

¹ A. GIORDANO, *op. cit.*

² *Ibidem.*

nominato Professore di Lettere nel Seminario di Teano. Passò, poi, a dirigere il Seminario della città di S. Bartolomeo in Capitanata e quindi quello di S. Severo.

Monsignor Del Duca, Vescovo di Nicastro, lo volle Rettore del Seminario della sua diocesi e lo nominò Canonico della cattedrale di quella città. Nel 1812 si trasferì a Salerno, quale Professore di eloquenza latina ed italiana in quel Seminario; in detto anno pubblicò le sue pregevolissime istituzione di Retorica.

Cessò di vivere nel 1816 in Salerno³.

FLORINDO FERRO (1853-1925)

Il Dr. Florindo Ferro fu instancabile e minuzioso ricercatore di ogni sorta di notizie storiche riferentesi a Frattamaggiore, della quale ebbe ad esaltare in diversi scritti le nobili origini ed a ricordare le glorie dei suoi Uomini più eminenti.

Sul “Corriere Atellano”, periodico del quale sembra perduta ogni memoria, egli iniziò la pubblicazione della storia della nostra città, lavoro interessantissimo, ma che non poté essere portato a termine a causa della soppressione del giornale.

Il Ferro sa rendere piacevole una materia naturalmente arida, adornandola di tutti i pregi del racconto, senza scostarsi per questo dalla più scrupolosa esattezza storica: ciò si può notare anche scorrendo le pagine di un interessante suo studio sulla traslazione dei corpi dei Santi Sosio e Severino in Frattamaggiore.

Ma egli più che scrittore di storia fu importante come ricercatore; tentò fra l'altro di stabilire l'origine frattese di Massimo Stanzione, pervenendo a convincenti risultati. Molti storiografi ricorsero più volte a lui per notizie, copie di documenti, consigli, fra i tanti che con lui ebbero corrispondenza per questioni storiche e letterarie, ricordiamo Michele Ianosa, che dei suoi suggerimenti e preziose informazioni si servì nel compilare buona parte del suo *Dai moti del 1799 alle ritrattazioni dei Carbonari*.

Florindo Ferro era nato in Frattamaggiore il 17 settembre 1853; fu per ben quarant'anni medico condotto della nostra città, il che, però, non valse a spegnere in lui il culto delle memorie del Passato ed una vera passione per l'arte.

Morì il 10 agosto 1925.

³ *Ibidem.*

CAP. XV

DATTILO RUBBO - FALQUI - GUIDETTI

ANTONIO DATTILO RUBBO (1870-1955)

Questo grande Pittore, il maggiore dell’Australia, ove visse dalla giovinezza e morì, è oriundo di Frattamaggiore.

Nato a Napoli, da padre frattese, nel 1870, trascorse fra noi la prima fanciullezza, con i suoi familiari frattesi. Fu allievo prediletto di Domenico Morelli e del Palizzi.

Emigrato in giovanissima età in Australia, a Sidney, seppe crearsi laggiù fama vastissima per la sua arte veramente somma. Le sue opere si diffusero in tutto il continente, ricercatissime e apprezzatissime dalla critica. Oggi esse figurano in tutte le maggiori Gallerie, soprattutto in quelle famose di Sidney e Melbourne.

Accanto alla Pittura, coltivò la scherma ed ebbe numerosi duelli, perché era molto suscettibile, specialmente se si osava insinuare qualcosa di spiacevole sull’Italia in generale e su Napoli in particolare.



Autoritratto di Antonio Dattilo Rubbo

A Sidney fondò una Scuola di Pittura, frequentatissima dai giovani; in breve tempo la Scuola diventò celebre e l’essere stato suo allievo costituì titolo di merito ambitissimo. Questa Scuola portò al Rubbo un singolare romanzo d’amore. Due ragazze la frequentavano, una, nota col nome di *Tribbly*¹, era molto brava e segretamente innamorata del Maestro; l’altra, più avvenente, non sembrava molto interessata all’Arte tanto che il Rubbo le consigliò di abbandonare quell’attività ed ella finì per allontanarsi. Dopo vari anni, mentre il Dattilo dipingeva in uno dei meravigliosi parchi di Sidney, qualcuno gli disse che in un ospedale, poco distante, vi era una bella infermiera che dipingeva in modo singolare. Il Pittore volle immediatamente conoscere la giovane e quale fu la sua sorpresa nel riscontrare che ella era proprio l’allieva da lui allontanata dalla sua Scuola.

¹ Nome della protagonista di una celebre favola inglese, simile alla nostra Cenerentola.

Nacque un amore profondo ed i due, poco tempo dopo, si sposarono segretamente. Al ritorno da un lungo viaggio di nozze, il Rubbo diede in Sidney un ricevimento senza rivelarne lo scopo. Nel bel mezzo della festa, l'Artista presentò la sua sposa fra lo stupore generale. La *Tribbly*, che era presente, si allontanò addolorata e delusa.

Nel corso del secondo conflitto mondiale, il Rubbo, che non aveva mai rinunziato alla cittadinanza italiana, fu internato, benché molto innanzi negli anni, in un campo di concentramento. Nelle more che il figlio, famoso medico e professore all'Università di Sidney, riuscisse a farlo liberare, due suore di carità, discretamente velate, visitarono il celebre artista, gli offrirono dei fiori e si intrattennero in conversazione con lui. Nel prendere congedo, una delle due gli chiese se si ricordava di *Tribbly* ed alla risposta affermativa del Maestro, sollevò il velo che le copriva il volto, ed il vecchio riconobbe, con non poca emozione, malgrado i tratti alterati dagli anni, la sua allieva prediletta di un tempo.

Molti sono i meriti acquisiti nel campo artistico dal Dattilo Rubbo nell'immensa Australia. Fondò, nel 1919, la "Manly Art Gallery" e la dotò di ben centocinquanta sue opere. nonché di dipinti pregevolissimi di Michelangelo, Raffaello, Paolo Veronese, Rubens, Salvator Rosa ed altri.

Per il Rubens ebbe particolare ammirazione, tanto da lasciarsene influenzare in qualcuno dei suoi lavori.

La sua pennellata è poderosa; le tonalità sempre suggestive e bene equilibrate; i personaggi dei suoi quadri finemente tratteggiati, come in *An old album* o in *A pioneer*. Egli ha la grande capacità di fermare il tempo in attimi suggestivi, come ne *Gli anelli di fumo*, opera purtroppo andata perduta perché, inviata in Italia per un'esposizione, la nave che la trasportava venne silurata ed affondata nel corso della seconda guerra mondiale. Le immagini che egli ci offre attraverso la sua arte sono indimenticabili, come ne *Il minatore* e il *Boscaiolo*.

I suoi lavori dimostrano come egli abbia saputo far tesoro dell'insegnamento dei suoi grandi Maestri, ma anche come abbia saputo raggiungere una sua personalità, una spicata singolarità, la capacità di essere Pittore nel senso più elevato della parola, di essere un artista ricco di possibilità, continuamente capace di rinnovarsi, di raggiungere mete ineguagliabili.

Per trentotto anni diresse la "Royal Art Society" di Sidney. Espose, sempre con molto successo, in America, Inghilterra e Francia.

Al Comune di Frattamaggiore, in occasione della Mostra Nazionale di Pittura del 1955, donò sei sue opere, fra cui l'autoritratto, nonché cinquanta sterline per l'acquisto di dipinti di ispirazione classica per una costituenda pinacoteca comunale.

La nostra civica amministrazione gli conferì la cittadinanza onoraria ed una medaglia d'oro, che purtroppo arrivò in Australia quando il Maestro non era più; era infatti deceduto in quello stesso anno 1955 a Sidney².

ENRICO FALQUI (1901-1974).

Enrico Falqui, il grande critico letterario di fama internazionale, nacque a Frattamaggiore il 12 ottobre 1901.

Fu redattore dell'*Italia Letteraria* e dei *Quaderni internazionali di poesia* (1945-1948); giornalista emerito, dal 1947, ininterrottamente fino alla morte, collaborò al quotidiano *Il Tempo* di Roma, ove pubblicò apprezzatissimi studi intorno alla letteratura contemporanea.

² Vedi "Il Mattino" del 9 gennaio 1955 e del 5 aprile 1955; Catalogo della Mostra Nazionale di Pittura "Città di Frattamaggiore" del 1955; *Australian Painters in The Red Funnel*, Sidney, 1 ottobre 1906.

Diresse molte collezioni letterarie, quali *Opera prima* della Garzanti (Milano); *Il Centonovelle* della Bompiani (Milano); ha curato edizioni di autori classici e contemporanei; ha composto antologie della *Prosa scientifica italiana del Seicento* (1949), degli *Scrittori nuovi* (in collaborazione con Elio Vittorini, Lanciano 1930), i *Capitoli della "prosa d'arte" contemporanea* (Milano 1938), de *La Giovane poesia* (Roma 1947 e 1956); saggi di bibliografia: *Pezze d'appoggio* (Firenze 1938 e Roma 1951), *Bibliografia e iconografia del futurismo* (Firenze 1959); numerosi saggi critici: *Sintassi* (Milano 1936), *Ricerche di stile* (Firenze 1939), *Prosatori e narratori del Novecento italiano* (Torino 1950), *Tra racconti e romanzi del Novecento* (Messina 1950). Queste ultime opere, con numerosi articoli apparsi in giornali e periodici, riordinò poi in una apposita collana *Novecento letterario* (Firenze 1954 e seguenti), della quale si contano ben dieci volumi.

Con A. Prati compilò un *Dizionario di marina medievale e moderna* (Roma 1937).

Belli e sempre fortemente polemici i suoi saggi critici; egli li riordinò in cinque volumi, pubblicati dal 1970 al 1973, con il titolo *Novecento letterario italiano*.

Fu il più attento testimone della letteratura del Novecento e la difese con passione, ne seguì lo svolgimento e ne fu storico e biografo.

Altre sue opere sono: *La palla al balzo* (1932), *Rosso di sera* (1934), *La casa in piazza* (1936), *Bibliografia dannunziana* (1939), *Di noi contemporanei* (1940), *Paragrafi dell'odierna narrativa* (1941), *Magalotti odorista* (1942), *Ragguaglio della prosa d'arte* (1944), *La letteratura del ventennio nero* (1948), *Magalottiana* (1949), *D'Annunzio e noi* (1949), *Pietà per i vivi* (1950), *Inchiesta sulla terza pagina* (1954), *Novecento letterario* (1954).

I suoi lavori sono l'esempio di cura meticolosa nell'informazione, di grande sincerità nell'impegno letterario, di eccezionale onestà critica.

La sua prosa è limpida, il suo discorso chiaro, i suoi giudizi sereni.

Si spense in Roma il 16 marzo 1974³.

BENIAMINO GUIDETTI (1918-1989)

Beniamino Guidetti, celebre neurochirurgo, nacque a Frattamaggiore il 14 marzo 1918, da Giacomo e Gabriela Ferro.

Laureatosi in Medicina e Chirurgia, si specializzò in Neurochirurgia. Approfondì i suoi studi presso i più importanti centri neurochirurgici d'Europa e d'America; fu allievo del famoso Herbert Olivecrona dell'Università di Stoccolma.

Fu docente universitario, Direttore della Clinica Neurochirurgica e del Dipartimento delle Scienze neurologiche dell'Università "La Sapienza" di Roma.

Compì numerose ricerche originali, le quali gli diedero fama vastissima; egli è ampiamente citato nella letteratura medica internazionale.

E' riconosciuto come uno dei fondatori della Scuola neurochirurgica italiana e, per tale motivo, fu fondatore e presidente della Società italiana di neurochirurgia.

E' morto a Roma il 4 luglio 1989.

La famiglia ha istituito una borsa di studio nazionale del valore di dieci milioni, intestata alla sua memoria, in favore di un giovane neurochirurgo italiano.

³ Vedi *I Critici* di G. Petrocchi, voce E. FALQUI, Milano 1969; G. MARIANI, *Per una storia del Novecento letterario*, in *Nuova antologia*, gennaio 1971.

Cap. XVI

GENNARO AULETTA

Don Gennaro Auletta nacque a Frattamaggiore il 4 ottobre 1912. Autore di numerosissime pubblicazioni, dalla narrativa alla saggistica, fu scrittore vigoroso, sempre pronto ad affrontare problemi più vari, soprattutto quelli del rapporto dell'uomo con Dio.

Fu aperto alla gioia ed agli affetti, ma ebbe anche una costante insofferenza per qualsiasi tipo di rapporto che non fosse schietto e leale; ciò lo isolò spesso e lo chiuse in un suo mondo ideale, nel quale predominava il suo senso del dovere religioso, perché fu sacerdote nel senso più rigoroso e nobile.



Don Gennaro Auletta

Seguendo la viva vocazione che lo animava, entrò giovanissimo nel Seminario di Aversa, dal quale, compiuti gli studi liceali, passò in quello regionale di Posillipo.

Fu ordinato sacerdote il 28 luglio 1935. Fu prima insegnante di Letteratura nel Seminario diocesano, poi Rettore di quello vescovile di Sorrento. Successivamente tenne la cattedra di storia nel Seminario regionale di Viterbo.

Dal 1965 in poi fu cappellano della chiesa del Ritiro ed ivi profuse tutte le sue impareggiabili capacità, riuscendo a restaurare e ad abbellire con opere d'arte il piccolo tempio, portandolo veramente ad uno splendore senza precedenti.

La sua attività pastorale si estrinsecò nelle attività di giornalista, pubblicista e traduttore. Nel 1935 entrò a far parte del gruppo "La tradizione" di P. Mignosi; collaborò al "Quotidiano", all' "Osservatore della Domenica", al "Ragguaglio Librario", a "Tabor", a "L'Italia"; diresse, dal 1951 al 1954, la rivista religiosa per il clero "Christus".

Nel 1940 pubblicò il saggio *Un giansenista napoletano del '700: Giuseppe Capecelatro, arcivescovo di Taranto*, un lavoro molto apprezzato e lodato dalla critica, nel quale seppe dare una giusta valutazione alla figura ed all'opera del dotto prelato.

E' rimasta memorabile la sua collaborazione alla Radio Vaticana, ove tenne una rubrica settimanale *Le sorgenti*, dedicata ai testi dei Padri dei primi secoli della Chiesa; nacque da questo impegno la silloge *Le sorgenti della letteratura cristiana: antologia patristica del I e II secolo* (Ed. Massimo, Milano, 1958).

Lavoro notevole fu il volume antologico saggistico *Le cose migliori di Giosuè Borsi* (Ed. Paoline, Alba, 1959), nel quale esamina a fondo l'anima dello scrittore livornese, caduto nella guerra 1915-1918. Del 1959 è la traduzione de *I miserabili* di V. Hugo (Ed.

Paoline, Milano 1958), ove è notevole la sua premessa nella quale mette in evidenza gli errori del grande scrittore francese su Dio, su Cristo, sulla Chiesa, sui sacramenti, sulla gerarchia ecclesiastica.

Altre sue traduzioni dal francese sono: *Scritti scelti dell'Abate Huvelin* (Ed. Borla, Torino, 1963); *La donna povera* (Ed. IPL, Milano, 1956-1970); *Il disperato* (Ed. Paoline, Vicenza, 1957); *La salvezza dei giudei* (Ed. Paoline, Milano, 1960); *Il sangue dei poveri* (Ed. Paoline, Roma, 1960); *L'anima di Napoleone* (Ed. Paoline, Roma, 1961); *Esegesi dei Luoghi comuni* (Ed. Paoline, Roma, 1962), tutte opere di L. Bloy.

Collaborò all'*Enciclopedia Cristologica*, pubblicata dalle Ed. Paoline, Alba, nel 1960; all'*Enciclopedia del papato* (Ed. Paoline, Catania, 1961); all'*Enciclopedia Le nove Muse* (SAIE, Torino, 1972) con le monografie su Religione, Sociologia, Storia dei popoli e delle civiltà.

Tenne anche con successo sempre alla Radio Vaticana, un'altra rubrica *Articoli in vetrina*.

Altre sue opere sono: *Il Corpo mistico di Cristo* (Ed. Paolina, Roma, 1945); *Lazzaro, epuloni e prodighi* (Roma, 1947); *L'aspetto fisico di Gesù* (Ed. Ave, Roma, 1948); *Le parabole del Regno* (Ed. Ave, Roma, 1945); *La gioia di vivere* (Ed. IPL, Milano, 1955); *Incontri col figlio dell'uomo* (Novara, 1965); *La conquista evangelica del mondo* (Ed. Ave, Roma, 1958); *Noi e Cristo Corpo Mistico* (Ed. Borla, Torino, 1962); *Lettere stravaganti d'un conformista* (Ed. L.E.R., Napoli, 1965); *Pascal: il mistero di Cristo* (Napoli, 1965); *Esami di coscienza di un cristiano mediocre* (Ed. S.E.I., Torino, 1966); *Pietro e Paolo: il timone e la prora* (Ed. Doboniane, Napoli, 1968); *Le tentazioni di un giovane prete* (Ed. Nuova Cultura, Napoli, 1970); *Giuseppe Ranaldi, prete romano* (Ed. Ancora, Roma, 1972).

Alla narrativa dedicò due lavori: *Addio, dolce Fragaglia* (Ed. IPL, Milano, 1959) e *La vetrina del santoia* (Ed. S.E.I., Torino, 1961). Del primo Mario Pomilio scrisse: “A libro finito ci si accorge che Auletta ha voluto offrirci il profilo compiuto di una società che si direbbe esemplare, e dove il bene, il male, l’indifferenza, l’ansia, il senso o il rifiuto religioso, si mescolano e si accavallano, si contrappongono l’uno all’altro, di rado in forma drammatica, per lo più invece, come è appunto nella realtà, coesistendo come acque che confluiscono nel medesimo alveo cercando sì di soverchiarsi, ma a lungo tenendo distinte le loro correnti, convivendo, è la parola, come appunto nella società umana il bene e il male convivono, in apparenza senza scontrarsi, finché a lungo andare non ci si accorge che il secondo è stato come ricacciato fuori ed eliminato dal primo”¹.

Il secondo è una raccolta di racconti, dai quali emergono personaggi semplici, resi poetici dalla fantasia.

Don Gennaro Auletta si spense ad Atri il 24 agosto 1981.

La sua vasta biblioteca è stata donata, per generosità degli eredi, Prof.ssa Antonia Auletta e Dr. Giovanni D’Elia, alla Biblioteca Comunale di Frattamaggiore. Ci auguriamo che i frequentatori di questa ottima e provvida istituzione seguano i suggerimenti di Don Gennaro: “Il lettore intelligente deve essere anche malizioso: solitudine scelta, assimilazione sono tra i fattori più importanti per compiere letture che siano veramente proficue allo spirito ...”. Le sei malizie elencate dall’Auletta sono: “I) Solitudine ...; II) Scegliersi il libro adatto per le varie ore di lettura ...; III) Omnia probate, quod bonum est tenete ...; IV) Servirsi del libro per rifarsi ...; V) Assimilare ciò che si legge ...; VI) Essere canale e non cisterna, perché il lettore intelligente non è egoista, non trattiene l’acqua per sé ma la riceve e la dà nella misura giusta”².

¹ Cfr. *Leggere*, anno 1959, n. 8-9.

² D. PALMIERI, *Il catalogo del fondo Auletta nella Biblioteca Comunale di Frattamaggiore*, Napoli, 1984; P. COSTANZO, *Itinerario frattese*, Frattamaggiore, 1987.

Non è senza profonda commozione che ho scritto questo breve profilo dell'amico carissimo, Don Gennaro Auletta; affollano la mia mente tanti ricordi di attività e lavori comuni; la collaborazione a *Il riscatto*, il brioso quindicinale frattese degli anni cinquanta; la lettura ed illustrazione del Vangelo nella Società Operaia "M. Rossi"; l'impegno nella *Charitas frattese*; il commento a *La lettera ad una professoressa* di Don Milani; la comune partecipazione all'Enciclopedia monografica *Le nove Muse*; il suo entusiastico consenso alla *Rassegna Storica dei Comuni*. Egli ha lasciato in quanti hanno avuto la ventura di conoscerlo l'esempio rarissimo di una dirittura morale e di una dedizione al dovere espresso al più alto livello possibile³.

³ D. MONDRONE, *Gennaro Auletta instancabile penna*, su "Frontiera", 1980; I. Riccio, *Ricordo di Gennaro Auletta*, Rassegna Storica dei Comuni, anno VII, n. 5-6, 1981.

PARTE IV

DOCUMENTI

CAP. I

BRANI DI DOCUMENTI RIPORTATI

DAL CANONICO GIORDANO NELLE SUE

“MEMORIE ISTORICHE DI FRATTAMAGGIORE”

Dei Documenti resi di pubblica ragione dall’insigne Canonico Antonio Giordano, abbiamo creduto opportuno, per amor di brevità, inserire soltanto quei brani che riguardano strettamente la nostra città.

DOCUMENTO N. 1

Diploma di Carlo I d’Angiò, risalente all’anno 1268; esso è diretto al Giustiziere di Terra di Lavoro e contiene il ricorso dei “revocati” dei Casali di Napoli, che appaiono essere in numero di trentatré. Fratta è qui menzionata come paese d’origine d’uno dei ricorrenti; vi si legge infatti:

“... *Bartholomeus Surrentinus in Villa Fracte, ...*”

DOCUMENTO N. 2

Diploma di Carlo I d’Angiò, del 1275; con esso il Sovrano concede a un tal Riccardo de Credulio, suo familiare, diverse terre, fra cui una in tenimento frattese, dalla quale si ricavano abbondanti quantità di grano, orzo e vino. Ecco la frase che interessa:

“*Item terram unam in fundo Fracte quam laborat Bartholomeus de Tinturo de qua reddit frumenti thuminos quatuor, et ordei tuminos quatuor et vini salmas sex valentes omnia ipso tarenos duodecim*”.

DOCUMENTO N. 3

Diploma del Principe Carlo, figlio di Roberto d’Angiò, dell’anno 1310; con esso si ordina al Giustiziere della Città di Napoli di far reintegrare i minorenni Marogani nel possesso di un fondo, posto entro i limiti del nostro comune, che viene indicato coll’aggiunta di Maggiore:

“*Pro parte Nicolaj Marogani puberis Ligorii Marogani et Mulielle de Neapoli pupillorum devotorum nostrorum fuit expositum coram nobis, quod cum ipsi haberent, tenerent, et possiderent in villa Fractae Maioris de pertinentiis dicte Civitatis Neapolis, quamdam petiam terre modiorum duodecim, et medii, et fundos tres quorum fines inferius designantur exponentibus ipsis ut asserunt legitime pertinentes dominus Johannes Siginulfus dictus Passarellus de Neapoli, dictos exponentes possessione terre, et fundorum ipsorum autoritate propria noviter per violentiam spoliavit illamque sibi restituere denegat, et recusat in eorum prejudicium et jacturam.*”

DOCUMENTO N. 4

Diploma del Re Roberto d’Angiò del 1334 col quale si danno disposizioni alla Gran Corte della Vicaria di riconoscere Pietro Martulo quale tutore dei nipoti Paolo e Mattia, in luogo di altro erroneamente nominato; è il secondo documento noto nel quale, in luogo di Fratta, si legge Frattamaggiore:

“*Regenti Curiam Vicarie Regni et Judicibus ejusdem Curie, Consiliariis familiaribus et fidelibus suis etc. Petrus de Martulo de Casali Pumiliani pertinentiarum Averse Avus Maternus Pauli et Mathie pupillorum filiorum quandam Roberti Capassi de Casali Fractae Majoris pertinentiarum Neapolis fidelis noster Majestati nostre nuper exposuit,*

quod licet ipse sit tutor legitimus pupillorum ipsorum tutelam gerens, et administrationem eorum tamquam pupillis ipsis gradu proximior; ...”

DOCUMENTO N. 5

Diploma del Re Ladislao dell'anno 1392; in esso è confermata la concessione fatta da Carlo III di Durazzo a un tal Ruggiero Paparello, per la formazione della quale i fondi potevano prelevarsi anche dallo Scannaggio di Frattamaggiore:

“... Et in ipsum defectu super juribus, redditibus, et proventibus Cabelle Scannagii Casalium Turris Octave, Casorie et Fractae Majoris pertinentiarum Civitatis Neapolis ac harum serie de certa nostra scientia liberalitate mera proprii motus instinctu, et gratia speciali duximus concedendam.”

DOCUMENTO N. 6

Istrumento della vendita di Frattamaggiore, effettuata per ordine del Re Filippo IV di Spagna. Ne riportiamo soltanto un periodo riguardante l'aggiudicazione del Casale al maggiore offerente:

“Adversus quam oblationem, et accensionem candelae comparuisse Doctorem Camillum Supranum pro persona per eum nominanda pro emptione praedicti Casalis, offerendo solvere pretium ad rationem ducatorum quadraginta quatuor pro quolibet foculari; quam oblationem tamquam utilem Regio Fisco fuisse accettatam, et denuo publicata banna pro illius venditione, tandem accensa candela, interveniente Regio Collaterali Consilio, et extincto remanisse ditto Camillo pro persona per eum nominanda, tamquam ultimo licitatori, et plus offerenti, pro pretio ducatorum quinquagintaunius pro quolibet foculari, qui deinde nominavit in emptorem infrascriptum Illustrem Principem prout latius ex actis desuper agitatis appetat, quorum tenor talis est, videlicet inseratur etc.”

DOCUMENTO N. 7

Istrumento della ricompra della Giurisdizione di Frattamaggiore; ci limitiamo a trascrivere il brano nel quale viene solennemente stabilito che in avvenire il Casale non sarà mai più rivenduto:

“Promittensque insuper dictus Excellentissimus Dominus Vicerex quo supra nomine pro dicta Captolica Majestate ejusque felicibus heredibus, et successoribus in perpetuum in hoc regno stantibus praedictis, et receptione dicti pretii jam impensi in occurrentiis gravissimis Regiae Coronae, et regni defensione, praedictum Casale nullo unquam futuro tempore, nec ex quavis causa quantumvis favorabili, pia, et necessaria, urgenti, et urgentissima, ac privilegiata, etiam pro dote et bono pacis, et conservatione Status, Regni, ac publica utilitate in toto vel in parte, vendere, alienare, concedere, aut quovis alio titulo transferre, obligare, pignorare in perpetuum, vel ad tempus, nec ad Gubernium perpetuum et dare et concedere nec nominatione Gubernatoris, seu Officialis Universitatis praedicti Casalis alienare, seu quovis modo concedere nec contractare, vel disponere in perpetuum cuicunque personae Illustri, et Illustrissimae quacumque dignitate pollenti, et quantumvis benemeritae et dignae, et pro servitiis praestatis, nec et secundogenito Majestatis praedictae, nisi in Regno Successuero, sed illud in Regio demanio, et sub Corona, et protectione Regia perpetuo retinere et supra dictum est; ...”.

Cap. II

ALTRI DOCUMENTI RIGUARDANTI LA STORIA FRATTESE

Impossibile sarebbe riportare qui tutti i documenti da noi consultati per compilare questo volume; incorreremmo, per altro, in un'inutile lungaggine poco gradita, senza dubbio.

Vogliamo, però, renderne di pubblica ragione alcuni, che riteniamo più interessanti o più caratteristici.

DOCUMENTO N. 8

Una ricevuta del famoso Giovan Bernardo Lama, risalente al 1578, in merito alla icona del SS. Rosario da lui dipinta:

“Addì sedici di q.bre 1578. In Nap.i Io Giovan Bernardo Lama p. la punt dechiaro havere ricevuto et manualmente havuto dal M.co Cesare Fiorillo maestro Seu Governatore di la Cappella di la Gloriosa Madonna del Rosario di Frattamaggiore ducati ventuno e grana quindici correnti quali sono p. final pagamento di d.ti quattrocento atteso li altri ho ricevuto in altre partite di detto M.co Cesare et altri mastri predecessori, quali d.ti quattrocento mi hanno pagato per la fattura di una cona di detto SS. Rosario integra, cioè, che a spese meye si è fatta la cona ptt.a di legname et intagliata, posta in oro, et pitata da me, e miei lavoranti, et in fede del vero et a cautela di detto M.co Cesare, e altri maestri della detta S.ma Cappella le ho fatto la presente scritta e suscritta da li prescritti testimoni anco di mia propria mano datum ut s.m.

Io Giovanne Bernardo Lama conferma ut sopra.

Io Solvedstro Buono sono R.a presente.

DOCUMENTO N. 9

Ecco la regolarissima autorizzazione in base alla quale il popolo di Frattamaggiore ottenne i Corpi dei Santi Sosio e Severino:

DIREZIONE DE' DEMANI

Provincia di Napoli

Napoli, 29 Maggio 1807.

N. 171

Il Direttore de' Reali Demani

Oggetto

Al Parroco, o a chi ne fa le veci nella Chiesa de' Ss. Severino e Sossio.

Signore,

Dietro l'autoriz. del Sig. Intend. di questa P. v'invito di consegnare al Parroco di Fratta Maggiore un Tumulo contenente le Reliquie de' SS. Severino e Sossio, il quale Tumulo trovasi sotto uno degli altari della Chiesa inferiore. Per vostro discarico ne esigerete ricivo (*sic*), che trasmetterete subito in questa Direzione. Col Tumulo non s'intende il marmo, che lo contiene. La piccola spesa che occorrerà resterà a carico di quello che riceverà le Reliquie.

Ho l'onore di salutarvi.

Cav. RUGGI

Monsignor Lupoli Vescovo di Montepeloso è autorizzato a riceversi le Reliquie de' SS. Severino e Sossio, e di consegnarle al Parroco di Fratta Maggiore usando tutte le formalità prescritte dalle regole ecclesiastiche.

B. VESCOVO DI LETTERE, V.G.

DOCUMENTO N. 10

Procura del Parroco di Frattamaggiore al Sac. Economo D. Silvestro Lupoli, perché possa ricevere in Napoli i resti dei Santi Sosio e Severino; il documento è su carta da bollo di due grana con l'aquila francese e l'indicazione dell'anno 1806. "Col presente mandato di Proc.re per *Epistolam* io sottoscritto D. Gen.o Biancardi Parroco della Chiesa Parrocchiale sotto il tit.o di S. Sosio Martire della R.a Terra di Fratta Magg.re non potendo essere di persona alle cose infrascritte per la mia avanzata età, e perché legitm.e impedito, fidato perciò nella probità, lealtà e fede del R.do Sacerd.e D. Silvestro Lupoli mio Economo, lo costituisco, e fò mio legittimo, ed indubbitato Proc.re Sp.le, e alle cose infrascritte coll'ampia potestà e facoltà da portarsi nella Fedelissima Città di Napoli, e dove si conviene ed in mio nome far la recez.e del Corpo del Glorioso S. Sosio Martire e S. Severino ed anche di tutti li Arredi Sacri, che in esecuz.e del Rl Ordine sono stati dati e donati alla sud.a Chiesa Parrocchiale di d.a Terra di Fratta Magg.re sotto lo stesso tit.o di S. Sosio Martire, con facoltà al d.o R.do Sacerd.e D. Silvestro Lupoli mio Economo di sottoscrivere qualunque atto, Scrittura così pubb.a, che privata per la recez.e tanto di d.e Sante Reliquie, che de' sud.i Arredi Sacri, anche colla facoltà *ut alter ego*, acciò non li manchi facoltà veruna per la causa sud.a promettendo il tutto avere per grato, rato, e fermo d. Fratta Magg.re li 29 Maggio 1807. Io Gennaro Biancardi Parroco costituisco *ut supra*.

La sud.a procura è stata sottoscritta con propria mano dal sud.o Rev.do D. Gennaro Biancardi Parroco della sud.a Chiesa Parrocchiale di S. Sosio Martire della sud.a Reg.a Terra di Fratta Magg.re.

Not.r Salvatore Ferro di Napoli."

(*Vi è il tabellionato*)

Sac.te Vincenzo Giordano sono test.

Sacer.te Michelangelo Padricelli son testim.

Io R.do D. Domenico Moccia, test.

DOCUMENTO N. 11

Indirizzo all'Ordinario Diocesano, dettato dall'illustre don Arcangelo Lupoli e firmato dalla quasi totalità dei Frattesi, perché la nostra Città non venisse privata del Corpo di S. Severino:

"*Eccellenza Reverendissima*,

Sono più che settant'anni, che Frattamaggiore, grossa terra di circa quattordicimila abitanti della Diocesi di V. E., meritò per singolare disposizione della Divina Provvidenza d'avere in custodia, insieme con quello di S. Sosio Diacono e Martire di Miseno, il Sacro Corpo dell'Abate e Apostolo del Norico S. Severino, dopo quasi tredici secoli che, nelle sontuose basiliche di dentro e fuori le mura, avealo custodito la vicina e storica Città di Napoli. Né da questa gelosa e santa custodia, durante tal periodo di tempo, Frattamaggiore si è venuto ritraendo; anzi pigliando lena dai crescenti spirituali bisogni e dalle brame di sempre più espandersi in fatto di religione, si è venuta di mano in mano accostando e stringendo intorno ai venerati avanzi di quel Santo così, che oggimai essa non crederebbe di rendere omaggio al principal Patrono S. Sosio, senza che ne rendesse uno pari al suo compagno di sepolcro S. Severino. Di che fan fede la Cappella, singolare monumento della cittadina pietà, novellamente eretta nella Chiesa Parrocchiale, ove col Diacono Misenate fu riposto l'Apostolo del Norico, le continue ed affluenti largizioni dei fedeli, tra le quali primeggia un legato perpetuo della Casa dei Signori Muti; e, a tacer di altro, l'Ufficio e Messa propria che, sia congiuntamente con S. Sosio, ogni anno, ne celebra, il 31 Maggio, la Chiesa frattese, sia separatamente, il 14 Gennaio, in commemorazione del suo felice passaggio ai celesti.

Ebbene, nel meglio di tutto questo e di quel più che si pensa fare, ecco a un tratto, fra la comune sorpresa e generale commovimento, farsi strada la voce (e l'ultima comunicazione di V.E l'autentica) che, non contenti di una notabile reliquia già ottenutane, altri popoli ne vorrebbero addirittura la custodia di tutto il corpo per non si sa quali ragioni di nazionalità e di apostolato!

Ora pare all'E.V. che tanti anni di legittima e non contrastata custodia nulla aggiungano al diritto che già vi hanno i fedeli di Frattamaggiore? Che tanti sagrafizii di danaro e di altro, tante pruove di pietà non debbano avere la loro considerazione a fronte di estranee richieste?

Ecco perché, come a formale manifestazione del loro intendimento a tal riguardo, i suddetti fedeli, senza distinzione di ceto o di condizione, assorgero tutti come un sol uomo si fanno, per mezzo di noi qui sottoscritti, ai piedi di V.E. a pregarla e scongiurarla che, come il suo antecessore e concittadino, Mons. Guevara di santa e illustre memoria, dié opera a che questo diritto avesse origine rispetto a loro; così Ella questo medesimo diritto avvalorando della sua Episcopale autorità, faccia intendere che giammai fedeli cosiffatti non soffrirebbero che ne venissero privati, orbando, a dir così, la loro Chiesa e, più l'intera Diocesi, fosse pure in parte per quanto menomissima, di una delle più sacre loro glorie.

E a testimonio del vero, pieni di ossequio e di venerazione per l'E. V., dopo di avere implorata l'Episcopale benedizione, diamo qui, ciascuno di propria mano, le firme”.

(Seguono le firme)

DOCUMENTO N. 12

Decreto con cui Frattamaggiore venne elevata al rango di Città:

VITTORIO EMANUELE III
per grazia di Dio, e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA

Ci piacque, con Nostro Decreto del 5 giugno 1902 concedere al Comune di Frattamaggiore il titolo di Città.

Ed essendo il detto Nostro Decreto registrato, come avevamo ordinato, alla Corte dei Conti e trascritto nei registri della Consulta Araldica dell'Archivio di Stato in Roma, vogliamo ora spedire solenne documento dell'accorata grazia al Comune concessionario. Perciò in virtù della Nostra Autorità Reale e Costituzionale, dichiariamo spettare al Comune di Frattamaggiore, in provincia di Napoli, il titolo di Città.

Dichiariamo, inoltre, che alla stessa Città spetta il diritto di fare uso dello stemma civico miniato nel foglio qui annesso; che è: d'oro al cignale passante sulla campagna erbosa e caricata di erboscelli (fratte), il tutto al naturale, sormontato da tre tau di rosso, ordinati in fascia nel capo; colla bardatura composta di oro e di rosso. Lo scudo sarà sormontato da un cerchio di muro aperto di quattro porte e quattro finestre semicircolari, sostenente otto torri merlate, il tutto d'oro; e con cimiero di un capo e collo di rinoceronte, ornato di argento, e posto fra due rami, a destra di alloro, a sinistra di quercia, fruttati d'oro, divergenti e decussati sotto la punta dello scudo stesso.

Comandiamo poi alle Nostre Corti di giustizia, ai Nostri Tribunali ed a tutte le Potestà civili e militari di riconoscere e di mantenere alla Città di Frattamaggiore i diritti specificati in queste Nostre Lettere Patenti le quali saranno sigillate col Nostro Sigillo Reale, firmate da Noi e dal Nostro Ministro Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno, e vedute alla Consulta Araldica.

Date a Racconigi, addì 29 del mese di settembre, dell'anno 1902, 3° del Nostro Regno.

V'è il Sigillo Reale.

Seguono le firme del Re e di Giolitti

DOCUMENTO N. 13

Ove si trova la salma di Francesco Durante? Quasi certamente nella sepoltura comune della confraternita di S. Antonio nella chiesa di S. Lorenzo in Napoli. Non sono mancate, però, ricerche anche a Frattamaggiore. Ecco un documento in proposito:

“Da diversi scrittori si vuole che il celebre Musicista Francesco Durante sia stato sepolto nella Cappella di S. Michele nella nostra Chiesa di S. Antonio. Avendo noi sempre in animo di trovare i resti dell’illustre concittadino, avremmo voluto far demolire l’altare, sotto i gradini del quale si credeva dovesse essere la tomba; non essendo, però, ciò possibile abbiamo dovuto contentarci di mezzi meno solleciti, anche se altrettanto completi ed accurati.

Nelle ore pomeridiane del giorno 9 maggio 1899, col Priore della Congrega, Sig. Pezzullo, e pochi amici, dopo aver fatto demolire un muro, che ne chiudeva la scala, siamo discesi nel sotterraneo, che dall’Altare di S. Giuseppe arriva a quello di S. Michele e continua sin oltre quello di S. Antonio Abate. Dopo attento esame ci siamo convinti che quel luogo era adibito esclusivamente per la sepoltura dei Confratelli della Congrega di S. Antonio. Per terra erano ove sparse ed ove accumulate delle ossa umane; presso un muro, su di un piccolo marmo rosso dall’umidità. abbiamo rinvenuto la seguente iscrizione: *Joseph Pezzella Rector — Fecit terram Sancta — Anno 1713.*

Da tale data potemmo convincerci che il sotterraneo fu costruito prima della morte del Durante: da escludersi, quindi, la possibilità che la salma del Musicista sia stata traslata altrove o abbia potuto soffrire deterioramenti quando fu fatto quel cimitero.

Nemmeno si può ammettere che il Durante sia stato sepolto avanti ai gradini dell’altare, perché proprio in quel punto la volta sottostante si eleva di più e mancherebbe la profondità necessaria a contenere un feretro.

Resta ora solamente da esaminare il pavimento, le mura a fianco dell’altare e magari anche sotto i gradini e sotto l’altare medesimo.

Frattamaggiore, Congrega di S. Antonio, 9 maggio 1899.

ARCANGELO COSTANZO

V. Presidente della Congrega

Essendo in corso lavori di restauro a quasi tutti gli Altari della Chiesa, si è proceduto alla completa demolizione di quello di S. Michele, sotto il quale dovrebbe trovarsi la tomba di Francesco Durante. Tolti gli scalini, si è rinvenuto l’antico pavimento, nel quale si è frugato dappertutto senza alcun successo. Non sono mancate nemmeno ricerche minuziose dietro ed ai lati dell’altare, ma inutilmente.

Con il presente verbale intendiamo tramandare ai posteri notizia di quanto si è fatto per ritrovare la sepoltura dell’illustre Frattese, anche perché la Chiesa di S. Antonio non abbia a soffrire ulteriori disturbi e possibili danni.

Frattamaggiore, Congrega di S. Antonio, 10 luglio 1899.

ARCANGELO COSTANZO

V. Presidente della Congrega

DOCUMENTO N. 14

Fra i molti appelli e delibere, al termine delle molteplici assemblee rivolte a ridare vita all’attività canapiera nel corso della lunga crisi, riportiamo le richieste formulate dal Consiglio Comunale nella seduta straordinaria del 4 agosto 1951 a favore degli artigiani pettinatori di Frattamaggiore:

1) In attesa della regolarizzazione amministrativa del Consorzio Nazionale Canapa, si chiede, data l’urgenza del problema, che venga immesso nella Consulta, una rappresentanza degli artigiani pettinatori di Frattamaggiore;

- 2) Poiché le zone canapifere in Italia sono ben distinte e delimitate ed hanno caratteri differenziali diversi, il Consiglio Comunale di Frattamaggiore chiede il decentramento del Consorzio Nazionale Canapa.
- 3) Il Consiglio Comunale di Frattamaggiore fa voti a che il Consorzio Nazionale Canapa proceda a concedere agli artigiani pettinatori le assegnazioni in proprio alle medesime condizioni degli industriali; quote che saranno destinate agli acquirenti collocatori sia all'interno che all'estero, con libertà di vendita da parte dell'artigiano a chicchessia.
- 4) Il Consiglio fa voti a che il Consorzio, d'accordo con la categoria che è ora rappresentata dalla costituita "Associazione Meridionale Pettinatori Canapa" proceda alla fissazione dei prezzi dei pettinati e derivati fra l'artigiano ed il grossista collocatore al fine di evitare speculazioni di parte, che si risolvono sempre in danno degli artigiani.
- 5) Il Consiglio raccomanda che il Consorzio si interessi di piazzare congrui quantitativi di pettinati sui mercati esteri e nazionali i quali verrebbero preparati dagli artigiani pettinatori, con responsabilità dell'Associazione Meridionale Pettinatori Canapa.
- 6) Gare: Il Consiglio fa voti affinché le forniture alla Marina di pettinati e spedonati vengano concesse direttamente ed esclusivamente al Consorzio Nazionale Canapa, che ne curerà la distribuzione agli artigiani.

Il Consiglio Comunale di Frattamaggiore, su proposta del Con. dr. Vitale Antonio, stabilisce di inviare un esemplare del suddetto o.d.g. a tutti i Parlamentari del Collegio di Napoli e Caserta, con invito a partecipare alla riunione che si terrà domenica prossima 12 c. m. alle ore 10, in questa Casa Comunale.

CAP. III

DOCUMENTI DI CARATTERE RELIGIOSO

La Chiesa Matrice è consacrata in onore dei SS. Sosio, Giuliana e Severino. Per il Clero frattese vi è, per S. Severino, fisso, assegnato in perpetuo, l'ufficio proprio il 14 gennaio; per il Clero addetto alla Chiesa Matrice S. Severino viene solennizzato 1'8 gennaio, giorno della sua morte.

Il 16 febbraio, con ufficio proprio doppio di prima classe con l'ottava, viene solennizzata dal clero frattese la Patrona S. Giuliana.

Il 31 maggio, fisso assegnato in perpetuo, con ufficio proprio, viene solennizzata la traslazione del corpo di S. Sosio da Napoli a Frattamaggiore. S. Sosio, Patrono principale di Frattamaggiore, viene festeggiato il 23 settembre con rito doppio di prima classe con l'ottava. Il Patrocinio di S. Sosio ricorre, poi, il 12 dicembre.

Riportiamo, in proposito, i Decreti che sono a nostra conoscenza, soprattutto perché non abbiano, col tempo, ad essere smarriti:

DOCUMENTO N. 15

Suprascriptas lectiones S. Sosii Mar. ab Eminentissimo et Reverendissimo D. Card. Gabriello diligenter correctas, et revisas Sac. Rit. Congregatio approbavit, et a Monachis Congregationis Monasterii SS. Severini et Sosii Civit. Neap. singulis annis pro 2 noct. die 23 Septembris festi S. Sosii predicti, et 27. Augusti Translationis ejusdem recitari posse, benigne indulxit, atque necessit die 1° Septembris 1708.

G. Cardinalis Carpineus

Loco + Sigilli

B. Ingherimi Sac. Rit. Congreg. Secr.

DOCUMENTO N. 16

Aversana,

Sacra Ritum Congregatio ad umiles preces Cleri Terrae Fractae Maioris Aversanae Diocesis benigne concessit, ut a Clero Terrae predictae singulis annis die 23. Septembris in festo, et octava S. Sosii Martiris officium eiusdem Sancti tamquam asserti Protectoris Principalis, sub ritu dupli primae classis; quod hactenus de communi recitatum fuit, eum Oratione, et Lectioni - 1708 Monachis Congregationis Monasterii SS. Severini, et Sosii diebus secundi Nocturni propriis, iam sub die prima Septembry Civitatis Neapolis concessis, in posterum ad usum Breviarii Romani recitari possit, et valeat. Die 11 Iulii 1722.

F. Cardinalis Paulutius Praef.

Locus + Sigilli

MM.Tedeschi Archiepiscopus Sac. Rit. Congr. Sec.

DOCUMENTO N. 17

Aversana,

Relatis per Eminentissima, et Reverendissimum Dominum Cardinalem Sacripantes in Sac. Ritum Congregatione humillimis precibus Cleri, et Populi Terrae Fractae Maioris Diocesis Aversanae supplicantum pro indulto recitandi officium S. Sosii Martiris Titularis illius Ecclesiae Parochialis 27. Augusti die Translationis Reliquiarum istius Sancti, nec non Lectiones proprias secundi nocturni in officio S. Iulianae Virg. et Martir. eiusdem Terrae Protectricis pro Dioecesi Bambergentium sub die 28 Februario 1671 approbatis. Sacra eundem Congregatio quoad Officium pro die Translationis Reliquiarum S. Sosii Martiris, rescriptis, relata; quoad Lectionis S. Iulianae, et officium

sub ritu duplice primae classis cum octava indulgit, ita ut ex illis duabus pro dicta Dioecesi approbatis, fiant suprascriptae tres, quae in posterum in Officio diei festi predictae Sanctae a Clero prefate Terrae recitari possint, et valeant. Hoc die 20 Septembris 1749.

Loco + sigilli

D. F. Card. Tamburini Praefectus T. Patriarcha Hierosolimitanus Secr.

DOCUMENTO N. 18

Sacra Congregatio

Ritum

N. A. 171/1928

Aversana,

Iam ab antiquissimis temporibus in pago cui nomen "Frattamaggiore" intra fines Aversanae Dioeceseos, speciali culta ac venerazione colitur S. Sosius Martyr, in cuius honorem per insignes extat Ecclesia arti opere commendabit. Qui cultus, quem immixeret in dies ita brevit, ut Sancti Martyris Patrocinium incolae in multis necessitatibus abundanter experient. Hinc hodiernus Parochus Archipresbiter praelaudatae Ecclesiae S. Sosii, Cleri, Ordinis ac populi devoti vota suscipiens, Sanctissimum Dominum Nostrum Pium Papam XI emisis precibus deprecatus est, ut in Universo territori predicti loci "Frattamaggiore", singulis annis, die 12 Dicembris, secoli valeat festum Patrocinii eiusdem S. Sosii Martyris, sub ritu duplice et eum ufficio ac Missa uti in die festo. Susa pona Ritum Congregatio, rigore facultatum sibi specialiter ab ipso Sanctissimo Domino nostra tributarum, attentisse eu positis pecularibus adiunctis et Rei mi Espercitoi commendationis officio, de speciali gratia benigne annuit, iuxta petita; servatis tamen hubris ac Decretis. Contrariis quibuscumque non obstantibus. Die 9 Novembris 1928.

A. Carrinale Vico Episcopus Postum: Praef. t. Angelus Mariani,

S. R. C. Secretarius.

DOCUMENTO N. 19

Tutti gli Storici napoletani, dal Celano al Galante, asseriscono che il Corpo di S. Giuliana riposa in un sito ignoto nella Chiesa di Donnaromita in Napoli; tuttavia nel 1922 si venne a sapere che la Salma della Martire si trovava a Montevergine, in un'urna segnata col N. 7.

Nel 1936 furono trovati in Donnaromita dei resti umani, che potrebbero forse essere quelli della Santa di Nicomedia: i medici, infatti, asseriscono che si tratta dello scheletro di una giovinetta dai 17 ai 18 anni, che non ha mai partorito. Si aspetta ancora la decisione della Curia di Napoli.

Che il Corpo conservato a Montevergine non sia quello di qualche altra S. Giuliana? Ad ogni modo ecco il documento con cui vennero rilasciate a Frattamaggiore delle reliquie:

ABBAZIA NULLIUS DI
MONTEVERGINE

Nel nome di N. S. G.

Mons. Raffaele Dottor De Biase Protonotario Apostolico e Parroco di S. Sosio Martire a Frattamaggiore, chiese al sottoscritto una reliquia di S. Giuliana V. e M. patrona di F.ta, il cui corpo si conserva a Montevergine nella Cappella di S. Guglielmo. Essendogli stato accordato questo favore, oggi 12 febbraio 1924, nelle ore pomeridiane ha avuto luogo l'estrazione della suddetta reliquia dall'apposita urna. Il P. Donato Cesari, sacrista della cattedrale di Montevergine, delegato dal sottoscritto, alla presenza del Padre Don Flavio Mauro e del Padre D. Domenico Grillo e di qualche fratello Converso, nonché del Dott. Raffaele de Biase, medico chirurgo, nipote del suddetto Monsignore e suo rappresentante, ha traslocato l'urna di S. Giuliana V. e M. dalla Cappella di S.

Guglielmo nella Cappella della SS. Vergine, ha rotto i sigilli e ne ha estratto due reliquie: una più grande consistente in un osso del “femore” e un’altra piccolissima consistente in un minuscolo frammento di osso. La prima è stata collocata in una scatola grande, visibile attraverso un vetro di forma rotonda, la seconda è stata chiusa in una piccola teca. Sempre alla presenza dei suddetti testimoni, il padre D. Donato Cesari ha risuggellato col sigillo del sottoscritto l’urna di. S. Giuliana, ricollocandola al suo posto nella cappella di S. Guglielmo e poi ha apposto i medesimi sigilli alle due teche grande e piccola, contenente le due reliquie suddette.

Montevergne, 12 febbraio 1924

di Giuseppe R. Marrone

Ab. ord.

D. Donato Cesari N.S.B.

Dott. Raffaele de Biase

V’è il bollo a secco.

DOCUMENTO N. 20

Ecco l’atto con cui vennero ceduti alla Parrocchia i Corpi dei Santi Simplicio e Geminiana:

“Il giorno 8 Febbraio dell’anno 1934 dietro istanze fatte da me sottoscritto Arciprete della chiesa Matrice di S. Sosio M., il Signor Arcangelo Costanzo del fu Sosio, per l’affetto che sempre ha avuto per la sua Chiesa Parrocchiale, mi ha consegnato due cassette di legno di quercia con targhette di ottone, in ognuna delle quali è racchiusa un’altra cassetta più piccola; e sia l’una che l’altra contengono il corpo di un santo, con un’ampolla di sangue: le cassette sono ben legate con nastri di seta rossa e suggellate. Tra la cassetta più grande e quella più piccola vi è la relativa autentica firmata dal fu Cardinale Costantino del titolo di S. Silvestre in Capite, Vicario Generale del Pontefice Pio IX e del custode delle Reliquie.

Dette cassette, ha dichiarato il Costanzo, che si trovavano in casa del defunto Canonico della Chiesa Metropolitana di Napoli Rev. D. Francesco de Luca, alla Via Cinquesanti n. 23 - Napoli: e da tale luogo furono dal Costanzo trasferite il 26 febbraio 1921, in Frattamaggiore in sua casa, ove sono rimaste ben custodite fino ad oggi. In una si racchiude il corpo di S. Geminiano M., nome proprio, estratto, come dall’autentica, dal cimitero di S. Ciriaca in Via Tiburtina in Roma il giorno 23 maggio 1846, unito ad un vaso col sangue, e donato dalla Santa Sede il 22 Gennaio 1817 alla Superiora del venerabile Monastero della Visitazione di M. V. in Roma, Registrato presso il Vaticano al Tom. 3° pag. 466. Dal suddetto monastero la cassetta passò al Rev.mo Canonico della Cattedrale di Napoli D. Francesco de Luca; da questi al nipote di lui Cav. Giuseppe de Luca; e da quest’ultimo al Sig. Arcangelo Costanzo. Nell’altra si conserva il corpo di S. Simplicio M., nome proprio, con l’ampolla del sangue, estratto dal cimitero di S. Priscilla in via Salaria Nuova in Roma il giorno 20 maggio 1844 Reg. presso il Vaticano al Tom. 3° pag. 460 e donato dalla Santa Sede al Rev.mo D. Francesco De Luca Canonico della Cattedrale di Napoli il 28 Settembre 1846; da questi passato al nipote di lui Cav. Giuseppe De Luca, e dal De Luca al Signor Arcangelo Costanzo.

Il Costanzo si è privato di questi due Santi Corpi, acciocché dopo quelli del celeberrimo Diacono Sosio, nostro amato patrono e concittadino, della cui glorificazione noi tutti tanto ci occupiamo, e del non meno celebre S. Severino, avessero ricevuto culto nel nostro maggiore tempio Frattese; ed io sottoscritto Arciprete Can. Raffaele de Biase, nel prenderli in consegna, tanto a nome mio quanto quello dei miei successori, prometto e mi obbligo di tenerli in venerazione per sempre nella Chiesa Parrocchiale di S. Sosio in Frattamaggiore.

+ In fine resta stabilito che volendosi trasferire in altra chiesa detti Santi corpi o in casa privata, tale abuso dà diritto ipso facto et ipso iure al Costanzo e suoi eredi di prendersi i due corpi in parola, con le relative autentiche cassette di quercia da lui costruite revocandosi la fatta donazione perché così espressamente si è convenuto”.

Firmato: L’Arciprete Mons. R. De Biase

Arcangelo Costanzo fu Sosio

Bollo: Arcipretura. Curata. Matrice. S. Sosio Martire. Capitolo Collegiale Frattamaggiore.

COMMATO

Abbiamo ripercorso insieme le vicende antiche e recenti della nostra terra; ci siamo riaccostati agli Uomini che l'hanno, onorata; abbiamo rivisitato i nostri sacri templi; abbiamo riletto i testi fondamentali di documenti che stanno a testimoniare nel tempo avvenimenti memorabili.

Questo libro vuole avere valore di testimonianza, mentre costumi e tradizioni del passato vanno scomparendo, essendo tramontata l'attività canapiera che caratterizzava la nostra zona e che aveva dato luogo, nel corso dei secoli, ad una “cultura”, contraddistinta da usi intimamente legati al particolare tipo di lavoro, alle esigenze che esso comportava, alle speranze che ad esso erano legate.

Era un'attività che conferiva all'ambiente nel quale si svolgeva caratteristiche proprie, facendolo emergere in maniera singolare e conferendogli importanza e dignità particolari.

Una “cultura” intesa in senso antropologico, è caratterizzata innanzitutto dal linguaggio, il quale, pur conservando accenti ed inflessioni legate alle sue origini remote (nel nostro caso l'osco,), viene condizionato sempre più, nel corso del tempo, dalle necessità pratiche man mano emergenti, dal rapporto di' causa tra parola e cosa significata, in modo da rendere immediata la comprensione di chi ascolta¹.

Accanto alla lingua, le particolarità di una determinata cultura sono individuabili attraverso il tipo di lavoro realizzato, soprattutto se questo si sviluppa in un settore specifico tale da influenzare in maniera originale il comportamento della gente.

Tutto ciò è ora ricordo d'altra epoca. Ormai la nostra zona è in preda ad un radicale mutamento, dovuto al crollo della lavorazione della canapa, un evento che, grazie all'innata laboriosità della nostra gente, non ha assunto i temuti toni altamente drammatici, ma che ha avviato un processo irreversibile in due direzioni: la perdita per Frattamaggiore della sua singolarità nel campo socio-economico, per rientrare nella piatta omogeneità delle attività terziarie, alle quali si rivolge oggi la gran massa dei cittadini, e la progressiva scomparsa di usi, costumi, motti, canti che a quella singolare attività erano legati.

Man mano che le generazioni che furono protagoniste del duro, ma tipico lavoro che serviva intorno alla coltivazione della canapa, vanno scomparendo (e le fila si fanno sempre più rade) le memorie di un passato che non fu immeritevole e che costituisce un valido patrimonio culturale, diventano sempre più pallide.

Eppure quelle generazioni, dalle più remote alle più recenti, furono protagoniste della nostra storia e vanno perciò ricordate ed onorate.

Altrove ho scritto: “Noi pensiamo che sia tempo di approfondire il discorso sulla importanza delle masse popolari nel succedersi degli avvenimenti nel tempo, di quelle masse, cioè, che sempre, degli interessi, delle rivalità, dei capricci dei potenti hanno subito le conseguenze, ma che, sempre, sono state protagoniste degli avvenimenti stessi, perché, senza di esse, nulla i potenti avrebbero potuto realizzare. (...) Non neghiamo l'importanza della storia politico-militare e, naturalmente, neppure l'influenza che avvenimenti di vasto respiro (...) hanno avuto ed hanno certamente nella vita dei popoli, ma pensiamo che oggi debba prevalere un concetto pluridimensionale della storia, quello, cioè, che considera in tale settore di studi, armonicamente conglobate, varie

¹ E. COSERIU, *Lezioni di linguistica generale*, Torino, 1973.

dimensioni, quali politica, economia, organizzazione sociale, cultura, religione, scienza, tecnica, lavoro”².

Io mi auguro che questo mio lavoro valga a tramandare alle generazioni future un degno passato, a quelle generazioni che sempre più vivranno nell'uniformità di parte integrante dell'area metropolitana di Napoli, il ricordo di un tempo nel quale i nostri padri ebbero caratteristiche proprie e ne furono fieri.

Ed ora consentite che prenda congedo da voi; pur non avendo avuto i natali in Frattamaggiore, io, perché frattese mio padre, perché qui venuto in età molto tenera, mi sono sempre sentito e sono figlio di questa terra. Che questa mia fatica sia per voi e per i vostri discendenti più lontani un atto d'amore, una certezza di fervida fede.

² Dalla presentazione della nuova serie della *Rassegna Storica dei Comuni*, anno VII, n. 1-2, 1981.

BIBLIOGRAFIA

ABBE' DE SAINT NON, *Voyage pittoresque au description des Royaumes de Naples et de Sicile*, Parigi, 1781.

ALLUM P. A., *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, 1975.

AMBRASI D., *Il Cristianesimo e la Chiesa napoletana dei primi secoli*, in "Storia di Napoli", Vol. I, Napoli, 1967.

ARIAS G., *Il sistema della costituzione italiana nell'età dei Comuni*, Torino, Roma, 1905.

AA. VV., *Storia della Campania*, Napoli, 1980.

AA. VV., *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, Napoli, Vol. I, 1845; Vol. II, 1847; Vol. III, 1849; Vol. V, 1857.

AA. VV., *Aspetti della società e dell'economia napoletana durante la peste del 1656*, Banco di Napoli, 1980.

AVELLINO F., *Italiae veteris numismata*, Napoli, 1808.

BARBAGALLO C., *Storia universale*, Torino, 1946.

BATTAGLINI M., *Atti, Leggi, Proclami ed altre carte della Repubblica Napoletana 1798-1799*, Chiaravalle C.le (CZ), 1983.

BELOCH J., *Campania*, Napoli, 1989.

BERTINI G., *Dizionario storico-critico degli Scrittori di musica*, Palermo, 1815.

BIANCHINI L., *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Palermo, 1839.

BLACK C. E., *Dinamica della modernizzazione*, Milano, 1971.

BOITANI G., *Le società operaie di Torino e del Piemonte*, Roma, 1880.

BREISLAX S., *Topografia fisica della Campania*, Firenze, 1788.

CACCIANI F. (padre), *Vita del giovinetto Agnello Maria Rossi di Frattamaggiore*, Napoli, 1858.

CAIAZZO C., *Casandrino*, Napoli, 1967.

CALA' ULLOA P., *Pensée et souvenirs sur la Litterature contemporaine du Royaume de Naples*, Vol. II, Ginevra, 1859.

CALVINO R., *Diocesi scomparse in Campania*, Napoli, 1969.

CAMPOLONGO E., *La Mergellina*, Napoli, 1761.

CAMPOLONGO E., *Sepulcrum amicabile*, Napoli, 1781.

CANTU' C., *Storia universale*, Torino, 1863.

CAPACII I. C., *Hist. Neapolit.*, Napoli, 1771.

CAPASSO A., *Francesco Durante: chi è costui?*, Frattamaggiore, 1967.

CAPASSO B., *Breve cronaca dal 2 giugno 1543 al 25 maggio 1547 di Geronimo de Spenis da Frattamaggiore*, in "Archivio Storico per le Provincie Napoletane", Vol. II, Napoli, 1877.

CAPASSO B., *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim interum tipis vulgantur cura et studio B. C. cum ejusdem notis ac dissertationibus*, Napoli, Tomus I, 1881; Tomus II, pars prior, 1885; Tomus II, pars altera, 1892.

CAPASSO B., *Le fonti della storia delle Provincie Napoletane (dal 568 al 1500)*, Napoli, 1902.

CAPASSO F., *Giulio Genoino nel primo ottocento napoletano*, Frattamaggiore, 1970.

CAPASSO S. - MIGLIACCIO R., *Le origini di Frattamaggiore*, giornale "Roma", 11-2-1938.

CAPASSO S. - MIGLIACCIO R., *Francesco Durante e i suoi tempi*, giornale "Roma", 2-10-1937.

CAPASSO G., *Afragola, origine, vicende e sviluppo di un “casale” napoletano*, Napoli, 1974.

CAPASSO G., *Casoria, dalle antichissime origini all’età moderna*, Napoli, 1983.

CAPASSO G., *Cultura e religiosità ad Aversa*, Napoli, 1968.

CAPASSO S., *Memorie della Chiesa Madre di Frattamaggiore distrutta dalle fiamme*, Napoli, 1946.

CAPASSO S., *Vendita dei Comuni ed evoluzione politico-sociale nel Seicento*, Napoli, 1970.

CAPASSO S., *Magnificat, vita e opere di Francesco Durante*, Frattamaggiore, 1985.

CAPASSO S., *Le Società Operaie e l’azione di Michele Rossi in Frattamaggiore*, in “Rassegna Storica dei Comuni”, anno X, n. 19-20-21-22, 1984.

CAPASSO S., *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani* (di prossima pubblicazione).

CAPASSO S., *Massimo Stanzione*, rivista “La Campania”, Napoli, 10-2-1943.

CAPASSO S., *Bartolommeo Capasso e la nuova storiografia napoletana*, Frattamaggiore, 1981.

CAPORALE G., *Memorie storico-diplomatiche della città di Acerra*, Napoli, 1975.

CAPECELATRO F., *Storia di Napoli*, Pisa, 1821.

CAPECELATRO, F., *Diario dei tumulti del popolo napoletano avvenuti negli anni 1647-50*, Napoli, 1852.

CASTALDI G., *Memorie istoriche di Afragola*, Napoli, 1830.

CASTALDI G., *Atella, questioni di topografia storica della Campania*, in “Atti dell’Arch. Lett. e B. A. di Napoli”, Napoli, 1908.

CARACCIOLI A. (a cura di), *La formazione dell’Italia industriale*, Bari, 1974.

CARLETTI A., *Topografia della Città di Napoli*, Napoli, 1776.

CASSANDRO G., *Il ducato bizantino*, in “Storia di Napoli”, Vol. II, Napoli, 1969.

CAUSA A., *La Madonna nella Pittura del ‘600 a Napoli*, Catalogo, Napoli, 1954.

CAUSA A., *Pittura napoletana dal XV al XIX secolo*, Bergamo, 1957.

CATALANO F., *La fine del dominio spagnolo (1630-1705)*, in “Storia di Milano”, Vol. IX, Milano, 1958.

CECI B., *Bibliografia per la storia delle arti figurative nell’Italia meridionale*, Napoli, 1934.

CELANO, *Notizie del bello, dell’antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli, 1754.

CHABOD F., *Lo Stato di Milano nell’impero di Carlo V*, Milano, 1961.

CHIARITO A., *Commento ist. crit. dipl. sulla Cost. de instr. confic. per Curiales dell’Imp. Fed. II*, Napoli, 1782.

CHIOCCARELLI B., *De illustrious scriptoribus qui in civitate et regno neapolitano nati sunt*, Napoli, 1780.

CINQUE G., *Le glorie di S. Sosio L. e M.*, Napoli, 1965.

COLLETTA P., *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Milano, 1905.

COMPAGNA F., *La questione meridionale*, Roma, 1954.

CORCIONE M., *Appunti di storia del Mezzogiorno, Contributo sul riformismo meridionale*, Napoli, 1990.

CORCIONE M., *Rinnovata importanza delle vicende locali nei nuovi orientamenti della ricerca storica*, Napoli, 1982.

CORRADO G., *Le vie romane, da Sinuessa e Capua a Literno, Cuma, Pozzuoli, Atella e Napoli*, Aversa, 1927.

COSTANZO A., *Guida sacra della Chiesa Parrocchiale di Frattamaggiore*, Cardito, 1902.

COSTANZO P., *Itinerario frattese*, Frattamaggiore, 1987.

CROCE B., *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925.

CROCE B., *Storia dell'età barocca*, Bari, 1929.

CROCE B., *Il Capasso e la storia regionale*, in “Napoli nobilissima”, Vol. IX, fasc. I, Napoli, 1900.

CROCE B., *Storie e leggende napoletane*, Bari, 1942.

D'ALOE' S., *Frammenti della storia della Chiesa di Napoli*, Napoli, 1873.

D'AMORA e BUONGIORNO, *Proposta d'un progetto di restauro per la decorazione interna della Chiesa di S. Sosio in Frattamaggiore*, Napoli, 1891.

D'ANFORA S., *Il vetusto Calendario napoletano nuovamente illustrato*, Napoli, 1744.

DATTILO V., *Castel dell'Ovo, Storia e leggende di Napoli*, Napoli, 1956.

DE ANGELIS S., (parroco), *Brevi cenni storici sulla vita di S. Sosio M.*, Giarre, 1915.

DE ATELLIS F., *Principi della civilizzazione de' Selvaggi dell'Italia*, Napoli, 1805.

DE BOTTIS N., *Privilegi et Capitoli con altre grazie concesse alla fedelissima Città di Napoli*, Venezia, 1588.

DE CARO S. - LEVI B., *La Campania romana dalle guerre sociali ad Augusto* in “La Voce della Campania”, anno VII, n. 3, febbraio 1979.

DE DOMINICI B., *Vite dei Pittori, Scultori e Architetti Napoletani*, Napoli, 1742.

D'ERRICO B., *I rei di Stato nel 1799*, in “Rassegna Storica dei Comuni”, anno XII, n 31-36, 1986.

DE FRAIA FRANCIPANO L., *XVI centenario del martirio dei SS. Procolo, Eutichete ed Acuzio*, Napoli, 1904.

DE LORENZI L., *Itinerari dell'Apostolo Paolo*, Roma, 1960.

DE LA VILLE SUR JILLON L., *Il Capasso e la storia della città di Napoli*, in “Napoli nobilissima”, Vol. IV, fasc. III, 1900.

DEL GIUDICE G., *In ricordo di Bartolomeo Capasso*, Napoli, 1902.

DE MICILLIS G., *Opere la maggior parte inedite ora per la prima volta raccolte ecc.*, Napoli, 1811.

DE MURO V., *Memorie de' primi abitatori della Campania e dell'Opicia propriamente detta*, Napoli, 1810.

DE MURO V., *Ricerche storiche e critiche sulla origine, le vicende e la rovina di Atella, antica città della Campania*, Napoli, 1840 (opera postuma).

DE ROSA L., *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli*, Napoli, 1958.

DE SANCTIS F., *Storia della Letteratura italiana*, Milano, 1961.

DE SANCTIS G., *Storia dei Romani*, Torino, 1907.

DE SANTIS T., *Istoria del tumulto di Napoli diretta alla Maestà Cattolica di Filippo IV*, Napoli, 1770.

DE TOCQUEVILLE C., *Ancien régime*, Parigi, 1856.

DEVOTO G., *Gli antichi Italici*, Firenze, 1984.

DI GIACOMO S., *Alla Società di Storia Patria*, in “Napoli nobilissima”, Vol. IV, fasc. I, Napoli, 1894.

DOMINICI B., *Vite de' Pittori Napolitani*, Napoli, 1743.

DORIA G., *Guida di Napoli e dintorni*, Napoli, 1950.

EPIFANIO DI GESU' E MARIA (fra), *Vita del Ven. Servo di Dio Fra Michelangelo di S. Francesco*, Napoli, 1874.

FALCONI N. C., *L'intera storia della Famiglia di S. Gennaro*, Napoli, 1713.

FANFANI A., *Storia del lavoro in Italia dalla fine del sec. XV agli inizi del XVIII*, Milano, 1943.

FARAGLIA N. F., *Il Capasso archivista*, in “Napoli nobilissima”, Vol. IX, fasc. III, 1900.

FARAGLIA N. F., *Memorie artistiche della chiesa benedettina dei SS. Severino e Sossio di Napoli*, in “Archivio Storico Napoletano”, Vol. III.

FARAGLIA N. F., *L'atrio del Platano dell'Archivio di Stato di S. Severino di Napoli*, in “Napoli nobilissima”, Vol. III, fasc. II, Napoli, 1869.

FERRO F., *Prima ricorrenza centenaria della traslazione dei corpi dei santi Sosio e Severino*, Aversa, 1907.

FERRO F., *Per la chiesa della SS. Annunziata e di S. Antonio di Frattamaggiore*, Aversa, 1922.

FERRO F., *Il ritiro delle figliole orfane di Frattamaggiore*, Aversa, 1910.

FERRO F., *Memorie storiche della Chiesa Parrocchiale di Frattamaggiore*, Aversa, 1894.

FERRO P., *Frattamaggiore sacra*, Frattamaggiore, 1974.

FERRO P., *L'epigrafe del Papa Simmaco ed il culto di S. Sosio* in “Rassegna Storica dei Comuni”, anno III, n. 2-3, Napoli, 1971.

FIMMANO' R., *Per la posa della prima pietra del monumento a Francesco Durante in Frattamaggiore*, Napoli, 1930.

FINAMORE E., *Origine e storia dei nomi locali campani*, Napoli, 1964.

FRANCHI C., *Dissertazione istor. leg. sull'antichità, sito ed ampiezza della nostra Liburia ducale*, Napoli, 1754.

FRANCHI F., *Un feudo per meno di duecentomila lire*, in “Rassegna Storica dei Comuni”, anno II, n. 1, 1970.

FRONTIS I., *De Coloniis*, Amsterdam, 1661.

FUTANO M., *Napoli normanna e sveva*, in “Storia di Napoli”, Vol. I, Napoli, 1967.

GALANTE D., *Relazione sulle condizioni del sottosuolo del vecchio centro urbano di Frattamaggiore*, Aversa, 1971.

GALANTE G. A., *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli, 1873.

GALANTE G. A., *Memorie dell'antico Cenobio Lucullano di S. Severino Abate in Napoli*, Napoli, 1869.

GALANTI G., *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1793.

GALASSO G., *Potere e istituzioni in Italia*, Torino, 1974.

GALASSO G., *Dal Comune medievale all'unità*, Bari, 1972.

GALLO A., *Codice diplomatico normanno di Aversa*, Napoli, 1927.

GERMANI G., *Sociologia della modernizzazione*, Bari, 1975.

GIANGREGORIO V., *Frattamaggiore dall'origine ai giorni nostri*, Napoli, 1942.

GIANNONE P., *Istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli, 1723.

GIORDANO A., *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, Napoli, 1834.

GIORDANO A., *Vita di Monsignor D. Vincenzo Lupoli*, Napoli, 1828.

GIUSEPPE ARCANGELO (fra), *Vita di S. Rocco*, Napoli, 1837.

GIUSTINIANI L., *Memorie istoriche degli Scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli, 1787.

GIUSTINIANI L., *Breve contezza delle Accademie istituite nel Regno di Napoli*, Napoli, 1801-1804.

GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1802.

GLEIJESES V., *Feste, farina e forca*, Napoli, 1977.

GRIMALDI F. A., *Annali del Regno di Napoli*, Napoli, 1782.

GUARINI R., *In Osca epigrammata nonnulla Commentarium*, Napoli, 1830.

KELLER W., *La civiltà etrusca*, Milano, 1971.

IGNARRA N., *De Palaestra Neap.*, Napoli, 1770.

IGNARRA N., *De Phratriis*, Napoli, 1797.

INGLESE G., *Fabio Optimelli, giurista e letterato*, in “Civiltà Aurunca”, anno VII, n. 15, aprile-giugno, 1991.

LANNA D., *Frammenti storici di Caivano*, Giugliano, 1903.

LANZI L., *Storia pittorica dell'Italia*, Pisa, 1815.

LEPRE A., - VILLANI P., *Il Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea*, Napoli, 1974.

LOMBARDI SATRIANI L. M., *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Firenze, 1974.

LORETO L., *Memorie storiche della santa Chiesa napolitana*, Napoli, 1839.

LUPOLI A., *A vecchia risposta una conferma nuova*, Napoli, 1878.

LUPOLI A., *Al clero e al popolo di Frattamaggiore, una rimembranza del 1807*, Napoli, 1870.

LUPOLI A., *A proposito di una risposta*, Aversa, 1899.

LUPOLI A., *Scritti editi ed inediti* (raccolti da Raffaele Reccia), Aversa, 1907.

LUPOLI M. A., *Iter Venusinum*, Napoli, 1793.

LUPOLI M. A., *Acta inventionis sanctorum Sosii diaconi, ac martyris Misenatis, et Severini Noricarum Apostoli*, Napoli, 1807.

LUPOLI M. A., *Opuscola primae aetatis*, Napoli, 1823.

LUPOLI M. A., *Ejusdem Opuscola*, Napoli, 1823.

LUPOLI M. A., *Commentariolus de vita Michaelis Arcangeli Patricelli*, Napoli, 1788.

LUPOLI R., *Pratiche di pietà in onore di S. Sosio e di S. Giuliana*, Aversa, 1910.

MACCHI M., *Le Associazioni Operaie di Mutuo Soccorso*, in "Rivista contemporanea", 1876.

MAFFEI R., *Le favole atellane*, Forlì, 1892.

MAIURI A., *Passeggiate campane*, Milano, I serie, 1937; II serie, 1940.

MALLARDO D., *Storia antica della Chiesa di Napoli: Le fonti*, Napoli, 1943.

MALLARDO D., *Il Calendario Marmoreo di Napoli*, Roma, 1947.

MALLARDO D., *Giovanni Diacono Napoletano*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", anno II, 1948.

MAZZOCCHI A., *Dissertatio hist. de Cath. Eccl. Neap variis vicibus*, Napoli, 1751.

MAZZOCCHI A., *De Sanctorum Neapolitane Ecclesiae. Episcoporum Culti*, Napoli, 1753.

MAZZOCCHI A., *In vetus marmoreum s. Neap. eccl. Kalendarium commentarius*, Napoli, 1744.

MAZZOLENI J., *Il Monastero Benedettino dei Ss. Severino e Sossio, sede dell'Archivio di Stato di Napoli*, Soc. Nap. di Storia Patria, 1964.

MAZZOLENI J., *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, Vol. I e II, Napoli, 1974-78.

MEZZO A., *Panegirici in onore di S. Sosio*, Aversa, 1921.

MIGLIACCIO R., *La traslazione del Corpo di S. Sosio*, in "Luci Sannite", Anno IV, n. 1, 1943.

MINIERI RICCIO C., *Studi storici sui registri angioini*, Napoli, 1863.

MINIERI RICCIO C., *Cenni storici sulla distrutta città di Cuma*, Napoli, 1864.

MINISTERO P. I., *Elenco degli Edifici Monumentali d'Italia*, Roma, 1902 (pag. 413: Frattamaggiore, Chiesa Parrocchiale di S. Sosio).

MOMMSEN T., *Storia di Roma antica*, Torino, 1943.

MONDRONE D., *Gennaro Auletia instancabile penna*, su "Frontiera", 1980.

MONNIER M., *La camorra*, Napoli, 1965.

MONNIER M., *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane*, Napoli, 1963.

MONTI G. M., *Lo Stato normanno-svevo*, Napoli, 1934.

NICCOLINI F., *Aspetti della vita italo-spagnola nel Cinque e Seicento*, Napoli, 1935.

ORIANI A., *La lotta politica in Italia*, Bologna, 1969.

ORLENDII F., *Orbis racer et profanus illustratus*, Firenze, 1728.

PALMIERI D., *Il catalogo del fondo Auletta nella Biblioteca Comunale di Frattamaggiore*, Napoli, 1984.

PARASCANDOLO L., *Memorie storiche critiche diplomatiche della Chiesa di Napoli*, Napoli, 1848-49.

PARENTE G., *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli, 1857-58.

PASSERO G., *Storia in forma di giornale pubblicate da Michele M.^a Vecchioni*, Napoli, 1785.

PERROTTA A., *Il tempio di S. Sosio L. M. monumento nazionale*, Frattamaggiore, 1988.

PELLEGRINO C., *Discorsi della Campania*, Napoli, 1771.

PELLEGRINO C., *Apparato alle antichità di Capua*, Napoli, 1771.

PETRICCIONE S., *Politica industriale e Mezzogiorno*, Bari, 1976.

PEZONE F. E., *Campania, storia, arte, folklore*, Napoli, 1969.

PEZONE F. E., *Personae e parole di fabulae atellane*, in “Rassegna Storica de Comuni”, anno I, n. 4, Napoli, 1969.

PEZONE F. E., *Atella*, Napoli, 1986.

PEZONE F. E., *Questioni di Etimologia: Fratta*, in “Rassegna Storica dei Comuni”, anno XV, n 49-51, Napoli, 1989.

PEZZULLO C., *Memorie di S. Sosio M.*, Frattamaggiore, 1888.

PEZZULLO F. (Mons.), *Mons. Carmelo Pezzullo*, Napoli, 1919.

PEZZULLO P., *La popolazione di Frattamaggiore dalle origini ai nostri giorni*, Frattamaggiore, 1981.

PEZZULLO P. - SPENA S., *Francesco Durante nel III centenario della nascita del grande musicista*, Frattamaggiore, 1984.

PEZZULLO V., *Memorie della chiesa dell'Immacolata*, Aversa, 1905.

PIACENTE G. B., *Le rivoluzioni del Regno di Napoli negli anni 1647-1648 sul manoscritto di Bartolomeo Lipari Genovesi*, Napoli, 1861.

PICA R. (sac.), *Vita del Venerabile Servo di Dio Fra Modestino di Gesù e Maria*, Napoli, 1894.

PRATO C., *L'opera del medico e le misure sanitarie nella peste del 1656 a Napoli*, in “La Rota”, Napoli, anno VII, n. 1, gennaio-febbraio 1974.

RACE G., *Bacoli, Baia, Cuma, Miseno*, Bacoli, 1981.

RASULO E., *Storia di Grumo Nevano*, Napoli, 1928.

RASULO E., *Il figlio del funaio* (vita di Fra Modestino di Gesù e Maria), in “Riscatto”, anno I, n. 7 e segg., Frattamaggiore, 1951.

RECCIA R., *Per lo scoprimento di una lapide su la facciata della Congrega di S. Antonio in Frattamaggiore*, Aversa, 1907.

RECCIA R., *La Chiesa di S. Sosio in Frattamaggiore*, in “Marzocco” di Firenze (26-6-1904) e in “Napoli nobilissima” (gennaio 1905).

RECCIA R., *Fratta a Miseno*, Aversa, 1905.

RICCIO I., *Ricordo di Gennaro Auletta*, in “Rassegna Storica dei Comuni”, anno VII, n. 5-6, 1981.

RICCITIELLO F., *Giugliano in Campania, radici storiche, di cultura e di civiltà*, Giugliano, 1983.

ROHRBACHER, *Vite dei Santi*, Firenze, 1863.

ROMANELLI D., *Antica topografia istorica del regno di Napoli*, Napoli, 1819.

ROMANELLI D., *Napoli antica e moderna*, Napoli, 1815.

ROSI M., *Il comprensorio nord di Napoli*, Napoli, 1991.

SABATINI L. (padre), *La gloria dei Santi*, Napoli, 1769.

SANFELICII A., *Campania votis illustrata, ecc.*, Napoli, 1726.

SAVIANO G. e P., *Frattamaggiore tra sviluppo e trasformazione*, Frattamaggiore, 1979.

SCHERILLO, *Esame degli Atti del Martirio di S. Gennaro e Compagni*, Napoli, 1864.

SCHIPA M., *Storia del Ducato di Napoli*, Napoli, 1895.

SCHIPA M., *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo III di Borbone*, Napoli, 1923.

SCHIPA M. *Il Capasso e la storia medioevale dell'Italia meridionale*, in "Napoli nobilissima", Vol. IX, fasc. III, 1900.

SCHIPA M., *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, Bari, 1923.

SCHIPA M., *La così detta rivoluzione di Masaniello* (da memorie contemporanee inedite), Napoli, 1918.

SCOTTI M. E. - SCIOLOIA A. M., *Dissertazione corografica-istorica delle due antiche distrutte città di Miseno e Cuma*, Napoli, 1775.

SOMEA, *Studio previsionale sul fabbisogno di aree industriali nel comune di Frattamaggiore*, Roma, 1973.

SPENA G. A., *Vita di Giovanni de Spenis*, Napoli, 1823.

STORNAIUOLO C., *Ricerche su la storia e i monumenti dei SS. Eutichete ed Acuzio*, Napoli, 1874.

SUMMONTE G. A., *Historia della Città e Regno di Napoli*, Napoli, 1748.

TAFURI G. B., *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, 1744-1770.

TAGLIALATELA G. (padre), *La Chiesa di S. Sosio dichiarata Monumento Nazionale*, Giugliano, 1904.

TOPPI N., *Biblioteca Napolitana*, Napoli, 1678.

TORRACA F., *Studi di storia letteraria napoletana*, Napoli, 1884.

TRINCHERA F., *Di Antonio Serra e del suo libro*, in "Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche", Napoli, 1865.

TRUTTA G., *Dissertazioni istoriche delle antichità alifane*, Napoli, 1776.

VARGAS MACCIUCCA M., *Territorio Napoletano antico e nuovo*, Napoli, 1774.

VERGARA GIOV., *S. Sosio e Frattamaggiore*, Frattamaggiore, 1967.

VERGARA GIUS., *Ancora una parola sugli atti del martirio di S. Gennaro e Compagni*, in "Rivista di Letteratura e di Storia ecclesiastica", Napoli, 1972.

VILLANI P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1974.

VILLANI R., *Il Sud nella storia d'Italia*, Bari, 1975.

VITALE F., *La Cassa Popolare Cooperativa di Frattamaggiore nei suoi XXV anni di vita*, Aversa, 1911.

VITALE S. (parroco), *Cenno storico della fondazione della Chiesa Parrocchiale del SS. Redentore*, Napoli, 1919.

VITELLI A., *Angelo Pezzullo*, in "Nuovissima Antologia Italiana", Napoli, 1932.



SOSIO CAPASSO è nato a Casabona (CZ) e vive a Frattamaggiore dalla primissima infanzia. E' stato Preside nelle Scuole Medie di Stato, ove ha realizzato vari fortunati esperimenti didattici, poi accolti definitivamente nella normativa ufficiale (attività integrative, scuola a tempo pieno, costituzione di équipes socio-medico-psico-pedagogiche).

Ha pubblicato numerosi lavori di contenuto storico e pedagogico; ha collaborato all'Enciclopedia "Le Nove Muse" con due monografie storiche, **Nascita dei Comuni** e **l' '800**; ha fondato, con altri, l' "Istituto di Studi Atellani", Ente Morale, per la raccolta delle memorie dell'antica Atella e delle sue "fabulae"; ha dato vita alla "Rassegna Storica dei Comuni", periodico dedito alla ricerca storica locale; pubblicherà quanto prima "Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani", lavoro che costituirà l'ultimo documento dell'attività e della civiltà canapiera, ora scomparsa.